



Regione Lombardia
Famiglia. Conciliazione.
Integrazione
e Solidarietà Sociale



Éupolis Lombardia
Istituto superiore per la ricerca,
la statistica e la formazione



Osservatorio Regionale
per l'integrazione e la multiethnicità



FONDAZIONE
ISMU
INIZIATIVE E STUDI
SULLA MULTIETHNICITÀ

1 nuovi vicini

Famiglie migranti e integrazione sul territorio

Rapporto 2011

a cura di
Maurizio Ambrosini e Paola Bonizzoni



Regione Lombardia – Direzione Generale Famiglia, Conciliazione, Integrazione e Solidarietà Sociale

Palazzo Lombardia – Piazza Città di Lombardia 1 – 20124 Milano, Tel. +39 02 6765.1
www.famiglia.regione.lombardia.it – www.orimregionelombardia.it

Éupolis Lombardia – Istituto superiore per la ricerca, la statistica e la formazione
Via Taramelli 12 (ingresso F) – 20124 Milano, Tel. +39.02 673830.1
www.eupolis.regione.lombardia.it

Fondazione Ismu

Via Copernico 1 – 20125 Milano, Tel. +39 02 678779.1
www.ismu.org

Coordinamento editoriale: *Elena Bosetti*

© **Copyright Fondazione Ismu, Milano, 2012**

ISBN 9788864471013
9788864471020

Stampato a Milano – Graphidea s.r.l.

OSSERVATORIO REGIONALE PER L'INTEGRAZIONE E LA MULTIETNICITÀ

L'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità (Orim) è nato nel 2000¹, a seguito di un preciso mandato del Consiglio Regionale², frutto della consapevolezza che l'immigrazione è un fenomeno strutturale che interessa in modo significativo l'Italia per la sua collocazione geografica e la Lombardia per la sua rilevanza economica e produttiva. L'attività dell'Osservatorio Regionale sull'immigrazione dà altresì pienamente attuazione allo Statuto della Regione Lombardia³ e alla sua legge quadro in materia di interventi sociali⁴, che assegnano alla Giunta il compito di promuovere, in collaborazione con i soggetti del territorio, organismi di studio e di ricerca per la raccolta e l'elaborazione delle informazioni utili all'esercizio delle attività di governo e di amministrazione. Garantire continuità alle attività dell'Osservatorio Regionale sull'immigrazione significa, altresì, adempiere alla normativa nazionale in materia, che chiede alle Regioni di osservare e monitorare il processo migratorio e le manifestazioni di razzismo e di xenofobia presenti sul proprio territorio.

L'Orim risponde all'esigenza di fornire informazioni corrette e precise sul fenomeno migratorio per prevenire e contrastare forme di discriminazione e assicurare un'attività di consulenza nei confronti di coloro che sono chiamati a operare in ambito migratorio. L'Osservatorio è uno strumento di acquisizione di dati puntuali sull'immigrazione in Lombardia, nonché un mezzo di programmazione territoriale delle politiche e di promozione di una cultura dell'integrazione. Nel corso di questi dieci anni di attività è stata raccolta un'importante quantità di dati che costituisce l'elemento portante dell'Osservatorio, fondamentale per lo sviluppo e l'affinamento del sito (www.orimregionelombardia.it) e del servizio di Banca dati *on line* nelle diverse Sezioni (popolazione, scuola, lavoro, salute, tratta e vittime di sfruttamento, accoglienza, associazionismo e progetti territoriali). A seguito dell'entrata in vigore della legge regionale 14/2010 e della successiva DGR 2051 del 28 luglio 2011, dall'1 settembre 2011 la gestione e il coordinamento dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, così come per gli altri osservatori regionali, è stata trasferita a Eupolis Lombardia - Istituto superiore per la ricerca, la statistica e la formazione della Regione⁵.

In questi anni l'Osservatorio ha consolidato un "sistema a rete" tramite gli Osservatori Provinciali sull'Immigrazione (Opi), i quali garantiscono un flusso sistematico di informazioni a livello territoriale⁶. Da ciò l'indiscutibile ruolo dell'Orim di servizio alle istituzioni e agli operatori, accreditato non solo come strumento di indagine e di conoscenza del fenomeno migratorio, ma anche come laboratorio e crocevia di iniziative sperimentali che rispondono a bisogni specifici, nonché come dispositivo di monitoraggio e valutazione dell'efficacia degli interventi.

Il sistema d'azione dell'Osservatorio di Regione Lombardia trova riconoscimento anche a livello nazionale e internazionale.

¹ DGR 5 dicembre 2000 n. 2526 Istituzione dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità.

² DCR n. VI/1279 del 7 luglio 1999, con la quale il Consiglio Regionale della Lombardia, in relazione al Programma pluriennale di interventi concernenti l'immigrazione per il biennio 1999/2000, ha impegnato la Giunta a istituire un Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità (BURL 2 agosto 1999, n. 31).

³ Art. 47, legge statutaria n. 1 del 30 agosto 2008.

⁴ Art. 11, co. 1 lett. s), L.R. n. 3 del 1 marzo 2008.

⁵ DGR IX/2051 del 28 luglio 2011, *Trasferimento della gestione degli Osservatori istituiti dalla Giunta regionale e coordinamento di quelli istituiti dagli enti del sistema regionale presso l'Istituto superiore per la ricerca, la statistica e la formazione, ai sensi dell'art. 3 lett. d) della l.r. 14/2010.*

⁶ DGR n.11266/2010 del 10 febbraio 2010, *Convenzione per il Piano delle attività di prosecuzione, funzionamento e sviluppo della Rete degli Osservatori Provinciali sull'Immigrazione a supporto e in raccordo con l'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità.*

Comitato Direttore

In base alle proposte avanzate dal Comitato Direttore Integrato e dal Comitato Scientifico stabilisce le linee programmatiche del piano annuale, ripartisce il budget, verifica l'attività svolta e la divulgazione dei risultati. È costituito da:

Éupolis – Istituto superiore per la ricerca, la statistica e la formazione

Alberto Brugnoli (direttore generale)

Regione Lombardia – Direzione Generale Famiglia, Conciliazione, Integrazione e Solidarietà Sociale

Roberto Albonetti (direttore generale)

Regione Lombardia – Unità Organizzativa Servizi e Interventi Sociali e Sociosanitari

Rosella Petrali (direttore vicario Direzione Generale Famiglia, Conciliazione, Integrazione e Solidarietà Sociale, dirigente Unità Organizzativa Servizi e interventi sociali e sociosanitari)

Fondazione Ismu

Vincenzo Cesareo (segretario generale)

Comitato Direttore Integrato

Propone le direttive generali per il piano di lavoro annuale. È costituito da:

Éupolis Lombardia – Istituto superiore per la ricerca, la statistica e la formazione

Alberto Brugnoli (direttore generale)

Antonio Lentini (dirigente Struttura Statistica e Osservatori)

Federica Ancona (responsabile coordinamento Osservatori regionali – Area sociale)

Regione Lombardia – Direzione Generale Famiglia, Conciliazione, Integrazione e Solidarietà Sociale

Roberto Albonetti (direttore generale)

Rosella Petrali (direttore vicario Direzione Generale Famiglia, Conciliazione, Integrazione e Solidarietà Sociale, dirigente Unità Organizzativa Servizi e interventi sociali e sociosanitari)

Enrico Boyer (dirigente Struttura Interventi per l'Inclusione Sociale)

Clara Demarchi (responsabile Unità Operativa Immigrati, Carcere e Povertà)

Fondazione Ismu

Vincenzo Cesareo (segretario generale)

Gian Carlo Blangiardo (responsabile Settore monitoraggio)

Valeria Alliata di Villafranca (responsabile Sezione consulenza enti Ce.Doc.)

Osservatori Provinciali sull'Immigrazione delle dodici Province lombarde

Altre Amministrazioni e Enti locali

Comitato Scientifico

Propone al Comitato Direttore le tematiche da affrontare, concorre alla realizzazione dei progetti di ricerca, esprime pareri sulle tematiche migratorie su richiesta della Regione e sulla qualità scientifica dei progetti dell'Orim. È costituito da:

Éupolis Lombardia – Istituto superiore per la ricerca, la statistica e la formazione

Antonio Lentini (dirigente Struttura Statistica e Osservatori)

Federica Ancona (responsabile coordinamento Osservatori regionali – Area sociale)

Regione Lombardia – Direzione Generale Famiglia, Conciliazione, Integrazione e Solidarietà Sociale

Clara Demarchi, Enrico Boyer

Fondazione Ismu

Valeria Alliata di Villafranca, Elena Besozzi, Gian Carlo Blangiardo, Vincenzo Cesareo, Francesca Locatelli, Veronica Riniolo

Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia

Patrizia Capoferri, Giuseppe Colosio

Università degli Studi di Milano Bicocca – Dipartimento di statistica

Laura Terzera

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano – Dipartimento di sociologia

Michele Colasanto

Università degli Studi di Milano – Dipartimento di studi sociali e politici

Alberto Martinelli

Università degli Studi di Milano-Bicocca – Dipartimento giuridico delle istituzioni nazionali ed europee

Paolo Bonetti

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano – Istituto giuridico

Ennio Codini

Politecnico di Milano – Dipartimento di architettura e pianificazione

Antonio Tosi

Caritas ambrosiana

Maurizio Ambrosini

Centro di ricerca Synergia

Luigi Mauri, Francesco Grandi

Rappresentante Tavolo Interprovinciale degli Osservatori Provinciali sull'Immigrazione della Lombardia

Cristian Pavanello

Coordinamento generale Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità

Vincenzo Cesareo (coordinatore)

Gian Carlo Blangiardo (vice coordinatore)

Gruppi di ricerca:

L'immigrazione straniera in Lombardia

Gian Carlo Blangiardo (responsabile scientifico), professore ordinario di Demografia, Dipartimento di statistica, Università degli Studi di Milano-Bicocca

Laura Terzera (corresponsabile scientifico), professoressa associata di Demografia, Dipartimento di statistica, Università degli Studi di Milano-Bicocca

Maria Paola Caria, collaboratrice presso la cattedra di Demografia, Università degli Studi di Milano-Bicocca

Giuseppe Gabrielli, borsista post dottorato, Dipartimento di Scienze Statistiche C.Cecchi, Università di Bari

Alessio Menonna, collaboratore presso la cattedra di Demografia, Università degli Studi di Milano-Bicocca

Simona Maria Mirabelli, borsista presso la cattedra di Demografia, Università degli Studi di Milano-Bicocca

Livia Elisa Ortensi, assegnista di ricerca presso la cattedra di Demografia, Università degli Studi di Milano-Bicocca

Laura Zanfrini, professoressa ordinaria di Sociologia dei processi economici, Dipartimento di sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Altre collaborazioni

La rilevazione è stata realizzata da oltre cento rilevatori coordinati a livello provinciale da: Cooperativa Mediazione Integrazione, Cooperativa Chance, Agenzia per la Pace, Carina Bendrame, Giorgia Papavero, Federica Ciciriello, Claudia Cominelli, Finis Terrae Società cooperativa sociale, Said Boutaga, Cristina Taffelli, Associazione Les Cultures Onlus.

Il coordinamento regionale è stato curato da Giorgia Papavero e Laura Terzera, presso la Fondazione Ismu.

Lavoro

Michele Colasanto (responsabile scientifico), professore ordinario di Sociologia, Dipartimento di sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Francesco Marcaletti, ricercatore, Dipartimento di sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Giulia Airaghi, dottoranda, Dipartimento di sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Emma Garavaglia, dottoranda, Dipartimento di sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Francesca Mungiardi, collaboratrice del Centro di Ricerca Wwell, Dipartimento di sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Salute

Alberto Martinelli (responsabile scientifico), professore emerito di Scienza politica, Università degli Studi di Milano

Nicola Pasini (corresponsabile scientifico), professore associato di Scienza politica, Dipartimento di studi sociali e politici, Università degli Studi di Milano; responsabile Settore Salute e Welfare della Fondazione Ismu

Daniela Carrillo, dottoressa di ricerca in antropologia, collaboratrice presso Fondazione Ismu

Albino Gusmeroli, ricercatore sociale, collaboratore presso Fondazione Ismu

Veronica Merotta, collaboratrice presso l'Istituto Éupolis, Regione Lombardia e Fondazione Ismu

Lia Lombardi, docente a contratto di Sociologia della medicina, Facoltà di medicina, Università degli Studi di Milano; collaboratrice presso Fondazione Ismu

Armando Pullini, medico pediatra, collaboratore presso Fondazione Ismu e coordinatore del Corso Salute e Immigrazione

Scuola

Elena Besozzi (responsabile scientifico), già ordinaria di Sociologia dell'educazione, Dipartimento di sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Federica Avigo, collaboratrice presso Fondazione Ismu

Alessandra Barzagli, collaboratrice del Settore Educazione Fondazione Ismu

Patrizia Capoferri, referente intercultura, Ufficio scolastico regionale per la Lombardia

Maddalena Colombo, professoressa associata di Sociologia dell'educazione, Dipartimento di sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Erica Colussi, collaboratrice del Settore Educazione Fondazione Ismu

Emanuela Dal Zotto, dottoranda di ricerca, Università degli studi di Milano, collaboratrice presso Fondazione Ismu

Vera Lomazzi, dottoranda di ricerca, Università Cattolica di Milano,

Sonia Pozzi, dottoressa di ricerca in Sociologia, collaboratrice presso Fondazione Ismu

Emanuela Rinaldi, dottore di ricerca in Sociologia e metodologia della ricerca sociale, Dipartimento di sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Mariagrazia Santagati, responsabile del Settore Educazione della Fondazione Ismu

Cristina Zanzottera, collaboratrice presso Fondazione Ismu

Diritto e normativa

Paolo Bonetti, professore associato di Diritto costituzionale, Dipartimento giuridico delle istituzioni nazionali ed europee, Università degli Studi di Milano-Bicocca

Ennio Codini, professore associato di Istituzioni di diritto pubblico, Istituto giuridico, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Manuel Gioiosa, assegnista di ricerca, facoltà di Sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Casa e accoglienza

Alfredo Alietti, ricercatore di Sociologia dell'ambiente e del territorio, Dipartimento di Scienze Umane, Università di Ferrara, collaboratore Fondazione Ismu

Antonio Tosi, Dipartimento di architettura e pianificazione, Politecnico di Milano

Valeria Alliata di Villafranca, collaboratrice presso Fondazione Ismu

Marta Lovison, collaboratrice presso Fondazione Ismu

Osservatori Provinciali sull'immigrazione della Lombardia

Associazionismo

Marco Caselli (responsabile), professore associato di Metodologia delle scienze sociali, Dipartimento di sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Massimo Conte, ricercatore agenzia Codici

Laura Davì, collaboratrice presso Fondazione Ismu

Francesco Grandi, ricercatore responsabile Area studi immigrazione, Synergia

Francesco Marini, dottorando di ricerca, Dipartimento di Sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore

Osservatori Provinciali sull'immigrazione della Lombardia

Famiglie migranti

Maurizio Ambrosini (responsabile scientifico), professore ordinario di Sociologia dei processi migratori, Dipartimento di studi sociali e politici, Università degli Studi di Milano

Meri Salati (coordinatrice del gruppo di ricerca), responsabile Centro studi, Caritas ambrosiana

Paola Bonizzoni, assegnista di ricerca, Dipartimento di studi sociali e politici, Università degli Studi di Milano

Collaboratori di ricerca

Patrizio Ponti si è occupato dell'elaborazione e dell'analisi dei dati. Marta Cordini, Vera Lomazzi e Sonia Pozzi hanno collaborato all'analisi dei questionari, alla raccolta e all'analisi delle interviste in profondità.

Tratta e prostituzione

Patrizia Farina, (responsabile scientifico), professoressa associata di Demografia, Dipartimento di statistica, Università degli Studi di Milano-Bicocca

Alessio Menonna, collaboratore presso la cattedra di Demografia, Università degli Studi di Milano-Bicocca

Livia Elisa Ortensi, assegnista di ricerca presso la cattedra di Demografia, Università degli Studi di Milano-Bicocca

Gli enti e le associazioni che partecipano all'Osservatorio Tratta sono: Caritas ambrosiana (segreteria), Caritas Diocesane della Lombardia; Bergamo: La Melarancia, Micaela; Brescia: Casa Betel 2000, Impsex, Caritas parrocchiale di Ospitaletto; Como: Istituto Suore adoratrici Casa Nazareth; Cremona: Comunità Giulia Colbert (Crema), Comunità Santa Rosa; Mantova: Porta Aperta; Milano: Ala Milano, Ceas, Farsi Prossimo Onlus Scs, La Grande Casa (Sesto S. Giovanni), Lule (Abbiategrosso), Naga (Milano), Pantonoikia (Settala), Segnavia/Padri Somaschi, Colce (Sesto San Giovanni); Pavia: Casa Costanza Gregotti (Vigevano), Casa San Michele, Pianzola Olivelli (Cilavegna); Varese: Gruppo Mares (Tradate).

Progetti e interventi territoriali

Antonio Tosi (responsabile scientifico), Dipartimento di architettura e pianificazione, Politecnico di Milano

Roberto Cagnoli, collaboratore presso il Dipartimento di architettura e pianificazione, Politecnico di Milano

Sara Tosi, collaboratrice presso il consorzio Metis, Politecnico di Milano

Barbara Visentin, Direzione Generale Famiglia, Conciliazione, Integrazione e Solidarietà Sociale, Regione Lombardia

Osservatori Provinciali sull'immigrazione della Lombardia

Devianza

Ernesto Savona (responsabile scientifico), professore ordinario di criminologia, Facoltà di Sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore e direttore di Transcrime, Joint Research Centre on Transnational Crime (Università Cattolica di Milano – Università di Trento)

Giulia Berlusconi, dottoranda in criminologia, Università Cattolica del Sacro Cuore e collaboratrice alla ricerca di Transcrime

Stefano Caneppele, ricercatore, Facoltà di Sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore e collaboratore alla ricerca di Transcrime

Lorella Garofalo, dottoranda in criminologia, Università Cattolica del Sacro Cuore e collaboratore alla ricerca di Transcrime

Marina Mancuso, dottoranda in criminologia, Università Cattolica del Sacro Cuore e collaboratrice alla ricerca di Transcrime

Sito e Banca Dati

Gian Carlo Blangiardo (responsabile)

Alessio Menonna (referente area Popolazione)

Giorgia Papavero (referente area Scuola-Alunni stranieri)

Maddalena Colombo (referente area Scuola-Progetti di educazione interculturale)

Armando Pullini (referente area Salute)

Francesco Marcaletti (referente area Lavoro)

Patrizia Farina (referente area Tratta e vittime di sfruttamento)

Maurizio Ambrosini (referente area Volontariato e terzo settore)

Valeria Alliata di Villafranca (referente area Accoglienza)
Antonio Tosi (referente area Progetti territoriali)
Marco Caselli (referente area Associazionismo)
Francesca Locatelli (raccordo Fondazione Ismu e Direzione Generale Famiglia, Conciliazione, Integrazione e Solidarietà Sociale)
Clara Demarchi (referente Direzione Generale Famiglia, Conciliazione, Integrazione e Solidarietà Sociale, Regione Lombardia)
Osservatori Provinciali sull'immigrazione della Lombardia

Tavolo Interprovinciale

È costituito dai rappresentanti degli Osservatori Provinciali sull'immigrazione, della Regione Lombardia – DG Famiglia, Conciliazione, Integrazione e Solidarietà Sociale – e coordinato dalla Fondazione Ismu. Un rappresentante degli Opi partecipa al Comitato Scientifico.

Osservatori Provinciali sull'immigrazione della Lombardia

Michela Persico, Provincia di Bergamo
Giovanna Lazzaroni, Provincia di Brescia
Anna Tacchini, Provincia di Como
Cristian Pavanello, Rosita Viola, Provincia di Cremona
Cristina Pagano, Provincia di Lecco
Giuseppina Camilli, Marta Annunziata, Provincia di Lodi
Gabriele Gabrieli, Giovanni Murano, Provincia di Mantova
Luciano Schiavone, Marta Lovison, Provincia di Milano
Alberto Zoia, Massimo Carvelli, Provincia di Monza e della Brianza
Daniela Rolandi, Provincia di Pavia
Lucia Angelini, Provincia di Sondrio
Nadia Piantanida, Provincia di Varese

Regione Lombardia – Direzione Generale Famiglia, Conciliazione, Integrazione e Solidarietà Sociale

Clara Demarchi

Fondazione Ismu

Valeria Alliata di Villafranca

Coordinamento operativo

Valeria Alliata di Villafranca

Attività editoriale

Elena Bosetti (responsabile)

Fabio Compostella

Segreteria organizzativa

Fabio Compostella

Ivana Di Lascio

Francesca Locatelli

Marta Lovison

Veronica Riniolo (assistente del coordinatore generale)

Amministrazione

Gianna Martinoli

Barbara Visentin

Indice

Premessa di <i>Giulio Boscagli</i>	pag. 15
Prefazione di <i>Alberto Brugnoli</i>	» 19
Introduzione di <i>don Roberto D'Avanzo</i>	» 21
Famiglie migranti e città multietniche di <i>Maurizio Ambrosini</i>	» 25
1. Superdiversità e interscambi quotidiani	» 27
2. Le diversità familiari	» 30
3. La ricerca: obiettivi, domande, risultati salienti	» 32
4. Conclusioni. Famiglie migranti e processi di integrazione: un rapporto complesso	» 37
1. Abitare e integrarsi: il ruolo delle condizioni e dei percorsi abitativi nei processi di integrazione tra cultura, relazioni e territorio di <i>Marta Cordini</i>	» 41
1.1 Introduzione	» 41
1.2 Dimensione culturale e relazioni sociali nello spazio domestico quotidiano	» 43
1.3 Casa e territorio locale, relazioni, network	» 46
1.4 Mobilità residenziale	» 48
1.5 Segregazione residenziale ed esclusione abitativa	» 50
1.6 Le politiche abitative per gli immigrati: uno sguardo sull'Europa	» 55
1.7 Riflessioni conclusive	» 59

2. Famiglie straniere e processi di integrazione sul territorio: un approccio multidimensionale	
di <i>Paola Bonizzoni e Patrizio Ponti</i>	pag. 61
2.1 Famiglie, migrazioni e integrazione: linearità e ambivalenze	» 62
2.2 Famiglie e integrazione: un approccio multidimensionale	» 64
2.3 Migrazioni familiari e relazioni di genere: specificità etnico-nazionali	» 68
2.4 L'integrazione delle famiglie straniere sul territorio	» 70
2.5 Il metodo della ricerca	» 72
3. I percorsi abitativi degli immigrati: accesso alla casa, mobilità residenziale e condizioni abitative	
di <i>Marta Cordini</i>	» 85
3.1 Introduzione	» 85
3.2 La casa degli immigrati in Italia	» 86
3.3 Il percorso abitativo	» 88
3.3.1 <i>La condizione nel paese di origine</i>	» 90
3.3.2 <i>L'accesso alla casa</i>	» 93
3.3.3 <i>La mobilità residenziale</i>	» 96
3.4 La condizione attuale	» 99
3.4.1 <i>Conviventi e organizzazione spaziale</i>	» 99
3.4.2 <i>Dimensione economica e titolo di godimento</i>	» 102
3.4.3 <i>Percezione e soddisfazione rispetto alla propria condizione</i>	» 104
3.5 Riflessioni conclusive	» 109
4. Famiglie immigrate, reti informali e socialità	
di <i>Paola Bonizzoni</i>	» 113
4.1 Forme e luoghi della socialità: i risultati dell'indagine quantitativa	» 113
4.1.1 <i>Le reti del tempo libero</i>	» 114
4.1.2 <i>Le reti d'aiuto</i>	» 115
4.1.3 <i>La socialità "mista"</i>	» 117
4.1.4 <i>La socialità di quartiere</i>	» 119
4.1.5 <i>I luoghi del tempo libero</i>	» 121
4.2 Le reti sociali delle madri provenienti dall'Est Europa e dall'Asia meridionale: i risultati dell'indagine qualitativa	» 123
4.2.1 <i>Le reti parentali estese</i>	» 123
4.2.2 <i>Le reti sociali delle mamme "a tempo pieno"</i>	» 124
4.2.3 <i>Le reti sociali delle madri lavoratrici</i>	» 133
4.3 Riflessioni conclusive	» 141
5. Traiettorie di integrazione economica. Lavoro, ruoli di genere e strategie di conciliazione delle donne migranti	
di <i>Vera Lomazzi</i>	» 145
5.1 Modelli familiari e partecipazione al mercato del lavoro	» 146

5.2 <i>Breadwinner models</i> , strategie di conciliazione e contratti di genere	pag. 148
5.2.1 <i>Famiglia tradizionale male breadwinner</i>	» 152
5.2.2 <i>Famiglia dual breadwinner</i>	» 157
5.2.3 <i>Famiglia monogenitoriale female breadwinner</i>	» 163
5.3 Tipologie occupazionali e percorsi di mobilità	» 167
5.3.1 <i>I percorsi lavorativi delle donne provenienti dall'Est Europa</i>	» 169
5.3.2 <i>La propensione al lavoro delle donne di provenienza asiatica</i>	» 174
5.4 Dimensione lavorativa e integrazione. Riflessioni conclusive	» 177
6. Stili genitoriali e sentimento di appartenenza delle famiglie in migrazione: legami intergenerazionali e dimensione etnico-culturale	
di <i>Sonia Pozzi</i>	» 181
6.1 Introduzione	» 181
6.2 Gli stili genitoriali delle famiglie straniere tra controllo e libertà	» 183
6.2.1 <i>Comportamenti "ammissibili": libertà adolescenziale tra lecito e illecito</i>	» 183
6.2.2 <i>Le uscite pomeridiane</i>	» 184
6.2.3 <i>Le uscite serali</i>	» 189
6.2.4 <i>Fumare, bere, fare la patente</i>	» 191
6.2.5 <i>Avere un fidanzato o una fidanzata</i>	» 193
6.2.6 <i>Le "cattive compagnie": i discutibili comportamenti degli adolescenti italiani</i>	» 196
6.3 Sentimento/senso di appartenenza etnico-culturale: trasmissione di lingua e religione	» 199
6.3.1 <i>L'importanza del mantenersi ancorati alle origini</i>	» 200
6.3.2 <i>La trasmissione della lingua madre</i>	» 201
6.3.3 <i>La "questione" religiosa</i>	» 207
6.4 Il legame quotidiano con la cultura d'origine	» 211
6.5 Riflessioni conclusive	» 216
7. Riflessioni conclusive. L'integrazione nel quotidiano e il ruolo delle famiglie	
di <i>Maurizio Ambrosini e Paola Bonizzoni</i>	» 219
7.1 Un riepilogo dei risultati	» 219
7.2 Dalla superdiversità alla mescolanza?	» 224
7.3 Politiche per l'integrazione in tempi di ristrettezze	» 225
Riferimenti bibliografici	» 229
Le pubblicazioni dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità	» 239

Premessa

Da oltre undici anni l'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità (Orim) studia il fenomeno migratorio in Lombardia al fine di cogliere i cambiamenti in atto e di proporre possibili soluzioni di intervento. Questo sistema di monitoraggio, costante e tempestivo, consente all'Amministrazione lombarda di avere a disposizione gli elementi conoscitivi necessari per individuare le risposte ai bisogni riscontrati e alle urgenze emerse. Le attività dell'Orim sono realizzate in collaborazione con i dodici Osservatori Provinciali sull'Immigrazione (Opi), che garantiscono un dettaglio locale dei dati. In particolare, le Province collaborano al reperimento delle informazioni necessarie alla definizione del quadro demografico della popolazione straniera presente e all'aggiornamento delle Banche dati dell'Osservatorio (Strutture di accoglienza, Associazioni di migranti e Progetti territoriali), a divulgare gli esiti delle ricerche e a organizzare i seminari provinciali.

Nel panorama nazionale la Lombardia si conferma come la meta più attrattiva per i migranti, accogliendo quasi un quarto delle persone giunte in Italia. Sono in continua crescita gli stranieri iscritti alle anagrafi comunali, che quest'anno hanno superato la soglia del milione (pari all'83,5% dei presenti) e, al contempo, si prosegue verso una migrazione di tipo familiare: uno straniero su tre vive con il proprio partner e con i figli. La presenza dei figli influenza anche le decisioni abitative e i percorsi di mobilità dei nuclei familiari, mettendo in evidenza come i processi di integrazione assumono sempre più una dimensione locale, di radicamento al territorio. Le analisi dell'Orim nel 2011 testimoniano, così, la propensione degli stranieri a scegliere questa regione come dimora abituale per sé e per la propria famiglia.

Dal punto di vista culturale, la maggior parte degli stranieri mostra livelli di istruzione medio-alti, essendo in possesso di un diploma di scuola media superiore o di una laurea (il 56% degli uomini e il 65% delle donne).

Inoltre, come ulteriore segnale di consolidamento del processo di integrazione in atto, aumentano gli studenti stranieri iscritti a percorsi di istruzione secondaria di secondo grado e alla formazione professionale e si osserva una seppur ridotta, ma significativa, quota di ragazzi immigrati immatricolati nelle università lombarde.

Con l'entrata in vigore delle nuove normative in materia di permesso CE per soggiornanti di lungo periodo (D.M. 4 giugno 2010) e dell'Accordo di integrazione (D.P.R. 179/2011), la conoscenza della lingua italiana rappresenta non solo uno strumento di comunicazione, ma anche un requisito indispensabile per l'ottenimento del titolo di soggiorno. Dall'indagine statistica regionale emerge come la percentuale di coloro che hanno svolto e superato il test di lingua ad oggi è ancora piuttosto bassa (il 2,7% di persone tra i 15-19 anni e il 3,9% degli stranieri tra i 25-29 anni). I dati corroborano l'importanza di continuare a investire in percorsi formativi di italiano L2 per adulti, finalizzati a favorire il conseguimento delle competenze linguistiche e culturali utili – oggi – anche per sostenere il test prescritto dalle nuove disposizioni normative. In particolare, da quest'anno, accanto a una nuova edizione del progetto *Certifica il tuo Italiano*, la nostra Direzione si è fatta promotrice di un nuovo progetto regionale denominato *Vivere in Italia. L'italiano per il lavoro e la cittadinanza*. Si tratta di interventi che, attraverso una programmazione condivisa e coordinata, hanno dato vita a un programma integrato di azioni capaci di far fronte a una pluralità di necessità: un'offerta di corsi di italiano flessibile e differenziata per livelli e target d'utenza, lo sviluppo di reti di intervento tra i diversi attori coinvolti sul territorio provinciale, la qualificazione e la specializzazione di docenti e formatori, la produzione di materiali didattici e di strumenti innovativi di supporto all'apprendimento e alla docenza.

Le risposte attivate da Regione Lombardia, attraverso risorse dei Ministeri del *Welfare* e degli Interni, toccano anche altri aspetti dell'integrazione. Sul tema dell'abitare ha preso avvio un progetto di *housing* sociale che, in continuità con le azioni sperimentate nei precedenti programmi, sviluppa un piano di interventi multidimensionale che, partendo dalle situazioni di momentanea necessità (ricongiungimento familiare, badanti, ecc.), sono volti a garantire una sistemazione alloggiativa (seconda accoglienza) e di accompagnamento fino alla stabilizzazione abitativa. In materia di informazione è continuato il servizio telefonico plurilingue del progetto *Telefonomondo*, che garantisce una consulenza gratuita e qualificata a immigrati e operatori, nonché un supporto agli uffici territoriali della Regione (Sterr) nella predisposizione di modulistica amministrativa semplificata per l'utenza straniera.

Sul fronte sanitario, è stato avviato *Cicogna*, un progetto che, attraverso la creazione di un canale di collegamento più diretto tra consultori e Questura, mira a facilitare l'ottenimento del permesso di soggiorno per le donne in stato di gravidanza. Da oltre un decennio la Direzione Famiglia, Conciliazione, Integrazione e Solidarietà Sociale assicura il sostegno agli enti del territorio che realizzano i programmi di protezione sociale e di assistenza promossi dal Dipartimento delle Pari Opportunità per le vittime di tratta e di sfruttamento.

Attraverso il finanziamento regionale alle Asl, prosegue il sostegno ai progetti territoriali di mediazione e di sportello.

Il lavoro svolto in questi anni dall'Orim non sarebbe possibile senza il sup-

porto e il collegamento con gli Osservatori delle dodici Province lombarde, che hanno consentito di realizzare un sistema di raccolta e di analisi delle informazioni sul fenomeno migratorio di qualità e di garantire un flusso sistematico di dati a livello locale, nonché di assicurare il contatto diretto con il territorio e la rilevazione dei bisogni specifici. Nel 2010 tale esperienza è stata riconosciuta e formalizzata attraverso la stipula di una nuova Convenzione quinquennale tra la Regione Lombardia, la Fondazione Ismu e le Province lombarde, che prevede impegni reciproci e consolida ulteriormente il sistema a rete dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità.

A partire da settembre 2011 la gestione dell'Osservatorio e dell'intero sistema degli Osservatori Regionali è affidata a Éupolis Lombardia, l'Istituto superiore per la ricerca, la statistica e la formazione di Regione Lombardia, con l'intento di coordinare le attività di raccolta dati e di analisi svolte da tutti gli Osservatori Regionali. La Direzione Famiglia continuerà a supportare direttamente le attività dei dodici Osservatori Provinciali sull'Immigrazione, promuovendo il collegamento tra gli stessi, nonché il coordinamento tra questi, Orim ed Éupolis Lombardia.

Giulio Boscagli
Assessore Famiglia, Conciliazione, Integrazione e
Solidarietà sociale

Prefazione

Da gennaio 2011 hanno preso avvio le attività di Éupolis Lombardia, l'Istituto superiore per la ricerca, la statistica e la formazione creato da Regione Lombardia al fine di razionalizzare, coordinare e potenziare l'esercizio delle sue funzioni in materia di ricerca, statistica e formazione.

L'Istituto, nel quale sono confluiti IReR – Istituto regionale di ricerca, IReF – Istituto regionale di formazione per l'amministrazione pubblica e la struttura Statistica e Osservatori della Direzione Generale Presidenza di Regione Lombardia, supporta Regione Lombardia attraverso la promozione e diffusione di un sistema avanzato di conoscenze al fine di sostenere, secondo il principio di sussidiarietà, lo sviluppo complessivo del territorio lombardo e degli enti, istituzioni e organismi a esso relazionati.

Tra le sue funzioni vi sono la realizzazione di studi e ricerche finalizzate alla programmazione regionale, il supporto tecnico-scientifico all'individuazione, all'attuazione e al monitoraggio delle politiche, la gestione della funzione statistica e degli osservatori regionali, la formazione del personale della pubblica amministrazione.

Il nome dell'Istituto è indicativo della sua mission. *Éu-polis*, ovvero il "buon governo", una comunità di cittadini ben amministrata, quindi un istituto che si occupa di conoscenza a supporto del buon governo, aperto al contributo di tutto il ricco e articolato sistema lombardo.

Presupposto necessario affinché un "buon governo" possa qualificarsi come tale è, infatti, un'approfondita conoscenza della società e del territorio, dei diversi attori e dei loro bisogni. Oggi, rispetto al passato, è sempre più necessario il supporto di tale conoscenza per lo sviluppo e l'implementazione delle policy, per interpretare i fenomeni e cogliere per tempo i caratteri salienti dell'evoluzione economica e sociale di un territorio.

Tra le funzioni attribuite da Regione Lombardia a Éupolis Lombardia, come già richiamato, vi è anche la gestione e il coordinamento dei 15 osservatori regionali con l'obiettivo di riorganizzarli secondo una logica di sistema, al fine di garantire una progressiva e sempre maggiore integrazione delle fonti informative, delle metodologie e dei programmi di attività degli stessi, ora ri-

condotti in tre aree: economica, sociale e territoriale. La logica sottostante a questa impostazione risponde a una duplice necessità conoscitiva: soddisfare le esigenze specifiche approfondendo con analisi di dettaglio i fenomeni oggetto di osservazione e, contestualmente, fornire gli elementi essenziali a comporre una visione di insieme nella sua interezza e multiformità.

L'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità (Orim) trova collocazione nell'ambito degli osservatori dell'area sociale a cui afferiscono anche l'Osservatorio sui disabili e lavoro, l'Osservatorio per il diritto allo studio universitario, l'Osservatorio sui minori, l'Osservatorio sull'esclusione sociale, l'Osservatorio sulle dipendenze, l'Osservatorio sui servizi web e l'Osservatorio sulla condizione abitativa.

Il processo di integrazione degli osservatori, pur preservando le specificità di ciascuno di essi, si propone di sviluppare con gli assessorati e le direzioni generali di Regione Lombardia e con tutti i soggetti in varia misura coinvolti, come ad esempio la Fondazione Ismu, un'alleanza per la conoscenza, contribuendo alla costruzione di un vero e proprio network tra i diversi attori, al fine di incrementare le possibilità di azione, efficacia e sviluppo di ciascun osservatorio e degli interventi regionali.

Il programma di attività 2012 prevede una prima razionalizzazione dei servizi trasversali a tutti gli osservatori: sistemi informativi, applicativi informatici, strumenti e modalità di comunicazione, grazie in particolare alla pubblicazione di Flash Report trimestrali e alla diffusione dei prodotti dei singoli osservatori attraverso il sito web di Éupolis Lombardia.

La sfida che, tutti insieme, abbiamo di fronte è di essere in grado di comprendere i bisogni e le caratteristiche del sistema economico, sociale e territoriale lombardo a vantaggio di tutti coloro che in esso e per esso operano.

Alberto Brugnoli
Direttore generale Éupolis Lombardia

Introduzione

di *don Roberto Davanzo**

Ormai la Lombardia è multi-etnica e nel 2010, secondo i dati del Dossier Immigrazione Caritas, tre neonati su dieci sono figli di madre straniera.

Come dicono gli studiosi che hanno condotto la ricerca “anche in Lombardia si intravedono le tracce dello sviluppo dal basso di un’etica della mescolanza: nella pratica quotidiana, si verificano più scambi, aperture, forme di mutuo aiuto, di quanto non si sarebbe potuto immaginare a priori. I nuovi vicini, visti da vicino, fanno meno paura di come sono rappresentati dal discorso pubblico prevalente. La mescolanza non avviene soltanto negli spazi pubblici, ma sembra farsi strada anche all’interno dei condomini e nelle occasioni in cui gli spazi domestici si aprono a forme di scambio sociale. Per favorire la conoscenza reciproca, il mutuo aiuto, lo scambio sociale, può bastare poco.

Alcune istituzioni diffuse sul territorio, come le scuole, le associazioni sportive, le parrocchie, possono costituire i nodi delle reti sociali da costruire” (Cfr. Riflessioni conclusive di questo volume).

È proprio a questo livello che si colloca l’impegno di Caritas Ambrosiana con esperienze nate nelle nostre parrocchie. Infatti, occuparsi dei minori di origine immigrata è un compito a cui la comunità cristiana è chiamata all’interno della sua più ampia missione di testimonianza del Vangelo, riscoprendo *nell’attenzione ai piccoli* da un lato e *nell’accoglienza dello straniero* dall’altro, un’opportunità di crescere ed evolversi di fronte alle domande che la società odierna pone.

Per riflettere sul “senso” dell’azione a cui, come comunità cristiana, si è chiamati, è possibile partire da alcuni spunti molto ricchi che Papa Benedetto XVI ha proposto nel messaggio in occasione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato del 2010, con particolare riferimento ai minori migranti: “la situazione dei ragazzi nati nei paesi ospitanti” e “quella dei figli che non vivono con i genitori emigrati dopo la loro nascita, ma li raggiungono successivamente. Questi adolescenti fanno parte di due culture con i vantaggi e le problematiche connesse alla loro duplice appartenenza, condizione questa che tuttavia può offrire l’opportunità di sperimentare la ricchezza dell’incontro tra

* Direttore di Caritas Ambrosiana.

differenti tradizioni culturali. È importante che ad essi sia data la possibilità della frequenza scolastica e del successivo inserimento nel mondo del lavoro e che ne vada facilitata l'integrazione sociale grazie ad opportune strutture formative e sociali. Non si dimentichi mai che l'adolescenza rappresenta una tappa fondamentale per la formazione dell'essere umano".

Le aree di Caritas Ambrosiana maggiormente coinvolte in ordine al tema di cui ci stiamo occupando sono l'Area minori e l'Area stranieri. Tuttavia, ai fini di questo contributo riteniamo più utile segnalare alcuni tipi di servizi esistenti in diversi territori e realizzati dal Sistema di Caritas Ambrosiana. Si tratta di attività rivolte ai minori di origine immigrata e che si occupano di infanzia e di integrazione, favorendo lo scambio culturale e la valorizzazione delle culture di appartenenza. Essi sono:

- il doposcuola;
- i progetti riguardanti la prima infanzia;
- i servizi di accoglienza;
- il Centro Come.

Il servizio che nelle parrocchie della diocesi di Milano in modo più diffuso si occupa di minori di origine immigrata è il doposcuola. Esso è presente in modo capillare sul territorio, con una concentrazione maggiore nelle aree metropolitane e cittadine. In forme molto eterogenee, si occupa di sostegno allo studio e di aggregazione ed è rivolto in particolare ai preadolescenti. Dalle ultime ricerche realizzate da Caritas Ambrosiana circa il 40% dei ragazzi seguiti sono di origine immigrata, sia ragazzi di seconda generazione, sia minori neoricongiunti alle proprie famiglie.

L'offerta dei doposcuola è molto importante poiché, attraverso un'attività di promozione del successo formativo, si realizzano veri e propri *laboratori di integrazione*.

Oltre ai progetti di sostegno alla maternità, la Caritas Ambrosiana realizza e gestisce Servizi per la prima infanzia quali gli Spazi nido, i Laboratori ludico-creativi per bambini da 1 a 3 anni, nonché momenti di incontro e confronto tra famiglie e servizi di accoglienza e accompagnamento all'autonomia per mamma-bambino

Infine, il Centro Come, un servizio specifico nato nel 1994 da una convenzione tra Provincia di Milano, Caritas Ambrosiana e Cooperativa sociale Farsi Prossimo. L'obiettivo del Centro Come è quello di promuovere l'incontro e il confronto tra le culture, creare le condizioni nei servizi, nei luoghi di vita, nelle istituzioni, per l'accoglienza e l'integrazione dei bambini venuti da lontano e delle loro famiglie. A tal fine fornisce ai minori stranieri e alle loro famiglie strumenti di conoscenza e informazione per orientarsi ed inserirsi nella società italiana; promuove la formazione di insegnanti, educatori, volontari; sostiene la ricerca e la sperimentazione di moduli innovativi.

In linea con quanto appena detto si colloca l'attenzione e l'apprezzamento di Caritas per questa ricerca che punta sull'importanza della dimensione fami-

liare quotidiana per l'integrazione degli immigrati, in particolare delle seconde generazioni.

Allo stesso tempo sdrammatizza l'idea di un'emigrazione solo emergenziale o di "poveracci" e mette in evidenza che l'integrazione in realtà si realizza e si sviluppa tramite le relazioni quotidiane: si tratta di un'integrazione dal basso, che allarga gli orizzonti, che porta il mondo vicino a casa. È una capacità della gente comune, che la stessa Caritas è impegnata a favorire.

Famiglie migranti e città multietniche

di *Maurizio Ambrosini*

I ricongiungimenti familiari sono un aspetto saliente dell'evoluzione dei flussi migratori nei paesi democratici (cfr. Ambrosini, 2009; Ambrosini, Abbatecola, 2010; Bonizzoni, 2007; 2009; Tognetti Bordogna, 2011). Malgrado le maggiori resistenze e le tendenze restrittive comparse nelle politiche migratorie degli ultimi anni, le migrazioni di lavoratori e lavoratrici continuano a essere seguite dall'arrivo dei familiari o eventualmente dalla formazione di nuove famiglie. In parecchi paesi (Francia e Stati Uniti, per esempio), gli ingressi per ragioni familiari sono la prima motivazione dell'immigrazione legale. Gli schemi interpretativi basati sulle "fasi" o sui "cicli" dell'immigrazione rimangono validi per un aspetto fondamentale: i primo migranti sono in larga prevalenza lavoratori, e non solo maschi; quando decidono di insediarsi e ci riescono, attivano quelle che sono talvolta definite "migrazioni secondarie", composte di familiari al seguito. La crescita di una popolazione minorile di origine immigrata è la diretta conseguenza di questa tendenza. Si può dire, parafrasando il noto aforisma di Max Frisch: i paesi riceventi hanno voluto delle braccia, ma sono arrivate delle famiglie.

I processi di ricongiungimento si sono però complicati, così come è mutato e si è diversificato il concetto di famiglia, anche nelle società di origine. I ricongiungimenti possono essere soltanto parziali, quando per esempio alcuni dei figli non riescono o non desiderano partire, o le famiglie non dispongono delle risorse necessarie per accoglierli tutti. Possono essere progressivi, giacché procedono in molti casi per tappe. Possono conoscere dei fallimenti e dei ritorni. Oppure possono avvenire a ruoli rovesciati, quando sono le mogli a partire per prime e a ricongiungere i mariti. O ancora possono riguardare soltanto la diade madri-figli, quando la coppia coniugale non esiste o si è spezzata, prima o durante il processo migratorio. Dunque il concetto di famiglia ricongiunta racchiude una pluralità di situazioni e di percorsi (cfr. Ambrosini, Bonizzoni, Caneva, 2010).

Allo stesso tempo, la stratificazione civica derivante direttamente dalla differenziazione di status giuridico dei migranti (Morris, 2002) e indirettamente dalle politiche migratorie, alloca opportunità diseguali di riunificazione familiare (Kraler, Bonizzoni, 2010): gli immigrati neo comunitari possono ricon-

giungere la famiglia senza sottostare a particolari vincoli; ma potendo anche entrare e uscire liberamente dal territorio nazionale, farsi raggiungere per le vacanze o per visite più o meno lunghe, non sono i più attivi nel promuovere l'arrivo dei familiari. I migranti in condizione regolare devono soddisfare determinati requisiti economici e abitativi che frappongono delle barriere di altezza crescente in relazione al numero dei familiari da ricongiungere. Ma possono anche optare per la via dell'ingresso turistico e del soggiorno irregolare, in attesa di una sanatoria, soprattutto quando si tratta del coniuge (in genere in questi casi il marito), che può inserirsi informalmente nel mercato del lavoro. Le ultime sanatorie italiane, infatti, hanno privilegiato la figura del lavoratore immigrato, rendendo di fatto più agevole la strada della ricomposizione della coppia coniugale attraverso il lavoro nero anziché mediante il ricongiungimento legale (per un parallelo con il caso spagnolo: González-Ferrer, 2011).

L'insediamento stabile di famiglie migranti dà luogo poi a visioni contrastanti.

Dal punto di vista delle politiche migratorie, i ricongiungimenti familiari sono soprattutto una fonte di costi: se il primo migrante, appartenente alla popolazione attiva, lavoratore e contribuente, è sotto il profilo economico un buon affare, l'apertura nei confronti delle famiglie comporta dei costi per il sistema di protezione sociale, in termini di domanda sanitaria, cure pediatriche, scolarizzazione, edilizia pubblica e altro ancora. Le politiche degli Stati riceventi, anche dopo aver superato la chiusura nei confronti dei familiari al seguito, hanno sempre oscillato tra atteggiamenti più liberali, sensibili a considerazioni umanitarie, e impostazioni restrittive (cfr. per il caso olandese Bonjour, 2011), in cui le preoccupazioni nei confronti del cosiddetto *welfare shopping* hanno un peso eminente.

Una seconda visione deriva invece dall'analisi sociologica delle fasi o degli stadi di sviluppo dell'insediamento di popolazioni immigrate e dagli studi sui processi di integrazione, incluse le indagini criminologiche: normalmente emigrano per primi dei giovani adulti, soli, che si presentano come lavoratori e hanno perlopiù progetti temporanei; poi il soggiorno si prolunga, si formano delle reti migratorie e cominciano ad arrivare i congiunti; la migrazione diventa familiare, nascono o si ricongiungono i figli, e l'insediamento diventa definitivo (cfr. per es. Castles, Miller, 1993). Questo processo va di pari passo con un'integrazione sociale sempre maggiore nella società ricevente: ne è una prova il dato secondo cui i giovani adulti (soprattutto maschi) che vivono in un contesto familiare sono meno esposti a forme di devianza e comportamenti antisociali di quelli che vivono soli (Portes, Rumbaut, 2006). I figli, e in modo particolare le figlie, svolgono un ruolo di mediazione linguistica nei confronti dei genitori (Valtolina, 2010a), favorendone l'integrazione sociale.

Negli ultimi anni si è fatta strada però una terza visione, più pessimista, collegata alle preoccupazioni per la coesione sociale e la "lealtà" delle popolazioni immigrate, visibilmente cresciute dal 2001 in avanti. Come ha osserva-

to Glick Schiller (2009), dall'inizio del nuovo secolo mentre i processi della produzione economica e del consumo si integrano sempre di più, le narrative statali e i regimi di cittadinanza sono stati rinvigoriti, sottolineando la distinzione e l'esclusività delle identità nazionali basate sulle differenze culturali. Gli Stati nazionali sono diventati contenitori identitari che mantengono e diffondono immagini della nazione ben poco sintonizzate con le istituzioni e i processi transnazionali contemporanei, che plasmano in modo sempre più rilevante molti aspetti della vita economica e sociale.

In questa prospettiva, la famiglia immigrata viene considerata il luogo essenziale della conservazione e riproposizione di identità culturali alternative a quella della società ricevente. L'insediamento di famiglie immigrate che tendono a riprodurre nel nuovo contesto di vita rapporti sociali, pratiche religiose e stili di vita importati dalle società di origine è visto come un fattore che favorisce lo sviluppo di comunità separate, rinchiuso nella difesa della propria identità. La segregazione urbana e la formazione di quartieri poveri ad alta percentuale di immigrati irrobustiscono i timori di segmentazione della società su basi etniche e religiose. D'altro canto l'allontanamento dal linguaggio del multiculturalismo nel discorso politico oggi prevalente attraverso l'Europa forma lo scenario complessivo in cui si inquadra la crescita di diffidenza verso le migrazioni familiari. L'antropologo inglese Ralph Grillo ha parlato di un *backlash against diversity*, una reazione dura contro la diversità (2005). Se il riconoscimento dei diritti umani rende difficile chiudere le porte ai ricongiungimenti, le istanze politiche di orientamento neoassimilazionista hanno indotto diversi governi a inasprire i requisiti per l'ingresso anche nei confronti dei familiari ricongiunti.

È aperto quindi il dibattito sugli effetti sociali delle migrazioni familiari: se attenuino le diversità, avvicinando i comportamenti e le pratiche sociali degli immigrati a quelli della popolazione autoctona; oppure se al contrario le esaltino, alimentando la separatezza e la formazione di enclave minoritarie. I contesti urbani e le pratiche abitative sono il teatro in cui avviene il confronto tra queste concezioni antitetiche.

1. Superdiversità e interscambi quotidiani

Vertovec (2006; 2007a; 2007b) ha parlato, per la Gran Bretagna contemporanea, della crescita di una "superdiversità", specialmente nei contesti urbani. Quella che viene definita "nuova immigrazione", ossia l'immigrazione recente, presenta una somma di elementi che la differenziano dai canoni ritenuti tipici della società britannica e da ogni precedente esperienza di gestione della complessità sociale: provenienza, lingua, religione, status legale, compongono un mosaico di connotazioni che rende visibile e incombente la percezione di una società sempre più disomogenea. Questa condizione è contradd-

distinta da un'interazione dinamica fra numerose variabili, riferite a un numero accresciuto di nuovi gruppi di immigrati, piccoli, dispersi, di origini molteplici, connessi transnazionalmente, differenziati sotto il profilo socioeconomico, stratificati dal punto di vista legale.

Se questo è vero a livello nazionale, e può essere ripetuto per ogni paese ricevente, va però osservato che la dimensione urbana si rivela cruciale: i fenomeni legati alla crescita della diversità assumono connotazioni diverse a seconda dei contesti locali in cui avvengono, della loro storia, dinamicità, consuetudine ad assorbire nuove popolazioni. Non esistono società multiculturali in generale (Joppke, Lukes, 1999), e neppure una configurazione "nazionale" univoca dei rapporti tra contesti ospitanti e nuovi abitanti: la città come contesto, come mostrano soprattutto gli studi antropologici, influenza le forme di espressione e di gestione delle diversità culturali (Foner, 2007). I tratti peculiari di specifici ambiti urbani o suburbani non possono essere trascurati, quando si cerca di comprendere le complesse dinamiche delle migrazioni e delle relazioni interetniche nelle società contemporanee (*ibid.*: 1018). Calata nei contesti locali, anche la questione dell'appartenenza, al "qui" o al "là", a paesi e sistemi culturali lontani con cui si mantengono legami simbolici ed affettivi o all'ambiente in cui si vive e in cui si costruisce la propria esperienza quotidiana, perde almeno in parte il suo carattere ideologico e astratto e si ridefinisce in termini più concreti e immediati (Hamaz, Vasta, 2009).

Nello stesso tempo, varie ricerche sul campo rintracciano nella dimensione quotidiana una miriade di interscambi, apprendimenti, ibridazioni, che fanno emergere fenomeni di mescolanza e commistione che vanno anche al di là della volontà e della stessa consapevolezza degli interessati. È vero che le disuguaglianze sociali possono tradursi in contrapposizioni culturali, e che i processi di segregazione urbana possono generare concentrazioni di popolazioni in cui la marginalità socioeconomica si accompagna con la diversità etnica e religiosa. Tuttavia, anche in quartieri poveri, ad alta densità di famiglie e individui di origine immigrata, diverse ricerche mostrano che la diversità paventata o esibita, le identità culturali apparentemente incomunicanti, negli spazi della vita di ogni giorno lasciano trasparire molteplici punti di incontro e forme di convivenza pacifica. Wessendorf (2011), in una ricerca su un quartiere multietnico della periferia londinese, ha parlato di una "diversità banalizzata" (*commonplace diversity*), generalmente apprezzata dalla maggioranza dei residenti, grazie soprattutto all'interazione negli spazi pubblici e nelle attività associative. Queste forme di incontro più raramente si traducono in frequentazioni e relazioni più intense nella sfera privata: persone e famiglie di origine diversa conoscono poco del mondo degli altri. Ma questo non impedisce di convivere in modo pacifico, grazie alla diffusione di un'etica della mescolanza (*ethos of mixing*): l'aspettativa che negli spazi pubblici e associativi le persone si mescolino e interagiscano con gli altri partecipanti, qualunque sia il loro background culturale; tanto che, nei luoghi di incontro e di socialità,

si evita di domandare e approfondire quale sia la provenienza e l'eventuale appartenenza culturale degli altri partecipanti. A essere malvisti, secondo l'autrice, sono infatti soprattutto i gruppi che non intendono mescolarsi con gli altri: nel suo caso, ebrei ultraortodossi e giovani professionisti anglosassoni, arrivati nel quartiere al seguito di un incipiente processo di *gentrification*, dotati di livelli di istruzione, redditi e stili di vita diversi da quelli della maggioranza dei vecchi residenti.

Evitando la trappola convenzionale dell'attribuire ai nuovi arrivati un'identità etnica rigida, fissata una volta per tutte, la constatazione della superdiversità necessita poi di essere accompagnata dalla consapevolezza della pluralità di affiliazioni degli individui, ammettendo la possibilità di molteplici identificazioni e assi di differenziazione, nonché dal riconoscimento della coesistenza di coesione e separatezza, specialmente se si considera la stratificazione di status, diritti e benefici che abbiamo già ricordato. Per di più, alla luce dei legami transnazionali, oggi più evidenti che nel passato, le popolazioni immigrate possono fare riferimento a diversi mondi sociali e a istanze comunitarie nello stesso tempo (Ambrosini, 2007a).

La concezione essenzialista della cultura è una comoda scorciatoia per inquadrare e gestire la complessità delle relazioni sociali in contesti di superdiversità e transnazionalismo. Per gli uni

nel trattare con gli stranieri, essa aiuta a stereotiparli con la massima facilità e a fare previsioni di senso comune su come potrebbero pensare e poi come potrebbero agire (Baumann, 2003: 90)

per gli altri

il multiculturalismo della differenza, nella sua variante cattiva, priva i fenomeni culturali della loro flessibilità sociale, politica ed economica, li congela in tratti stabili, solitamente etnici, feticizzando così tutti i cosiddetti confini culturali (*ibid.*: 94).

Le famiglie sono un punto di snodo cruciale del rapporto dinamico tra salvaguardia delle differenze culturali, identificazioni minoritarie, interazioni quotidiane con attori e istituzioni della società ricevente, tendenze verso l'omologazione nei consumi, linguaggi, stili di vita. Specialmente la presenza di minori introduce una serie di sollecitazioni: spinge le famiglie a padroneggiare meglio la lingua della società ospitante, a interagire con le istituzioni scolastiche, a desiderare per i figli una migliore integrazione e possibilmente una promozione sociale. D'altro canto, suscita domande di trasmissione dell'identità culturale, accresce la percezione delle differenze, solleva nei confronti delle istituzioni pubbliche richieste di riconoscimento e tutela dei propri diritti. Vale probabilmente per parecchie famiglie migranti, a livello quotidiano e irriflesso, ciò che Baumann osserva per molti leader comunitari: "le stesse persone che spesso professano la teoria essenzialista della cultura useranno, in mol-

te delle loro azioni, quella processuale” (*ibid.*: 97), ossia una concezione flessibile, interattiva e costruzionista dei riferimenti e delle identificazioni culturali.

Molta della riflessione sociologica e antropologica contemporanea ha insistito sul fatto che

differenze, identità e culture non sono date, ma prodotte in un’opera continua di mediazione, confronto, adeguamento e conflitto tra possibilità differenziate. Non esistono come realtà pure, separate, ma solo come processi intrinsecamente caratterizzati da contraddizione, instabilità, mutamento e miscelazione (Colombo, 2007: 22).

Di qui un’esaltazione dell’ibrido come valore o semplicemente come carattere inevitabile di ogni identità e cultura.

Ma anche questa posizione ha dei limiti, come osservano Colombo e Semi (2007). La differenza etnica e culturale, in quanto percepita e vissuta come reale dai diretti interessati, può diventare una risorsa per dare forma alla realtà sociale, conferendole senso e stabilità. E sarà tanto più efficace quanto più verrà sperimentata come legittima e condivisa. Da questa impostazione discende un’attenzione per la dimensione quotidiana del multiculturalismo, in cui risaltano tre elementi: le pratiche, il contesto, l’esperienza soggettiva. Salgono così alla ribalta le situazioni concrete, in cui individui e famiglie agiscono in base alla percezione e attribuzione di differenze culturali soggettivamente avvertite come significative. La stessa resistenza nei confronti dell’omologazione al contesto rientra tra le pratiche in cui la differenza culturale è utilizzata concretamente come risorsa. In questi processi, sia di avvicinamento, sia di presa di distanza, sia di combinazione di elementi apparentemente incoerenti, le famiglie sono protagoniste.

2. Le diversità familiari

Abbiamo finora parlato di famiglie migranti in termini piuttosto generali e omogenei. Ma nei fatti le famiglie sono diverse fra loro.

Almeno sei elementi differenziano le traiettorie familiari e introducono delle variabili da considerare nell’analisi empirica dei rapporti tra famiglie migranti e contesti riceventi. Il primo è quello già ricordato dello status legale: un passaporto dell’Unione europea conferisce diritti più consistenti e più certi, e nello stesso tempo almeno per un certo periodo può favorire fenomeni di pendolarismo con il paese di origine (cfr., per il caso rumeno, Cingolani, 2009); il possesso della carta di soggiorno assicura un diritto di residenza relativamente stabile per tutta la famiglia, non più esposto alla precarietà dei rinnovi biennali. Il semplice permesso di soggiorno, in tempi di crisi economica, appare indebolito e revocabile. L’eventuale irregolarità di uno dei genitori accresce l’incertezza e compromette la progettualità.

Il secondo elemento è l'abitazione: stabilità o meno del titolo abitativo; qualità, dimensioni, comfort dell'abitazione; collocazione urbana, in quartieri disagiati o più pregiati, in prossimità di scuole e servizi oppure in posizioni mal servite e più scomode: sono tutte variabili che influenzano il rapporto delle famiglie con i contesti locali, le relazioni con il vicinato, il loro stesso senso di appartenenza al luogo in cui vivono.

Il terzo elemento è la composizione e la stabilità familiare. I ricongiungimenti sono processi laboriosi, progressivi, non di rado incompleti (Ambrosini, Bonizzoni, Caneva, 2010). Non ricompongono necessariamente tutta la famiglia che viveva sotto lo stesso tetto nel paese di origine. E una volta avvenuti possono conoscere rotture e ripensamenti. La variabile di genere interseca queste dinamiche: come abbiamo notato nella ricerca citata, gli uomini di solito ricostituiscono famiglie di tipo tradizionale, in cui i coniugi tornano a vivere insieme con i loro figli. Per le donne primo migranti questo esito è meno scontato: non di rado sono ricongiunti soltanto i figli, abbastanza cresciuti per consentire alle madri di lavorare fuori casa.

Il quarto elemento è l'occupazione dei genitori. Particolarmente influente per i rapporti tra famiglia e società ricevente appare la posizione lavorativa della madre. Quando trova un lavoro retribuito, incrementa i rapporti con l'ambiente esterno, allaccia più facilmente nuove conoscenze, ha più occasioni di migliorare la conoscenza della lingua. È probabile che diventi in tal modo un tramite di maggiore integrazione per i figli e per la famiglia nel suo insieme. D'altronde, lavorare fuori casa senza aiuti domestici complica la gestione familiare e genera problemi di conciliazione tra compiti familiari e lavoro extradomestico, quando mancano una sufficiente condivisione delle incombenze con il marito e una rete di sostegno.

Questo problema chiama in causa il quinto elemento: la presenza e il grado di coesione della rete familiare allargata. L'arrivo degli immigrati ha in genere a che fare con forme di richiamo e sostegno da parte di reti etniche che si sviluppano prevalentemente a partire da legami di consanguineità. Nella vita quotidiana delle famiglie, tuttavia, la mancanza del sostegno della rete parentale è un problema molto avvertito, spesso confrontato con una vera o presunta mobilitazione solidaristica da parte della famiglia allargata nei paesi di origine. La fragilità delle reti di sostegno condiziona la partecipazione lavorativa, soprattutto delle madri, e si riflette nelle difficoltà a esercitare una supervisione educativa adeguata. Ma le implicazioni della questione vanno oltre. Reti etniche più coese sono spesso un punto di riferimento per mantenere viva e trasmettere l'identità culturale ancestrale, specialmente quando danno vita a istituzioni proprie, in primo luogo religiose. Nello stesso tempo, possono essere viste come baluardi della separatezza e della contrapposizione con la società ricevente.

Infine, le famiglie migranti si diversificano in funzione dei loro riferimenti, interessi, proiezioni transnazionali. Questi possono essere recisi, possono ri-

dursi a meri rimandi simbolici, possono essere richiamati in particolari momenti celebrativi, possono attestarsi sul piano dell'immaginario culturale, nutrendosi di consumi musicali, televisivi, informativi; oppure possono influenzare in modo più incisivo i progetti per il futuro, le pratiche educative, le frequentazioni sociali e i processi di identificazione di genitori e figli. Nello stesso tempo, la fedeltà verso la patria ancestrale è un terreno di negoziazione, di tensione e a volte di conflitto tra le generazioni. Gli orientamenti transnazionali e le identificazioni minoritarie non passano indenni dalla generazione dei padri a quella dei figli, soprattutto quando questi crescono in un paese diverso e lontano. Attraversano profonde rielaborazioni, si trasformano e a volte deperiscono, oppure riemergono in forme simboliche e rivendicazioni identitarie talvolta sorprendenti.

3. La ricerca: obiettivi, domande, risultati salienti

Alla luce di queste visioni contrastanti, la nostra ricerca si è proposta di analizzare se e come l'insediamento di famiglie immigrate, con la presenza di figli minorenni e inseriti nel sistema scolastico, produca un incremento delle relazioni con i contesti locali, favorisca l'instaurazione di rapporti con il vicinato e in modo particolare con famiglie italiane, stimoli l'accesso ad alcuni servizi sociali, promuova in definitiva processi quotidiani di integrazione sociale. Raccogliendo lo spunto di Foner (2007) sul rilievo della dimensione urbana per l'analisi di questi fenomeni, la ricerca è stata svolta in ambiti locali diversi. La parte quantitativa, basata su circa 400 questionari somministrati a uomini e donne con almeno un figlio residente con loro in Italia, è stata sviluppata in quattro diversi contesti locali: per un terzo a Milano; per un quarto in medie città, da 50mila a 200mila abitanti (prevalentemente a Brescia); per il 14% in piccole città (da 20mila a 50mila abitanti); per un altro quarto, infine, in centri più piccoli. L'approfondimento qualitativo è invece consistito in 37 interviste, somministrate a due gruppi di donne che si presumeva potessero in atto degli stili diversi di rapporto tra dimensione familiare e società locale: madri dell'Europa orientale con un lavoro extradomestico e madri pakistane arrivate per ricongiungimento e casalinghe. Le interviste sono state effettuate in due quartieri multietnici di Milano (via Padova e Corvetto); due quartieri altrettanto compositi in una media città come Brescia (Carmine e San Polo); infine a Seregno, una città medio-piccola della provincia di Monza e Brianza. Le domande di ricerca a cui la nostra indagine ha inteso rispondere erano essenzialmente quattro, e ruotavano intorno alle forme di integrazione tra famiglie migranti e contesti riceventi.

Una premessa necessaria riguarda il concetto di integrazione qui adottato, analizzato a partire dalle sue dimensioni operative, necessariamente situate sul territorio. Questo controverso concetto, nei termini di Penninx e Martiniello

(2007) può essere visto come “il processo del divenire una parte accettata della società” (*ibid.*: 33). La definizione sottolinea, come molte altre, il carattere processuale dell’integrazione, invece di definirla in modo statico e normativo, come una condizione da raggiungere; in secondo luogo, rileva l’importanza dell’accettazione da parte della società ricevente, ma non specifica i requisiti necessari per ottenerla. Sotto questo profilo, malgrado molti malintesi, l’integrazione, così come viene qui concepita, si distanzia dal vecchio assimilazionismo: non pone come obiettivo l’omologazione con la cultura maggioritaria, ammesso che questa possa essere definita in modo univoco e condiviso.

Questa precisazione può servire a dissipare una critica oggi frequente, soprattutto nell’ambito dell’educazione interculturale: quella che contrappone all’integrazione il concetto di interazione, considerato più paritario e dialogico. Gli elementi di debolezza di questo approccio, quando tende a contrapporre interazione e integrazione, riguardano anzitutto il concetto di interazione, che di per sé può anche evocare relazioni asimmetriche (di dominazione, discriminazione ecc.) o conflittuali (di scontro, contrapposizione ecc.) e va dunque qualificata per assumere significati positivi. L’interazione “buona” presuppone poi un minimo di integrazione per poter cominciare, a partire dal possesso di codici linguistici comuni che consentano di comunicare. Prolungandosi e rafforzandosi nel tempo, produce conoscenza, frequentazione, amicizia, ossia in definitiva integrazione sociale. Da ultimo, va rilevato che il nostro concetto di integrazione tiene conto della dimensione strutturale, ossia del benessere delle popolazioni immigrate, nonché del trattamento egualitario e delle opportunità di accesso a servizi, istituzioni, posizioni lavorative non solo marginali (cfr. Zincone, 2009). Se si parla di interazione, l’accento viene invece posto sulla dimensione comunicativa e culturale, trascurando gli aspetti strutturali. L’interazione positiva rientra dunque nel concetto di integrazione come processo, certamente lo qualifica, ma non lo sostituisce né tanto meno vi si contrappone.

Posta questa premessa, la prima domanda di ricerca riguardava le dinamiche di insediamento e le pratiche abitative delle famiglie immigrate: come trovano casa, in che misura questa risponde ai loro bisogni, come vedono il contesto in cui sono venute a vivere.

La seconda domanda concerneva le forme di socialità: che rapporti hanno con i vicini di casa, quali scambi sviluppano con l’ambiente circostante, a chi fanno riferimento in caso di necessità, chi frequentano nel tempo libero.

La terza domanda chiamava in causa il ruolo centrale della moglie-madre e la sua posizione di cerniera tra l’ambito domestico e quello extradomestico. Ci siamo domandati in modo particolare quali dinamiche metteva in moto la partecipazione al lavoro extradomestico di donne immigrate con responsabilità genitoriali. Se si può immaginare che la partecipazione al mercato del lavoro sia per molte di loro un’opportunità di socializzazione, di migliore conoscenza della società italiana, a partire dalla lingua, d’altro canto le madri migranti

vanno incontro a problemi di conciliazione tra lavoro e compiti familiari probabilmente ancora più acuti di quelli sperimentati da donne italiane di livello sociale comparabile: la debolezza della rete familiare e parentale ne è la ragione più evidente.

La quarta domanda di ricerca si riferiva invece alle dinamiche intrafamiliari e alle pratiche educative: dalla lingua parlata con i figli, al grado di adesione ad approcci educativi ritenuti appropriati al contesto italiano oppure conformi a norme e consuetudini riferite ai contesti di provenienza.

Accenniamo ora ai principali risultati della ricerca, che verranno più ampiamente illustrati e discussi nei capitoli seguenti. Ci limiteremo qui agli aspetti emersi dall'indagine quantitativa, che ci consentono di offrire un panorama sintetico dei fenomeni analizzati, lasciando ai successivi capitoli gli approfondimenti realizzati mediante le interviste qualitative.

Sul rapporto tra insediamento familiare e pratiche abitative, la ricerca fornisce un quadro in cui si mescolano elementi positivi ed altri più problematici. Come era prevedibile, l'80% degli intervistati afferma che è stato difficile trovare casa, anche se questo vale meno per gli immigrati dell'Europa orientale (65%) e molto di più per quanti provengono dall'Africa subsahariana (97%): un indizio di differente trattamento sul mercato abitativo, in relazione all'apparenza fisica e alla provenienza. Va però notato che il 28% degli intervistati è riuscito ad acquistare la casa in cui vive: pur con i noti fattori di ansietà derivanti dall'indebitamento, questo viene considerato un passo decisivo verso la sicurezza abitativa.

La presenza di figli conferma altresì la sua importanza come fattore di radicamento: i cambiamenti di abitazione diminuiscono nettamente, scendendo a una media di 0,1 all'anno (contro un valore di 0,2 per chi ha vissuto un periodo senza figli). Quanto alle dimensioni dell'abitazione rispetto alle esigenze familiari, il 50% sperimenta una situazione di affollamento (da 0,5 a 1 stanza per ogni componente della famiglia), mentre per il 9,7% si deve parlare di sovraffollamento (meno di 0,5 stanze a testa). Un risultato piuttosto sorprendente riguarda il fatto che nel corso della permanenza in Italia la situazione mediamente non migliora, sebbene si debba tenere conto della crescita delle dimensioni del nucleo familiare.

Un altro risultato inatteso riguarda il rapporto tra reddito e condizioni abitative: non è tanto un aumento degli introiti a generare miglioramenti, quanto piuttosto altri fattori, come la migliore conoscenza del mercato abitativo o, per alcuni, l'accesso all'edilizia sociale. Le spese per la casa assorbono comunque buona parte del reddito familiare: il 42% per chi ha fino a due figli, il 52% per chi ha tre figli o più.

Per quanto riguarda la socialità, e in modo particolare le persone che gli intervistati frequentano nel tempo libero, i risultati propongono un quadro articolato, su cui incidono genere, provenienza, posizione nel percorso migrato-

rio. Nel complesso, parenti e amici stranieri sono citati al primo posto da più della metà degli intervistati. Più di un terzo tuttavia frequenta soprattutto ambienti misti, formati da italiani e stranieri. Gli uomini fanno più riferimento alle reti etniche delle donne. Queste a loro volta si differenziano profondamente tra primo migranti e ricongiunte: le seconde sono molto più inclini a una socialità etnica rispetto alle prime (63% contro 39%), che sono il gruppo più propenso verso una socialità mista o composta da italiani (61% contro una media del 46% per l'intero campione). Quanto alle provenienze, europei orientali e latinoamericani appaiono più orientati verso circuiti amicali che comprendono anche italiani, mentre asiatici e nordafricani sono più inseriti in reti etniche.

Interrogati su aspetti concreti della vita quotidiana, circa un terzo degli intervistati dichiarano di scambiare visite a casa con i vicini italiani, mentre soltanto un decimo esce a pranzo o a cena con loro: gli scambi, si può arguire, crescono, ma più negli spazi privati della casa che in luoghi e occasioni pubbliche. La frequentazione di luoghi del tempo libero che comportano dei costi (ristoranti, cinema, teatri) ha tuttavia una prevedibile correlazione con il reddito: molti immigrati non circolano in vari ambiti dedicati alla socialità e all'intrattenimento semplicemente perché non possono permetterselo.

La mappa dei riferimenti in caso di necessità è a sua volta composita. In assoluto, per le necessità che richiedono un alto livello di fiducia (lasciare le chiavi di casa, chiedere un prestito, affidare i figli...) il primo punto di riferimento sono i parenti. Per le necessità secondarie (lavoro, burocrazia, scuola), prevalgono nettamente gli amici connazionali. Nel complesso però, considerando nell'insieme le diverse variabili, il profilo più diffuso può essere definito "amicale misto", giacché entrano in gioco anche amici italiani.

Un aspetto cruciale dei processi di integrazione familiare riguarda i rapporti con il mercato del lavoro. In generale, in quasi metà del campione (45%) entrambi i genitori lavorano. I valori salgono sensibilmente quando si tratta delle famiglie provenienti dall'area euro-orientale e balcanica (54%), mentre scendono nella componente nordafricana (21%). Anche qui però il fatto che in più di una coppia su cinque anche la madre-moglie lavori fuori casa indica che si verificano tendenze divergenti rispetto alle idee correnti. Nella componente latinoamericana troviamo invece i casi più numerosi di madri lavoratrici sole (23%), oltre a un 4% di madri sole e senza lavoro.

Le differenze nella partecipazione al lavoro si riflettono nel ricorso ai servizi, nella gestione delle responsabilità educative, nella divisione del lavoro domestico e nelle forme di socialità. Nel caso in cui entrambi i genitori siano occupati, aumenta il ricorso ai servizi, soprattutto per la prima infanzia; i mariti sono più coinvolti nella vita scolastica, nella gestione domestica, nei compiti di accudimento. Le mogli hanno invece accesso a reti sociali più diversificate, a cui concorrono il lavoro, gli incontri con altri genitori, insegnanti e operatori in occasione delle attività dei figli, le relazioni familiari.

Le famiglie in cui le madri non svolgono occupazioni extradomestiche conoscono maggiori ristrettezze economiche, che si traducono in un minore accesso ai servizi, come quelli per il tempo libero dei figli. Le madri si trovano gravate di maggiori oneri di cura, che a loro volta frenano l'accesso al mercato del lavoro e l'apprendimento della lingua italiana. Hanno però maggiore tempo da dedicare alle relazioni sociali, legate soprattutto alle attività dei figli, benché di solito limitate al gruppo etnico-linguistico di appartenenza. I mariti in questo caso tendono a delegare maggiormente compiti domestici e responsabilità educative, ma non mancano casi in cui le competenze sviluppate nel periodo della separazione si traducono in una maggiore compartecipazione rispetto ai modelli tradizionali.

Le madri sole sono ovviamente le più svantaggiate, in termini economici e di conciliazione tra lavoro e responsabilità genitoriali. Le loro reti di sostegno sono più ridotte e frammentarie, le strategie di conciliazione precarie, il tempo libero ridotto al minimo.

Consideriamo ora qualche risultato relativo alle concezioni e pratiche educative. Anzitutto, all'incirca tre famiglie su quattro consentono/incoraggiano la partecipazione dei figli a luoghi educativi extrascolastici, con una media di 1,38 ambiti per figlio. L'essere nati in Italia anziché ricongiunti favorisce la partecipazione, con uno scarto di circa 10 punti percentuali: si può presumere che competenze linguistiche e socializzazione precoce incidano positivamente. Un dettaglio risulta interessante: il 39% dei figli frequenta luoghi religiosi, molto probabilmente soprattutto oratori cattolici, con un rapporto molto labile con la confessione religiosa di appartenenza; per i ragazzi nati in Italia, il valore sale al 48%, rivelando una consapevolezza delle opportunità di svago e socializzazione che questi ambienti possono offrire in modo gratuito, indipendentemente dall'educazione religiosa.

La nascita in Italia ha ripercussioni prevedibili anche sugli usi linguistici: è più probabile che i genitori parlino con i figli solo in italiano (15%), o in più lingue (40%), e meno frequente che comunichino nella lingua del paese di origine (45%, contro 62% per i figli ricongiunti). Incide però su questo punto la posizione delle madri nel ciclo migratorio familiare: le madri ricongiunte per due terzi circa parlano con i figli nella lingua ascritta, mentre tra le primo migranti il valore scende sotto il 50%. Queste differenze si collegano a loro volta con le provenienze: le componenti nazionali che seguono prevalentemente percorsi migratori tradizionali (Asia, Nord Africa), in cui le mogli-madri arrivano dopo i mariti, in casa parlano maggiormente la lingua ancestrale. Viceversa, se sono più frequenti le donne primo migranti, aumentano il plurilinguismo e l'uso dell'italiano.

Nella vita quotidiana, la maggiore esposizione dei figli all'influenza della società ospitante si fa sentire in svariati ambiti: l'interesse per ciò che accade nei paesi di origine, la visione di film o programmi televisivi, l'ascolto di musica tipica, sono gli aspetti che maggiormente distinguono genitori e figli, con

differenze che superano i trenta punti percentuali. Viceversa l'alimentazione registra maggiori convergenze: resta vero che i figli apprezzano di più il cibo italiano e meno quello tipico, ma le differenze non sono altrettanto pronunciate.

Un punto nevralgico come l'abbigliamento sembra assumere invece una spiccata connotazione di genere, giacché la principale linea di distinzione non contrappone genitori e figli, ma piuttosto uomini e donne: sono il 38% delle madri e il 23% delle figlie a dichiarare di utilizzare capi di vestiario, accessori e acconciature tipici dei contesti di origine, molto più delle loro controparti maschili (rispettivamente 24 e 12%).

Emerge poi nuovamente una significativa differenza in base alle provenienze: le maggiori distanze tra genitori e figli contraddistinguono le famiglie asiatiche e nordafricane. Qui i genitori appaiono più legati ai contesti di origine e alle tradizioni culturali importate, mentre i figli mediante i processi di socializzazione si avvicinano a preferenze e interessi dei coetanei italiani.

4. Conclusioni. Famiglie migranti e processi di integrazione: un rapporto complesso

Anche la Lombardia è entrata a pieno titolo nell'epoca della *superdiversity*, e questo cambiamento è avvenuto in un modo particolarmente rapido e tumultuoso, in confronto con i ritmi di incremento della popolazione immigrata sperimentati nei paesi dell'Europa settentrionale e centrale.

Le famiglie migranti e i processi di ricongiungimento si collocano al centro di questa visibile trasformazione del paesaggio sociale, dando luogo a una marcata ambivalenza: sono per certi aspetti la manifestazione più visibile dell'avvento di una società multi-etnica, in cui popolazioni di origine diversa si trovano a vivere insieme, negli stessi spazi urbani; per altri aspetti, le dinamiche familiari tendono a moltiplicare i contatti tra immigrati, servizi, attori sociali locali e abitanti autoctoni, riducendo le distanze sociali, producendo interessi comuni e sviluppando pratiche sociali condivise. La scolarizzazione dei minori e la loro partecipazione ad attività extrascolastiche sono probabilmente i fattori che maggiormente spingono in tale direzione.

La nostra ricerca ha confermato anzitutto che la vita familiare favorisce il radicamento sul territorio e la stabilità residenziale. Il problema abitativo è stato per vent'anni un serio ostacolo all'integrazione degli immigrati, forse il maggiore in un contesto come quello lombardo. Ora permangono difficoltà, sia sul piano dei costi, sia in relazione a diffusi fenomeni di affollamento, sia nel confronto con l'abitazione lasciata nel paese di origine, ma la maggioranza delle famiglie appaiono moderatamente soddisfatte della sistemazione raggiunta.

La presenza dei figli, come previsto, contribuisce all'incremento dei rapporti con l'esterno: non solo con la scuola, ma anche con servizi e istituzioni

extrascolastiche e con famiglie italiane, oltre che connazionali. Un dato degno di nota è l'elevata partecipazione dei minori di origine immigrata ad attività extrascolastiche, dai gruppi sportivi agli oratori, in cui la mescolanza è la regola. Si può osservare in proposito che la condizione biografica (famiglie con minori a contatto con coetanei italiani) sembra influire più di appartenenze ascritte e reminiscenze culturali: come le famiglie italiane, anche le famiglie immigrate si mostrano interessate a far partecipare i figli ad attività socializzanti, in ambienti misti, al di fuori dell'orario scolastico. Un altro dato significativo è la buona frequenza dell'uso di più lingue nei rapporti tra genitori e figli, soprattutto quando questi ultimi sono nati in Italia. Si può arguire che molti genitori, per scelta o per necessità, continuano a parlare la lingua originaria, ma nello stesso tempo i figli li sollecitano a comunicare in italiano. Sono un tramite di acculturazione dell'intera famiglia.

Nelle relazioni con l'ambiente locale, la dimensione familiare entra in rapporto con altre variabili influenti. Tra queste, spicca la posizione della moglie-madre nel percorso migratorio e nel mercato del lavoro. Per le madri sole la partecipazione al lavoro è una necessità stringente, e nella maggior parte dei casi entra in tensione con le responsabilità genitoriali. Negli altri casi, la partecipazione al lavoro solleva problemi di conciliazione, ma nello stesso tempo aumenta le relazioni con l'ambiente e con la popolazione nativa. Le madri che lavorano padroneggiano meglio l'italiano, lo usano di più anche con i figli, sviluppano una maggiore varietà di frequentazioni sociali. Le madri casalinghe hanno più tempo per seguire i figli, ma praticano meno l'italiano e più spesso rimangono all'interno di circuiti sociali coetnici.

Le provenienze hanno a che fare con questa diversificazione delle forme di socialità. Le famiglie provenienti dal Nord Africa e dall'Asia si conformano molto spesso al modello tradizionale: uomini primo migranti e occupati; famiglie stabili; donne arrivate per ricongiungimento, poco inserite nel mercato del lavoro. Le famiglie dell'Europa orientale e dell'America Latina mostrano un profilo più frastagliato: si trovano donne primo migranti, donne ricongiunte, madri sole, soprattutto nel secondo gruppo. Nel complesso, in queste componenti la partecipazione al lavoro è più estesa, ed entra in circuiti di mutuo rafforzamento con le relazioni con la società locale: il lavoro favorisce la socializzazione, l'accesso ai servizi e l'apprendimento dell'italiano, ma è anche favorito dalla padronanza della lingua e da frequentazioni più varie.

Da questi risultati si potrebbero trarre conclusioni che enfatizzano le differenze culturali importate dalle società di origine come principale fattore esplicativo delle pratiche di socialità sviluppate dalle famiglie immigrate. Se si considerano però nel loro complesso le variabili che intervengono, la spiegazione diventa più articolata. Le diversità culturali contano, e come abbiamo visto possono essere assunte come risorse, ma anche la posizione nel ciclo migratorio familiare, la partecipazione al lavoro extradomestico, l'età dei figli, la presenza e l'occupazione dei mariti, rivestono ruoli importanti. Se si riflet-

tesse sul fatto che da paesi come il Marocco migliaia di donne partono sole per andare a lavorare nei paesi del Golfo, come collaboratrici familiari, infermiere, parrucchiere, cameriere in alberghi e ristoranti e altro ancora (Khachani, 2008), si potrebbero evitare spiegazioni schematiche che fanno discendere da una supposta cultura di appartenenza tutta una serie di conseguenze relative ai processi di integrazione delle famiglie. Dovremmo invece domandarci come mai da certi paesi l'immigrazione verso l'Italia e l'Europa segue percorsi più tradizionali, mentre da altri paesi tende a smarcarsi dalle forme prevalenti di organizzazione familiare, e persino a sovvertirle. Si delineano così forme e processi diversi di integrazione delle famiglie nelle città lombarde: alcuni più orientati al modello consolidato dell'assimilazione; altri, per scelta, per vincoli esterni, per condizionamenti strutturali, per una mescolanza di cause, più sensibili alle istanze di identificazione minoritaria e al mantenimento di differenze culturali rispetto alla società ospitante. Anche in questi casi, tuttavia, la crescita dei figli è un fattore dinamico che mette in movimento le relazioni con il contesto e potrà produrre esiti ancora imprevedibili.

1. Abitare e integrarsi: il ruolo delle condizioni e dei percorsi abitativi nei processi di integrazione, tra cultura, relazioni e territorio

di *Marta Cordini*

1.1 Introduzione

L'integrazione dell'immigrato nella società di accoglienza passa attraverso numerose dimensioni della vita sociale. Le più considerate – a livello sia di studi che di politiche – sono spesso quella lavorativa e quella legale, connesse significativamente l'una all'altra. Al contrario, invece, la dimensione abitativa è spesso ignorata o trattata in maniera marginale. Come nota Ponzio (2009), le poche ricerche nazionali sull'argomento sono in genere di natura descrittiva e mai diacronica e forniscono ben poche informazioni sui processi e i fenomeni alla base dei percorsi. La condizione abitativa ha un'importanza fondamentale nel percorso degli immigrati verso l'integrazione, sia perché strettamente connessa con gli altri aspetti della vita sociale, sia perché fondamentale nella vita quotidiana e nella sfera intima di un individuo. L'abitazione è un tassello fondamentale nel percorso di integrazione perché interseca diverse necessità e ricopre molteplici funzioni. Essa contribuisce in maniera determinante a far emergere le condizioni che mettono l'immigrato in condizione di integrarsi anche rispetto ad altri aspetti della vita sociale nel paese di accoglienza.

Il nesso di più immediata evidenza tra casa e integrazione è quello che si riferisce all'importanza della residenza nell'ottenere il riconoscimento della legalità della propria presenza sul territorio italiano e dei propri familiari. Molti datori di lavoro, per esempio, richiedono una dimora fissa per poter stipulare un contratto regolare, che a sua volta permette l'ottenimento di un permesso di soggiorno per lavoro. Anche le procedure per il ricongiungimento familiare prevedono che il richiedente dimostri di poter provvedere a una sistemazione alloggiativa adeguata per lui e per i membri che sta ricongiungendo. La residenza è inoltre un requisito fondamentale per ottenere la Carta di soggiorno, poiché la permanenza prolungata in uno stesso territorio è considerata segno di inserimento sociale.

Oltre alle evidenti implicazioni che la casa ha nel percorso giuridico verso l'integrazione, la condizione abitativa contribuisce all'integrazione in svariati altri modi, in quanto implica relazioni costanti e continue con svariate dimen-

sioni della vita sociale. È importante, innanzitutto, capire il significato che ricopre la casa per l'individuo rispetto alla società in cui è inserito, dando rilevanza quindi al rapporto tra le componenti spaziali e culturali che la casa implica.

Questa infatti, oltre a essere governata da fattori economici, è anche determinata da fattori culturali, come hanno dimostrato diversi studi antropologici proprio sugli immigrati (Pader, 1993). Nell'esperienza dell'immigrazione emerge in modo particolare l'importanza della dimensione culturale nella condizione e nel percorso abitativo. La casa, nella sua accezione più ampia, implica l'incontro dei modelli culturali di riferimento dell'immigrato, rispetto alle dimensioni della vita intima e sociale con i modelli insediativi che la società di accoglienza offre e predilige. Dopo la prospettiva culturale, sarà poi preso in considerazione il rapporto che la casa ha con il territorio nell'influenzare le traiettorie di integrazione: il rapporto tra casa, quartiere e altri livelli territoriali, l'influenza dell'abitazione sulla dimensione relazionale, le dinamiche di attaccamento e di radicamento. Proseguendo con la tematica territoriale, declinata però nel suo aspetto dinamico e diacronico, segue il discorso sulla mobilità territoriale.

Questa è un importante indicatore dell'andamento del fenomeno migratorio in generale su diversi livelli di dimensione territoriale, ma è anche un buon indicatore delle dinamiche integrative, dei percorsi, delle scelte e dei cambiamenti demografici e sociali che coinvolgono questa popolazione. Gli ultimi due paragrafi sono dedicati alla discussione di alcuni fenomeni strutturali, fortemente connessi alle problematiche abitative e a una riflessione sulle politiche abitative per gli immigrati a livello internazionale. La scelta di discutere questi aspetti a fine capitolo non è casuale, ma deriva dall'esigenza di invertire l'ordine di priorità che caratterizza di solito il dibattito sul tema immigrazione e insediamento. Le dinamiche strutturali dei processi di insediamento degli immigrati e le politiche abitative e migratorie infatti sono spesso al centro del dibattito e degli studi su queste problematiche, mentre spesso gli altri fattori sono considerati come marginali o accessori. Qui la volontà non è quella di stabilire un nuovo ordine di priorità, ma piuttosto di suggerire un tipo di percorso diverso da quello usuale.

Le determinanti culturali, le esperienze e le risorse individuali, i progetti migratori, le relazioni sociali diventano la chiave di lettura di alcune dinamiche più ampie, conducendo il lettore agli esiti strutturali sul territorio e a una riflessione sulle politiche, che tenga in considerazione la presenza e l'influenza di fenomeni appartenenti a dimensioni della vita sociale più connesse direttamente all'individuo, in questo caso all'immigrato abitante.

1.2 Dimensione culturale e relazioni sociali nello spazio domestico e quotidiano

La grande rilevanza che la cultura riveste rispetto alla dimensione abitativa è evidente fin dai tentativi di definizione di “casa”. È, infatti, particolarmente difficile trovare una definizione che non lasci inavvece alcune sue caratteristiche o funzioni, vista la forte correlazione che essa ha con lo stile di vita, i valori e le pratiche dei suoi fruitori abituali, oltre ai fattori economici e materiali. La casa, infatti, soddisfa sicuramente un bisogno primario di protezione, che nasce dalla necessità di trovare riparo dal mondo circostante, assimilandosi in questa accezione alla nozione di rifugio, ma le sue funzioni non si esauriscono sicuramente in questo. Il rifugio è il primo tipo di abitazione che l’immigrato cerca all’inizio della sua esperienza, in cui le sue aspettative e i suoi bisogni sono spesso ridimensionati dallo stato di forte necessità in cui si trova. Con il passare del tempo e il susseguirsi delle fasi del percorso migratorio, sorgono però altri bisogni. La casa, infatti, soddisfa molte esigenze. Essa, per esempio, fornisce uno spazio chiuso in cui trovano espressione comportamenti e attività domestiche tutelate dalla privacy. È anche il luogo in cui prende forma l’intimità, per esempio. Essa soddisfa, inoltre, anche il bisogno emozionale di ancorare le esperienze di vita ad un luogo unico e conosciuto, dando luogo a dinamiche di appropriazione (Giorgi *et al.*, 2007). Di conseguenza la casa non è una semplice struttura fisica o un bene di cui si fruisce inconsciamente, essa è, al contrario, un’istituzione che soddisfa tutta una serie di necessità connesse sia alla vita individuale che alla vita sociale dei membri che la abitano (Rapport, 1969). Alcuni tentativi di definizione della casa si basano proprio sugli aspetti culturali e relazionali che in essa emergono, prendendo come criterio base il nucleo abitativo e le sue attività. Un criterio utilizzato di frequente per definire la casa è stata, per esempio, la famiglia. Tale criterio, oltre ad essere smentito quotidianamente dalle nuove forme di coabitazione e convivenza proprie della società contemporanea, è ulteriormente messo in crisi dalle forme di convivenza diffuse tra gli immigrati per necessità o per cultura. Il concetto di famiglia, infatti, è particolarmente ambiguo in quanto culturalmente determinato e non può certo esaurire tutte le tipologie abitative diffuse nella società contemporanea. Anche Sommerville (1989) sottolinea come empiricamente la coincidenza tra casa e famiglia non corrisponda sempre a realtà, data l’esistenza di diversi contesti cui ci si riferisce come “casa”, anche in assenza di una famiglia (la casa di riposo per esempio, le case famiglia, la coabitazione con il datore di lavoro delle collaboratrici domestiche...). Un ulteriore esempio, in questo senso, sono le famiglie transnazionali, che spesso esprimono le relazioni di parentela o le pratiche sociali che le riproducono in spazi virtuali, basti pensare alla maternità a distanza (Ambrosini, 2008).

La difficoltà nel definire appieno il concetto di “casa” è legata al fatto che essa è ugualmente influenzata da fattori economici e da fattori culturali. Come

alcuni antropologi hanno messo in evidenza, l'organizzazione delle relazioni tra gli abitanti della casa o le loro credenze religiose¹ producono un determinato modello di utilizzo spaziale e temporale dello spazio interno all'abitazione (Van Vliet, 1978; Pader, 1993). Allo stesso tempo le pratiche e la loro organizzazione nello spazio sono influenzati da fattori economici (l'incidenza dei costi della casa sul reddito, il titolo di godimento e così via) e da fattori materiali (la qualità dell'abitazione, le sue dimensioni, la sua posizione...).

Nel mondo anglosassone è diffuso il termine *household*, introdotto dall'Office of Population Census and Survey nel 1981, che cerca di comprendere un più ampio ventaglio di condizioni abitative rispetto al termine *house*. Con tale termine si indica qualsiasi persona o gruppo di persone (con o senza legami di sangue) che vivono anche solo temporaneamente al medesimo indirizzo, condividendo la gestione dell'abitazione, organizzandosi per consumare un pasto insieme almeno una volta al giorno e condividendo almeno una stanza dedicata alle attività comuni (la sala) (Kemeny, 1992). È di nuovo evidente come anche questa definizione escluda di nuovo alcune categorie di persone, tra cui gli immigrati, che non rispettano queste condizioni ma vivono comunque in abitazioni che considerano la propria casa. È vero, infatti, che convivono spesso con persone con cui non sono imparentati, ma non è altrettanto vero che consumano sempre almeno un pasto insieme o che condividono una stanza, a causa dei limiti di tempo e di spazio che spesso i loro stili di vita e le loro abitazioni implicano.

Un altro modo di definire la casa, come accennato, è considerare le attività che in essa si svolgono, prendendo in considerazione i quattro seguenti elementi: 1) l'attività in sé; 2) la modalità in cui è compiuta; 3) la sua associazione con altre attività nel formare un sistema 4) il significato dell'attività (anche nei suoi aspetti più latenti) (Van Vliet, 1978). Nel caso degli immigrati, questo tipo di approccio permetterebbe di definire l'abitazione, rispettando le determinanti culturali dei diversi nuclei abitativi.

Un esempio eloquente di come il significato culturale sia rilevante e allo stesso tempo trascurato sono gli standard abitativi: essi nascono dall'intento di definire l'idoneità dell'abitazione e di delegittimare determinate sistemazioni abitative considerate inadeguate, di solito per motivi di igiene e di sicurezza. Studi antropologici hanno messo in evidenza come, però, l'idea di "buona condizione abitativa" varia considerevolmente da paese a paese, da cultura a cultura (Pader, 1993). Alcuni atteggiamenti, per esempio, non nascono sempre da stati di povertà o di marginalizzazione, ma piuttosto da modelli culturali di riferimento che veicolano idee diverse sulla famiglia, l'individuo, il genere, lo spazio. L'antropologa Pader rileva, per esempio, come l'usanza di dormire

¹ Sia l'organizzazione spaziale che le credenze religiose implicano delle pratiche che sono culturalmente prestabilite. Questo nesso tra la cultura e le pratiche nello spazio sarà ripreso più avanti nel paragrafo.

insieme delle donne di diverse generazioni all'interno delle famiglie messicane emigrate negli Stati Uniti non sia dovuto a mancanza di spazio, ma piuttosto a un'usanza tipica del loro paese, atta a rafforzare i legami di genere tra le donne della famiglia. Tale consuetudine non rispetta gli standard abitativi imposti dal paese di accoglienza e imperniati sull'idea di famiglia e di coabitazione propri della società ricevente. Le diverse ideologie attorno alla famiglia, al genere, ai legami di parentela influenzano la gestione dell'ambiente abitativo, le funzioni delle stanze, l'idea generale di casa e l'accessibilità agli spazi. L'immigrato si trova spesso a fare i conti con spazi non predisposti naturalmente allo svolgimento delle attività e delle pratiche che avevano luogo nel paese di origine. L'integrazione passa anche attraverso le modalità in cui l'immigrato adatta tali spazi alle sue pratiche o viceversa. La casa è quindi implicata nella costruzione del sé e della società, sia a livello individuale che politico (Pader, 2002). Nell'esperienza abitativa degli immigrati, quindi, i modelli culturali relativi a spazio e relazioni si mescolano con contesti spaziali già costruiti su altri riferimenti culturali. Al di là dei vincoli economici e materiali che influiscono sulla disponibilità di spazio e sulle sue possibilità di utilizzo, i differenti modelli culturali di riferimento giocano un ruolo importante nella gestione e nella percezione della propria condizione abitativa. Da questo incontro possono emergere moltissimi esiti, derivanti da modalità e strategie di adattamento allo spazio e alla sua organizzazione e di mantenimento e trasmissione di pratiche e di modelli relazionali.

Le varie abilità e risorse che l'immigrato acquisisce nelle diverse dimensioni della vita sociale nel corso della sua esperienza migratoria contribuiscono alla definizione della condizione e del percorso abitativo. La casa è dunque un luogo di incontro tra diverse dimensioni astratte, riconducibili a differenti tipi di capitale, la cui presenza determina diversi esiti di integrazione. I capitali di più facile accesso per gli individui sono quelli disponibili nelle immediate vicinanze spaziali: la casa, di conseguenza, è il primo luogo in cui gli individui ne fanno esperienza. Il legame tra casa e mondo sociale emerge proprio nella confluenza in essa di questi capitali. La casa trae la propria rappresentazione ideologica proprio dal mondo sociale: essa è spesso dipinta come una specie di rifugio rispetto al mondo esterno in cui la vita privata può avere luogo, uno spazio felice dove i conflitti e le preoccupazioni propri della realtà esterna non hanno accesso. Con le parole di Tosi, "il significato di questa rappresentazione è affidare ai progetti individuali il compito di dare coerenza alla complessità e all'ostilità del sociale" (Tosi, 1994: 44). La casa è quindi il punto di partenza da cui il nucleo abitativo elabora il mondo sociale.

1.3 Casa e territorio locale, relazioni, network

L'abitazione, come accennato, oltre a garantire la vita intima e privata del nucleo abitativo, è allo stesso tempo il punto di partenza della vita sociale. Essa è indispensabile per la nascita delle relazioni con lo spazio esterno, per dare vita alle interazioni, per esempio, con i vicini, le scuole, i servizi sociali, le associazioni che operano a livello locale e così via.

La casa, dunque, è in costante connessione con il mondo esterno, la sua chiusura è solo rappresentativa in un certo senso, poiché essa non potrebbe sopravvivere senza il mondo esterno e allo stesso tempo è necessaria a quest'ultimo affinché l'individuo socializzi con esso. Secondo Sibley (1995) la casa è invasa da diversi livelli territoriali, i quali sono tenuti insieme dalle politiche, dai media, dalle leggi e dalle convenzioni locali. Per avvalorare questa teoria alcuni ricercatori hanno dimostrato come le condizioni abitative degli immigrati nel paese ricevente possano riprodurre l'ineguaglianza tra il gruppo sociale dominante in una nazione e le minorità nazionali (Ozuekren, Van Kempen, 2002). L'abitazione è un fenomeno territoriale che connette l'individuo a uno o più luoghi, in base alle risorse a disposizione. Questo legame è particolarmente forte con i luoghi più prossimi all'abitazione nei casi in cui la mobilità quotidiana e le risorse che la rendono possibile sono scarse. Tale condizione caratterizza ovviamente gli strati più deboli della popolazione, tra cui gli immigrati.

La scarsa mobilità deriva sia da ridotte risorse economiche, tratto che accomuna gli immigrati agli italiani con uno status socio-economico medio basso, sia dalla mancanza di altre risorse e abilità connesse alla conoscenza del territorio, alla disponibilità di tempo, agli stili di vita. La scarsa mobilità li rende più dipendenti dalla dimensione locale e dai servizi che questa offre.

La dimensione locale più vicina alla casa è ovviamente il quartiere. Esso è notevolmente correlato alla soddisfazione della propria condizione abitativa, in quanto è anch'esso "casa" per gli abitanti, che attraverso le loro pratiche creano una serie di significati e di simboli che veicolano il sentimento di appartenenza. Una domanda diffusa negli studi sulla globalizzazione e i suoi effetti sullo spazio è se la dimensione locale, e in particolare, il quartiere, conta ancora in un mondo globalizzato. Forrest sostiene che dipende da chi sei e da dove vivi (2000). Il sentimento di appartenenza al quartiere non ricopre, infatti, la medesima importanza per tutti gli abitanti. Questa diversità dipende molto dallo stile di vita, dalle risorse economiche, sociali e culturali. La percezione di appartenere a un contesto deriva anche dal senso di vicinanza che si sviluppa rispetto a tale contesto: la possibilità di sviluppare un sentimento di vicinanza dipende da dove l'individuo spende la maggior parte del suo tempo e da come le opportunità di vicinanza emergono nel tempo e nello spazio. Alcune persone hanno una limitata conoscenza del proprio quartiere, anche se questo offre opportunità e servizi, perché non incontra le traiettorie del

loro stile di vita. Alcune persone per esempio provano un senso di appartenenza alla zona in cui lavorano o a quella in cui trascorrono maggiormente il loro tempo libero, piuttosto che verso la zona in cui abitano. Anche i legami sociali, fondamentali per favorire l'attaccamento a un territorio, possono appartenere a contesti diversi dal quartiere immediatamente accessibile. Quindi, in base agli stili di vita, i confini spaziali del quartiere possono essere frastagliati, interrotti, permeabili o, al contrario, fissi e chiusi. Per quanto riguarda gli immigrati, essi sembrano sviluppare un forte attaccamento al quartiere, spesso più degli autoctoni stessi. Questa vicinanza deriva da una scarsità di risorse che di solito li porta a limitare la mobilità e ad attivare pratiche e legami sociali che hanno base nel quartiere. Esso acquista per loro un rilievo particolare, in quanto è la loro prima e immediata finestra sul mondo sociale che li circonda. La relazione tra il quartiere e i suoi abitanti è caratterizzata da una certa reciprocità, per cui mentre il quartiere influenza gli stili di vita e le abitudini dei suoi abitanti, allo stesso tempo questi plasmano il quartiere. I consumatori del quartiere sono quindi anche i suoi produttori: gli abitanti danno vita a un quartiere scegliendo di occuparlo e producendo quindi un attributo di quella località legato alle caratteristiche demografiche del nucleo abitativo, al suo status, ai suoi comportamenti, alla partecipazione nelle attività locali e alla rete sociale (Galster, 2001). La visibilità degli immigrati emerge proprio nella consumazione del quartiere, che sembra essere fisicamente invaso dai segni della loro presenza, che possono alimentare processi di stigmatizzazione da parte soprattutto del mondo esterno. Il quartiere, di conseguenza, così come le comunità, può essere soggetto ad esclusione sociale o discriminazione e, contemporaneamente, può essere più o meno aperto verso il mondo circostante (Kearns, Parkinson, 2001).

Le relazioni, le abitudini, le pratiche che hanno luogo all'interno di una casa e di un quartiere plasmano l'organizzazione spaziale di quel territorio. Le relazioni spaziali sono parte integrante del processo con cui le persone naturalizzano il loro ambiente. Queste relazioni, come altre azioni non verbali, sono inoltre rafforzate dal fatto di sembrare naturalmente determinate, piuttosto che socialmente costruite. Il cambiamento però non avviene in un'unica direzione: non sono solo i nuovi arrivati, gli immigrati, a plasmare l'ambiente che li circonda. Il territorio stesso, con le sue determinanti fisiche e sociali preesistenti, trasforma gradualmente la percezione e la categorizzazione che gli abitanti hanno del mondo circostante. Quando le persone si trasferiscono in una casa e in un quartiere, trasformano le loro relazioni e i loro movimenti quotidiani in maniera sottile e allo stesso tempo l'immagine cognitiva che hanno di quel luogo cambia.

Modificano inoltre lo spazio circostante tramite relazioni, comportamenti e queste cambiano a loro volta per adattarsi all'ambiente in cui operano. Elaborano strategie per creare uno stile di vita in un contesto appartenente a modelli culturali diversi rispetto a quelli a cui erano abituati.

In determinate fasi dell'esperienza migratoria, il quartiere riveste un ruolo rilevante nel favorire la nascita e il mantenimento di relazioni sociali. Le reti che ne scaturiscono possono naturalmente favorire l'accesso alle risorse per la sopravvivenza o per un miglioramento della propria condizione, oppure possono limitare la mobilità individuale a causa dei vincoli che esse stesse impongono (Portes, Landolt, 1996). Per esempio, vivere in un quartiere ad alta concentrazione di immigrati può, da una parte, garantire l'accesso a informazioni e risorse per una mobilità sociale ascendente, ma dall'altra può anche limitare questo flusso di informazioni, dato che i residenti interagiscono con più probabilità con altre persone svantaggiate.

Le relazioni sociali, oltre che a fornire informazioni e risorse, influiscono notevolmente anche sulla soddisfazione dell'immigrato rispetto alla propria condizione abitativa, sempre a conferma della sua forte dipendenza dal contesto locale. Come conferma la ricerca qui presentata, la vicinanza con parenti, con amici, con persone conosciute, è importante nel valutare positivamente il luogo in cui si vive. I buoni rapporti di vicinato sono anch'essi rilevanti. I legami sociali favoriscono, quindi, il senso di appartenenza al luogo in cui nascono. Questo attaccamento è influenzato sia dalle caratteristiche del quartiere sia da quelle individuali dell'immigrato. Quindi l'anzianità di residenza, la proprietà sulla casa, la presenza di bambini, l'età, il livello di istruzione, la soddisfazione rispetto alla casa e al quartiere, il turnover residenziale contribuiscono nel favorire l'emergere di un senso di appartenenza al territorio il cui centro nevralgico è proprio l'abitazione (Curley, 2010).

Il senso di appartenenza dipende anche da una serie di dimensioni chiave del capitale sociale, tra cui la fiducia, le interazioni sociali e la propensione all'associazionismo. Così come la concentrazione all'interno di un medesimo quartiere non garantisce l'integrazione, a causa di effetti perversi che portano alla chiusura del quartiere e dei suoi abitanti su se stessi, allo stesso modo le ricerche non hanno trovato nessuna evidenza del fatto che un mix sociale e etnico porti a risultati positivi in termini di integrazione. La prossimità residenziale infatti non sembra produrre necessariamente l'interazione sociale. Al contrario questa spesso è frammentata all'interno del quartiere in base alle appartenenze etniche e socio-economiche (*ibid.*).

1.4 Mobilità residenziale

Secondo alcuni autori la scelta di spostarsi presuppone per certi nuclei abitativi una chiara strategia che deriva da precisi obiettivi e aspettative riguardo la loro condizione abitativa. Altri nuclei, invece, prendono decisioni in base a eventi esterni e su un periodo di breve termine (Forrest, Kemeny, 1984). La scelta di trasferirsi è di solito presa in accordo alle preferenze, che possono essere definite dalle trasformazioni degli obiettivi degli individui in determi-

nati periodi della loro vita (Mulder, 1993). Le decisioni possono essere più o meno forzate da fattori esterni. Come sottolinea Sampson, le decisioni sono influenzate da risorse, preferenze e cambiamenti nelle condizioni di vita e sono soggette all'interazione della cultura dell'individuo con il contesto in cui vengono prese. Anche rimanere in un quartiere che cambia è una scelta, che può essere influenzata e guidata dai medesimi fattori che portano un altro nucleo a un cambio di residenza (Sampson, Sharkey, 2008).

I modelli di insediamento residenziale sono l'esito di scelte inserite in un contesto di vincoli che possono essere culturali, strutturali o legati all'individuo. La diversità nelle esperienze, strategie e identità si verifica contemporaneamente a un più vasto e persistente modello di differenze (Harrison, Phillips, 2003).

Il ruolo dei processi residenziali nel formare o esprimere l'identità sociale è fondamentale. Per esempio trasferirsi da un quartiere ad alta concentrazione di immigrati a uno più misto può essere una scelta strategica per acquisire una sorta di distinzione dalle modalità di insediamento tipiche e accedere inoltre a un altro tipo di status sociale. Sebbene, infatti, la vicinanza a istituzioni culturali e religiose e la solidarietà con il proprio gruppo etnico o tra immigrati sia conveniente, può non essere una ragione sufficiente per risiedere in un determinato territorio o può essere una condizione favorevole all'integrazione solo in determinate fasi del percorso migratorio.

Gli immigrati, una volta ottenuto il riconoscimento legale e raggiunta una condizione economica relativamente stabile, tendono a riprodurre un percorso abitativo simile a quello degli autoctoni. Questa somiglianza in realtà nasconde notevoli diversità per quanto riguarda i tassi di sforzo, non solo economici, che nel caso degli immigrati sono molto superiori rispetto agli autoctoni. Un tasso di sforzo notevole è richiesto soprattutto per l'acquisto dell'abitazione. L'accesso alla casa in proprietà è sicuramente un sintomo di integrazione, come spiegato anche nel capitolo 4 del presente volume, ma nel considerare questo passo non vanno dimenticati gli elementi di esclusione che in esso sono comunque compresi. Oltre al tasso di sforzo, gli immigrati vanno incontro a notevoli rinunce, soprattutto per quanto riguarda dimensioni e qualità dell'abitazione e del quartiere, a fronte della sicurezza che la proprietà presuppone. Inoltre, in caso di problemi strutturali nel mercato abitativo gli immigrati, insieme alle fasce più deboli della popolazione italiana, sono i primi a rimetterci. Per esempio, a seguito della crisi economica del 2008-2009 molti immigrati hanno perso il mutuo e sono dovuti tornare in affitto o ricorrere a mezzi finanziari più o meno leciti per mantenerlo e sostenerne le spese (Tosi, 2010).

Di certo l'acquisto di una casa rimane un segno di forte stabilizzazione, viste le garanzie finanziarie e non solo che vengono richieste per accedere a un mutuo. Si tratta comunque di un'integrazione che non parifica la loro condizione abitativa a quella degli autoctoni, in quanto, come nel mercato lavorativo, gli immigrati vanno a colmare il calo demografico che nella fascia bassa del mercato è stato prodotto dalla scarsa natalità degli italiani a partire dagli

anni '70, accedendo a case che sono spesso al termine del loro ciclo vitale (Baldini, 2010).

Raggiungere una certa stabilità a livello abitativo, la cui massima esemplificazione è data dalla proprietà, significa acquisire un senso di “sicurezza ontologica” nella vita quotidiana. Con questo termine Saunders (1986) intende la fiducia che alcuni esseri umani hanno nella continuità della loro identità e nella costanza del loro ambiente sociale e materiale. Questa sicurezza è raggiunta quando sono soddisfatte quattro condizioni: 1) la casa è un luogo di continuità materiale e sociale, 2) la casa è un contesto spaziale in cui le attività di routine dell’esperienza umana sono quotidianamente riprodotte, 3) la casa è un luogo in cui le persone si sentono libere dalla sorveglianza, che è un tratto tipico invece del mondo esterno contemporaneo, 4) la casa è una base sicura attorno cui costruire le identità.

Infine, come discusso anche nel paragrafo successivo, è difficile identificare delle regole di insediamento valide per tutta la popolazione immigrata e per ogni territorio. Qualunque sia la scala, urbana o di quartiere, le modalità di insediamento e di adattamento non sono omogenee tra gli immigrati. I modelli possono variare non soltanto a seconda dei gruppi etnici, ma anche a seconda dei progetti migratori e delle fasi del percorso migratorio, ad esempio una concentrazione iniziale e una dispersione nelle fasi successive (Tosi, 1994).

1.5 Segregazione residenziale ed esclusione abitativa

Al centro delle questioni territoriali e abitative legate all’immigrazione vi sono sempre stati alcuni temi ricorrenti, come la segregazione spaziale e l’esclusione abitativa. Questi fenomeni, insieme al disagio abitativo, al degrado, al disordine sociale, alla discriminazione sono spesso ritenuti connessi a un’alta concentrazione di immigrati in determinate aree urbane o suburbane.

I temi della segregazione spaziale e dell’esclusione sociale urbana e abitativa sono stati particolarmente sviluppati nel contesto statunitense. Gli strumenti e le categorie derivanti da questi studi non si sono però rivelati sempre adeguati alla realtà europea, date le diverse caratteristiche strutturali dei territori coinvolti. Sebbene molte città europee sembrino seguire per certi aspetti i percorsi di segregazione delle città americane, persistono importanti differenze (Castells, Borja, 1997). Queste derivano in particolare dai processi migratori, dalla storia delle migrazioni, dai modelli spaziali, dalle politiche e dalle tendenze sociali e culturali generali che caratterizzano i contesti considerati. Per esempio, il termine “segregazione”, nato imparziale, ha acquisito negli Stati Uniti un’accezione negativa nel corso del tempo alla luce delle ricerche condotte che lo associavano frequentemente al concetto di etnicità e che evidenziavano la connessione negativa tra concentrazioni etniche e integrazione (McGarrigle, Kearns, 2009). In Europa, questo tipo di studi ha conosciuto un

maggior sviluppo, invece, nel Nord del continente (Gran Bretagna, Paesi Bassi, Svezia, Germania) in realtà urbane che presentano comunque notevoli differenze rispetto al Sud Europa (Arbaci, 2007; Kemeny, 1992; Tosi, 1994), sicché anche gli strumenti prodotti da questi studi vanno contestualizzati e utilizzati con cautela. Come nota Arbaci (2007) molte ricerche confermano che la dimensione abitativa nell'Europa meridionale rappresenta una delle condizioni più critiche per la stabilizzazione e l'integrazione degli immigrati. L'inclusione lavorativa e l'accesso a maggiori risorse economiche non portano automaticamente a una corrispondente integrazione abitativa (Foot, 2001). Si manifestano quindi fenomeni di integrazione segmentata, per cui una buona riuscita in ambito economico e lavorativo non corrisponde necessariamente al raggiungimento di una medesima riuscita nella dimensione abitativa. Arbaci (2008) rileva che disagio abitativo crescente, precarietà abitativa, sistemazioni sotto standard, sovraffollamento, insediamenti periferici e accessi residuali alle infrastrutture sociali riguardano in larga parte la situazione della maggioranza degli immigrati. Nonostante queste evidenze, spesso l'azione politica in Italia e negli altri paesi dell'Europa meridionale è caratterizzata da una forte accezione emergenziale e assistenziale, che sebbene offra risposte diversificate a situazioni di disagio estremo, non fornisce interventi strutturali o con impatto sul lungo periodo (Tosi, 1994; Arbaci, 2007). Del resto, come menzionato precedentemente, le problematiche abitative legate agli immigrati mostrano peculiarità e modalità differenti in base al territorio in cui si manifestano e spesso i modelli utilizzati in un contesto non risultano adeguati altrove.

Entrando nel merito del fenomeno, la segregazione spaziale può essere intesa brevemente come un processo in cui una concentrazione di minoranze svantaggiate rompe la coesione sociale esistente nel tessuto urbano in questione e porta alla nascita di falle nella struttura sociale, creando un ghetto o un enclave separata dal mondo sociale circostante. In queste falle, povertà, mancanza di servizi sociali, disagio abitativo, bassi livelli occupazionali e criminalità si rafforzano l'uno con l'altro (Castells, Borja, 1997). In questo senso la segregazione ovviamente è un fenomeno marginalizzante che costringe le minoranze in ghetti o semplicemente in quartieri con un'alta concentrazione etnica, con esiti negativi sul processo di integrazione. Quando tali minoranze, come spesso succede, sono determinate su base etnica si parla di segregazione etnica, che dai tempi della Scuola di Chicago ha assunto appunto questa accezione stigmatizzante, in base alle evidenze emerse nel contesto statunitense. La segregazione etnica può essere intesa anche come il risultato dei vincoli e dei limiti affrontati dagli immigrati in termini di diseguaglianza economica e discriminazione istituzionale o derivanti dalle scelte basate su tendenze culturali (Ratcliffe, 2009). Adottando questa prospettiva, le politiche hanno spesso risposto al problema, soprattutto negli Stati Uniti e nel Nord Europa, cercando di promuovere la distribuzione spaziale e la *mixité* urbana. Mentre però, in alcuni contesti, le dinamiche della segregazione su base etnica risultano sod-

disfacenti per spiegare la distribuzione spaziale degli immigrati, in altri tale spiegazione si rivela non totalmente adeguata. I modelli di insediamento degli immigrati nel Sud Europa, per esempio, contraddicono l'assunto che la concentrazione spaziale rappresenti automaticamente l'esclusione sociale e che al contrario un insediamento dispersivo porti all'integrazione (Arbaci, 2008). Numerose ricerche di carattere empirico hanno infatti alimentato il dubbio che il nesso tra segregazione e integrazione fosse sempre negativo (Musterd, De Vos, 2007; Musterd, De Winter, 1998). Polany (1944), per esempio, sostiene inoltre che la concentrazione spaziale di determinati gruppi non solo può portare giovamento al gruppo stesso, ma anche alla comunità più estesa. In particolare, secondo l'autore, vi sono tre differenti sfere di integrazione su cui tale fenomeno spaziale andrebbe a impattare positivamente: gli scambi di mercato, la redistribuzione del welfare e la reciprocità. Alcuni esempi, molto brevemente, sono l'imprenditoria etnica, l'ottenimento di diritti civili o politici, l'associazionismo o le iniziative spontanee che suppliscono mancanze strutturali del sistema (Musterd, De Winter, 1998)

In Italia le concentrazioni su base etnica sono alquanto rare: si registrano di sicuro delle concentrazioni di immigrati in determinate zone per lo più a causa del mercato abitativo degli affitti o delle reti etniche, che però non danno quasi mai luogo a delle concentrazioni statisticamente rilevanti, a parte alcune eccezioni. Quello che emerge, invece, è che bassi livelli di segregazione spaziale nascondono livelli preoccupanti di segregazione residenziale. A tale problema non è stata conferita grande visibilità a causa dell'approccio tipico del Sud Europa rispetto alla casa: questa è sempre stata trattata come un bene di consumo piuttosto che come un'istituzione socialmente rilevante. Le politiche e il sistema di welfare danno maggiore importanza ad altre problematiche sociali, come l'educazione o la salute, mentre all'abitazione sono dedicate attenzioni marginali. Al contempo gli interventi diretti a casa e quartiere si limitano al degrado materiale e ai problemi legati alla sicurezza, considerando spesso in maniera superficiale le dinamiche sociali in cui le problematiche abitative sono inserite. È opportuno però evidenziare che alcuni progetti di riqualificazione urbana negli ultimi anni hanno iniziato a includere interventi di partecipazione e accompagnamento sociale², introducendo una nuova tendenza, che tiene in considerazione il quadro socio-spaziale più ampio in cui la casa e il nucleo abitativo sono compresi.

Quindi, nelle realtà urbane del Sud Europa è opportuno parlare di segregazione residenziale solo se si introducono una serie di caratteristiche che la dif-

² Un esempio significativo di questo tipo di interventi in Italia è il quartiere Stadera di Milano, in cui è in corso un Progetto di riqualificazione urbana dal 2004 (iniziato in realtà a fine anni '90, questa data si riferisce all'ultimo accordo di programma), che accanto a interventi prettamente edilizi prevede azioni partecipative da parte degli abitanti, accompagnamento sociale, promozione delle reti e altre attività di questo genere.

ferenziano da altri contesti. Un tentativo in questo senso è stato attuato da Malheiros (2002):

- 1) condizioni abitative degradanti;
- 2) alti livelli di informalità nell'accesso all'alloggio;
- 3) livelli più bassi di segregazione spaziale associati con modelli più complessi di distribuzione residenziale;
- 4) carattere particolarmente periferico dell'insediamento residenziale degli immigrati.

Mentre i primi due elementi sono presenti anche nei paesi del Nord Europa, gli ultimi due sono prerogativa solo del Sud a causa dei seguenti fenomeni: un limitato spopolamento delle zone centrali e periferiche a fronte di un continuo processo di terziarizzazione e di espansione urbana; la continua presenza e affluenza di famiglie a reddito medio nelle zone centrali; bassi livelli generali di mobilità residenziale; l'effetto a lungo termine del controllo sugli affitti, introdotto in tutti i paesi dell'area negli anni '40 e abolito a metà degli anni '80. Tutte queste caratteristiche sono poi influenzate da dinamiche contingenti come la giuntura economica, l'ideologia dominante nella società ricevente, il flusso di immigrati rispetto al numero totale di abitanti e la struttura sociale e urbana (Arbaci, 2008).

Come menzionato, nel caso italiano l'insediamento degli immigrati porta a delle ridottissime concentrazioni etniche rispetto ad altri paesi europei e queste non sembrano essere particolarmente caratterizzate dai tratti negativi tipici della segregazione etnica in altre realtà. In taluni casi, al contrario, sono stati documentati effetti positivi derivanti proprio da tali concentrazioni (Lanzani, 1998).

Questo tratto tipico italiano è dovuto a una serie di macro tendenze: un mercato abitativo meno segregato rispetto ad altri paesi, l'assenza di gruppi etnici dominanti nell'edilizia pubblica o nell'*housing* sociale, un persistente mix sociale nel tessuto urbano delle città italiane, una dispersione geografica delle persone disagiate (Arbaci, 2008). Le esperienze abitative degli immigrati in Italia, più che essere caratterizzate dalla concentrazione spaziale e dalla segregazione etnica, sono invece spesso contrassegnate da una sorta di marginalità residenziale, contraddistinta dal degrado delle condizioni abitative e dalle discriminazioni dirette e indirette nell'accesso agli alloggi. I problemi derivanti da queste condizioni sembrano esplicitarsi quando emergono quelli legati alla coabitazione che, sebbene meno frequenti, risultano maggiormente visibili dall'esterno. In realtà, nonostante l'attenzione dedicata alle problematiche derivanti dalla convivenza interetnica, la ricerca, sia in Italia che in altri paesi, ha registrato spesso una discordanza tra l'immagine negativa che gli esterni hanno del territorio interessato dall'insediamento degli immigrati e l'esperienza che ne hanno invece gli abitanti (Tosi, 1994).

I fenomeni di esclusione e marginalizzazione che invece si registrano sono di altra natura e, come succede per altre dinamiche sociali, le difficoltà che gli immigrati incontrano fanno da cartina di tornasole del disagio abitativo nel

nostro paese, che si caratterizza per una vasta variabilità nelle forme dalla convergenza tra esclusione e marginalità sociale e disagio abitativo grave (Tosi, 1994). Vi sono poi aspetti che invece sono specifici della condizione dell'immigrato e che non sono estendibili al disagio abitativo di tutta la popolazione, vale a dire quelle situazioni legate alle condizioni di clandestinità, come l'irregolarità della sistemazione abitativa, l'abusivismo, l'inserimento precario nel mercato privato informale. Questi fenomeni sono presenti anche tra altre frange della popolazione, ma nascono da istanze diverse rispetto a quelle degli immigrati irregolari. Sulla condizione abitativa e sulla possibilità di integrarsi in questa dimensione, lo status giuridico influisce moltissimo. L'accesso regolare alla casa, in tutte le sue forme, dall'affitto all'acquisto, prevede il possesso di una regolare documentazione e di un'altra serie di requisiti dipendenti da questa. Questa totale chiusura del mercato delle abitazioni, privato e non, ha portato all'emergere di un mercato alternativo diretto principalmente agli immigrati irregolari, caratterizzato da pratiche illegali e da diverse forme di esclusione e di discriminazione. Le tipologie abitative cui possono accedere gli immigrati irregolari sono ridotte a tre tipi di abitazione: l'affitto (ovviamente irregolare data l'impossibilità di stipulare un contratto), la residenza presso il datore di lavoro e le soluzioni di emergenza, come i dormitori. Anche tra gli immigrati irregolari vi sono poi differenze dovute al genere, alla nazionalità e alle risorse personali, ma queste comunque si esprimono all'interno dei vincoli della posizione legale. Questo tipo di esclusione abitativa legata all'irregolarità giuridica è caratteristica delle fasi iniziali di molti percorsi migratori. Questo segna anche una differenza tra gli immigrati e gli italiani nel disagio abitativo estremo. Infatti, sebbene siano diffuse forme di marginalizzazione abitativa causate dal fallimento del percorso migratorio, per la maggioranza degli immigrati spesso si tratta di una condizione transitoria destinata a migliorare gradualmente, per gli italiani di solito è invece l'esito di un processo di degrado delle capacità personali e delle relazioni sociali (Ponzo, 2009; Tosi, 2002).

In sintesi, mentre tra gli italiani il disagio o l'esclusione abitativa rappresentano, nella generalità dei casi, un esito delle forme più severe di emarginazione sociale, tra gli immigrati si concentrano di norma all'inizio del processo di inserimento nella società di arrivo.

In conclusione, gli immigrati nell'esperienza di esclusione abitativa differiscono dagli autoctoni per le seguenti caratteristiche:

- 1) essi scontano una situazione di precarietà dallo status giuridico a partire dai casi più estremi degli irregolari fino ai permessi temporanei. La permanenza o la ricaduta nell'irregolarità rappresentano importanti fattori di rischio: sebbene in condizioni di precarietà abitativa, anche estrema, si trovino quote significative di immigrati con documenti regolari, come abbiamo già visto, l'irregolarità della presenza è indubbiamente un fattore importante tra quelli che determinano l'esclusione abitativa (Tosi, 1994);

- 2) gli immigrati vivono sovente anche una precarietà lavorativa, poiché sono spesso inseriti nel mercato del lavoro secondario, in cui si concentrano le occupazioni meno tutelate. Di conseguenza, gli immigrati possono avere maggiori difficoltà ad offrire ai locatori le garanzie richieste;
- 3) rispetto agli italiani, inoltre, gli stranieri dispongono di reti parentali più deboli, spezzate dalla migrazione e le cui risorse non sono sufficienti a proteggerli dal disagio abitativo. In un sistema come quello italiano, fondato sulla centralità della solidarietà, questo elemento risulta fortemente penalizzante;
- 4) infine, probabilmente uno dei principali ostacoli all'integrazione abitativa è la discriminazione da parte dei locatori italiani (Agustoni, 2007).

1.6 Le politiche abitative per gli immigrati: uno sguardo sull'Europa

Le politiche e gli interventi in ambito abitativo diretti agli immigrati e i loro esiti rispecchiano i modelli d'integrazione e le varie ideologie dominanti in una società. Per questo motivo i paesi europei mostrano delle differenze interessanti per quanto riguarda il fenomeno migratorio dal punto di vista dell'integrazione abitativa. Nonostante queste differenze, discusse in seguito, è possibile individuare in linea generale un modello diffuso tra i paesi europei, contraddistinti dalle seguenti caratteristiche (Sala Pala, 2005):

- 1) una disuguaglianza etnica persistente nell'accesso alla casa;
- 2) la presenza di minoranze etniche in quartieri disagiati;
- 3) la tensione crescente data dall'apparente crescita di concentrazioni etniche nelle città;
- 4) nuovi problemi di discriminazione riguardante la seconda e, dove esiste, la terza generazione e l'estensione dell'esclusione sociale.

A livello europeo, così come in Italia, non esistono delle politiche abitative dell'alloggio specifiche per gli immigrati, ma queste sono incluse spesso nelle politiche generali per la casa (Cecodhas, 2007).

Le politiche abitative, secondo l'ideologia di cui si fanno portatrici, rispecchiano le concezioni d'integrazione proprie di ciascun paese e possono essere poste lungo un continuum in base alla dicotomia Stato e mercato (Poggio, 2005). Ai due estremi del *continuum* abbiamo due modelli teorici di politica per l'alloggio che sono, da una parte, un approccio comprensivo e universalistico (rappresentato, per esempio, dal caso svedese) e dall'altra un modello chiamato "residuary" o supplementare (di cui è emblema il caso britannico). Brevi cenni ad alcuni paesi europei possono risultare utili per capire la natura di queste differenze.

I Paesi Bassi, per esempio, sono promotori di un modello sociale democratico, imperniato su un forte intervento pubblico, per cui il settore dell'alloggio sociale è notevolmente più esteso di quello privato o destinato alla proprietà.

In questo contesto l'alloggio delle minoranze etniche è stato un punto fondamentale nella programmazione degli interventi abitativi. Tale impostazione deriva sicuramente da una politica dell'integrazione che valorizza la dimensione multiculturale e che riconosce l'esistenza di comunità etniche diverse, oscillando tra un approccio comunitario e un approccio individualistico e socio-economico dell'integrazione (Sala Pala, 2005). Tuttavia la forte tendenza alla liberalizzazione e alla privatizzazione a partire dagli anni '90 ha notevolmente cambiato la situazione creando situazioni discriminatorie. Come altrove, il tentativo di spiegare tali diseguaglianze ha dato adito a una discussione che sembra privilegiare un'interpretazione legata a fattori socio-economici individuali e all'esistenza di discriminazioni strutturali nell'accesso all'alloggio rispetto invece al valutare come causa fattori culturali, indicatori di specifici bisogni abitativi (*ibid.*, 2005). La nuova strategia abitativa adottata ha ridotto quindi l'intervento pubblico e gli aiuti sociali, mentre nel frattempo è stata promossa una politica contro la segregazione, specialmente ad Amsterdam, attraverso progetti di rinnovo delle zone svantaggiate e di proposte edilizie a basso costo nei quartieri migliori (Cecodhas, 2007).

In Francia, al contrario, dove il tabù sull'etnicità e la diversità è ben radicato, in nome del mito del contratto sociale e dell'uguaglianza assoluta tra i cittadini, il panorama abitativo è sempre stato regolato da due principi, il diritto all'alloggio e la *mixité* sociale, che strutturano l'insieme delle politiche abitative dall'inizio degli anni '90. Qui si è creato quindi un modello corporatista, vale a dire un modello intermedio, in cui l'intervento pubblico si sviluppa in momenti particolari di squilibrio, creati dal libero mercato. Le strategie dell'integrazione prevedono interventi soprattutto nelle periferie in declino sociale e fisico, dove la concentrazione di immigrati è massima. Gli interventi sono per la maggior parte di tipo assistenziale e destinati a situazioni di profondo disagio abitativo: dal 1994, per esempio, le associazioni che si occupano della crisi degli alloggi hanno ricevuto un importo standard di sovvenzioni (Ash) per ospitare le persone in situazioni precarie e si è diffusa sempre di più la pratica di cercare letti in hotel a basso costo per rispondere alla mancanza di alloggi soprattutto nelle grandi città (*ibid.*).

Il modello anglosassone invece riconosce e, soprattutto, valorizza la diversità etnica. L'approccio alle politiche abitative è di stampo liberale e vede l'ineguaglianza nelle condizioni abitative come il risultato sia di vincoli strutturali sia di scelte individuali ancorate nelle esigenze che scaturiscono dalle differenze culturali delle varie minoranze. Di conseguenza, dagli anni '70 l'intervento pubblico è stato ridotto agli interventi residuali per le persone incapaci di trovare un'abitazione nel libero mercato. Si tratta di conseguenza di interventi oltremodo stigmatizzanti essendo rivolti a una fascia minoritaria e in gravi difficoltà. Questa visione complessiva sfocia negli anni '80 nella formulazione di una "politica abitativa per le minoranze etniche", che si concretizza nella creazione di associazioni gestite da minoranze etniche (es. Black

Housing Association). L'attività di queste associazioni rimane però fortemente ostacolata dal regime di liberalizzazione in cui si trovano ad operare ed è quindi limitata da una posizione finanziaria precaria e pericolosa.

In Germania invece le politiche abitative, così come quelle per l'integrazione, sembrano essere direttamente proporzionali al grado di bisogno di immigrati che il paese ha in un determinato momento. Per questo motivo, per esempio, dopo una breve ripresa della costruzione degli alloggi sociali nella prima metà degli anni '90, c'è stata una diminuzione costante nel finanziamento per nuove strutture a partire dal 1995. Sono stati registrati, inoltre, molti casi di discriminazione, rappresentati spesso da una maggiorazione dei costi dell'affitto per gli immigrati rispetto a quelli contratti dai tedeschi.

In Italia, infine, le politiche abitative sembrano soffrire di un'inadeguatezza strutturale e di un'incoerenza storica nel rispondere ai bisogni delle frange più deboli. Questo porta spesso all'esclusione dei gruppi più marginali dagli interventi in campo abitativo. Infatti le politiche a livello pratico sono molto più impegnate a estendere la proprietà, che è in realtà un'alternativa valutabile solo per gli immigrati che hanno di fatto già intrapreso un percorso di integrazione di successo, piuttosto che a fornire un aiuto sostanziale e definitivo alle popolazioni più marginali o a coloro che sono in condizioni di esclusione nel mercato abitativo. Esiste una notevole incongruenza tra le logiche che sottendono alle politiche e la realtà, tra le tipologie e le condizioni di vita effettive (Tosi, 1994), cosicché vi sono sempre delle aree del disagio che rimangono inevase dagli interventi e dai provvedimenti.

Al di là delle differenze nei modelli integrativi e nelle politiche adottate, che è andata a diffondersi in tutta Europa una tendenza alla liberalizzazione e alla privatizzazione, attribuibile al contesto economico internazionale e a un processo di neo liberalizzazione, legato alla costruzione dell'Unione europea. In particolare sono molto diffuse le logiche di decentramento, per cui gli enti locali assumono sempre maggiore potere e responsabilità in ambito abitativo. Dalla fine degli anni Ottanta, si tende progressivamente verso un approccio locale delle politiche abitative nazionali e locali. Prova ne è la quantità di politiche locali e di programmi selettivi d'integrazione messi a punto negli ultimi decenni in molti paesi membri dell'UE (Musterd *et al.*, 2006).

In generale comunque, la discriminazione etnica nell'accesso all'alloggio non è stata al centro delle preoccupazioni degli Stati europei, che hanno invece manifestato più attenzione verso altri settori della società, come per esempio il mercato del lavoro (Cecodhas, 2005). Questa disattenzione si scontra con una realtà in cui la situazione abitativa di numerosi gruppi d'immigrati di qualsiasi status (regolari, irregolari, richiedenti asilo e rifugiati) lascia molto a desiderare (Cecodhas, 2007). A questo proposito, anche a livello europeo, viene riconfermato il fatto che gli immigrati irregolari, in ragione del loro status legale e dell'irregolarità del loro reddito, vivono in situazioni particolarmente precarie (Picum, 2004). La discriminazione nel mercato abitativo può

essere di tre tipi: diretta, indiretta e strutturale. La prima forma può essere esemplificata, per esempio, dall'esistenza di quote massime occulte per limitare e restringere la concentrazione d'immigrati in determinati complessi residenziali. Tale pratica è diffusa in paesi come la Germania, la Finlandia e la Danimarca (Eumc, 2005). Nella seconda categoria rientrano molti dei criteri adottati per l'assegnazione degli alloggi sociali, quali per esempio la durata della residenza in un determinato stato o i requisiti di età (*ibid.*). Infine la discriminazione strutturale si riferisce a regole, norme, provvedimenti e atteggiamenti che limitano o ostacolano l'accesso all'alloggio di determinate minoranze. Alcuni esempi di ostacoli strutturali sono le politiche di cittadinanza e di migrazione, le difficoltà economiche, la mancanza d'informazioni e altre risorse (Enar, 2006).

Tuttavia a livello legislativo sono stati compiuti alcuni progressi in Europa, tramite la direttiva relativa all'uguaglianza razziale (2000/43/EC), che vieta la discriminazione diretta e indiretta e si applica a una vasta gamma di settori sociali, tra cui quello dell'alloggio (Cecodhas, 2007; Eumc 2005). Purtroppo però le applicazioni locali e nazionali di tale direttiva tardano a dare i frutti sperati.

Alla luce di quanto detto si pone la necessità, quindi, di disporre di un quadro maggiormente organico sia a livello di conoscenza scientifica che di politiche abitative (Ponzo, 2009). Rispetto al primo punto, sarebbe opportuno sviluppare ricerche che diano conto della grande varietà di percorsi di cui gli immigrati fanno esperienza a livello abitativo. Allo stesso modo anche le politiche abitative dovrebbero dotarsi di strumenti più adeguati a rilevare questa variabilità e a fornire soluzioni diversificate. A tal proposito risulterebbe utile il superamento della frammentazione territoriale e l'ideazione di una cornice normativa dedicata specificamente a questo tipo di interventi, che è stata già sperimentata da alcune realtà dell'Italia centro settentrionale con esiti positivi. Programmi di intervento di questo tipo includono attività di informazione e di orientamento, nell'accesso e nella prosecuzione dell'azione abitativa, nella gestione e nel mantenimento del patrimonio abitativo, nella sensibilizzazione degli abitanti e nell'istituzione di strumenti finanziari ad hoc per fondi di garanzia ed erogazioni di prestiti alla popolazione immigrata (Censis, 2005). Tali iniziative si caratterizzano per la capacità di trovare forme e strumenti diversificati per rispondere al complesso dei bisogni abitativi, ma anche per il maggiore orientamento ad attività di promozione e di partecipazione piuttosto che a interventi emergenziali e assistenziali, in cui l'abitante rimane passivo. Questo significa anche mettere in gioco le risorse e le capacità personali degli immigrati, che spesso rimangono invece schiacciate e inespresse sotto altre priorità.

1.7 Riflessioni conclusive

La casa influisce sul processo di integrazione su due livelli diversi. Da una parte essa, insieme all'occupazione, è un requisito fondamentale per accedere a determinati riconoscimenti giuridici ed è, quindi, considerata un importante segno di stabilizzazione. Così come l'occupazione, anche l'abitazione e il suo godimento devono essere caratterizzate dalla regolarità rispetto all'ordinamento giuridico, sia nella dimensione contrattuale che negli standard abitativi relativi a sicurezza, igiene, dimensioni e così via. In questo caso l'abitazione è considerata, se non un punto di arrivo, una tappa fondamentale nel percorso verso l'integrazione, una pietra miliare.

Dall'altra parte, la casa è connessa a tutto il mondo sociale che ruota intorno a essa e all'individuo che la abita. In questo essa è allo stesso tempo promotrice ed esito di integrazione. Il bagaglio di esperienza individuale, abilità personali e pratiche culturali che l'immigrato ha con sé incontra i percorsi di inserimento abitativo che gli sono prospettati dalla società di accoglienza e le caratteristiche fisiche di uno spazio vissuto e intriso di pratiche diverse dalle sue. Da questo incontro, egli elabora delle strategie, legate alle sue esigenze e ai suoi progetti, per inserirsi nel mercato abitativo.

La condizione abitativa si situa dunque all'incrocio delle varie dimensioni dell'integrazione, da quella economico-giuridica a quella socio-relazionale. Inoltre, la stretta relazione che la casa ha con il territorio la porta ad avere un ruolo sicuramente cruciale in tutte quelle dinamiche territoriali legate all'integrazione e che trovano espressioni in fenomeni spaziali macro, come le concentrazioni etniche, la segregazione, la mobilità e così via.

Nonostante queste evidenze, il tema abitativo emerge spesso in concomitanza alla manifestazione di situazioni di emergenza o di forte conflitto, che contribuiscono a stigmatizzare ulteriormente le problematiche abitative. Così la domanda di alloggio degli immigrati viene spesso percepita come una domanda aggiuntiva, che si inserisce in un sistema già notevolmente stressato e spesso incapace di fornire risposte adeguate.

Le tendenze assimilazioniste, citate nell'introduzione di Ambrosini e da Bonizzoni e Ponti nel prossimo capitolo, non tendono sicuramente ad abbassare i toni del dibattito e a promuovere politiche specifiche. Nelle società in cui l'intervento pubblico è particolarmente ridotto, come nel caso italiano, la visione della casa come un bene di consumo legittimo, inoltre, atteggiamenti di attribuzione di responsabilità a terzi da parte dello Stato, spesso al mercato abitativo e alla congiuntura economica generale, assumendo così una visione quasi fatalista e auto regolativa del fenomeno e limitando, quindi, lo sviluppo di politiche e interventi ad hoc. Se, infatti, l'integrazione abitativa degli immigrati segue spesso il percorso tracciato dagli autoctoni, è anche vero che certe dinamiche che la sottendono e certi esiti cui perviene sono assolutamente peculiari dell'esperienza migratoria. La varietà delle condizioni e dei percorsi

abitativi degli immigrati rende evidenti le lacune e le distorsioni delle politiche abitative e migratorie. Mette in mostra anche le incongruenze e le zone d'ombra causate dalle generalizzazioni e dalle banalizzazioni sia dell'esperienza migratoria sia di quella abitativa. Sebbene le politiche sociali risultino di aiuto nel soddisfare parte delle esigenze abitative e nel risolvere situazioni di emergenza, esse non sembrano sufficienti a dare una svolta strutturale alla soluzione delle problematiche di insediamento degli immigrati. Il disagio abitativo più diffuso tra gli immigrati non sembra essere infatti quello di tipo emergenziale, poiché il percorso di integrazione, sebbene tra molti ostacoli e rallentamenti, ha esiti di miglioramento nella maggioranza dei casi. Tale miglioramento non si traduce però nel raggiungimento di condizioni ottimali o paragonabili a quelle degli autoctoni, ma piuttosto, al di là della tipologia di godimento, è caratterizzato dalle seguenti caratteristiche: notevole incidenza sul reddito della famiglia, costruzioni di scarsa qualità, dimensioni non adeguate, discriminazione nell'accesso, degrado del quartiere e della zona (soprattutto per quanto riguarda i grandi centri urbani). Queste dimensioni del disagio presuppongono interventi capaci di coinvolgere diverse aree di interesse, da quella edilizia a quella sociale. Tali interventi in Italia vedono spesso la collaborazione di un attore pubblico e di una serie di attori privati (cooperative, onlus e così via), ma risentono in molti casi della mancanza di risorse e della conseguente difficoltà a mantenere i risultati ottenuti nel corso del tempo. Dall'altra parte gli interventi diretti a chi soffre di forme di disagio abitativo estremo, sebbene rispondano al bisogno immediato, spesso non riescono a creare dei percorsi di uscita dalla marginalizzazione.

In conclusione, i percorsi abitativi degli immigrati e i loro esiti sono estremamente diversificati. Come emerge anche dai risultati di questa ricerca, la presenza di una famiglia, e in particolare dei figli, è un fattore connesso positivamente alla condizione abitativa e al radicamento sul territorio. La presenza della famiglia e dei figli, infatti, favorisce anche la nascita e il mantenimento di una certa socialità all'interno del quartiere, in quanto è correlata anche a un maggiore radicamento nel territorio, conseguenza e causa di una ridotta mobilità.

Mentre l'integrazione economica influenza, anche se in maniera meno determinante di quanto ci si aspetta, le dimensioni oggettive della condizione abitativa dell'immigrato (il titolo di godimento, la zona, la dimensione), l'integrazione socio-relazionale pesa fortemente sulla percezione che l'immigrato ha del contesto in cui vive e quindi sulla sua rappresentazione, fattore importante nella costruzione identitaria dell'individuo. Essa è fondamentale per la promozione di un sentimento di attaccamento e di appartenenza, che è strettamente correlato alla soddisfazione per la propria condizione abitativa.

2. Famiglie straniere e processi di integrazione sul territorio: un approccio multidimensionale

di Paola Bonizzoni e Patrizio Ponti*

I tratti sempre più “familiari” degli stili d’insediamento dei migranti spiccano tra le tendenze più rilevanti degli attuali processi migratori in Italia. Al 1° gennaio 2010 sono 1.640.727 le famiglie con capofamiglia straniero iscritte alle anagrafi della popolazione residente (il 6,6% del totale delle famiglie iscritte), a cui si aggiungono circa 430mila famiglie con almeno un componente straniero (Istat, 2010). I minori stranieri al 1° gennaio 2010 sono 932.675 e rappresentano il 22% del totale della popolazione straniera residente: circa 573mila sono nati in Italia (il 10,4% in più rispetto all’anno precedente), mentre la restante parte è giunta nel nostro paese per ricongiungimento familiare.

La volontà di stabilizzazione della presenza straniera, riflessa nell’aumento dei ricongiungimenti e nella formazione di nuove famiglie, si traduce in nuove domande e bisogni e in un mutato rapporto con i principali ambiti di integrazione sociale (Tognetti Bordogna, 2011): la casa, il lavoro, la sfera della scuola, dei servizi e del tempo libero. Se la stabilizzazione familiare può essere vista come un punto d’approdo, un indicatore dei processi di (avvenuta) integrazione, la presenza di familiari e, in modo particolare, di figli spinge i migranti anche a sviluppare nuove forme di relazione con le risorse del territorio e a riconfigurare il proprio sistema di relazioni sociali.

In questa ricerca indagheremo le esperienze di integrazione delle famiglie di origine straniera residenti in Lombardia intorno ad alcuni aspetti centrali della loro vita quotidiana: la dimensione abitativa, le reti informali, la sfera del lavoro e quella delle relazioni intergenerazionali.

Traendo vantaggio da un approccio multidimensionale allo studio del concetto di integrazione (Biezeveld, Entzinger, 2003; Bosswick, Heckmann, 2006) e da una metodologia quali-quantitativa (questionari ed interviste semi-

* A Paola Bonizzoni spetta l’impostazione generale del capitolo. Patrizio Ponti ha svolto l’elaborazione e l’analisi dei dati derivanti dalla ricerca quantitativa, realizzata tramite la somministrazione del questionario. Inoltre, Marta Cordini e Sonia Pozzi hanno collaborato al reperimento di alcuni dati.

strutturate), proporremo un'interpretazione di questi processi attenta sia alla diversità etnico-culturale di cui le famiglie sono portatrici, sia alle loro esperienze di radicamento in specifici ambiti territoriali.

2.1 Famiglie, migrazioni e integrazione: linearità e ambivalenze

I legami familiari, intesi come forma di capitale sociale primario (Coleman, 1990; Zontini, 2004), sono stati spesso considerati come un efficace strumento – e al tempo stesso un valido indicatore – di integrazione della popolazione straniera (Bracalenti, Benini, 2005). La presenza di familiari (in particolar modo di figli) è notoriamente un fattore di stabilizzazione dei flussi migratori e segnala la trasformazione di una popolazione di lavoratori “ospiti” in una di residenti stabili¹. L'aspetto “integrativo” delle relazioni familiari può essere osservato anche a livello di scambi sociali: le relazioni familiari (nucleari, ma anche estese) rappresentano, infatti, una forma di capitale sociale cruciale per la circolazione di risorse ed informazioni strategiche (Zontini, 2004). Non va poi dimenticato che i legami familiari sono un efficace viatico per l'integrazione civico-politica: i cittadini stranieri possono, infatti, regolarizzarsi o acquisire uno status più favorevole stabilendo relazioni di parentela (con un matrimonio, ma anche dando alla luce dei figli) con cittadini meglio “posizionati” (regolarizzati, nazionali o comunitari), un fatto che rende i legami familiari degli stranieri particolarmente soggetti a sospetto e controllo².

Nonostante le politiche di ricongiungimento figurino tra i molteplici indicatori volti a valutare le politiche di integrazione a livello nazionale ed internazionale³, la migrazione familiare non è promossa in maniera indiscriminata dai paesi riceventi. Questa è infatti soggetta a numerose limitazioni imputabili, sia al margine di imprevedibilità (di natura quantitativa e qualitativa) che le migrazioni familiari comportano nella gestione dei flussi migratori, sia al nuovo taglio che ha assunto il dibattito sull'integrazione degli stranieri in Europa, tra critiche al modello multiculturalista e tendenze neo-assimilazioniste (Alba, Nee, 1997; Brubaker, 2001). Le politiche di ricongiungimento, nei fatti, sembrano presumere più che promuovere l'integrazione, almeno sotto il profilo giuridico ed economico. Com'è noto, al fine di ricongiungere i propri

¹ Su questo vedi ad esempio Khoo (2003).

² Il “pacchetto sicurezza” (divenuto legge – n. 94 – il 15 luglio 2009) è un chiaro esempio della volontà politica di controllo su questo genere di processi: da un lato impedisce ai cittadini stranieri irregolari di sposarsi sul territorio italiano (impedendo così forme di regolarizzazione per via matrimoniale); dall'altro eleva da sei mesi a due anni (tre, nel caso il coniuge si trovi all'estero) il tempo necessario per la richiesta della cittadinanza italiana in caso di matrimonio con un italiano (anche se i tempi si dimezzano in caso di presenza di figli).

³ Ad esempio il Mipex, www.integrationindex.eu.

familiari all'estero (in Italia, così come negli altri paesi europei⁴), gli stranieri devono dimostrare di essere in possesso di specifici requisiti di natura economica (reddito, alloggio) e legale (titolarità al soggiorno, certificazione delle proprie relazioni familiari "legittime"). Proprio su questi requisiti, i paesi riceventi fondano politiche volte al controllo di quella che di fatto è considerata una migrazione "non voluta" (Carling, 2007), in quanto percepita come costosa (un carico per i sistemi di welfare), incontrollabile (difficilmente può essere sottoposta a quote), non selettiva (in termini di qualifiche occupazionali) e improduttiva (in quanto composta da membri "dipendenti"), ma non rifiutabile per varie ragioni (tra cui il rispetto della sfera dei diritti fondamentali della persona riconosciuti a livello sovranazionale). Al di là del fondamento empirico (tutt'altro che scontato⁵) di queste assunzioni, quel che è certo è che nei paesi riceventi la crescente politicizzazione del controllo delle migrazioni si è giocata anche sul fronte delle migrazioni familiari, rivelando le intersezioni strategiche tra vita familiare e politiche migratorie e di cittadinanza. Come ben evidenzia il dibattito sui "matrimoni di convenienza" (Kraler, Bonizzoni, 2010; Kapur, 2002; Kraler, Kofman, 2009; Wray, 2006), ciò che in molti stati di fatto si teme è un utilizzo "strumentale" delle relazioni di parentela per "incursioni illegittime" nella sfera del territorio e della nazione, specie in quei paesi in cui le opportunità di ingresso per ragioni di lavoro sono molto scarse o vincolate a requisiti specifici.

Un secondo elemento di problematicità è però recentemente emerso anche a livello dei processi di integrazione, più culturalmente – che giuridicamente – intesi. Il risvegliarsi di una sensibilità neo-assimilazionista, che pone maggiore enfasi sugli aspetti di integrazione culturale, oltre che socio-economica e civico-politica, ha in questo senso favorito un crescente interesse circa le diversità di cui le famiglie straniere sono portatrici (e riproduttrici, a livello di socializzazione), diversità che tendono ad essere sempre più spesso etichettate come inconciliabili con gli ordinamenti liberali delle società riceventi. Il discorso sulle famiglie di origine straniera si fa dunque sempre più carico di implicazioni sociali e politiche, saldandosi con nuove forme di controllo dei flussi in ingresso che legano in maniera inedita integrazione e controllo.

Il discorso pubblico e politico sulle famiglie migranti sta dunque andando incontro a una crescente polarizzazione (Grillo, 2008). Anche se il concetto di integrazione indica un generale e duraturo processo di inclusione ed accetta-

⁴ Per uno sguardo comparato alle politiche di ricongiungimento in Europa vedi Kraler, Kofman (2009), consultabile on line all'indirizzo <http://research.icmpd.org/1445.html>.

⁵ Come nota Zanfrini (2009) gli immigrati intestatari di un permesso di soggiorno per ragioni familiari solo in appena poco più della metà dei casi dichiarano una condizione di inattività. Nell'altra metà dei casi si tratta di persone che vanno ad alimentare l'esercito dei *labour migrants* in tempi e modi non pianificabili dalle politiche migratorie.

zione dei migranti nelle società riceventi (Bosswick, Heckmann, 2006), un processo biunivoco, che si articola lungo una molteplicità di istituzioni, livelli e sfere d'azione sociale, il senso che viene attribuito al termine nella letteratura recente è di fatto sempre più affine a quello di assimilazione⁶: in questo genere di approcci l'enfasi è soprattutto sul versante dello straniero, il quale deve in qualche modo “rendersi simile” negli atteggiamenti, nei valori e negli stili di vita attraverso un processo di acculturazione. Il focus tende dunque a spostarsi sulle competenze che gli stranieri devono possedere per integrarsi con successo nelle società ospiti (traducendosi in politiche quali i corsi di lingua, i test di cittadinanza, e così via), ma anche in un crescente sospetto per le pratiche culturali di cui sono portatori, che emergono spesso proprio sul piano delle loro relazioni familiari⁷.

2.2 Famiglie e integrazione: un approccio multidimensionale

L'integrazione è convenzionalmente intesa come il processo di progressiva inclusione dei migranti nella sfera sociale ed istituzionale delle società ospiti: in questo senso, è un concetto inevitabilmente multidimensionale, che può essere osservato in distinti ma interrelati processi di acculturazione, interazione, posizionamento ed identificazione sociale.

Bosswick e Heckmann (2006) puntualizzano come, in questo senso, l'integrazione *strutturale* (il posizionamento dei migranti in specifiche istituzioni – quali il mercato del lavoro e abitativo, il sistema educativo – e il processo di acquisizione di diritti e forme d'appartenenza complete o parziali) si distingua dall'integrazione *culturale* (l'apprendimento di competenze utili al posizionamento sociale, come la lingua) e *identificativa* (l'adesione ai valori di uno specifico ceto, l'orientamento verso la nuova società o la madrepatria), così come da quella che viene chiamata integrazione *interattiva*, o *relazionale*

⁶ Stadio finale del processo di integrazione così come inteso dai sociologi della scuola di Chicago, nel contesto europeo dal dopoguerra diventa un concetto sempre più problematico: torna però recentemente al centro dell'interesse di molti studiosi delle migrazioni, alcuni dei quali ne invocano esplicitamente un ritorno (Alba Nee, 1997; Brubaker, 2001).

⁷ La permanenza di pratiche e stili di vita familiare “esotici” e potenzialmente inconciliabili con gli ordinamenti liberali delle società riceventi (matrimoni forzati o precoci, la circoncisione femminile, la poligamia, o la violenza familiare letta in termini di “delitti d'onore”) ha ricevuto un'attenzione crescente in paesi come il Belgio o il Regno Unito, dove desta forte preoccupazione l'elevato tasso di migrazione matrimoniale (cioè di sposi “importati” dall'estero) ancora rintracciabile tra le seconde o terze generazioni di migranti (Ballard, 2008). La crescita dei matrimoni binazionali e “a distanza” è un fenomeno che si riscontra soprattutto in quei paesi caratterizzati da una più lunga storia migratoria, e riflette la significatività e la portata di legami e orientamenti transnazionali di diversa natura.

(la costruzione di relazioni sociali informali – reti amicali, familiari estese, di vicinato – di carattere inter e intraetnico).

In questa ricerca esploreremo i processi di integrazione delle famiglie di origine straniera in Lombardia tenendo conto di questi molteplici livelli interpretativi. In particolare, verrà dedicata attenzione a quattro aspetti e alle loro reciproche interrelazioni: la dimensione abitativa, le reti di socialità, la partecipazione al mercato del lavoro e gli stili educativi e genitoriali.

- *La dimensione abitativa.* L'accesso alla casa comporta una serie di abilità e risorse che sono direttamente connesse al livello di integrazione dell'individuo nella società di accoglienza, come, per esempio, la capacità di muoversi all'interno del mercato abitativo, sia esso privato o pubblico, di cogliere le migliori opportunità, di accedere a soluzioni adeguate alle esigenze dell'individuo o della famiglia. La modalità tramite cui un immigrato accede all'alloggio è indicativa dell'esistenza o meno di tutta una serie di fattori strettamente legati al suo livello di integrazione sul territorio. L'utilizzo delle reti per trovare un alloggio in affitto, l'iscrizione alle graduatorie per usufruire dell'alloggio pubblico o di aiuti sociali, la risposta ad annunci di agenzie per l'acquisto di una casa e la conseguente accensione di un mutuo, sono tutte modalità diverse di accesso con esiti differenti che danno un'idea della storia, delle risorse e dei progetti che appartengono al migrante e alla sua famiglia. La residenza, inoltre, è presupposto fondamentale per migliorare la propria posizione giuridica, essendo uno dei requisiti per ottenere la carta di soggiorno e il permesso al ricongiungimento, entrambi fattori fondamentali nel percorso integrativo. Così come l'accesso, anche la mobilità nella "carriera abitativa" è strettamente connessa all'integrazione: la mobilità ascendente, infatti, implica una buona conoscenza del territorio e un miglioramento delle condizioni economiche, mentre la mobilità discendente deriva spesso dall'assenza di legami forti, da una scarsa conoscenza del territorio e dalla mancanza di risorse economiche. La casa si trova, quindi, all'intersezione tra tre diversi elementi della vita sociale: il capitale sociale, quello culturale e quello economico. Questi sono in stretta e costante relazione con il percorso e le condizioni abitative, dato che il capitale economico determina il potere di acquisto⁸, quello sociale implica la presenza o meno di aiuto, sostegno e assistenza informale nella ricerca e nell'accesso alla casa, e infine quello culturale influisce direttamente sulla quantità e la qualità di informazioni in dotazione all'individuo nel muoversi all'interno del mercato abitativo.

⁸ In particolare, la dimensione abitativa dipende fortemente dalla condizione occupazionale e da due fattori ad essa legata: l'ammontare della remunerazione, che garantisce l'accesso a migliori soluzioni, e la regolarità dell'occupazione, che implica l'opportunità di accedere a soluzioni regolari di affitto o, addirittura, alla compravendita.

Infine, rivestono grande importanza anche la percezione dello spazio abitato e la soddisfazione rispetto alla condizione raggiunta, che influenzano anche il senso di appartenenza a un contesto più ampio della casa, quale il quartiere, e la valutazione del migrante del proprio percorso migratorio in generale.

- *Le reti di socialità.* Il ruolo, la composizione e i meccanismi di formazione di reti sociali informali sono un aspetto piuttosto trascurato negli studi sull'integrazione. Questo aspetto privato dei processi di integrazione può essere osservato “dal basso” in una molteplicità di spazi ed occasioni che offrono concretamente l'opportunità di sviluppare reti sociali nella quotidianità. Il livello “meso” dell'integrazione passa dunque anche attraverso il venir meno della distanza sociale tra i gruppi, nelle relazioni che stranieri e autoctoni scelgono di coltivare nel tempo libero, negli ambiti ricreativi che lo spazio urbano offre loro. In questo senso, la dimensione locale si configura come particolarmente rilevante, in quanto la specificità dei contesti territoriali (in termini di densità etnica e anzianità degli insediamenti, presenza di un'infrastruttura più o meno articolata di servizi, realtà associative e istituzioni religiose...) si traduce in diverse opportunità concrete di incontro. Tale prospettiva permette di evidenziare come l'integrazione non sia esclusivamente interpretabile in termini di *performance* di specifici segmenti della popolazione, ma possa essere efficacemente colta a partire dalle relazioni che questi hanno l'opportunità – o meno – di stabilire tra loro, prestando un'attenzione specifica al modo in cui il crescente pluralismo etnico influenza i più ampi processi di coesione sociale. Ciò che è interessante comprendere non è dunque solo l'ampiezza e la composizione delle reti amicali e delle relazioni sociali di supporto a cui individui e famiglie hanno accesso, ma le dinamiche che favoriscono lo sviluppo di particolari legami nella quotidianità, in una pluralità di contesti sociali (dal lavoro, alla scuola, al vicinato, agli spazi pubblici di quartiere) e come questi variano al variare delle caratteristiche (età, genere, paese di provenienza...) delle persone coinvolte.
- *Lavoro e integrazione.* La partecipazione al mercato del lavoro, sia in termini di accesso che di mobilità professionale, rappresenta una dimensione importante dei percorsi di integrazione, che necessita però di una lettura attenta del ruolo giocato dalle relazioni di genere. Come è noto, la situazione lavorativa delle donne migranti è estremamente composita: accanto a un certo numero – estremamente variabile tra i vari flussi etniconazionali – di persone inattive, si rilevano forme di lavoro autonomo, dipendente e atipico in diversi ambiti lavorativi, seppur in settori fortemente femminilizzati. Tra le diverse dimensioni dell'integrazione esiste, come abbiamo già accennato, una forte reciprocità: il lavoro può così diventare

un agente promotore di integrazione non solo economica, ma anche sociale. Per poter accedere alle offerte di lavoro è ad esempio necessario apprendere la lingua italiana, così come, nel caso dell'impiego femminile, riuscire a delegare alcune funzioni di cura a terzi (servizi per l'infanzia, doposcuola, oratori...), interfacciandosi con enti ed istituzioni che a loro volta possono farsi promotori di ulteriori forme di conoscenza e scambio con genitori ed operatori, stranieri ed italiani. Questi processi vanno però letti alla luce dei diversi contratti di genere che caratterizzano i contesti culturali d'invio, anche se l'esperienza migratoria (con le necessità, i vincoli e le opportunità che offre a uomini e donne), può a sua volta promuovere, come vedremo, un mutamento nella divisione del lavoro produttivo e di cura tra i generi.

- *Genitorialità e relazioni educative.* La famiglia, in quanto ambito relazionale in cui vengono appresi, tramandati, ma anche contestati specifici tratti identitari, svolge una funzione cruciale nei processi di integrazione. Il modo in cui i genitori valutano la trasmissione (o la perdita) della lingua d'origine, la rilevanza che attribuiscono alla dimensione religiosa e a specifici codici culturali (dal vestiario, alla cucina, ai codici comportamentali ritenuti opportuni in termini di genere ed età...), la misura in cui cercano di promuovere un senso di affiliazione e attaccamento alla madrepatria e il modo in cui concretamente condizionano la socialità dei propri figli (ad esempio, attraverso la fruizione delle attività extrascolastiche, il controllo sugli orari, sulle uscite e sulle reti sociali dei figli), sono tutti aspetti centrali nei processi di integrazione sociale e culturale delle nuove generazioni. Il legame tra stili educativi e processi di integrazione è dunque forte e carico di implicazioni, e può essere letto esplorando i significati che famiglie di provenienza diversa attribuiscono alla “corretta” educazione, in termini di libertà lecite, regole legittime e competenze culturali da tramandare.

Una volta individuate le dimensioni di analisi entro cui affrontare un percorso di ricerca sui temi dell'integrazione, il passaggio successivo è stato quello di definire un piano di campionamento in cui dar conto della varietà di esperienze che caratterizzano la popolazione straniera in termini di modelli familiari e di forme di insediamento sul territorio. Le ragioni per cui le specificità etnico-nazionali e le caratteristiche dei contesti territoriali (grandi centri urbani, province, centri di piccole dimensioni) sono state individuate come rilevanti dimensioni d'analisi, e il modo in cui sono state tradotte in specifiche scelte metodologiche, sono illustrate nei paragrafi che seguono.

2.3 Migrazioni familiari e relazioni di genere: specificità etnico-nazionali

La migrazione familiare è un processo fortemente connotato in termini di genere (Kofman, 2004). Attualmente, i permessi familiari contano per circa un terzo sul totale dei permessi di cui sono titolari i cittadini stranieri, e gran parte di questi permessi (circa tre quarti) sono assegnati a donne.

Tab. 1 - Permessi di soggiorno per genere e motivo della presenza, Italia, 1992-2008, valori assoluti e percentuali

Anno	Lavoro	Famiglia	Altro	P.s. fam/ Tot. p.s. %	Donne Fam./ Tot. fam. %	Donne p.s. lav.	Donne p.s. fam.	Donne/ Tot. p.s. %
1992	423.977	92.073	132.885	14,2	82,4	118.842	75.833	39,9
2001	759.541	298.503	96.143	25,9	78,0	215.598	232.848	43,1
2008	1.239.263	680.225	143.639	33,0	75,4	419.145	512.701	48,4

Fonte: elaborazioni Orim su dati Istat/Ministero dell'Interno

La crescente femminilizzazione della presenza straniera nel nostro paese è dunque in parte imputabile a processi di ricongiungimento attivati da migranti uomini già presenti sul territorio. Negli anni è però significativamente aumentata anche la presenza di donne straniere per motivi di lavoro, ancor più intensamente di quella relativa alla controparte maschile: sia le donne lavoratrici che le donne ricongiunte sono dunque in crescita nel nostro paese (anche se le seconde in misura maggiore delle prime).

I modelli migratori (donne/uomini primo migranti o ricongiunti), le strutture familiari (tassi di coniugati, single e separati) e le forme di partecipazione al mercato del lavoro mostrano un certo grado di correlazione, come emerge chiaramente dalla tabella 2. Nei flussi in cui a partire per primi sono gli uomini, i tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro sono mediamente bassi (soprattutto per bangladesi e pakistane, lievemente più elevati sono invece quelli di marocchine e albanesi), e le donne sono prevalentemente coniugate. Nei casi invece in cui sono le donne a partire per prime i tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro sono molto elevati e il tasso di coniugate cala drasticamente, mentre sale la quota di nubili e, soprattutto, di separate e vedove. Ciò si traduce in una pluralizzazione delle forme familiari, che ben emerge dalla tabella 3: le famiglie monogenitoriali sono molto più diffuse nei flussi in cui le donne migrano per ragioni di lavoro, e le famiglie unipersonali sono un buon indicatore del genere che traina i flussi. Come già osservato, la partecipazione al mercato del lavoro delle donne ricongiunte è bassa, ma la presenza di figli tende ad abbassare (a volte di parecchio) anche il tasso di partecipazione delle donne che tradizionalmente provengono da flussi fortemente orientati al lavoro, rendendo dunque il tema della conciliazione un tema di un certo interesse, anche se ancora relativamente trascurato nella ricerca.

Tab. 2 - Permessi familiari e lavorativi sul totale, tassi di occupazione e stato civile per genere e nazionalità scelte, Italia, 2009, valori percentuali

Cittadinanza	Genere	Tipo di permesso* e tassi di occupazione**			Stato civile**		
		Permessi famiglia/ tot. permessi	Permessi lavoro/ totale permessi	Occupati/e	Coniugti/e	Celibi, Nubili	Separati, divorziati, vedovi
Bangladesh	M	20,4	76,8	80,5	56,2	23,1	20,7
	F	94,5	4,1	14,7	93,0	2,8	4,2
Pakistan	M	26,4	68,2	74,2	45,3	32,8	21,9
	F	93,5	4,3	16,2	71,6	27,2	1,2
Marocco	M	37,7	60,6	70,7	53,1	33,4	13,5
	F	81,6	16,9	36,9	70,9	16,5	12,6
Albania	M	39,7	57,2	70,6	62,1	31,9	6,0
	F	82,9	13,3	48,7	70,5	19,1	10,5
Moldavia	M	38,6	59,1	66,7	55,1	38,3	6,5
	F	31,6	66,0	84,8	35,9	24,8	39,3
Ucraina	M	36,6	59,7	67,7	45,5	39,6	14,9
	F	22,1	75,6	83,4	23,3	23,3	53,5
Romania	M	n.a.	n.a.	80,4	55,9	34,7	9,3
	F	n.a.	n.a.	55,5	49,2	27,1	23,7
Perù	M	40,5	56,3	63,2	44,2	42,5	13,3
	F	36,1	60,1	83,1	35,8	45,3	18,9
Filippine	M	38,3	58,9	87,1	62,7	23,0	14,3
	F	27,9	66,0	90,2	44,0	32,9	23,1
Totale	M	34,4	59,1	74,1	56,0	33,3	10,7
	F	61,8	33,0	48,6	52,9	24,4	22,8

* Fonte: elaborazioni Orim su dati Istat/Ministero dell'Interno

** Fonte: elaborazioni Orim su dati Istat Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro, I e III trimestre 2009

Tab. 3 - Strutture familiari e condizione occupazionale, per genere e nazionalità scelte, 15-64 anni, Italia, 2009, valori percentuali

Cittadinanza	Persone sole		Nuclei familiari		Condizione occ. femminile	
	M	F	Coppie	Mono-genitore	Donne attive/ totale donne	Madri attive/ totale madri
Bangladesh	30,3	1,5	76,0	4,6	14,3	10,2
Pakistan	43,5	2,2	69,6	0,7	12,5	14,0
Marocco	32,2	9,8	73,5	3,8	33,9	26,9
Albania	19,3	8,0	83,6	2,4	43,4	41,8
Moldavia	10,0	35,6	57,0	15,5	80,8	67,7
Ucraina	18,5	55,2	36,9	14,5	82,8	65,9
Romania	21,5	25,8	69,9	6,2	71,0	63,0
Perù	22,6	24,8	59,2	16,8	72,1	67,0
Filippine	17,3	40,7	59,1	9,1	89,6	86,8
Totale	23,7	24,3	69,6	6,4	60,1	49,4

Fonte: elaborazione Orim su dati Istat Rilevazione continua sulle Forze di Lavoro, I e III trimestre 2009

Le migrazioni familiari nel nostro paese seguono dunque traiettorie distinte, che connotano più o meno nettamente i vari contingenti nazionali. Mentre

la migrazione maschile è spesso orientata da obiettivi di tipo economico, la migrazione femminile può seguire percorsi e logiche molto più differenziate. Pertanto, abbiamo pensato che potesse essere interessante dedicare un'attenzione specifica alle peculiarità di insediamento della componente femminile, prestando attenzione alle sue specificità.

È noto come il nostro paese sia estremamente ricettivo nei confronti della manodopera femminile di origine straniera, che trova, da ormai vent'anni a questa parte, un agile sbocco nei settori del lavoro domestico e di cura. È altrettanto noto come in questi anni, a fianco di flussi di vecchia data (le filippine, le latinoamericane) si siano aggiunti quelli provenienti dai paesi dell'Europa orientale (Ucraina, Moldavia, Romania), similmente caratterizzati da un iniziale squilibrio nella composizione di genere sul versante femminile e dalla tendenza delle donne ad essere titolari di permessi lavorativi. Questi flussi hanno dato origine a percorsi di stabilizzazione familiare attraverso ricongiungimenti "a ruoli rovesciati" che hanno ricevuto recentemente una certa attenzione da parte della ricerca (Ambrosini, Bonizzoni, Caneva, 2009; Bonizzoni, 2009; Lagomarsino, 2006).

Specularmente, può essere osservata la comparsa di nuovi flussi di uomini lavoratori provenienti dai paesi asiatici (India, Pakistan, Bangladesh), le cui mogli stanno facendo il proprio ingresso in Italia a seguito di percorsi di ricongiungimento, che si sono aggiunti ai flussi "storici" di ricongiungimento "al maschile" (albanesi, nordafricani).

È a questi flussi di più recente arrivo che dedicheremo un'attenzione specifica, attraverso interviste semi-strutturate condotte con madri provenienti da est Europa (Ucraina, Moldavia, Romania) e madri provenienti dall'Asia meridionale (Bangladesh, Pakistan). La scelta della nazionalità e del genere delle intervistate deriva da alcune considerazioni. Abbiamo scelto di comparare le esperienze di integrazione di donne provenienti da paesi diversi, con alle spalle percorsi di insediamento "paradigmatici", per comprendere come forme di insediamento così dissimili si traducano in diversi percorsi di integrazione sotto gli aspetti considerati.

2.4 L'integrazione delle famiglie straniere sul territorio

La nostra ricerca è stata condotta sul territorio lombardo, che si conferma un banco di prova importante⁹ per analizzare quei processi di stabilizzazione che con ogni probabilità tenderanno ad estendersi in futuro anche in altre regioni

⁹ In Lombardia vive il 23,3% degli stranieri, cioè quasi un quarto del totale degli stranieri residenti in Italia: nella sola provincia di Milano risiede poco meno del 10% del totale degli stranieri.

d'Italia. Laddove la presenza straniera è più stabile e radicata si osserva, infatti, una maggiore incidenza delle famiglie straniere sul totale delle famiglie e delle nascite di bambini stranieri sul complesso delle nascite¹⁰. L'immigrazione è dunque un fenomeno strettamente legato al territorio e le caratteristiche che assume cambiano in modo anche macroscopico in base al livello territoriale cui sono riferite. Se l'immigrazione in Italia risulta prevalentemente diretta verso le grandi città e i capoluoghi di provincia (dove l'incidenza è rispettivamente dell'8,6% e dell'8,0%, contro una media sul territorio italiano del 6,5%), non è corretto parlare di un'immigrazione esclusivamente urbana, in quanto i piccoli comuni rivestono un ruolo importante nell'accoglienza della popolazione straniera, presentando un tasso di incidenza talvolta anche più elevato di quello delle grandi città (Nomisma, 2010). Guardando a come cambia la distribuzione della popolazione straniera al variare dell'ampiezza dei comuni di residenza, è possibile osservare il ruolo rilevante giocato dai piccoli centri (comuni fino ai 20mila abitanti), che da soli raccolgono quasi la metà dei residenti stranieri presenti nel nostro paese.

Tab. 4 - Saldo e tasso migratorio per ampiezza demografica dei comuni di residenza, Italia, 2008, valori assoluti e percentuali

Tipologia comune	Dimensione	Popolazione residente al 31.12.2008	
		V.a.	%
Piccolo centro	Fino a 20.000	28.317.536	47,1
Piccola città	20.001 - 50.000	10.873.018	18,1
Media città	50.001 - 100.000	6.931.147	11,6
Metropoli	Oltre 100.000	13.923.367	23,2
Totale popolazione		60.045.068	100,0

Fonte: elaborazioni Orim su aggregazione di elaborazione Nomisma (2009) su dati Istat

La dimensione territoriale può raccontare molto dei progetti migratori, delle modalità di insediamento e, più in generale, delle tendenze che informano il fenomeno migratorio. "Ciascuna collettività", infatti,

sviluppa un suo ventaglio di destinazioni, in cui i sistemi locali di minore ampiezza demografica assumono grande rilievo: ciascuna cittadinanza stabilisce un rapporto preferenziale con specifiche aree locali (Istat, 2008: 276).

L'attrattiva che esercitano i contesti di minori dimensioni rispetto alle metropoli dipende principalmente da due fattori: da una parte dall'offerta lavorativa che quello specifico territorio può offrire, dall'altra dall'azione delle reti,

¹⁰ L'incidenza delle famiglie con capofamiglia straniero è del 10,3% nel Lazio, del 10% in Umbria e supera l'8% in Emilia-Romagna, Lombardia, Veneto e Toscana. Nel Mezzogiorno solo l'Abruzzo presenta una quota relativamente elevata di famiglie con capofamiglia straniero (5,4%).

che non esauriscono la loro funzione solo nel periodo di ambientamento successivo all'arrivo, ma al contrario continuano a influenzare attivamente i percorsi anche in fase di stabilizzazione e oltre. La mobilità residenziale dei cittadini stranieri è infatti più elevata rispetto a quella degli italiani: la quota degli stranieri, infatti, che si sposta all'interno dei confini nazionali è aumentata dal 4% del 1996 al 15,6% del 2009, con una media annuale del 18,9% (Dati Istat).

2.5 Il metodo della ricerca

Abbiamo scelto di indagare i processi di integrazione delle famiglie straniere residenti in Lombardia adottando una metodologia quali-quantitativa: 400 questionari sottoposti a migranti (donne e uomini) con almeno un figlio residente con loro in Italia e 38 interviste semi-strutturate realizzate con madri migranti provenienti dall'Est Europa e con madri ricongiunte provenienti da Pakistan e Bangladesh.

Il questionario è stato sottoposto a 402 cittadini stranieri, sia donne (58%) che uomini (42%), provenienti da 53 paesi diversi¹¹. Sono stati intervistati solo soggetti con figli e appartenenti a nuclei familiari non uni-personali. La procedura di selezione degli intervistati non è avvenuta tramite campionamento casuale, per cui il campione non può considerarsi rappresentativo della popolazione di riferimento (ovvero i residenti di origine straniera in Lombardia). Il nostro campionamento ragionato in base alle aree di provenienza e alla tipologia urbana dei luoghi di insediamento ci permette però di indagare alcune dimensioni dei fenomeni di integrazione a cui eravamo interessati, e di operare dei confronti significativi rispetto a varie caratteristiche (ascritte o acquisite) dei soggetti stessi, per analizzare, comprendere e delineare alcune tendenze fondamentali. La metodologia di selezione adottata ha comunque condotto ad avere a disposizione un campione che, per numerose variabili strutturali che riteniamo importanti, presenta valori in linea con quelli relativi alla popolazione di origine straniera residente in Lombardia: durante l'analisi specifica all'interno dei capitoli, sottolineeremo tali convergenze ed eventuali divergenze particolarmente significative. Dai dati riportati nella seguente tabella vediamo, infine, come i canali di reperimento degli intervistati sono stati molteplici, senza la predominanza assoluta di un metodo di selezione in particolare.

¹¹ Cogliamo l'occasione per ringraziare tutti coloro i quali hanno collaborato alla raccolta dei questionari: Vesna Simeska, Marco Fumagalli, Stefania Baragetti, Clara Galeazzi, Francesca Zanini, Mariagrazia Gambardella, Marta Cordini, Marco Onofri, Ilenia Zambelli, Rosa Juarez, Daniela Porru, Susanna Leonelli, Chiara D'Ambros, Elisabetta Bevilacqua, Filippo Grassi, Edda Milagros Pando, Smail Djennadi.

Tab. 5 - Luoghi e canali di selezione degli intervistati tramite questionario, valori assoluti e percentuali

	<i>N. casi</i>	<i>% sul totale</i>
Conoscenze dirette e indirette (<i>snowball sampling</i>)	134	33,3
Luoghi pubblici (parco, piazza, altri)	76	18,9
Sportelli/enti	76	18,9
Scuole	60	14,9
Luoghi religiosi (oratori, moschee)	32	8,0
Eventi (elezioni peruviane)	24	6,0
Totale	402	

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

In fase di analisi, i soggetti sono stati raggruppati in sei aree geografiche: a parte l'America latina e l'Est Europa (che mostrano un pronunciato squilibrio sul versante femminile) tutte le altre aree sono molto bilanciate in termini di rappresentanza di genere.

Tab. 6 - Genere ed area di provenienza degli intervistati, valori assoluti e percentuali

<i>Genere</i>	<i>Africa subs.</i> ¹²	<i>America latina</i> ¹³	<i>Asia</i> ¹⁴	<i>Balcani</i> ¹⁵	<i>Est Europa</i> ¹⁶	<i>Nord Africa</i> ¹⁷	<i>Totale</i>
Uomini (%)	59,5	26,0	55,7	47,7	27,3	51,0	42,0
Donne (%)	40,5	74,0	44,3	52,3	72,7	49,0	58,0
<i>Totale (%)</i>	<i>9,2</i>	<i>32,6</i>	<i>15,2</i>	<i>10,9</i>	<i>8,2</i>	<i>23,9</i>	
<i>Totale (V.a.)</i>	<i>37,0</i>	<i>131,0</i>	<i>61,0</i>	<i>44,0</i>	<i>33,0</i>	<i>96,0</i>	<i>402,0</i>

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Le interviste sono state somministrate a persone residenti in realtà urbane di diversa dimensione. Un terzo di queste a persone che abitano a Milano, un quarto a cittadini residenti in realtà urbane di medie dimensioni (città con più di 50mila abitanti¹⁸) e la restante parte ad abitanti di piccole città (dai 20mila ai 50mila abitanti) e piccoli centri (meno di 20mila abitanti).

¹² L'area comprende 16 senegalesi, 5 nigeriani, 5 ivoriani, 2 etiopi, 2 togolesi, e altri 7 cittadini rispettivamente provenienti da Benin, Burkina Faso, Camerun, Capo Verde, Eritrea, Ghana, Sierra Leone.

¹³ L'area comprende 56 peruviani, 28 ecuadoriani, 18 boliviani, 6 cileni, 5 brasiliani, 5 colombiani, 4 salvadoregni, 3 dominicani, 2 argentini e 4 cittadini provenienti da Cuba, Giamaica, Haiti e Messico.

¹⁴ L'area comprende 17 pakistani, 9 indiani, 8 singalesi, 7 filippini, 6 bangladesi, 6 cinesi, 4 siriani e 4 cittadini provenienti da Iran, Malesia, Mongolia, Palestina.

¹⁵ L'area comprende 27 albanesi, 5 kosovari, 4 bosniaci, 3 croati, 3 macedoni, 2 serbi.

¹⁶ L'area comprende 12 rumeni, 9 ucraini, 4 moldavi, 3 bulgari, 3 polacchi, e 2 cittadini provenienti da Lituania e Russia.

¹⁷ L'area comprende 42 marocchini, 35 egiziani, 10 tunisini, 9 algerini.

¹⁸ Circa due terzi di queste sono state condotte a Brescia.

Tab. 7 - Area e dimensioni del comune di residenza degli intervistati, valori assoluti e percentuali

Area	Piccolo centro	Piccola città	Media città	Milano
Africa subs.	27,0	13,5	37,8	21,6
America latina	25,2	13,0	21,4	40,5
Asia	23,0	18,0	19,7	39,3
Balcani	38,6	15,9	34,1	11,4
Est Europa	21,2	12,1	24,2	42,4
Nord Africa	27,1	14,6	26,0	32,3
Totale (V.%)	26,6	14,4	25,4	33,6
Totale (V.a.)	107	58	102	135

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Il questionario ha esplorato vari aspetti relativi alla dimensione abitativa (titolo di godimento e spese per l'abitazione, cambi di residenza, giudizi di valore sulla qualità dell'abitazione e del quartiere, anche in termini di servizi), alle reti relazionali (composizione e qualità delle relazioni amicali e di vicinato, scambi sociali e relazioni di supporto, fruizione degli spazi pubblici e del tempo libero), alla partecipazione al mercato del lavoro (numero di percettori di reddito in famiglia, tipo di impiego) e alle relazioni intergenerazionali (lingua parlata in famiglia, relazioni con la scuola e fruizione di servizi extrascolastici, abitudini di consumo), oltre ad avere mappato alcune caratteristiche socio-demografiche di base (età, anzianità di presenza, composizione della famiglia e dell'*household*).

Il questionario fornisce dunque uno spaccato generale entro cui risulta possibile interpretare i dati raccolti attraverso le interviste semi-strutturate condotte con le madri¹⁹.

Come abbiamo già accennato, quest'ultime sono provenienti da Est Europa (Ucraina, Moldavia e Romania), Pakistan e Bangladesh, e sono residenti in tre diverse realtà: quartieri milanesi ad alta densità di popolazione straniera, simili realtà nella città di Brescia e Seregno, una piccola realtà della cintura urbana milanese.

Tab. 8 - Piano di campionamento interviste qualitative, valori assoluti

Area	Paese di provenienza	Brescia	Seregno	Milano	Totale
Asia	Pakistan	5	7	0	12
	Bangladesh	1	0	6	7
Est Europa	Ucraina	4	2	1	7
	Moldavia	3	1	0	4
	Romania	0	2	4	6
Totale		13	12	12	37

Fonte: elaborazione dati interviste qualitative Orim

¹⁹ Le interviste sono state condotte da Marta Cordini (Milano), Vera Lomazzi (Brescia) e Sonia Pozzi (Seregno).

Le intervistate sono state reperite grazie all'aiuto di numerose persone: mediatrici culturali, insegnanti, referenti di associazioni, centri d'ascolto, parrocchie, sindacati²⁰. La maggior parte (17) delle interviste sono state realizzate presso l'abitazione delle intervistate (soprattutto quelle fatte alle donne asiatiche); la restante parte in altri luoghi pubblici (parrocchie, bar, sul luogo di lavoro) o presso l'abitazione di amici. Sul totale, 31 sono state registrate, mentre 6 sono state trascritte nel corso dell'intervista. A causa della loro scarsa conoscenza dell'italiano, le interviste alle donne provenienti da Pakistan e Bangladesh sono state realizzate in lingua urdu e bangla grazie all'ausilio di una traduttrice²¹ che ha affiancato l'intervistatrice nella fase di conduzione dell'intervista; quelle alle donne provenienti dall'Est Europa sono state invece condotte in italiano.

La tabella 9 sintetizza alcune caratteristiche socio-demografiche di base delle intervistate provenienti da Pakistan e Bangladesh-

Come possiamo osservare, ad eccezione di una donna vedova (che ha alle spalle un percorso da richiedente asilo), tutte le altre donne sono sposate, alcune prima (10 casi) altre dopo (9 casi) la migrazione del marito e sono state ricongiunte in seguito dal coniuge assieme ai figli (quando presenti). I tempi necessari all'insediamento dell'intera famiglia sono variabili. Tutte le donne (ad eccezione della vedova) hanno vissuto per un certo periodo la vita matrimoniale a distanza: questa può prolungarsi anche a lungo (in 8 casi i coniugi sono rimasti separati per 7 anni o più) e tende ad essere più breve nei casi di "migrazione matrimoniale"²². Si tratta di famiglie piuttosto numerose (12 famiglie hanno 4 figli o più): 6 di queste hanno i figli tutti nati all'estero, 7 hanno figli sia nati qui che al paese d'origine, 6 invece solo figli nati in Italia. Tutte vivono, al momento dell'intervista, con coniuge e figli.

²⁰ Cogliamo l'occasione per ringraziare tutte le persone che ci hanno aiutato ad entrare in contatto con le intervistate. Per la realtà milanese Urmila Chakraborti, la professoressa Del Vecchio Francesca della Casa del Sole e il preside Francesco Capelli, Giancarla Boreatti dell'Ufficio Stranieri del Comune di Milano, Axinia Larisa dell'Associazione Rumene in Italia e Chiara Lainati dell'Onlus Soleterre. Per la realtà seregnesa Meh Jabeen Asghar, la professoressa Donatella Simoncelli e la maestra Giovanna Lauria dell'Istituto Comprensivo "Gianni Rodari" di Seregno, il Signor Khokhar Mohammad Ashraf dell'Associazione Culturale Minhaj-Ul-Quran di Desio, il Centro di Ascolto Caritas di Seregno e di Desio, il circolo Acli di Seregno. Per Brescia invece la Caritas parrocchiale di San Giovanni Evangelista, il dott. Maurizio Bove della Cisl di Brescia, Ubaida Hamed, la dott.ssa Claudia Cominelli.

²¹ Le mediatrici che ci hanno affiancato nello svolgimento della ricerca sono Ashgar Meh Jabeen, Urmila Chakraborti, Ubaida Hamed e Suparna Roy.

²² Quando cioè gli uomini, partiti celibi, hanno modo di integrarsi socio-economicamente prima di tornare al paese d'origine per sposarsi con una connazionale. Tutti i casi di separazioni "brevi" (4 anni o meno) nel nostro campione sono associati a fenomeni di migrazione matrimoniale.

Tab. 9 - Caratteristiche sociodemografiche delle intervistate provenienti da Pakistan e Bangladesh

	<i>Luogo residenza</i>	<i>Età</i>	<i>Studi</i>	<i>Lavoro marito</i>	<i>Lavoro</i>	<i>Stato civile</i>	<i>Figli</i>	<i>Status</i>	<i>Anni in Italia</i>
Bangladesh	Brescia	31	Secondaria II grado (18)	Operaio industria	No	Sposata	2 (8, 4 mesi); nati in Italia	PS Famiglia	10
Bangladesh	Milano	34	Secondaria I grado (13)	Disoccupato	No	Sposata	2 (16, 13); ricongiunti (13, 10)	PS Famiglia	3
Bangladesh	Milano	29	Secondaria I grado (13)	Vedova (marito ucciso in patria)	Pulizie a ore (in cerca di occupazione)	Vedova	1 (partita con lei)	PS Asilo	7
Bangladesh	Milano	38	Non termina sec. II grado	Lavoro sal-tuario ristorante	No	Sposata	3 (21, 21, 10); ricongiunti (18, 18, 7)	PS Famiglia	2
Bangladesh	Milano	24	Secondaria II grado (18)	Operaio industria	No	Sposata	2 (4, 2); nati qui	Carta CE lungo periodo	7
Bangladesh	Milano	42	Laurea	Proprietario ristorante	Ristorante di famiglia	Sposata	1 (19); nato in Svizzera	Carta CE lungo periodo	15
Bangladesh	Milano	38	Non termina sec. I grado	Operaio industria	No	Sposata	3 (14, 7, 2); ricongiunti (11, 4)	Carta CE lungo periodo	3
Pakistan	Brescia	41	No (educazione domestica)	Cavatore	No	Sposata	4 (22, 18, 16, 14, 4); 4 ricongiunte (17, 13, 11, 9); una nata 5 (16, 6, 4, 3, 2); la figlia ricongiunta (9) è del matrimonio precedente del marito	Carta CE lungo periodo	5
Pakistan	Brescia	31	No (studi interrotti a 15 anni)	Operaio industria	No	Sposata	figlia ricongiunta (9) è del matrimonio precedente del marito	Carta CE lungo periodo	7
Pakistan	Brescia	37	Laurea	Operaio industria	No	Sposata	4 (13, 11, 6, 3); due ricongiunti (4, 2), due nati	Carta CE lungo periodo	7

Tab. 9 (segue)

Pakistan	Brescia	36	Laurea	Operaio industria	No	Sposata	4 (11, 8, 6, 4); tutti nati in Italia	Carta CE lungo periodo	12
Pakistan	Brescia	40	Laurea	Operaio industria	No	Sposata	4 (10, 9, 7, 6 mesi); tre ricongiunti (8, 7, 5), uno nato in Italia	PS Famiglia	2
Pakistan	Seregno	33	Biennio sec. II grado (16)	Operaio industria	No	Sposata	2 (8 e 5); ricongiunti (5 e 2)	Carta CE lungo periodo	3
Pakistan	Seregno	39	Primaria (10 anni)	Operaio industria	No	Sposata	4 (5, 7, 9, 14); tre ricongiunti (0, 2, 7), una nata in Italia	Carta CE lungo periodo	7
Pakistan	Seregno	34	Secondaria II grado (18)	Operaio industria	No	Sposata	4 (13, 10, 5, 2); uno ricongiunto (2), tre nati in Italia	Carta CE lungo periodo	11
Pakistan	Seregno	39	Secondaria II grado (18)	Operaio industria	No	Sposata	4 (18, 17, 14, 12); ricongiunti (11, 10, 7, 5)	Carta CE lungo periodo	7
Pakistan	Seregno	36	Biennio sec. II grado (16)	Operaio servizi	No	Sposata	3 (13, 12, 8); nati in Italia	Carta CE lungo periodo	15
Pakistan	Seregno	38	Biennio sec. II grado (16)	Operaio industria	No	Sposata	4 (14, 12, 9, 8); nati in Italia	Carta CE lungo periodo	15
Pakistan	Seregno	30	Biennio sec. II grado (16)	Proprietario negozio	No	Sposata	2 (2,5 e 8 mesi); una ricongiunta (1,5) e uno nato in Italia	PS Famiglia	3

Fonte: elaborazione dati interviste qualitative Orim

Una sola madre ha vissuto esperienze di maternità a distanza, nel caso di un figlio che, dopo essere stato ricongiunto, ha deciso di fare ritorno al proprio paese per frequentare l'università. La permanenza in Italia va da un minimo di 2 ad un massimo di 15 anni e solo un'esigua minoranza di queste donne lavora: una svolge lavori di pulizie ad ore (in cerca di occupazione al momento dell'intervista), l'altra coadiuva il marito nel ristorante di famiglia con un impegno *full time*. I mariti sono nella stragrande maggioranza dei casi operai (in prevalenza nell'industria) o comunque impiegati in qualità di dipendenti in mansioni a bassa qualifica; 2 sono invece imprenditori (un proprietario di un negozio e un ristoratore). Ciononostante, le forme di integrazione dal punto di vista giuridico appaiono piuttosto favorevoli, dato che ben 13 donne sono titolari di Carta di Soggiorno CE per Soggiornanti di lungo periodo (titolo di soggiorno a tempo indeterminato). I livelli educativi delle intervistate sono estremamente variabili: 4 sono laureate, 2 non hanno conseguito alcun titolo di studio, 8 hanno conseguito un titolo di istruzione superiore (biennio fino ai 16 anni o ciclo completo fino ai 18), la rimanente parte ha conseguito un titolo di studio di base. Infine, occorre ricordare che le intervistate sono equamente divise tra chi proviene da zone rurali e chi invece da zone urbane.

Un primo aspetto che emerge chiaramente dai dati presentati in tabella 10 è che le donne provenienti dall'Est Europa hanno alle spalle storie migratorie e familiari più complesse. Si tratta prevalentemente (anche se non esclusivamente) di traiettorie migratorie in cui sono le donne a fare da apripista (solo in 4 casi su 13 è stato il marito a partire per primo).

In 5 casi le donne, partite nubili, hanno formato famiglia in Italia (hanno conosciuto il partner – con cui la relazione è ancora in corso – e dato alla luce dei figli sul territorio italiano). In 5 casi invece si tratta di famiglie ricongiunte, in cui il legame matrimoniale (tuttora esistente), instaurato al paese d'origine, viene trasferito in Italia, assieme ai figli eventualmente nati all'estero. Nella rimanente parte dei casi, invece, le donne hanno alle spalle storie familiari piuttosto intricate e difficilmente inquadrabili in categorie univoche: esperienze di separazione e divorzio precedenti e/o successive alla migrazione, maternità a cui fa seguito abbandono da parte del padre, nuove unioni nate sul territorio italiano che spesso seguono e si sovrappongono in ogni singola storia.

Sul totale, 7 donne hanno vissuto (o stanno ancora vivendo) esperienze di maternità transnazionale; 12 donne vivono con coniuge e figli, in 5 solo coi figli, una con figli e un'amica. Le famiglie sono molto meno numerose: 15 di queste hanno infatti al massimo due figli.

Tab. 10 - Caratteristiche sociodemografiche delle intervistate provenienti dall'Est Europa

Paese d'origine	Luogo di residenza	Età	Studi	Lavoro marito	Lavoro	Stato civile	Figli	Status	Anni in Italia
Moldavia	Brescia	21	Non termina sec. II grado	Non ha marito	Baby sitter (in maternità)	Nubile	1 (7 mesi); nato in Italia	Attesa rinnovo	12
Moldavia	Brescia	41	Non termina laurea	Non ha marito	Pulizie ore	Separata in Italia	1 (11); nato qui, portato al paese e ricongiunto all'età (6)	Permesso lavoro	12
Moldavia	Brescia	35	Formaz. prof. (sarta)	Giardiniere	Sarta	Sposata	2 (2 e 4); nate in Italia	Carta Soggiorno	9
Moldavia	Seregno	38	Obbligo scol. (15)	Non ha marito	Pulizie a ore	Separata due volte (prima e dopo l'arrivo)	3 (18, 12, 8); 2 ricongiunti (14, 8) e uno nato in Italia	Permesso famiglia lungo periodo (parentela cittadino italiano)	10
Romania	Milano	38	Secondaria II grado (18)	Edilizia (car-tongesso)	Custode	Sposata	2 (16, 14); ricongiunti (9, 7)	Cittadini UE	9
Romania	Milano	35	Non termina primaria	Non ha marito	Pulizie a ore	Separata in patria	2 (2, nato qui; 11, è in Ucraina)	Cittadini UE	3
Romania	Milano	31	Laurea	Maitre in un albergo	Mediatrice culturale	Sposata	1 (3); nati in Italia	Cittadini UE	7
Romania	Milano	37	Secondaria II grado (18)	Edilizia (carpentiere)	OSA (casa di riposo)	Sposata	1 (5); nato in Italia	Cittadini UE	13
Romania	Milano	40	Laurea	Magazziniere	Pulizie a ore	Sposata	2 (13, 15), il secondo nato in Italia	Cittadini UE	10
Romania	Seregno	34	Non termina sec. II grado	Manovale (ora disoccupato)	Pulizie a ore	Sposata	1 (8); ricongiunto (4)	Cittadini UE	4
Romania	Seregno	38	Secondaria II grado (18)	Saldatore specializzato	Proprietaria negozio	Sposata	4 (16, 15, 13, 12); ricongiunti (11, 10, 8, 7)	Cittadini UE	6

Tab. 10 (segue)

Ucraina	Brescia	50	Laurea	Non ha marito	Mediatrice, traduttrice (sindacato)	Separata in patria	2 (26, in Ucraina; 17); la maggiore età, uno ricongiunto (10)	Carta Soggiorno	11
Ucraina	Brescia	33	Formaz. professionale	Non ha marito	Sarta	Separata due volte (prima e dopo l'arrivo)	1 (14); ricongiunto (11)	Carta Soggiorno	10
Ucraina	Brescia	32	Formaz. professionale Diploma	Edilizia (muratore)	Pulizie a ore (in maternità)	Sposata	3 (8, 5, 2 mesi); nati in Italia	Carta Soggiorno	11
Ucraina	Brescia	40	conservatorio	Operaio	Pulizie a ore (disoccupata)	Sposata	2 (11,6); nate in Italia	Attesa Carta Soggiorno	12
Ucraina	Milano	33	Laurea	Disoccupato	Mediatrice culturale e traduttrice	Sposata	1 (3, in Italia)	Permesso lavoro	8
Ucraina	Seregno	37	Formaz. professionale Secondaria II grado (18)	Operaio	Pulizie a ore	Sposata	1 (3); nato in Italia	Permesso famiglia	5
Ucraina	Seregno	32		Operaio	Pulizie a ore	Sposata (con italiano)	2: (5, 3), nate in Italia	Permesso lavoro	12

Fonte: elaborazione dati interviste qualitative Orim

Per quanto riguarda la condizione occupazionale, quasi tutte le donne lavorano, ad eccezione di due al momento in maternità e di una disoccupata. La maggior parte è impegnata in lavori a bassa qualifica (pulizie, baby sitting, servizi di portineria), ma sono anche presenti alcune imprenditrici (due sarte che hanno rilevato un'attività commerciale in proprio, una negoziante), due mediatrici culturali, e una lavora per un sindacato. Anche qui, i livelli educativi delle intervistate sono molto vari: 4 sono laureate, 6 hanno terminato una scuola superiore (tra le quali una diplomata al conservatorio), 4 hanno frequentato una scuola di formazione professionale, 3 non hanno terminato le superiori, mentre una ha frequentato solo le elementari²³. Dal punto di vista degli status giuridici, 8 donne sono cittadine UE, 4 hanno la Carta per soggiornanti di lungo periodo, 3 hanno un permesso per motivi di lavoro, 2 per famiglia (una è parente di un cittadino italiano e ha dunque diritto ad un permesso di lungo periodo), una è in attesa di rinnovo. Per quanto riguarda il tipo di area di provenienza, c'è una leggera prevalenza di intervistate provenienti da zone rurali rispetto a quelle provenienti dalle città (10 a 7, più una per cui il dato è mancante).

I tre contesti territoriali in cui condurre le interviste qualitative sono stati scelti in quanto presentano caratteristiche distintive rispetto alla popolazione in oggetto, sintetizzate nelle seguenti tabelle:

Tab. 11 - Popolazione totale, cittadini stranieri e minori stranieri residenti nei territori selezionati, 1° gennaio 2011, valori assoluti e percentuali

Area geografica	Cittadini residenti	Cittadini stranieri residenti	Minori stranieri residenti	Residenti stranieri/ totale residenti %	Minori stranieri/ residenti stranieri %	Minori stranieri/ minori residenti %	Tasso di incremento cittadini stranieri 2003-2010 %
Milano	1.324.110	217.324	45.036	16,4	20,7	21,7	99,0
Brescia	193.879	36.884	9.633	19,0	26,1	28,8	122,7
Seregno	43.163	2.698	617	6,2	22,8	8,4	226,2
Lombardia	9.917.714	1.064.447	268.354	10,7	25,2	15,2	159,5
Italia	60.626.442	4.570.317	997.741	7,5	21,8	9,2	173,3

Fonte: elaborazioni Orim su dati Istat/Ministero dell'Interno

A parte le dimensioni (rispettivamente, città di grandi, medie e piccole dimensioni), ciò che contraddistingue questi centri urbani è sia il tasso di incidenza che quello di incremento della popolazione straniera residente, così come la presenza di nuclei familiari (segnalati dalla presenza di minori). Milano e Brescia presentano un'incidenza della popolazione straniera (sia complessiva che quella dei minori) particolarmente elevata (più del doppio della media nazionale), mentre a Seregno la concentrazione di popolazione straniera è decisiva.

²³ Occorre ricordare che alcune donne hanno proseguito il proprio percorso formativo in Italia, frequentando corsi di formazione mirati a favorire l'inserimento occupazionale: 2 un corso di formazione per mediatrice culturale, 1 un corso Osa.

mente più bassa, lievemente al di sotto della media nazionale. È però interessante notare che a Seregno il tasso di incremento nel periodo 2003-2010 è più elevato, segno della crescente rilevanza – già segnalata in precedenza – dei contesti urbani medio-piccoli nei processi di insediamento della popolazione straniera. Seregno presenta poi un'altra caratteristica peculiare, ovvero il peso demografico di rumeni, ucraini e pakistani, che da soli costituiscono più di un terzo di tutta la popolazione straniera residente. Al contrario, in realtà come Brescia e, soprattutto, Milano, caratterizzate da una maggiore diversificazione della popolazione straniera, il peso delle nazionalità scelte si riduce di molto. Nel corso dell'analisi cercheremo dunque di comprendere come non solo il tipo di percorso migratorio (familiare o lavorativo), ma anche il contesto territoriale in cui le donne migranti si insediano, possa dar conto di diverse esperienze, vincoli ed opportunità in termini di percorsi di integrazione.

Nel prossimo capitolo indagheremo prima di tutto il tema delle condizioni abitative e dei percorsi di accesso all'alloggio in relazione ai processi di integrazione e all'evolversi dei diversi progetti migratori. Nel quarto capitolo l'analisi proseguirà studiando le relazioni tra alcune caratteristiche tipiche dei percorsi migratori e l'esistenza e l'attivazione delle reti informali e di socialità. Nel capitolo successivo, ci concentreremo sull'importanza del genere nello strutturare i rapporti familiari, per quanto riguarda la divisione dei ruoli e dei compiti lavorativi, per comprendere le strategie di conciliazione dei tempi di vita attuate dalle donne di origine straniera. Infine, nel sesto capitolo, si analizzeranno diversi profili di trasmissione intergenerazionale di modelli culturali, stili di vita, comportamenti

Tab. 12 - Cittadini stranieri dei paesi scelti residenti nei territori selezionati, 1° gennaio 2011, valori assoluti e percentuali

Area geografica	Romania		Ucraina		Moldavia		Bangladesh		Pakistan	
	V.a.	% su tot. stranieri	V.a.	% su tot. stranieri	V.a.	% su tot. stranieri	V.a.	% su tot. stranieri	V.a.	% su tot. stranieri
Milano	11.244	5,2	4.788	2,4	1.917	0,9	3.320	1,6	950	0,5
Brescia	2.526	7,5	2.337	7,0	2.107	6,3	1.966	5,9	3.279	9,8
Seregno	385	15,9	215	8,9	35	1,4	37	1,5	272	11,2
Lombardia	137.718	12,9	41.622	3,9	19.853	1,8	16.670	1,5	33.174	3,1
Italia	968.576	21,2	200.730	4,4	130.948	2,9	82.451	1,8	75.720	1,6

Fonte: elaborazioni Orim su dati Istat/Ministero dell'Interno

3. I percorsi abitativi degli immigrati: accesso alla casa, mobilità residenziale e condizioni abitative

di *Marta Cordini**

3.1 Introduzione

La dimensione abitativa è, insieme a quella occupazionale, un tassello fondamentale nel percorso di integrazione dei migranti. Occuparsi della condizione abitativa degli immigrati significa tenere in considerazione un ampio ventaglio di elementi, che vanno dalla nozione di etnicità condivisa da una comunità alle politiche abitative e migratorie proprie di un determinato paese. Oltre a elementi macro, è necessario, inoltre, considerare le storie individuali e le dinamiche locali, che hanno anch'esse un peso non indifferente sull'esperienza migratoria generale e quindi anche sulla dimensione abitativa.

L'abitazione è strettamente legata al percorso di stabilizzazione e rispecchia in maniera piuttosto costante e precisa le condizioni che caratterizzano i vari tempi dell'immigrazione e della permanenza nella società di accoglienza. Il percorso verso la stabilizzazione è contrassegnato da diverse tappe fondamentali: l'ingresso nel paese, l'iscrizione all'anagrafe, la scelta di formare una nuova famiglia o di ricongiungere la famiglia esistente, la decisione di avere dei figli o di ricongiungerli e di farli studiare nelle scuole italiane (Istat, 2008). La condizione e il percorso abitativo fanno da sfondo a questo percorso e cambiano in base alla trasformazione della condizione economica e della composizione del nucleo familiare, adeguandosi alle esigenze che di volta in volta si presentano lungo il percorso. Gli esiti specifici del percorso di integrazione nella dimensione abitativa dipendono da moltissimi fattori, che vanno dalle politiche al mercato, alle risorse e attitudini dei singoli individui. Così come la composizione dei flussi migratori, la domanda di alloggi da parte degli immigrati si è così trasformata nel corso degli anni a seguito di alcuni fattori: la stabilizzazione di una parte sostanziale della popolazione, la crescita del numero di famiglie, la diversa composizione dei nuovi arrivati, tra cui si

* L'analisi quantitativa è stata condotta in collaborazione con Patrizio Ponti.

trovano spesso figure equipaggiate con risorse inferiori rispetto ai primi arrivati (Zanfrini, 1998).

3.2 La casa degli immigrati in Italia

I dati più esaurienti relativi alle condizioni abitative degli immigrati a livello nazionale risalgono al 2001, l'anno dell'ultimo censimento. Quest'ultimo fornisce una serie di dati sullo stock abitativo e le sue caratteristiche considerando le soluzioni abitative sia degli immigrati che degli italiani. Gli immigrati che vivono in vere e proprie abitazioni sono il 96,6% rispetto al 99,5% degli italiani. Il titolo di godimento più diffuso tra gli stranieri era l'affitto (73,5%), mentre la proprietà riguardava solo il 16,3% e gli altri tipi di soluzioni (centri di accoglienza temporanea, baracche, strada, campi nomadi, datore di lavoro) comprendevano il 10,2% (Nomisma, 2009). Rispetto agli italiani la composizione del titolo di godimento è esattamente ribaltata: infatti, il titolo di godimento maggiormente diffuso tra la popolazione autoctona era, nel 2001, la proprietà (71,4%), mentre l'affitto era rappresentato dal 20% dei casi e altre soluzioni dall'8% (Nomisma, 2010).

Dagli anni '90 la proprietà è entrata nel ventaglio dei titoli di godimento adottati dagli immigrati e, nel corso degli anni, è diventata sempre più comune. Secondo il Censis in Italia la percentuale di proprietari tra gli immigrati è circa il 12% su tutta la popolazione straniera (2005).

A livello nazionale gli est europei sono il gruppo più rappresentato tra i proprietari di casa (44,5%), mentre la percentuale di asiatici sta diminuendo, a dimostrazione di una tendenza ad aggregarsi in più di una famiglia o in famiglie allargate in case più grandi della media (dagli 80 ai 140 metri quadri). Tra gli asiatici i cinesi costituiscono un'eccezione. Infatti hanno costituito delle agenzie che si occupano specificatamente dei loro mutui e tendono spesso a uscire dal centro città per l'acquisto. Anche il tasso degli acquisti da parte dei nordafricani è diminuito negli ultimi anni, per due ragioni: l'ingente ammontare di acquisti di case da parte loro negli anni precedenti e la difficoltà attuale ad accedere a finanziamenti a copertura totale (Nomisma, 2010). In Lombardia per esempio, gli immigrati proprietari di casa sono passati dall'8,5% nel 2001 al 22,1% nel 2010. Alcuni gruppi etnici inoltre sembrano più inclini all'acquisto, anche se questa propensione cambia in base al territorio in cui risiedono. A Milano, per esempio, il 15,4% degli asiatici sono proprietari di casa, rispetto al 13,3% dei sud americani, il 10,2% dei nordafricani e il 9,6% degli altri gruppi africani. Contrariamente alla tendenza nazionale, a riprova di quanto detto sulla variabile territoriale, la popolazione meno rappresentata a Milano tra i proprietari di casa sono gli est europei (5,9%) (Nomisma, 2010).

L'acquisto di una casa è sicuramente un forte segnale di integrazione, ma nel caso degli immigrati presuppone moltissimi sforzi e rinunce e non è sem-

pre il risultato di una scelta libera e non vincolata. Al contrario di solito è la conseguenza di fattori che portano l'immigrato ad autoescludersi dal mercato dell'affitto (Ponzo, 2009), vale a dire gli affitti troppo alti e la discriminazione da parte dei proprietari di casa (65%), la possibilità di accedere a un prestito (35%), il ricongiungimento familiare (18%), l'aspirazione a migliorare le proprie condizioni abitative (15%).

Dati più recenti sulla condizione abitativa a livello nazionale sono forniti da una ricerca estensiva commissionata dal Ministero degli Interni nel 2007 e condotta da Makno, che concentra l'attenzione sui nuclei abitativi diffusi tra gli immigrati. Il 44% vive con la propria famiglia, il 30% condivide una casa con amici e/o parenti, mentre il 17% vive con sconosciuti, infine meno del 10% vive da solo (2007).

Secondo le stime dell'Osservatorio nazionale immigrati e casa di Scenari immobiliari il canone di affitto medio in Italia, nel 2010, è stato di 148 euro per metro quadro all'anno, vale a dire 600 euro al mese per un appartamento di circa 48 metri quadri. I problemi più frequenti legati alle sistemazioni in affitto sono la difficoltà iniziale nel trovarle, la scarsa qualità delle offerte e la discriminazione. Infatti, secondo un'indagine Sunia (2009) l'affitto per gli immigrati di solito è maggiorato dal 30% al 50% rispetto a quello proposto agli italiani. Questo significa che l'affitto grava enormemente sullo stipendio, obbligando gli immigrati a vivere in povertà o a prediligere sistemazioni in parte o totalmente irregolari. Le sistemazioni irregolari sono molteplici e variano dall'affitto senza contratto alla totale mancanza di rispetto degli standard minimi previsti per legge. L'indagine Sunia riporta che solo il 15% dei contratti è regolarmente registrato, mentre il 46,2% è registrato solo parzialmente e il resto non è registrato del tutto. Gli affitti completamente irregolari, in Lombardia, hanno conosciuto una crescita negli ultimi anni e dal 24% del 2005 sono passati al 38% del 2008 (Tosi, 2010). L'irregolarità del contratto di affitto ostacola il processo di integrazione, in quanto l'assenza della prova di residenza pregiudica la possibilità di effettuare i ricongiungimenti familiari. A tal proposito capita che gli immigrati fissino la residenza in un luogo diverso da quello in cui abitano, proprio per ovviare a tali impedimenti.

Una soluzione particolarmente apprezzata dalle famiglie immigrate è l'alloggio di edilizia residenziale pubblica. Nel 1998 la legge Turco-Napolitano ha ratificato l'uguaglianza di trattamento per gli immigrati nell'accesso alle case popolari e agli incentivi sociali per affitto e acquisto. I dati sottolineano una costante crescita nell'accesso all'edilizia residenziale pubblica da parte degli immigrati, soprattutto nell'Italia settentrionale: a Milano, per esempio, hanno raggiunto il 12,9%. Questa crescita, oltre che al principio di parità nell'accesso, è dovuta anche alla grande adattabilità e disponibilità ad accettare soluzioni residuali da parte degli immigrati (Agustoni, 2007). Dati i meccanismi di iscrizione e selezione nelle graduatorie, in cui la nazionalità non è presa in considerazione, all'interno dei quartieri dell'edilizia popolare non si

sono formate delle vere e proprie enclave etniche. L'abusivismo è l'unico criterio che può giustificare una concentrazione particolare di un certo gruppo etnico. È possibile comunque osservare una maggiore propensione di certi gruppi nazionali a ricorrere a questa soluzione abitativa, per esempio gli africani dell'area sub sahariana e gli arabi, data, per i primi, la loro migrazione di lunga data e, per i secondi, i tratti tipici del progetto migratorio a lungo termine. In generale, questi dati confermano la scarsa segregazione residenziale su base etnica che caratterizza il caso italiano rispetto ad altri contesti europei e internazionali, si pensi soprattutto al caso americano. Sebbene la maggior parte degli immigrati viva in alloggi veri e propri e la compravendita di case abbia conosciuto un trend positivo almeno fino al 2008, quando ha subito un arresto a causa della crisi finanziaria ed economica internazionale e della conseguente contrattura dei prestiti sui mutui, almeno un terzo degli immigrati risulta vivere in condizioni di disagio abitativo (Censis, 2004), anche in presenza di un lavoro e permesso regolare. La categoria del disagio abitativo non indica quindi solo le condizioni estreme, che si situano nella categoria dell'emergenza, ma un ventaglio di situazioni più ampio, già spiegate nel secondo capitolo.

È possibile affermare, in conclusione, che sebbene per legge siano state stabilite delle opportunità per i residenti stranieri e sia stato affermato il principio di uguaglianza rispetto a tali opportunità, la domanda di alloggi da parte degli immigrati rimane largamente inevasa. Il mercato locativo privato, inoltre, non offre soluzioni accessibili o sostenibili per lungo tempo e questa sua rigidità porta a poter considerare l'alloggio pubblico come l'unica alternativa valida per i più vulnerabili. La domanda per alloggi in affitto si scontra, infatti, con un'offerta ridotta e con un relativo deterioramento del mercato abitativo. Di conseguenza per le fasce più deboli la scelta spesso è limitata al ricorso a soluzioni di natura assistenziale o alle sistemazioni offerte dal mercato sommerso degli alloggi, rischiando così di accelerare la caduta nell'emarginazione.

3.3 Il percorso abitativo

Il capitolo è strutturato in modo da riportare il carattere multidimensionale e diacronico del percorso abitativo. In prima istanza viene considerata la sua evoluzione nel tempo, a partire dalla condizione nel paese di origine alla mobilità residenziale esperita nel territorio di accoglienza. In un secondo tempo, vengono valutate tutte quelle dimensioni che impattano sulla condizione abitativa: la disponibilità economica, la presenza dei figli, la realtà territoriale. Infine l'attenzione si sposta alla sfera cognitiva, vale a dire la percezione e il livello di soddisfazione degli immigrati del campione rispetto alla propria condizione abitativa.

I dati del questionario hanno reso possibile elaborare tutta una serie di in-

formazioni relative alle variabili che influenzano gli esiti dell'integrazione abitativa, mentre le interviste qualitative offrono uno spaccato di come tali variabili siano declinate nelle esperienze individuali di alcune particolari categorie di donne straniere. I due tipi di dati vengono qui esposti insieme, raggruppati in base a delle aree di significato, piuttosto che alla loro derivazione metodologica. Questa scelta espositiva deriva dalla convinzione che essi siano complementari nello spiegare le dinamiche che guidano e caratterizzano l'esperienza abitativa degli immigrati. Alcuni dati quantitativi evidenziano infatti tendenze che trovano una spiegazione e un approfondimento solo nella lettura delle interviste e, allo stesso tempo, le interviste da sole non potrebbero fornire una misura di quanto certe tendenze siano diffuse tra la popolazione immigrata sul territorio considerato.

Il questionario permette di rilevare quindi dati specifici sulla composizione dei nuclei abitativi, le dimensioni degli alloggi, i canali di accesso, la quantità degli spostamenti e l'influenza della presenza dei figli sulla mobilità residenziale, l'influsso del reddito e così via. I dati qualitativi, invece, sono in grado di mostrare i processi decisionali, la soddisfazione rispetto alla propria condizione, le difficoltà e gli ostacoli quotidiani, il nesso che la dimensione abitativa ha con il mondo relazionale dell'intervistato, il ruolo delle caratteristiche personali dell'individuo nel costruire il proprio percorso abitativo e così via.

Sia dal questionario che dalle interviste emerge poi l'evidente relazione che il percorso abitativo ha con quello migratorio. Proprio a questo proposito è rilevante la scelta di due gruppi di donne, est europee (rumene, ucraine, moldave) e asiatiche (pakistane e bangladesi), caratterizzati da progetti migratori profondamente diversi. Le prime, infatti, sono donne che hanno concepito la propria traiettoria migratoria in autonomia e in termini soprattutto economici, spesso fungendo da "testa di ponte" per le proprie famiglie; le seconde invece giungono prevalentemente in Italia per ricongiungimento e hanno una partecipazione al mercato del lavoro, come è stato illustrato nel secondo capitolo, estremamente bassa. Questa diversità influenza inevitabilmente anche l'utilizzo e la percezione del territorio. Inoltre, proprio perché la dimensione territoriale assume sempre più rilevanza nei percorsi di integrazione, i dati sono stati rilevati, come già anticipato, in tre realtà diverse, per dimensione e caratteristiche: Milano, Brescia e Seregno. Come vedremo, il territorio influenza in maniera rilevante il tipo di stock abitativo a disposizione, sia nelle sue caratteristiche economiche sia in quelle fisiche, e i processi di radicamento.

3.3.1 La condizione nel paese di origine

I dati rilevati dal questionario permettono di riflettere sulle possibili correlazioni tra la condizione abitativa nel paese ricevente e quella nel paese di origine, fornendo inoltre una panoramica descrittiva di quest'ultima.

Il tipo di nucleo abitativo nel paese di origine non sembra dipendere molto dall'età al momento dell'immigrazione e quest'ultima, inoltre, nel nostro campione, non varia sensibilmente in base al genere (27,6% per gli uomini e 28,1% per le donne). La variabile che sembra, invece, influenzare maggiormente il tipo di condizione abitativa nel paese di origine è l'area geografica di provenienza, come evidenzia la tabella 1.

Tab. 1 - Nucleo abitativo nel paese di origine e area geografica

	Famiglia di formazione %	Famiglia estesa %	Famiglia di origine %	Solo o con amici %	N. casi
Africa					
sub sahariana	8,11	18,92	59,46	13,51	37
America Latina	24,62	25,38	43,85	6,15	130
Asia	12,07	44,83	41,38	1,72	58
Balcani	31,82	45,45	22,73	0,00	44
Est Europa	47,06	23,53	26,47	2,94	34
Nord Africa	17,35	18,37	62,24	2,04	98
Totale	22,1	27,93	45,64	4,24	401

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

La famiglia di origine¹ è infatti la tipologia più diffusa tra gli africani e i latino americani. Anche in Asia una percentuale piuttosto consistente viveva con la famiglia di origine (41,38%), ma la sistemazione più diffusa era la famiglia estesa (44,83%), così come nei Balcani. Infine fra gli est europei prevale la famiglia di formazione (47,06%).

Queste percentuali rispecchiano i vari modelli di progetti migratori che spesso differiscono in base alle nazionalità. La grande diffusione della famiglia costituita, per esempio, tra gli est europei, rispecchia un modello fondato su una migrazione femminile (il 64% tra i primo migranti est europei del nostro campione sono donne) che avviene di solito dopo il matrimonio e, spesso, anche dopo la nascita dei figli, con successivo ricongiungimento. L'immigrazione africana e asiatica invece si caratterizza spesso per un flusso migratorio ma-

¹ Sono stati identificati i seguenti tipi di famiglia in base alle persone con cui l'intervistato convive:

- famiglia di formazione: coniuge e/o figli;
- famiglia estesa: coniuge e/o figli + genitori/suoceri e/o fratelli;
- famiglia di origine: solo genitori e/o fratelli
- soluzioni indipendenti: da solo o con amici.

schile, di giovane età e non ancora sposato o con figli. Infine la condizione abitativa degli asiatici e dei balcanici nel paese di origine dipende moltissimo dalla tipologia di famiglia e dal ruolo della donna nella famiglia del marito dopo il matrimonio: infatti, la donna che rimane nel paese di origine, dopo il matrimonio, mentre il marito emigra, vive nella casa della famiglia di quest'ultimo in attesa del ricongiungimento.

Il genere sembra non avere assolutamente nessuna influenza sul tipo di nucleo abitativo in cui l'intervistato viveva nel paese di origine, ma emergono alcune interessanti differenze se si analizzano i diversi percorsi migratori all'interno del gruppo femminile (Tab. 2). Tra gli uomini questa ricognizione non ha molto senso, poiché i percorsi migratori in linea generale si rassomigliano abbastanza (gli uomini ricongiunti rappresentano una percentuale irrisoria sull'intera popolazione maschile adulta immigrata).

Tab. 2 - Percorso migratorio, genere e tipo di nucleo abitativo nel paese di origine

<i>Donne</i>	<i>Famiglia di formazione %</i>	<i>Famiglia estesa %</i>	<i>Famiglia di origine %</i>	<i>Solo o con amici %</i>	<i>N. casi</i>
Ricongiunta	13,04	35,65	47,83	3,48	115
Primo migrante	31,36	22,03	44,07	2,54	118
<i>Totale</i>	<i>22,32</i>	<i>28,76</i>	<i>45,92</i>	<i>3,00</i>	<i>233</i>

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

La tipologia di nucleo abitativo più diffuso sia tra le donne primo migranti che tra le donne ricongiunte è la famiglia di origine. Poiché, in questi casi, l'uscita dal paese significa anche l'allontanamento dalla famiglia di origine – cioè la prima uscita dall'originario nucleo familiare – per alcune donne, la percezione della difficoltà è data dall'insieme dei due cambiamenti.

Nelle nostre interviste qualitative questo aspetto è emerso soprattutto tra alcune donne dell'Est Europa che sono partite come primo migranti direttamente dalla famiglia di origine.

D: Rispetto alla casa in cui viveva in patria, cosa è meglio e cosa è peggio?

R: Eh, la casa lì è dei miei genitori e io non è che pagavo, capito?

D: Certo.

R: E qua ti tocca pagare tutto, tutto. Io di là aiutavo mia mamma, ma poi era più mia mamma che si arrangiava in queste cose. Poi casa di là è privata, non ci sono così tanti pagamenti. Qua ti tocca pagare tutto.

D: Certo. Per forza

R: Se no ti mandano via.

(O., 37 anni, ucraina, da 5 anni in Italia, vive a Seregno).

D: Rispetto alla casa che aveva in patria, com'è?

R: Mah dico che stavo molto meglio a casa, perché avevo la proprietà dei genitori, non era la mia casa, però i miei genitori hanno una villa, è grande, è bella e diversa.

(L., 31 anni, rumena, da 7 anni in Italia, vive a Milano)

Una differenza interessante emerge nella distribuzione della famiglia di origine e di quella di formazione, in quanto tra le donne ricongiunte è più diffusa la prima tipologia rispetto alla seconda (35,65%), mentre nel caso delle primo migranti è la famiglia di formazione a rappresentare la seconda tipologia dopo la famiglia di origine (31,36%). Questo è un ulteriore dato che rispecchia le differenze tra i percorsi migratori.

La casa nel paese di origine è comunque spesso descritta in maniera positiva rispetto a quella nel paese di accoglienza, indipendentemente dalla composizione del nucleo abitativo. Le caratteristiche messe in risalto sono solitamente le dimensioni, il titolo di godimento e il relativo costo, ma anche la vita familiare, soprattutto nei suoi aspetti relazionali, che aveva luogo in questi contesti.

D: E rispetto alla casa in cui vivevate, in cui viveva in Ucraina, però, cosa è meglio e cosa è peggio di questa casa?

R: Allora perché là avevo una casa privata, una villetta, per cui c'era il giardino, c'era...c'era più spazio, c'era tanto verde, un frutteto. Qua invece è un appartamento al terzo piano. Quindi ti limiti al balcone, metti qualche fiorellino. A me piace il verde, sinceramente, che i bambini abbiano un giardino è bello. Però qua è molto caro. Quella, quel lusso è molto caro. Quindi un po' quello mi piacerebbe, avere anche qua una casa tutta mia.

(K., 32 anni, ucraina, da 12 anni in Italia, vive a Seregno)

D: Rispetto alla casa in cui viveva in patria, cosa è meglio e cosa è peggio?

R: Comunque in Pakistan la casa era più grande e qua ogni figlio vuole avere tutto nella propria stanza, ogni figlio vuole avere la propria stanza personale e però non è possibile. In Pakistan questo sarebbe stato possibile.

(D., 39 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Seregno)

R: No, non si può fare un confronto tra le due cose, quella casa è la mia casa, non c'è nessun tipo di paragone tra queste case e la mia prima casa. È dentro a un palazzo di sette piani, io sono al secondo piano, ci sono 4 stanze, ogni piano aveva due appartamenti. Io ero al secondo piano con 4 stanze, c'era una stanza per gli ospiti, una mia, due bagni, la cucina.

(T., 29 anni, bangladesa, da 7 anni in Italia, vive a Milano)

Vi sono poi anche posizioni intermedie, per esempio nel caso in cui il titolo di godimento è migliorato rispetto al paese di origine. La proprietà, anche a fronte di grandi rinunce riguardo ad altri aspetti relativi all'abitazione, è comunque considerata una grande fonte di sicurezza.

D: Rispetto alla casa in cui viveva in Pakistan, cosa è meglio e cosa è peggio di questa casa?

R: Là ci sono delle case grandi, però la casa in Pakistan non era di proprietà mentre questa è nostra.

(R., 36 anni, pakistana, da 15 anni in Italia, vive a Seregno)

3.3.2 L'accesso alla casa

La modalità di reperimento dell'abitazione è un importante indicatore di integrazione, poiché mette in luce le risorse e le informazioni cui l'immigrato ha accesso più o meno facilmente nel paese ricevente.

In base ai canali utilizzati, si può determinare l'importanza delle reti per alcune nazionalità o dei servizi sociali per altri, così come la propensione di alcuni gruppi etnici a percorrere certi percorsi piuttosto che altri.

Le due principali modalità di accesso alla casa sono le agenzie e le reti etnico parentali, mentre al terzo posto troviamo i servizi sociali. Sono in particolare i balcanici che si rivolgono in maniera sensibile alle reti etniche o parentali (56,49%), preferendole anche alle agenzie (Tab. 3). I nordafricani, invece, costituiscono un'eccezione, in quanto si rivolgono soprattutto e in misura quasi paritaria ai servizi sociali o al comune (29,90%) e alle reti sociali (31,96%) (Tab. 3). Anche l'anzianità di residenza influisce nella scelta del canale di accesso all'abitazione (Tab. 4). Chi si rivolge alle agenzie, ai comuni e ai servizi sociali presenta un'anzianità di residenza più elevata rispetto chi utilizza altri canali. Infatti, essi presuppongono una maggiore conoscenza dei servizi sul territorio, la capacità di accedere alle informazioni e una forte volontà di stabilizzazione. I canali di accesso meno utilizzati sembrano essere le associazioni, i sindacati e il datore di lavoro.

L'utilizzo delle reti riveste, quindi, ancora un'importanza primaria, tanto che rimane uno strumento utilizzato anche dopo un numero notevole di anni di presenza sul territorio (Tab. 4).

Tab. 3 - Canali di accesso all'alloggio e aree di provenienza, valori percentuali

Area di provenienza	Agenzia/ annuncio	Reti etnico parentali	Datore di lavoro	Amici italiani	Comune/ servizi sociali	Ass./sindacati/ parrocchie	N. casi
Africa sub sahariana	36,11	38,89	2,78	13,89	8,33	0,00	36
America Latina	46,56	32,06	6,87	7,63	6,11	0,76	131
Asia	42,11	26,32	5,26	3,51	19,30	3,51	57
Balcani	25,58	53,49	4,65	6,98	9,30	0,00	43
Est Europa	42,42	24,24	6,06	18,18	6,06	3,03	33
Nord Africa	26,80	31,96	5,15	5,15	29,90	1,03	97
Totale	37,53	33,50	5,54	7,81	14,36	1,26	397

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Tab. 4 - Anni di residenza e canale di accesso

<i>Canale di accesso</i>	<i>Anni di permanenza</i>	<i>N. casi</i>
Agenzie/annuncio	12,14	149
Reti etnico-parentali	9,62	133
Datore di lavoro	9,68	22
Amici italiani	10,32	31
Comune/servizi sociali	13,04	57
Associazioni/sindacati/parrocchie	17,4	5
<i>Totale</i>	<i>11,21</i>	<i>397</i>

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Dalle interviste qualitative è emerso come la natura e le dinamiche che caratterizzano queste relazioni siano profondamente diversificate e varie. A volte si tratta di una specie di lascito di un parente in Italia da più tempo o che termina la propria esperienza migratoria:

D: Come l'ha trovata?

R: La casa è di un mio cugino che me l'ha affittata.

(D., 39 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Seregno)

D: E rispetto alla casa dove sei adesso... è stata tua mamma che ti ha aiutata a trovarla? Oppure l'hai trovata tu, tramite questi amici che hai?

R: La casa? No, no, la casa era della mamma poi quando è andata via per il lavoro mi ha lasciato abitare qua e lei è andata in quella famiglia.

(G., 41 anni, moldava, da 12 anni in Italia, vive a Brescia)

Talvolta, invece, si tratta di reti etniche e non solo, che si attivano esplicitamente per il bisogno e a volte nascono in maniera casuale.

D: Quindi come faceva a sapere che c'era la camera che si poteva affittare?

R: Lì, nei nostri posti, dove ci troviamo noi... lo dicono che lì che si poteva affittare ecc.

D: E questi posti che posti sono?

R: Mah... adesso non so... all'epoca lì al parco, quello vicino a Piazza Garibaldi.

(F., 33 anni, ucraina, da 3 anni in Italia, vive a Brescia)

D: Come l'ha trovata?

R: L'ho trovata per caso. Ero andata all'Asl a fare degli esami e quando sono uscita sono andata al bar che c'è qua all'angolo e ho chiesto alla barista se per caso sapeva se c'era qualcuno che affittava delle case. E lei mi ha messo in contatto con questa signora che è una sua amica e che è la mia padrona di casa.

(T., 38 anni, moldava, da 10 in Italia, vive a Seregno)

D: Come ha trovato la casa che ha adesso?

R: Tramite conoscenti del Bangladesh, parlando. Ci sono tantissimi Bangladesi che vivono qua, quindi passaparola.

D: Ma dove chiedeva?

R: Principalmente agli ambulanti del Bangladesh, quelli che vendono cose per strada. Loro sanno tutto.

(T., 29 anni, bangladese, da 7 anni in Italia, vive a Milano)

Al di là del canale di reperimento utilizzato, trovare casa è considerato difficile dalla maggioranza sia degli uomini che delle donne (80,3%).

Tab. 5 - Trovare casa è difficile?

	<i>Si</i> %	<i>N. casi</i>
Africa sub sahariana	97,30	37
America Latina	77,10	131
Asia	78,95	57
Balcani	88,64	44
Est Europa	64,71	34
Nord Africa	80,61	98
<i>Totale</i>	<i>80,30</i>	<i>401</i>

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Tra i motivi addotti per questa difficoltà, prevale il costo troppo alto, seguito dalla discriminazione e infine dalla scarsa adattabilità delle soluzioni abitative offerte alle esigenze delle famiglie. Inoltre è interessante come la difficoltà percepita nel trovare un’abitazione non vari in maniera sostanziale rispetto all’anzianità di permanenza in Italia. La difficoltà percepita cambia, invece, se prendiamo in considerazione le aree di provenienza (Tab. 5): sono gli africani provenienti dall’Africa sub sahariana a riportare la difficoltà maggiore nel trovare un alloggio (97,3%) e di questi il 94,6% indica nella discriminazione la motivazione principale, mentre la percezione di difficoltà è meno diffusa tra gli est europei (64,71%).

Un’intervistata spiega abbastanza eloquentemente le difficoltà legate all’accesso all’alloggio per gli stranieri:

D: La casa dove abitate ora l’avete trovata tramite l’agenzia?

R: Dove abitavo prima, in fondo a via Milano, me l’avevano trovato i miei datori di lavoro perché lavoravo per i loro genitori. L’appartamento era dentro una palazzina dove abitavano loro. Era il 2003, l’ho affittato perché dovevo fare il ricongiungimento. L’affitto era caro, 700 euro al mese, l’avevano messo alto perché ero straniera, ma era un brutto appartamento, i sanitari erano tutti rovinati. Invece questa dove sto ora è una casa dell’Aler. Siamo lì da un anno.

(V., 40 anni, ucraina, da 12 anni in Italia, vive a Brescia)

In questo intervento si evidenzia come l’accesso alla casa sia vincolato a vari fattori, e come determinati passaggi propri di alcuni percorsi migratori siano vincolati proprio alla disponibilità di un’abitazione.

Un altro indicatore della difficoltà del percorso abitativo è data dalla ne-

cessità per alcuni immigrati di fissare la residenza in un luogo diverso da quello effettivo. Sono vari i motivi per cui gli immigrati ricorrono a questa strategia, ma i più diffusi sono sicuramente le ridotte dimensioni dell'abitazione e la mancanza di un contratto di affitto regolare.

Tab. 6 - Motivi per cui la residenza viene fissata a un domicilio diverso da quello effettivo

	<i>Frequenza</i>	<i>Risposte sul totale %</i>
La casa non era abbastanza grande	33	41,3
Non avevano un contratto in regola	27	33,8
La casa non era adeguata	7	8,8
Era in condivisione	2	2,5
Abitava con il datore di lavoro	1	1,3
Per il permesso di soggiorno	1	1,3
Vari motivi tra i precedenti	8	10,0
Residente in un centro di ascolto	1	1,3
Totale	80	

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Tra i gruppi etnici questa strategia è diffusa soprattutto tra gli africani provenienti dall'Africa sub sahariana (29,7%) e tra gli asiatici (26,2%). Nella media comunque si tratta di una pratica relativamente diffusa (meno del 20% di tutto il campione cita di avere avuto in passato questa esigenza) anche se rischia di condizionare alcuni aspetti cruciali dell'integrazione giuridica degli stranieri, quali l'ottenimento della Carta di soggiorno a tempo indeterminato o la possibilità di effettuare un ricongiungimento.

3.3.3 *La mobilità residenziale*

Occuparsi di percorsi abitativi significa anche occuparsi di mobilità residenziale. I cambiamenti di casa, gli spostamenti da un comune all'altro indicano dei momenti importanti nel percorso di ogni individuo e/o famiglia, per gli immigrati segnano anche significativamente il percorso di integrazione e di mobilità economica e sociale.

Un elemento che influenza enormemente il percorso abitativo è la presenza o meno di figli: la costituzione di una famiglia o il ricongiungimento di una famiglia già esistente sono i principali fattori che spingono gli individui a migliorare le proprie condizioni abitative e a cercare la stabilizzazione. Allo stesso tempo, la presenza di figli frena la mobilità territoriale, da una parte per la difficoltà a trasferirsi come famiglia piuttosto che come singolo individuo, dall'altra perché le soluzioni abitative cercate in presenza di figli non hanno più un carattere provvisorio e di emergenza, ma al contrario la ricerca è diretta a soluzioni stabili e adeguate alle esigenze del nucleo familiare. Sul campione da noi analizzato i cambi di casa all'anno tra coloro che hanno vissuto in Italia

anche un periodo senza figli è di 0,2, i numeri di cambi realizzati senza figli salgono a 0,4 mentre il numero scende a 0,1 all'anno in presenza di figli. Questo significa che vi è una riduzione di 0,27 cambi all'anno in presenza di figli. Per quanto riguarda la mobilità tra comuni, anche in questo caso gli spostamenti si riducono in presenza di figli, anche se solo di 0,09. In generale il cambiamento di casa coincide abbastanza spesso anche col cambiamento del comune (nel 39% dei casi).

Vediamo che anche per ogni nazionalità, il numero totale di cambi più alto è riferito al periodo senza figli (Tab. 7).

Tab. 7 - Numero di cambi di casa con e senza figli per area geografica

	<i>Numero cambi tot./tot. anni in Italia</i>	<i>Numero cambi/anni senza figli</i>	<i>Numero cambi casa/anni con figli</i>	<i>Differenza tra il tasso prima e dopo %</i>
Africa sub sahariana	0,19	0,42	0,09	78,5
America Latina	0,25	0,50	0,20	59,2
Asia	0,17	0,26	0,13	47,3
Balcani	0,23	0,50	0,09	83,7
Est Europa	0,21	0,40	0,14	58,2
Nord Africa	0,18	0,35	0,08	77,2
Totale	0,21	0,41	0,13	66,4

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Inoltre si nota come la mobilità sia più pronunciata per alcune nazionalità piuttosto che per altre: gli asiatici sono più tendenti alla stabilizzazione, forse per la grande importanza che conferiscono alle reti etnico-parentali. I balcanici e i latino americani invece sono i gruppi che sperimentano più cambi di casa. Gli ultimi hanno un tasso relativamente alto anche dopo la nascita dei figli o il ricongiungimento dei figli (0,2 cambi all'anno).

A partire dai medesimi dati si può anche rilevare ogni quanti anni gli immigrati intervistati cambiano casa, sia in generale sia in base alla presenza o meno di figli. È interessante leggere questo dato anche alla luce della riflessione proposta da Bonizzoni nel quinto capitolo riguardo l'influenza della mobilità territoriale sull'integrazione, che sembra essere in un certo senso inversamente proporzionale (Tab. 8).

Tab. 8 - Ogni quanti anni avviene un cambio casa (totale, con o senza figli)

	<i>Senza figli</i>	<i>Con figli</i>	<i>N. casi</i>
Africa sub sahariana	2,36	10,43	5,40
America Latina	1,99	5,00	3,93
Asia	3,83	7,87	5,92
Balcani	2,00	11,48	4,28
Est Europa	2,52	6,88	4,67
Nord Africa	2,86	13,1	5,65
Totale	2,42	7,57	4,74

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Per le donne, inoltre, si può anche valutare l'effetto del modello di percorso migratorio sulla mobilità residenziale, dividendole nuovamente tra le primo migranti e le ricongiunte.

I dati mostrati in tabella indicano una forte correlazione tra il tipo di percorso migratorio e la mobilità residenziale esperita. Sebbene la presenza dei figli influisca su entrambe nel ridurre la mobilità, sulle prime ha un effetto molto più consistente che sulle seconde, con un tasso di differenza molto alto (62,5%).

Se ci spostiamo a un livello territoriale più ampio, vediamo che anche per i cambi di comune la differenza è la medesima, anche se in linea generale la mobilità è ridotta per entrambe (Tab. 9)

I cambi di casa sono generalmente voluti dal nucleo abitativo al fine di migliorare le proprie condizioni o a fronte di cambiamenti nei percorsi di vita, talvolta però vi sono anche mobilità che non hanno origine nelle scelte degli individui ma sono forzate. Anche in questo caso, vediamo come le situazioni in cui gli individui sono costretti a lasciare le proprie abitazioni sono più frequenti in assenza di figli, a indicare ulteriormente come la presenza di questi sia un segno di stabilizzazione anche abitativa (Tab. 10). Tutti i dati che mettono in correlazione la presenza di figli e la mobilità residenziale vanno letti tenendo conto che non è possibile conoscere la direzione precisa della relazione causale (vale a dire che non è chiaro se la decisione di ricongiungere o avere figli sia consequenziale a un miglioramento abitativo, oppure se la presenza dei figli porti alla ricerca di migliori condizioni abitative).

Tab. 9 - Cambi casa e cambi di comune per totale anni in Italia tra donne primo migranti e ricongiunte

	<i>Numero cambi casa/tot. anni in Italia</i>			<i>Differenza tra prima e dopo %</i>
	<i>Totale</i>	<i>Senza figli</i>	<i>Con figli</i>	
Primo migrante	0,24	0,46	0,18	62,5
Ricongiunta	0,12	0,23	0,11	40,0
	<i>Numero cambi comune/tot. anni in Italia</i>			
Primo migrante	0,09	0,11	0,06	48,0
Ricongiunta	0,04	0,08	0,02	66,7

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Tab. 10 - Cambio casa forzato rispetto alla presenza dei figli

	<i>Senza figli %</i>	<i>Con figli %</i>	<i>N. casi</i>
Uomo	34,78	11,31	168
Donna	21,81	15,95	232
<i>Totale</i>	<i>27,79</i>	<i>14,00</i>	<i>400</i>

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

In realtà dalle interviste qualitative sembra emergere che, a seconda dei percorsi migratori e delle predisposizioni e attitudini personali degli individui, entrambe le relazioni possano presentarsi e spesso convivere all'interno del medesimo percorso abitativo.

3.4 La condizione attuale

3.4.1 Conviventi e organizzazione spaziale

Il numero di stanze per persona in Italia, tra i nostri intervistati, è di 0,84. Nel 48,6% dei casi la condizione in termini di spazio a disposizione è peggiorata rispetto al paese di origine, mentre nel 39,2% dei casi è migliorata. Un utile indicatore per valutare le condizioni abitative di un individuo o una famiglia è quello di “affollamento”, che definisce di conseguenza anche le condizioni ottimali e quelle di sovraffollamento². Una condizione ottimale è definita dalla presenza di una stanza o più stanze per persona, una condizione di affollamento prevede un valore compreso tra 1 e 0,5 stanze per persona, mentre l'affollamento si riferisce a meno di 0,5 stanze per persona (Ponzo, 2009; Istat, 2005).

Rispetto alla condizione nel paese di origine si registra in media uno spostamento da quanti erano in condizioni ottimali a quanti sono in condizioni di affollamento, mentre la percentuale di coloro che sono in sovraffollamento rimane invariata.

Tab. 11 - Condizione di affollamento nel paese di origine e in Italia

	<i>Paese di origine</i>	<i>Italia</i>
Ottimale	45,9	39,8
Affollamento	44,4	50,5
Sovraffollamento	9,7	9,7

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Nella lettura di questo dato bisogna però tenere in considerazione che il 9,7% degli individui che vivevano in condizioni di sovraffollamento non sono esattamente le stesse persone che rappresentano il 9,7% di coloro che vivono nelle medesime condizioni in Italia. In realtà vi sono numerosi spostamenti tra le diverse categorie, come mostra la seguente tabella.

² Queste definizioni delle condizioni abitative ottimali, di affollamento e di sovraffollamento sono fornite dall'Istat (2005).

Tab. 12 - Cambi di condizione dal paese di origine all'Italia

Paese di origine	In Italia			Totale
	Ottimale %	Affollamento %	Sovraffollamento %	
Ottimale	48,91	41,85	9,24	184
Affollamento	36,52	56,18	7,30	178
Sovraffollamento	10,26	66,67	23,08	39

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Una buona percentuale di coloro che erano in una condizione ottimale al loro paese di origine hanno confermato tale condizione (48,91%) o sono passati a una situazione di affollamento (41,85%). Anche chi viveva in condizioni di affollamento ha prevalentemente confermato questo status (56,18%), anche se vi è una buona percentuale che invece ha migliorato la propria condizione (36,52%). Per quanto riguarda coloro che vivevano in sovraffollamento, la maggior parte ha conosciuto un miglioramento relativo (66,67%), mentre solo una minoranza è riuscito ad accedere a una condizione ottimale (10,26%). La tendenza generale quindi è quella di un miglioramento marginale, che porta al mantenimento della medesima condizione (soprattutto nel caso in cui questa fosse ottimale) o a un lieve miglioramento.

È interessante osservare come, tenendo sempre valido come criterio il numero di stanze per persona, la durata della permanenza in Italia non influenzi minimamente la condizione abitativa. Questo potrebbe essere dovuto al fatto che con il procedere del tempo le famiglie si allargano e, di conseguenza, anche a fronte di un cambio casa, il rapporto tra persone e stanze non migliora o comunque non cambia. Le dimensioni dell'abitazione sono un problema che emerge anche in sede di interviste qualitative:

D: Se tu potessi fare una magia... cosa cambi?

R: (Sorride) Cambio casa! È troppo piccola! Cambio casa, più grande, perché adesso ho due figli.

D: Avete una stanza o due per dormire?

R: Una stanza sola.

D: Dormite tutti insieme allora?

D: Sì! Ci vuole una casa più grande! (ride)

(M., 31 anni, banglades, da 10 anni in Italia, vive a Brescia)

D: Che cosa cambierebbe di questa casa se potesse?

R: Più spazio. Abbiamo i figli, quindi abbiamo bisogno di più spazio. Più grande... perché all'inizio c'era solo mio marito e il monolocale andava bene, ora che la famiglia è cresciuta, siamo in cinque, abbiamo bisogno di più spazio e abbiamo fatto la domanda.

(S., 38 anni, banglades, da 3 anni in Italia, vive a Milano)

D: *Me la descrivi?*

R: È una casa schifosa, è piccola, è un monolocale, è una casa piccola... una cucina insieme e un bagno.

(L., 35 anni, rumena, da 3 anni in Italia, vive a Milano)

Va anche sottolineato che dalle interviste qualitative emerge un'immagine un po' più complessa: con il passare degli anni la soddisfazione rispetto all'alloggio sembra spesso aumentare, poiché i criteri di affollamento non sono universalmente condivisi e le famiglie possono avere esigenze diverse le une dalle altre. Bisogna, infatti, tener conto di due considerazioni: innanzitutto le condizioni da cui queste famiglie partono rispetto alla dimensione abitativa e poi, nel registrare eventuali miglioramenti, occorre ricordare i tassi di sforzi molto elevati affrontati dagli immigrati per raggiungere determinati obiettivi.

Osservando le aree di provenienza non emergono delle differenze molto consistenti: i balcanici e gli est europei sembrano essere i gruppi che vivono in condizioni più vicine a quelle ottimali, mentre gli altri gruppi nazionali vivono in contesti sovraffollati (Tab. 13).

Rispetto alle situazioni abitative precedenti, lo scarto più grande si registra tra i latino americani e gli est europei, mentre per asiatici e balcanici le condizioni abitative sembrano rimaste alquanto costanti prima e dopo l'immigrazione.

Tab. 13 - Numero di stanze e area di provenienza

<i>Area di provenienza</i>	<i>Numero stanze nel paese di origine</i>	<i>Numero stanze in Italia</i>	<i>Differenza</i>
Africa sub sahariana	1,01	0,83	-0,18
America Latina	1,04	0,80	-0,25
Asia	0,79	0,80	-0,0048
Balcani	1,01	1,01	-0,0053
Est Europa	1,32	1,07	-0,25
Nord Africa	0,89	0,75	-0,15
<i>Totale</i>	<i>0,99</i>	<i>0,83</i>	<i>-0,15</i>

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Ovviamente un dato che influisce sul livello di sovraffollamento all'interno di un'abitazione è il numero di figli. Le famiglie che hanno fino a due figli dispongono di 0,87 stanze a persona, mentre per i nuclei con tre figli o più questo valore scende a 0,76³.

³ Nel calcolo sono tenuti in considerazione anche i figli rimasti ai paesi di origine, in quanto la presenza dei figli cui mandare rimesse oltre a coloro che sono in Italia, potrebbe incidere negativamente sulle condizioni abitative e impedirne o rallentarne il miglioramento.

3.4.2 Dimensione economica e titolo di godimento

I dati relativi al titolo di godimento sul nostro campione confermano le tendenze rilevate da altre ricerche. L'abitazione in affitto rimane la tipologia abitativa più diffusa, caratterizzando oltre metà del campione (54,6%). Interessante è poi il dato sulla proprietà, rappresentato da un numero considerevole di casi, vale a dire il 28% circa, sottolineando una tendenza piuttosto diffusa alla stabilizzazione della condizione abitativa e al raggiungimento dei livelli di integrazione economica, occupazionale e giuridica da cui l'accesso alla proprietà dipende. Tale valore risulta più alto di quello riferito alla regione (22,1%) (Nomisma, 2010), ma questo è dovuto probabilmente al profilo demografico del nostro campione, che comprende esclusivamente famiglie con figli, che come discusso qui e altrove nel volume sono un chiaro indicatore di stabilizzazione. Infine, la terza soluzione per diffusione è la casa popolare, seguita a distanza considerevole dalle soluzioni alloggiative "particolari"⁴.

Tab. 14 - Distribuzione percentuale e assoluta dei titoli di godimento

<i>Titolo di godimento</i>	<i>%</i>	<i>N. casi</i>
Affitto	54,7	220
Proprietà	28,4	114
Casa popolare	13,2	53
Situazioni particolari	3,7	15
Totale	100,0	402

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Escludendo le situazioni particolari, la soluzione che presenta il miglior rapporto tra titolo di godimento e costo per vano, come evidenziato nella tabella 15, è la casa popolare, che ha uno scarto di oltre 100 euro rispetto alle altre soluzioni. Al contrario l'affitto irregolare risulta essere la condizione meno vantaggiosa, visto che prevede un costo simile a quello delle case in proprietà, senza però garantire la medesima sicurezza economica e giuridica. L'affitto regolare e la proprietà presentano invece più o meno lo stesso costo, indice del fatto che non è solo la disponibilità economica a permettere l'accesso alla proprietà, ma questa deve essere accompagnata da tutta una vasta gamma di fattori, dallo status giuridico alla regolarità dell'occupazione, all'assenza di pratiche discriminatorie, a risorse individuali e così via.

⁴ Le quindici situazioni particolari rilevate sono così suddivise: quattro intervistati sono ospiti dei datori di lavoro, tre intervistati sono ospiti da parenti/amici/conoscenti, due vivono in case occupate e due sono ospiti di un'associazione, due sono sotto sfratto e, infine, uno ha smesso di pagare le rate del mutuo da qualche mese e sta per perdere l'abitazione. Circa la metà dei soggetti non sostiene alcuna spesa per la casa, per cui il relativo dato riportato in tabella 15 nasconde un'elevata variabilità interna al gruppo.

Tab. 15 - Costo per vano per tipo di casa

<i>Tipologia abitativa</i>	<i>Costo medio</i>	<i>N. casi</i>
Proprietà	286,56	110
Affitto irregolare	276,28	13
Affitto regolare	251,70	205
Casa popolare	141,75	53
Situazioni particolari	127,56	13
Totale	243,35	394

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

L'influenza del reddito sulla condizione abitativa sembra essere in generale meno consistente di quanto si possa pensare.

Una differenza degna di nota, ma non altamente significativa, è registrabile solo se si considera la condizione di sovraffollamento. Le famiglie che si trovano in tale condizione hanno di solito un reddito medio di 1.417,95 euro, mentre per chi vive condizioni di affollamento o ottimali il reddito medio si aggira intorno ai 1.600 euro. Quindi mentre il reddito non influisce direttamente sul titolo di godimento, influisce però sulla qualità dell'abitazione in termini di affollamento. L'indice di affollamento, invece, non pare variare significativamente in base al titolo di godimento.

Un fattore che influenza notevolmente il costo dell'abitazione è l'ambito territoriale a cui questa appartiene. Come si può osservare dalla tabella seguente, la realtà metropolitana offre le soluzioni più care, mentre gli ambiti territoriali di dimensioni più piccole risultano più accessibili. Non è però il contesto dalle dimensioni più piccole a offrire la soluzione economica più vantaggiosa, ma bensì la media città (50.001-100mila abitanti).

Tab. 16 - Costo per vano per tipo di luogo

<i>Luogo</i>	<i>Costo medio</i>
Metropoli	295,38
Media città	192,85
Piccola città	237,15
Piccolo centro	229,15

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Bisogna comunque considerare che lo spostamento in centri di dimensioni più piccole rispetto alla metropoli spesso presuppone la disponibilità di mezzi di trasporto privati. Inoltre molto spesso, proprio per l'assenza di questi ultimi, un criterio imprescindibile che lega gli immigrati ad abitare in un certo luogo è la presenza del luogo di lavoro e la sua raggiungibilità a piedi o con i mezzi pubblici.

Infine un ulteriore elemento che incide sulla parte di reddito destinata alle spese per la casa è la numerosità dei figli. Le famiglie che hanno fino a due figli spendono il 42% del reddito in spese per l'abitazione, mentre chi ha tre figli o più spende in media il 52,3%.

Sebbene dai dati del questionario emerga un'influenza del reddito sulla condizione abitativa meno determinante di quanto ci si aspetterebbe, dalle interviste qualitative sono emersi alcuni esempi della direzione che certi percorsi possono prendere in caso di gravi difficoltà economiche e che danno adito a quelle situazioni difficilmente rivelabili dai dati ufficiali e dalle indagini quantitative.

R: Poi se fa i lavori mi aumenta l'affitto e io non posso pagare di più. Già così per me è tanto perché pago 500 € con le spese ma guadagno 730 € e se mi aumenta non ho più nemmeno i soldi per mangiare. Lei è brava, perché adesso io è due mesi che non la pago, però mi dice che aspetta perché sa che ho avuto l'incidente e che sono stata ferma anche con le pulizie dalle signore, che è il lavoro che mi permette di fare la spesa e comprare un po' di cose ai bambini, altrimenti non ci riesco. E allora sono dovuta stare indietro con l'affitto, ma se fa i lavori e me lo alza io non riesco più.
(T., moldava, 38 anni, da 10 in Italia, vive a Seregno)

D: Ma dormite tutti nella stessa stanza?

R: Sì. Adesso mi è arrivato l'avviso di lasciare casa.

D: Lo sfratto?

R: Sì, abbiamo avuto il processo, sono andata... ma la signora... adesso la mia luce è spenta, è tagliata.

D: Ti hanno tagliato la luce?

R: Sì... e ti dico la verità: io rubo la luce... la sera... non posso stare senza luce con la bambina. Io posso stare, ma la bambina no. Ho 4 bollette da pagare ma non riesco.
(L., 35 anni, rumena, da 3 anni in Italia, vive a Milano)

D: Ok ora parliamo della casa... da quanto ci vive, come l'ha trovata...

R: Da tre mesi vivo in questa casa, però ora devo lasciarla, perché il padrone di casa ha già venduto l'appartamento. Ho trovato una stanza in zona Famagosta però costa 400 euro, solo una stanza, con un'altra famiglia. Non avendo un lavoro e dovendo affrontare questo tipo di spese, non so cosa fare. Ho riferito tutto al centro, all'assistente sociale.

(T., 29 anni, bangladese, da 7 anni in Italia, vive a Milano)

Infine, è interessante notare che, in base ai nostri dati, gli anni di residenza in Italia sembrano avere un'influenza minima sia sulle condizioni di affollamento sia sull'incidenza dei costi per l'abitazione sul reddito.

3.4.3 Percezione e soddisfazione rispetto alla propria condizione

I dati quantitativi sono in grado di fornire un quadro abbastanza dettagliato della condizione abitativa degli immigrati e di vari aspetti ad essa collegati. I dati che emergono dal questionario vengono però sempre letti ed interpretati in base a un criterio stabilito dal ricercatore, dalle politiche o da altre realtà al

di fuori del campione che ha partecipato alla ricerca. Questo avviene per esempio per l'idea di affollamento o, in generale, per gli standard abitativi. Nel trattare questo tipo di dati, quindi, si dà necessariamente per scontato che gli standard siano condivisi, cosa che ovviamente non si verifica nella realtà. Comunque un'indicazione di massima sulla percezione della propria situazione da parte degli immigrati, estratta da dati quantitativi, può essere rappresentata dalla loro opinione sulla difficoltà ad accedere all'alloggio e dai motivi ad essa collegati. Innanzitutto è indicativo che l'80,3% delle persone intervistate ritenga che trovare casa sia stato difficile.

Come è stato già menzionato prima, la soddisfazione della propria condizione dipende da moltissimi fattori che esulano spesso da ogni tipo di standard. Nelle interviste qualitative, questa forte caratterizzazione individuale della percezione della propria condizione abitativa emerge molto meglio e qui se ne possono fornire alcuni esempi. È interessante notare in primo luogo come il contesto in cui è inserita l'abitazione giochi un ruolo importante nel valutare la propria sistemazione abitativa. Le donne, infatti, soprattutto quelle asiatiche, spesso non dispongono né di mezzi privati né di patente per spostarsi e devono quindi fare affidamento su ciò che offre loro la realtà locale. In questo senso, le interviste, hanno rilevato una diffusa soddisfazione rispetto ai quartieri e alle zone di residenza, a parte alcuni sporadici casi.

D: Senti e della zona cosa pensi?

R: Ma io all'inizio ho sentito delle cose molto brutte, ma io sinceramente mi trovo bene qua.

D: Cosa diceva del quartiere?

R: Avevo sentito delle brutte cose e invece io sinceramente sto proprio bene ma bene bene, è ben servito, abbiamo i negozi, conosco quasi tutto il cortile, ormai da quando ho il bambino conosco tutti.

D: E quali sono i luoghi che frequenta?

R: I supermercati e basta, qualche volta il cinese che c'è là in fondo, la pizzeria, i negozi e l'asilo, il parco giochi.

D: Quindi si trova bene?

R: Molto bene.

(T., 37 anni, rumena, da 13 anni in Italia, vive a Milano)

D: In cosa è meglio? Cosa c'è di meglio?

R: Rispetto ai negozi, qua comunque ho vicino i supermercati e riusciamo a fare la spesa quando vogliamo. Invece là dovevamo spostarci proprio in città.

D: Quindi ci sono più comodità?

R: Sì.

D: C'è qualcosa che cambierebbe, se potesse, di Seregno?

R: No, non vorrei mai lasciare Seregno perché mi piace tantissimo. Quindi lo lascerei così.

D: Va bene. Pensi un po' al quartiere in cui abita adesso. Quali sono i luoghi in cui ha occasione di passare del tempo libero? Cioè ci sono dei luoghi qua nel quartiere in cui incontra delle persone, ci può scambiare due chiacchiere.

R: C'è un parchetto qua vicino. Andiamo di là o facciamo un giro qua intorno.

D: Lei con i bambini e il marito? O anche con altre mamme?

R: La mia famiglia.

D: Lei riesce su questa cartina, e noi siamo qui [le mostro la sua via sulla cartina], questa è la via in cui abita lei. Riesce, come dire, a indicarmi dei luoghi di Seregno che le piacciono e se non riesce a indicarmeli, a dirmeli?

R: La cosa che mi piace di più sono le scuole che sono tutte e tre assieme e quindi le materne, le elementari.

D: Quindi li ritira tutti insieme?

R: Tutti assieme. Poi ho qua vicino anche il supermercato, il medico è qua vicino e anche la libreria, la biblioteca, e quindi ho tutte le comodità.

D: E ci sono degli altri spazi, non so, il parco, o alla Porada o altri spazi, non so, la piazza, o altri luoghi dove va con tutta la famiglia. Se uscite, magari dice a suo marito, mi piacerebbe andare lì a fare un giro...

R: Di solito andiamo al parco tutti assieme.

D: Che parco? Questo qua vicino alla scuola o qualche altro?

R: Quello vicino alla scuola.

(K., 39 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Seregno)

Gli elementi che ritornano nelle diverse interviste sono la presenza di spazi dedicati ai bambini, di supermercati e negozi e la vicinanza a scuole o altre strutture dedicate al tempo libero dei figli. Tutti questi luoghi, presenti nella quotidianità delle donne e dei loro figli, sono inoltre fautori della vita relazionale che li caratterizza.

In alcuni casi, invece, la zona è percepita negativamente, come degradata e pericolosa. Entrambi i casi citati sono due donne, una est europea e una asiatica, che hanno vissuti caratterizzati da una certa marginalità e da una forte precarietà occupazionale, economica e abitativa. Infatti sono entrambe donne sole, disoccupate o semioccupate e con figli a carico. È interessante anche notare che il luogo di residenza di entrambe è Milano, a riprova di quanto Bonizzone sottolinea nel quinto capitolo rispetto agli indici di socialità, evidenziando come nella dimensione metropolitana i legami sociali, il radicamento e la percezione della sicurezza si attivino più difficilmente se comparati ai piccoli comuni. La prima intervistata connota il quartiere molto negativamente a causa della presenza di stranieri.

D: Senti cosa ne pensi del quartiere in cui vivi? Me l'hai già detto prima, ma spiegamelo meglio.

R: È una zona schifosa.

D: Ma per la gente che ci vive?

R: Per gli stranieri, ci sono tanti stranieri, di sera.

(L., 35 anni, rumena, da 3 anni in Italia, vive a Milano)

La donna sembra non identificarsi con il quartiere in cui vive e specialmente con la palazzina in cui risiede, caratterizzata da numerose occupazioni abusive, tra cui la sua. Denuncia una serie di pratiche illegali che lei disapprova, ma che si dichiara costretta a seguire per sopravvivere viste le gravi ristrettezze economiche in cui versa.

La seconda donna, invece, non è soddisfatta né della zona né della casa in cui vive:

D: Come si trova?

R: Così, niente di particolare. Per vivere bisogna trovare qualcosa.

D: Se potesse cambiare qualcosa?

R: Il desiderio è un'altra cosa, però per vivere questa mi basta.

D: Ma ha una stanza e una cucina?

R: Dove vivo ora c'è il bagno e anche la cucina.

D: E la stanza?

R: La stanza dove dormiamo.

D: Il quartiere le piace?

R: No non mi piace molto, abito vicino a Corvetto, Chiaravalle.

D: Come mai non le piace?

R: Troppo lontano con i trasporti, non è ben servito, se devo andare da qualche parte sempre 20 minuti (di attesa)... Dove vivo adesso, in zona Corvetto, nella casa ci sono due stanze, in una stanza vive un signore con suo cognato, nell'altra stanza vivo io con mia figlia. Il bagno e la cucina sono in comune, ma i signori sono quasi sempre fuori. Escono alle 6 del mattino e tornano alle 9 di sera.

(T., 29 anni, bangladese, da 7 anni in Italia, vive a Milano)

Questa donna è sola con una figlia e si mantiene tramite lavori precari e l'aiuto dell'assistente sociale. La sua insoddisfazione deriva dalle condizioni economiche che la costringono a condividere una casa con estranei e dalla scomodità della zona in cui vive, vista la necessità di spostarsi per lavoro. Alla sua abitazione conferisce un significato unicamente funzionale, mettendo le proprie aspirazioni in secondo piano.

Un altro tipo di insoddisfazione può derivare invece dalla qualità scadente dell'alloggio che spesso si scontrano con le esigenze peculiari, come particolari problemi di salute, del nucleo abitativo.

D: E di questa casa invece, cosa cambierebbe, se potesse? C'è qualcosa di questa casa che non le piace? Di questa casa in cui abita adesso?

R: Non cambiamo niente perché qua abbiamo tutto vecchio. Perché noi abbiamo pagato nel primo appartamento i mobili della cucina con 50 € al mese assieme al cugino di mio marito e quando siamo venuti qua il proprietario ha detto che i mobili stavano lì e quando siamo arrivati qua non c'era niente, era tutto vuoto. Solo la caldaia e anche le porte con le finestre, ma anche le porte non sono buone. Non si chiude di lì.

(C., Romania, 34 anni, da 4 in Italia, vive a Seregno)

D: Rispetto alla casa in cui viveva in patria, cosa è meglio e cosa è peggio?

R: Qua è molto umido, là invece non era così. Questa casa è piena di umido e di muffa. Questo è un problema per la salute. Mio figlio più piccolo ha l'asma e questo umido e la muffa non gli fanno bene. Per lui è pericoloso perché può peggiorare. Io gliel'ho detto alla padrona, ma queste sono case vecchie e mi ha detto che lei potrebbe anche risistemarle e mettere a posto, facendo i lavori per togliere l'umido, ma noi dovremmo stare fuori casa per molti mesi, da ottobre a marzo. E io dove vado a dormire? (T., 38 anni, Moldavia, 10 in Italia, vive a Seregno)

La soddisfazione rispetto alla propria condizione abitativa è ovviamente connessa alle diverse tappe del percorso migratorio e ai bisogni che emergono in diversi momenti. Le esigenze abitative sono difficilmente isolabili dalle norme culturali che stabiliscono le pratiche e le abitudini del contesto domestico e, per esempio, le differenze di genere.

D: Sempre in questa casa?

R: No, all'inizio era un'altra casa, qui vicino. Mio marito abitava in un'altra casa prima.

D: Cioè?

R: Quando mio marito è arrivato in Italia viveva con degli amici, per dividere le spese. Quando siamo arrivate noi, gli amici sono andati via, hanno trovato un altro posto e noi siamo stati in quella casa.

D: Ah, quindi non vi hanno ospitato?

R: No, noi non usiamo vivere così tutti insieme... se sono parenti è una cosa, ma gli amici no, non va bene, non si fa.

(I., 31 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Brescia)

In questo caso la soluzione che poteva essere adeguata e razionalmente strategica per un uomo solo, non risulta più consona una volta riunita la famiglia.

Infine è interessante come una diversa forma di insoddisfazione rispetto alla propria condizione possa derivare dal confronto con altri stranieri, da cui però vengono prese le distanze, perché in una diversa fase dell'immigrazione.

R: Ultimo periodo, ogni volta che guardo telegiornale io mi arrabbio molto. Perché ultimamente quelli che arrivano in Italia gli danno subito la casa popolare e gli danno 1.000 euro subito. Invece io devo faticare per affittare la casa. Io non lo so perché fanno così differenze tra gli stranieri. Secondo me dovrebbero buttarli fuori, quelli in buone condizioni li si aiuta, gli altri li dovrebbero rimandare indietro.

(V., 40 anni, ucraina, da 12 anni in Italia, vive a Brescia)

Tale atteggiamento di distinzione non emerge solo nella considerazione della propria condizione abitativa, ma viene esteso a una valutazione della legittimità di rimanere sul territorio di alcuni stranieri, quelli che non sarebbero "in buone condizioni". Questo intervento aggiunge un interessante elemento a quando detto nel secondo capitolo: la domanda abitativa dagli stranieri non è

vissuta con una certa tensione solo dagli italiani che aspirano al medesimo stock abitativo, ma anche da parte di altri immigrati.

3.5 Riflessioni conclusive

Dall'osservazione e analisi dei dati rilevati qualitativamente e quantitativamente sulla condizione abitativa degli immigrati emergono diverse tendenze caratterizzanti nel complesso i percorsi abitativi, talvolta apparentemente in contraddizione tra loro. Intanto è opportuno, ancora una volta, sottolineare l'unicità e l'originalità di ogni percorso, poiché strettamente connesso alle specifiche risorse e abilità dei singoli individui. Detto questo nel nostro campione sono emerse le seguenti osservazioni.

- 1) Gli anni di residenza non influiscono in maniera uniforme su tutti i percorsi abitativi degli immigrati. Infatti al medesimo numero di anni di permanenza in Italia corrispondono in realtà esiti molto diversi. Questo dipende dalla grande influenza che esercitano le altre variabili di cui si è discusso nel corso del capitolo.
- 2) Gli anni di residenza sembrano influenzare il canale di accesso alla casa, sebbene questo sia in parte determinato anche dall'area di provenienza.
- 3) Anche il genere non sembra essere particolarmente rilevante per la carriera e la condizione abitativa, quanto i percorsi migratori, che prevedono ovviamente delle relazioni di genere. Quindi non è tanto il genere di per sé a influenzare gli esiti residenziali e abitativi, ma piuttosto il ruolo che un tale percorso migratorio assegna al genere.
- 4) A tal proposito, il tipo di migrazione sembra essere, invece, un elemento che ha un peso rilevante sulla condizione abitativa delle donne, in particolare rispetto al ruolo assegnato ai figli, vale a dire ai tempi e ai modi di ri-congiungimento previsti.
- 5) L'area geografica di provenienza, così come determina la preferenza verso determinati tipi di percorsi migratori, allo stesso modo implica diverse traiettorie abitative, ma soprattutto diverse esigenze spaziali e relazionali che condizionano fortemente la soddisfazione rispetto al proprio alloggio e la rappresentazione della propria condizione.
- 6) La mobilità residenziale, infine, risulta abbastanza elevata in generale, ma è più diffusa tra determinati gruppi nazionali, probabilmente sempre per un discorso legato alla tipologia del percorso migratorio.
- 7) La dimensione economica e occupazionale sembra influire sulla condizione abitativa in maniera meno consistente di quanto si possa pensare.
- 8) La qualità dell'abitazione in termini di affollamento rimane spesso sotto gli standard ottimali e sembra non essere dipendente dal titolo di godimento.
- 9) Le dimensioni dei comuni sono collegate anche al costo dell'abitazione e

questo, insieme alle reti etnico-parentali, è un elemento che influenza la mobilità residenziale degli immigrati interessati.

- 10) La mobilità residenziale, inoltre, subisce importanti cambiamenti a seconda della presenza o meno dei figli, senza notevoli differenze in base alla provenienza o al tipo di migrazione.

Come già messo in evidenza nel secondo capitolo, non bisogna dimenticare il ruolo del territorio nel condizionare le esperienze di integrazione anche a livello di percorsi abitativi. Questi, infatti, insieme a tutte le altre caratteristiche dei percorsi migratori, cambiano notevolmente in base alla dimensione e alle peculiarità del territorio in cui l'immigrato vive. Come emerge, inoltre, dagli ambiti da noi presi in considerazione (Milano, Brescia e Seregno), la dimensione territoriale oltre a esercitare fenomeni di attrazione o di respingimento e a presentare specifici mercati e stock abitativi, influisce anche sulle relazioni, gli stili di vita, le abitudini e le pratiche spaziali, che determinano la soddisfazione e l'attaccamento ad un determinato luogo.

Considerando, quindi, le varie dimensioni, da quella individuale a quella strutturale, da quella culturale a quella economica, si può affermare che esiste in generale una sorta di integrazione abitativa, che spesso avviene a ritmo alterno e il cui raggiungimento è irto di ostacoli. In linea di massima, nel nostro campione è infatti rilevabile un miglioramento lungo il percorso migratorio, che presuppone tempi diversi in base alla compresenza dei fattori presi in considerazione nelle varie analisi, come le fasi del percorso migratorio, le risorse economiche e sociali, la conoscenza del territorio, la composizione della famiglia e così via. Il capitolo è organizzato secondo una lettura diacronica del fenomeno abitativo, organizzato attorno a tre fasi principali, nell'intento di trasmettere la natura dinamica di tale percorso e di non restituire un'immagine statica che non corrisponde alla realtà. In questo senso risulta molto utile anche l'utilizzo in contemporanea di due tipi diversi di dati. I percorsi abitativi degli immigrati conoscono dunque, fin dal loro arrivo, un'evoluzione che differisce per tempi, ostacoli, strategie, risorse ma che nel complesso sembra portare a un miglioramento rispetto alla condizione di partenza. Rimangono purtroppo, delle fasce di disagio, che potremmo definire allarmante, che necessitano ancora di interventi assistenziali. Riflettere su questo disagio è interessante al fine di capire quali siano le specificità delle condizioni abitative degli immigrati in difficoltà e quali siano, invece, le corrispondenze con le condizioni di disagio abitativo degli italiani.

Secondo Tosi le forme di disagio esperite dagli immigrati possono essere collocate su un continuum in cui, ad un estremo, appaiono i problemi di normale disagio, analoghi a quelli che incontrano molti altri strati della popolazione caratterizzati da un profilo socio economico basso o medio-basso e che sono normalmente rappresentate nelle ipotesi di intervento dell'edilizia pubblica. Invece sull'altro estremo si situano tutte quelle situazioni che sfidano le politiche convenzionali e che presuppongono un intervento di ordine sociale

oltre che politico, che sono incluse nell'area della marginalità. L'esito spontaneo di questo tipo di disagio sono solitamente soluzioni improprie o di natura assistenziale (Tosi, 1994). Questo tipo di ragionamento porta a chiedersi, quindi, se non sarebbero più opportune delle misure ad hoc per gli immigrati da parte delle politiche abitative, oppure se queste ultime soffrano di mancanze che colpiscono tutta la popolazione in difficoltà, non solo quella immigrata. La compresenza di percorsi abitativi con esiti di successo e percorsi, invece, che sfociano nella marginalità estrema ha portato a parlare di una polarizzazione della condizione abitativa degli immigrati, anche perché le fasce intermedie tra queste due alternative sono sempre meno rappresentate. Questo è dovuto principalmente a due dinamiche: da una parte, chi riesce ad uscire dalla marginalità abitativa, che caratterizza moltissimi percorsi migratori nelle fasi iniziali, una volta emerso, spesso grazie alle proprie risorse, riesce a inserirsi nel mercato abitativo in modo da migliorare la propria condizione e di raggiungere esiti soddisfacenti, anche se a fronte di sforzi ingenti e tempi considerevoli. Dall'altra parte chi invece non riesce ad emergere autonomamente dalle condizioni di marginalità abitativa tende a rimanerci e ad affidarsi a provvedimenti emergenziali e assistenziali che non costituiscono un aiuto sufficiente per uscire da queste situazioni.

La maggioranza dei partecipanti alla nostra ricerca rappresentano il primo tipo di percorso: sebbene i risultati raggiunti siano diversi, prendendo in considerazione la situazione di partenza, i vari nuclei abitativi hanno conosciuto dei miglioramenti, anche se una condizione ottimale è stata raggiunta in pochi casi. Questa integrazione abitativa sembra quindi andare di pari passo con alcune caratteristiche del campione, in una relazione causale la cui direzione è ancora da determinare o, molto probabilmente, può essere biunivoca: la presenza di figli, una presenza continua sul territorio dalla nascita di questi e, per quanto riguarda il campione della ricerca qualitativa, una rete, seppure modesta, di rapporti costanti e spesso costruiti sul territorio.

Infine, come ampiamente discusso nel secondo capitolo, le componenti culturali della dimensione abitativa spesso vengono ignorate, perché meno immediate delle problematiche sociali e materiali. Del resto, è anche vero che è molto difficile mettere in relazione tra di loro bisogni abitativi specifici e norme culturali. Talvolta le esigenze nascono in contemporanea da più dimensioni dell'esperienza migratoria ed è difficile comprendere se esse derivino da peculiarità o da fasi del percorso, dallo status giuridico dell'immigrato e dalle sue istanze culturali.

Il rischio nell'ignorare questa diversità culturale è quello di assumere implicitamente un approccio di tipo assimilativo, dando per scontato che l'integrazione passi esclusivamente dalla soddisfazione di bisogni materiali, tralasciando i processi di identificazione e socializzazione che la casa e il contesto attorno ad essa implicano.

4. Famiglie immigrate, reti informali e socialità

di Paola Bonizzoni*

In questo capitolo affronteremo un'esplorazione del livello "meso" dell'integrazione (Biezeveld, Entzinger, 2003; Bonizzoni, Caneva, 2011; Bosswick, Heckmann, 2006; Cesareo, Blangiardo, 2009; Eve, 2010; Golini, 2006; Valtolina, 2010), cioè dei processi di formazione, della composizione e del ruolo delle reti sociali informali e di supporto a cui fanno riferimento i genitori di origine straniera da noi intervistati. Nella prima parte, commenteremo i dati raccolti attraverso l'indagine quantitativa che, ricordiamo, è stata sottoposta a circa quattrocento genitori stranieri di varia provenienza residenti in Lombardia. Nella seconda parte invece esporremo quanto emerso dalle interviste in profondità condotte con madri lavoratrici e ricongiunte a Brescia, Milano e Seregno.

4.1 Forme e luoghi della socialità: i risultati dell'indagine quantitativa

In questa prima sezione esamineremo alcune caratteristiche delle reti sociali degli intervistati, analizzando quanto emerge da una serie di domande poste nel questionario. La prima era volta a comprendere la composizione etnico-nazionale delle persone che l'intervistato/a frequenta nel tempo libero; un'altra mirava a sondare la composizione delle reti di scambio rispetto a specifiche forme di aiuto; una terza le occasioni di contatto con particolari persone di origine italiana (genitori degli amici dei figli e vicini di casa); abbiamo poi costruito un "indicatore di socialità locale" a partire da una batteria di domande inerenti la vita relazionale del quartiere di residenza dell'intervistato/a; infine, abbiamo chiesto all'intervistato/a che genere di attività amasse svolgere con la propria famiglia nel tempo libero. Le tabelle riportano i valori relativi al genere degli intervistati (in quanto quasi sempre meritevoli di un'analisi a sé stante, anche alla luce del disegno di ricerca qualitativo, volto a fare emergere le esperienze delle donne migranti) e di volta in volta commenteremo

* L'analisi quantitativa è stata condotta in collaborazione con Patrizio Ponti.

mo, nel testo, il ruolo giocato da altri fattori (quali l'area di origine, il contesto di residenza, l'anzianità di presenza, e così via).

4.1.1 Le reti del tempo libero

Un primo elemento che può essere osservato circa le reti amicali degli intervistati è la loro composizione etnico-nazionale.

Tab. 1 - “Le persone che vede nel tempo libero sono soprattutto...”

	Parenti %	Amici stranieri %	Amici italiani e stranieri %	Amici italiani %	Nessuno %	N. casi
Uomo	14,8	41,4	36,1	7,1	0,6	169
Donna	17,2	33,5	36,5	12,0	0,9	233
Primo migrante	20,3	18,6	47,5	13,6	0,0	118
Ricongiunta	13,9	48,7	25,2	10,4	1,7	115
Totale	16,2	36,8	36,3	10,0	0,7	402

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Dai dati emerge che le reti parentali ed etniche (parenti + amici stranieri) rappresentano, nel tempo libero, il riferimento principale per poco più della metà degli intervistati (53%): anche se le reti amicali formate da connazionali sono l'opzione più spesso scelta (36,8%), le reti amicali “miste” sono comunque citate da più di un terzo degli intervistati (36,3%); solo un intervistato/a su dieci invece, si vede solo con amici di origine italiana. È dunque interessante notare come quasi la metà degli intervistati (46,3%) si veda nel tempo libero anche (se non solo) con persone di origine italiana.

Le relazioni etnico-parentali giocano un ruolo più rilevante per gli uomini che per le donne (56,2% vs 50,7%), anche se le donne ricongiunte vi fanno molto più spesso riferimento delle donne primo migranti (62,6% vs 38,9%). Queste ultime, di fatto, sono la categoria che tende più spesso ad avere relazioni amicali miste o composte esclusivamente da italiani (61,1% contro valori medi di 46,3%). Al variare della condizione occupazionale delle donne, notiamo come i valori non varino in modo significativo: le donne occupate (cioè la stragrande maggioranza delle primo migranti) tendono più spesso delle casalinghe a vedersi anche con persone di origine italiana (61,1% vs 35,6%), mentre le inoccupate (il 72,2% delle quali sono donne ricongiunte) vedono, nel tempo libero, più spesso parenti ed amici stranieri (62% vs 44,5%). Per quanto riguarda i vari contingenti etnico-nazionali, si nota la particolare tendenza, da parte di asiatici e nordafricani, a fare riferimento a reti etnico-parentali (65,5% e 67,9% vs un valore medio del 55%) mentre est europei e latinoamericani hanno più spesso reti amicali che comprendono cittadini italiani (60% e 55% vs un valore medio del 44%). Né la dimensione del centro

abitato, né l'anzianità di presenza invece, sembrano avere un effetto sulla composizione delle reti del tempo libero.

4.1.2 Le reti d'aiuto

Il passo successivo è stato quello di sondare le relazioni di supporto a cui gli intervistati hanno accesso rispetto a una serie di scambi di natura quotidiana che segnalano diversi livelli di fiducia: lasciare a qualcuno le chiavi di casa in caso di assenza, affidare temporaneamente i figli in caso di necessità, chiedere un consiglio relativo alla scuola dei figli e su questioni di natura burocratico-amministrativa (contratti, permessi di soggiorno...), chiedere aiuto nella ricerca di un lavoro, ospitalità, o un prestito di natura economica.

Tab. 2 - "Mi dica a quali di queste persone si rivolgerebbe se avesse improvvisamente bisogno di...". Valori percentuali

	Chiavi	Figli	Scuola	Burocratico	Lavoro	Ospitalità	Prestito	Totale
Reti amicali	42,0	41,5	72,4	68,2	78,0	44,5	26,8	53,3
Reti parentali	41,5	40,7	11,5	8,0	5,9	41,0	48,8	28,2
Soggetto isolato	15,2	17,3	7,7	5,0	9,9	12,3	22,6	12,9
Istituzioni ed enti	0,2	0,3	7,9	17,8	5,1	1,8	0,5	0,8
Altro	1,0	0,3	0,5	1,1	1,1	0,5	1,3	4,8

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Nel complesso, possiamo notare come le reti amicali giochino un ruolo prioritario e particolarmente accentuato su questioni quali la ricerca del lavoro, i consigli sulla scuola dei figli, le questioni di natura burocratico-amministrativa. Le reti parentali si collocano al secondo posto, e si rivelano utili su questioni diverse: i prestiti di natura economica, l'ospitalità e l'affidamento dei figli.

L'impressione generale è dunque che gli intervistati dispongano di reti composite, che vengono attivate in relazione a specifiche forme d'aiuto.

Effettuando un'analisi di tipo fattoriale, possiamo osservare l'emergere di due dimensioni latenti: gli scambi che abbiamo definito "di secondo livello" comprendono la circolazione di risorse (consigli su scuola e lavoro, su questioni di natura burocratico-amministrativa) di natura più impersonale, mentre gli scambi "di primo livello" (affidare le chiavi di casa, la custodia dei figli, ospitalità e prestiti di natura economica) implicano un più forte livello di fiducia e segnalano la presenza di legami sociali più forti.

Su questi due aspetti, gli intervistati si riferiscono a distinte categorie di persone, come emerge dalla tabella 3.

Tab. 3 - Scambi di primo e secondo livello (analisi fattoriale) per tipo di reti, valori percentuali

	Scambi di 1° livello (casa, figli, ospitalità, prestito)	Scambi di 2° livello (lavoro, burocrazia, scuola)
Reti parentali	39,30	6,00
Reti amicali	47,70	80,50
<i>Etniche</i>	33,30	74,80
<i>Miste</i>	14,40	5,70
Soggetto isolato	12,20	4,20
Istituzioni ed enti	0,20	8,50
Altro	0,50	0,70

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Per quanto riguarda gli scambi di primo livello, notiamo come siano le reti amicali (53%) a costituire il punto di riferimento principale, seguite però a breve distanza dalle reti parentali (39,3%); al contrario, le reti amicali etniche costituiscono il pressoché esclusivo riferimento per gli scambi di secondo livello. È dunque evidente che, se le reti parentali giocano un ruolo prioritario (ma non esclusivo) nelle situazioni in cui è richiesto un livello critico di fiducia, le reti amicali giocano un ruolo altrettanto (se non più) importante e sono dunque meritevoli di un'indagine specifica. È significativo notare, in questo senso, che la quota di "isolati" quasi triplica passando dagli scambi di secondo a quelli di primo livello, segno che esiste una quota (seppur marginale) di cittadini stranieri che risulta priva di legami sociali forti in grado di fornire appoggio su questioni particolarmente critiche.

Per approfondire ulteriormente l'aspetto relativo ai legami di solidarietà, abbiamo scelto di creare dei "profili", a seconda del tipo di rete a cui l'intervistato/a fa riferimento nella maggior parte degli item proposti. Il profilo "amicale misto" è quello più diffuso tra gli intervistati, a dimostrazione del fatto che la combinazione di riferimenti sia italiani che stranieri, "distribuiti" su forme d'aiuto diverse, costituisce la forma più tipica delle reti sociali di supporto a cui i cittadini stranieri intervistati fanno riferimento, diffusa in poco meno di un terzo dei casi; seguono poi i profili "parentali" (cioè le persone che nella maggior parte dei casi si affidano a parenti per le forme d'aiuto menzionate) e quelli amicali di tipo etnico. Gli uomini, più delle donne, tendono più spesso ad appoggiarsi a reti d'aiuto etnico-parentali (53,8% vs 45,1%), mentre le donne più spesso a reti composte anche da cittadini italiani (35,6% vs 24,9%). La condizione femminile varia, in questo caso, più significativamente al variare della condizione occupazionale che del percorso migratorio: le donne lavoratrici si riferiscono più spesso a reti composte anche da italiani (40,5% vs 25,3%) mentre le non lavoratrici più spesso a reti di tipo parentale-etnico (54,4% vs 25,3%). È interessante comunque notare che le donne ricongiunte, più spesso, mostrano un profilo "isolato" (13,9% contro valori medi dell'8,7%). La distribuzione di questi profili risente poco sia dell'anzianità migratoria (gli "isolati" hanno in effetti un'anzianità migratoria media minore, ma gli anni spesi in Italia non

paiono influenzare gli altri profili) che delle caratteristiche del territorio (tranne per il fatto che i profili “parentali” aumentano all’aumentare delle dimensioni delle città); così come l’area di provenienza non pare influenzare in modo significativo la distribuzione dei profili tra gli intervistati (a parte il caso degli africani provenienti dall’area sub sahariana che tendono a far particolare riferimento a reti amicali di tipo “misto”).

Tab. 3 - Profilo delle reti di supporto per genere

	Profilo parentale ¹	Profilo “amicale”		Profilo composito	Profilo isolato	Profilo istituzionale	N. casi
	%	Misto %	Etnico %	%	%	%	
Uomo	26,0	24,9	27,8	14,2	7,1	0,0	169
Donna	27,5	35,6	17,6	7,7	9,9	1,7	233
Donna non lavoratrice	32,9	25,3	21,5	5,1	11,4	3,8	79
Donna lavoratrice	24,8	40,5	15,7	9,2	9,2	0,7	153
Totale	26,9	31,1	21,9	10,4	8,7	1,0	402

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

4.1.3 La socialità “mista”

Essendo particolarmente interessati a sondare le relazioni che hanno modo di instaurarsi tra i genitori migranti e i cittadini di origine italiana, abbiamo scelto di porre alcune domande specifiche relative alle forme di interazione con due particolari categorie di persone: i genitori degli amici dei figli e i vicini di casa. La nostra ipotesi (che, come vedremo, verrà confermata dalle interviste qualitative) è che nella vita quotidiana delle famiglie straniere la scuola e la dimensione abitativa (il cortile o la scala, la strada, il quartiere) possano fornire occasioni di scambio e socialità a partire da cui costruire relazioni significative.

Abbiamo dunque costruito una batteria di domande volta ad indagare le forme di contatto tra gli intervistati e queste particolari categorie di persone attraverso cinque quesiti che segnalano gradi di intensità crescente negli scambi (dal fermarsi occasionalmente a far due chiacchiere a farsi visita nelle rispettive abitazioni). Ciò che emerge dal quadro complessivo è che se più della metà (quasi due terzi, nel caso dei vicini) degli intervistati attiva forme di contatto “minime” (fermarsi a chiacchierare del più e del meno), le altre forme di scambio variano significativamente a seconda del tipo di attività in

¹ Questi profili segnalano la categoria di persone a cui l’intervistato/a fa riferimento nella maggioranza degli item proposti. Il profilo “parentale” raggruppa tutte quelle persone che fanno riferimento ai propri parenti in almeno tre circostanze. Quando la maggioranza non era raggiunta da nessuna categoria tra quelle proposte, il profilo di rete viene indicata come “composita”.

questione. Così, se scambiarsi visite a casa con i vicini di origine italiana è pratica citata da circa un terzo degli intervistati, uscire assieme a pranzo o a cena è citata solo da un intervistato su dieci (mediamente, come vedremo, gli intervistati frequentano poco i ristoranti, e dunque questo può segnalare più una scarsa propensione per la pratica sociale in sé, che per la tendenza a praticarla con tali categorie di persone). Mediamente, circa un intervistato su quattro dichiara di praticare le altre attività (prendere qualcosa al bar, telefonarsi, scambiarsi visite) con le persone sopra citate.

Tab. 4 - “Mi dica se le capita di compiere abitualmente le seguenti attività con genitori o vicini di origine italiana”. Valori percentuali

	<i>Con i genitori degli amici dei figli</i>	<i>Con i vicini di casa</i>
Chiacchierare del più e del meno	59,8	72,0
Prende qualcosa al bar	24,8	20,9
Si telefona per sentire come va	26,5	16,9
Fa/riceve visita a casa	23,6	34,3
Esce insieme a pranzo o a cena	13,1	8,5

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Tab. 5 - “Mi dica se le capita di compiere abitualmente le seguenti attività con genitori o vicini di origine italiana”. Valori percentuali

	<i>Somma delle attività con i genitori degli amici dei figli</i>	<i>Somma delle attività con i vicini</i>	<i>Somma delle attività con tutti</i>
Uomo	1,26	1,61	2,84
Donna	1,63	1,47	3,07
<i>Primo migrante</i>	1,73	1,40	3,09
<i>Ricongiunta</i>	1,54	1,53	3,06
Totale	1,48	1,53	2,97

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Sommando il totale delle attività che gli intervistati dichiarano di compiere con genitori e vicini italiani, notiamo che sono le donne ad essere, nel complesso, più coinvolte in questo genere di scambi, un coinvolgimento che va probabilmente letto in relazione al loro accentuato ruolo di cura, a prescindere peraltro dalla loro condizione occupazionale (i valori relativi alle donne occupate e non si sovrappongono con poche variazioni a quelli delle donne primo migranti e ricongiunte). Anche in questo caso, l’anzianità migratoria e l’area di provenienza, così come il territorio, non paiono avere un’influenza specifica. Al contrario, il frequentare nel tempo libero amici di origine anche italiana e gli anni di permanenza nella stessa abitazione aumentano il livello di coinvolgimento con tali categorie di persone.

4.1.4 La socialità di quartiere

Per sondare la qualità delle relazioni sociali percepite a un livello “locale” (di quartiere, nel caso delle città, di comune, nel caso dei centri di più piccole dimensioni), abbiamo costruito una batteria di domande volte ad indagare alcuni aspetti della socialità: la facilità nel fare nuove conoscenze, la dimensione del rispetto e dell’interesse reciproco, l’eventuale discriminazione e gli elementi di conflittualità, la percezione della sicurezza e lo sviluppo di un senso di “attaccamento” (il sentirsi a casa, il desiderio di permanenza futura) al luogo.

Attraverso un’analisi di tipo fattoriale, abbiamo rilevato l’emergere di tre dimensioni latenti riguardanti la sfera della socialità di quartiere: la prima può essere definita “socialità attiva”, ed esprime le forme di interazione partecipata (instaurazione di legami, interesse, aiuto); la seconda, definita “radicamento”, esprime un legame tra il rispetto reciproco percepito nel quartiere e il senso di stanzialità ed appartenenza; la terza, definita “socialità sicura”, esprime la qualità delle relazioni sociali di quartiere sotto l’aspetto delle relazioni conflittuali e del pericolo percepito.

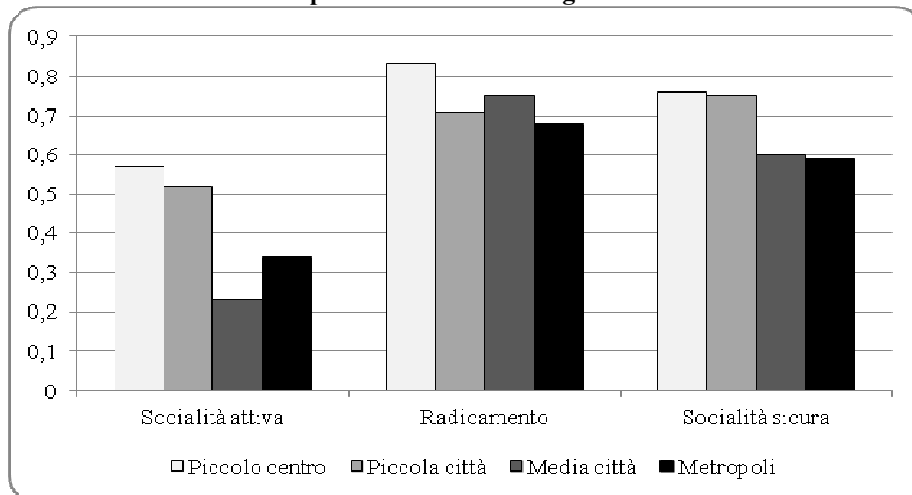
Tab. 5 - “Nel suo comune/quartiere...”

	<i>Socialità attiva</i>	<i>Radicamento</i>	<i>Socialità sicura</i>
È facile fare nuove conoscenze	0,797		
Le persone si interessano ai problemi degli altri	0,619		
Le persone si aiutano	0,778		
Le persone si rispettano		0,736	
Si sente a casa		0,597	
Spera di rimanere a vivere a lungo		0,694	
Non c'è molta criminalità			0,785
Si sente sicuro ad uscire da solo la sera			0,694
Non capita spesso di litigare o di veder litigare			0,475
Le persone non discriminano gli stranieri			0,403

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Abbiamo dunque esaminato le relazioni tra questi aspetti della socialità (attraverso indici riassuntivi che esprimono valori su una scala da 0 a 1) e alcune variabili selezionate. Né l’anzianità migratoria né gli anni di residenza nella casa attuale esprimono relazioni significative con gli indici costruiti, mentre la dimensione del comune di residenza rivela alcuni aspetti meritevoli di attenzione.

Graf. 1 - Indici di socialità per dimensioni del luogo di residenza



Fonte: elaborazione dati questionario Orim

In linea generale, la dimensione del comune di residenza è negativamente correlata a tutti e tre gli indici di socialità: nei piccoli comuni quindi, i legami sociali risultano più facilmente attivabili, aumenta il senso di radicamento e migliora la percezione della sicurezza.

Un altro aspetto meritevole di attenzione è la dimensione di genere.

Tab. 6 - Indici di socialità per genere

	<i>Socialità attiva</i>	<i>Radicamento</i>	<i>Socialità sicura</i>
Uomo	0,43	0,79	0,72
Donna	0,37	0,71	0,61
<i>Primo migrante</i>	0,43	0,70	0,61
<i>Ricongiunta</i>	0,31	0,73	0,62
Totale	0,40	0,74	0,66

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Rispetto alla “socialità attiva” gli uomini e le donne primo migranti mostrano gli stessi punteggi; più bassi sono invece quelli delle donne ricongiunte. Rispetto invece alla “socialità sicura” le donne (sia primo migranti che ricongiunte) esprimono punteggi più bassi di quelli maschili. È anche interessante notare che i punteggi relativi alla socialità mostrano una correlazione anche con la composizione etnica delle reti amicali: le persone che dichiarano di frequentare soprattutto persone di origine italiana esprimono valori più elevati su tutti e tre gli indici.

4.1.5 I luoghi del tempo libero

Tab. 7 - “Nel tempo libero, quanto spesso le capita di praticare le seguenti attività con la sua famiglia?”. Valori percentuali

	Passeggio	Parco	Bar, ristorante	Centro commerciale	Cinema, teatro	Sport	Visita amici	Visita parenti
Almeno una volta alla settimana	71,8	57,4	23,7	74,1	2,3	21,0	34,9	35,5
Almeno una volta al mese	17,8	27,9	32,2	19,4	15,0	8,9	46,1	33,2
Almeno una volta all'anno	4,0	7,7	14,2	1,8	23,1	11,6	6,5	6,4
Mai o quasi mai	6,5	7,0	29,9	4,8	59,6	58,5	12,5	24,8
Totale casi	400	400	401	397	399	395	401	391

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Un ultimo dato che ci sembrava interessante indagare è quello relativo alla sfera del *leisure* e del tempo libero. Un aspetto poco indagato dei processi di integrazione della popolazione straniera, che si rivela però rilevante in condizioni di accresciuto benessere, segnalando la volontà/capacità di prender parte a luoghi, riti, occasioni della socialità secondo stili più o meno assimilativi e/o volontà di distinzione identitaria. Abbiamo dunque chiesto ai nostri intervistati quanto spesso capitasse loro di compiere le seguenti attività: uscire a passeggio per la città/il paese; recarsi al parco, ai giardini (anche per pic-nic e grigliate); frequentare bar o ristoranti; andare al cinema, a teatro o a concerti; frequentare ipermercati e centri commerciali; assistere a (o praticare) attività sportive; fare visita ad amici e parenti.

Dai dati emerge che più di 8 intervistati su 10 fanno spese presso centri commerciali, vanno a passeggio in città e nei parchi e fanno visita ai propri amici come minimo una volta al mese; in particolare, fare spese e passeggiare in città sono le attività che circa 7 intervistati su 10 dichiarano di compiere a cadenza settimanale. Invece, la frequentazione di locali (bar e ristoranti), di attività culturali a pagamento (cinema, teatri...) e di eventi di carattere sportivo è molto meno diffusa. Queste sono attività correlate piuttosto chiaramente a due fattori: da un lato, al reddito (al crescere del reddito aumenta la partecipazione); dall'altro, alla composizione del gruppo amicale in termini di nazionalità (gli intervistati che dichiarano di vedersi nel tempo libero anche con italiani più frequentemente prendono parte a queste forme di intrattenimento). Nel complesso, le famiglie di origine asiatica sono quelle che mostrano i livelli più bassi di partecipazione, mentre le famiglie di origine latinoamericana i più elevati.

Da quanto scritto sinora, emerge la rilevanza che i legami amicali e le reti di supporto svolgono nei processi di integrazione degli stranieri in Italia (Bonizzoni, Caneva, 2011; Eve, 2010; Valtolina, 2010).

Se le forme di socialità intraetnica (amicali e parentali) costituiscono, nel tempo libero, il riferimento principale per gran parte degli intervistati, va comunque evidenziato che le reti amicali miste (quindi composte anche da persone di origine italiana) vengano menzionate da quasi un intervistato su due. Le reti amicali si rivelano fondamentali non solo in termini di socialità ricreativa, ma anche di relazioni di supporto e scambio di risorse. Gli amici sono infatti la categoria più frequentemente citata – ancor più delle reti parentali – per bisogni di natura anche sensibile – veicolando informazioni e risorse che vanno dal reddito, al lavoro, alla casa, alla cura dei figli – rivelando dunque il ruolo critico che possono giocare rispetto ai processi di integrazione sociale. Dai dati emerge come la presenza di figli possa rivelarsi un fattore che contribuisce ad innescare particolari forme di socialità: da un lato, la minore mobilità territoriale a cui sono soggette le famiglie (vedi su questo tema il capitolo di Marta Cordini) e, dall'altro, la necessità di interfacciarsi con le istituzioni scolastiche possono promuovere, come abbiamo visto, forme di contatto con altri adulti di origine italiana, quali appunto i genitori degli amici/compagni dei figli o i vicini di casa.

Oltre a queste linee di tendenza generali, possiamo osservare come alcuni fattori, tra cui il genere (con i modelli migratori ad esso associati) e le caratteristiche del territorio contribuiscono a condizionare forme e occasioni della socialità. Così, pare siano le donne primo migranti quelle capaci di instaurare con più frequenza amicizie che comprendono anche italiani (questo si riflette di conseguenza nei valori relativi alle aree: particolarmente elevati nel caso di latinoamericani ed est europei, più bassi nel caso di nordafricani ed asiatici). Le donne ricongiunte invece più spesso si riferiscono alle proprie reti parentali nel tempo libero, così come più spesso mostrano un profilo isolato in termini di relazioni di scambio, esprimendo anche un indice di “socialità attiva” più basso. Al contempo, le donne, rispetto agli uomini (forse a causa dei loro più rilevanti impegni di cura) mostrano più intesi livelli di coinvolgimento sia con i vicini di casa che con gli altri genitori italiani. Il territorio infine, emerge come una variabile rilevante in relazione agli indici inerenti alla qualità “relazionale” della vita di quartiere: in particolare, si evidenzia come nei piccoli centri la facilità di tessere nuovi legami, il senso di rispetto e mutuo aiuto, la percezione della sicurezza e il desiderio di stanzialità aumentino sensibilmente, mentre nelle grandi città come Milano la situazione appare sensibilmente peggiore.

A partire dai dati appena commentati diventa dunque interessante leggere quanto emerge dalle interviste qualitative raccolte: queste, come si ricorderà, sono state condotte con madri provenienti da paesi diversi (est europee: moldave, ucraine, rumene; asiatiche: bangladesi e pakistane) che hanno alle spalle

percorsi migratori in qualche modo “tipici” nella loro diversità. La nostra intenzione è quella di esplorare le reti relazionali e le occasioni di socialità di cui queste donne si avvantaggiano, prestando attenzione alle concrete occasioni di incontro che i tre diversi contesti territoriali presi in esame – Seregno, Brescia e Milano – offrono loro.

4.2 Le reti sociali delle madri provenienti dall’Est Europa e dall’Asia meridionale: i risultati dell’indagine qualitativa

4.2.1 Le reti parentali estese

I dati emersi dal questionario mostrano, come abbiamo già commentato, la rilevanza delle reti parentali, rispetto alla fruizione del tempo libero e, ancor più, rispetto allo scambio di risorse e alle forme di solidarietà: la mappatura delle reti parentali estese e il loro ruolo nella vita quotidiana delle intervistate può costituire dunque un buon punto di partenza per comprendere le loro forme di integrazione sul piano relazionale. Solo una minoranza delle intervistate infatti (5 su 19 tra le asiatiche; 4 su 18 tra le est europee) è in Italia solo con coniuge e figli: di conseguenza, molte donne possono far riferimento a parenti che, peraltro, tendono spesso (21 casi su 37) a stabilirsi nelle immediate vicinanze.

La rete parentale estesa delle famiglie asiatiche è composta quasi interamente da fratelli e sorelle (37 su 39 parenti menzionati); in misura minore, da cugini (2 casi). Si tratta di parenti del marito (22 casi su 39) ma anche della moglie (17 casi): ad essere appoggiata è la migrazione degli uomini di famiglia (fratelli della moglie o del marito) che a loro volta si fanno poi carico di ricongiungere mogli e figli. Piuttosto diffuso pare l’utilizzo dei decreti flusso come meccanismo volto a facilitare l’ingresso legale dei parenti maschi: ben 5 delle famiglie intervistate hanno, infatti, inoltrato una pratica e sono in attesa di ricevere l’approvazione da parte del Ministero. Mediamente, il numero di fratelli e sorelle è piuttosto elevato: 5 famiglie hanno, infatti, in Italia 4 fratelli o più (a cui si aggiungono l’eventuale coniuge e i figli).

Le donne est europee hanno invece reti familiari meno estese (3 parenti al massimo) e più eterogenee: in 7 casi era presente in Italia anche la madre o la suocera dell’intervistata, oltre a zii, cugini e nipoti. Lo strumento dei decreti flusso appare meno diffuso (molti si avvalgono infatti di visti turistici) e le reti migratorie sono meno connotate in termini di genere, dato che a partire sono sia donne che uomini.

La rete parentale si configura come un importante ambito di riferimento nella socialità femminile, che però non esaurisce il complesso sistema di legami che le donne sono capaci di costruirsi sul territorio. Solo una delle intervistate (una donna pakistana giunta da poco che in Italia gode di una rete pa-

rentale molto estesa) vede infatti, nel tempo libero, solo i propri parenti. Tutte le altre donne fanno invece riferimento a un sistema di relazioni amicali che comprende, in diversa misura, connazionali e cittadini italiani e che si articola, come vedremo, in contesti sociali piuttosto differenziati.

In una prospettiva volta ad enfatizzare l'aspetto relazionale e quotidiano (Bonizzoni, Caneva, 2011; Colombo, Semi, 2007; Eve, 2010) delle forme di integrazione delle intervistate, abbiamo dedicato un'attenzione specifica alla loro socialità informale: le relazioni amicali e parentali estese, i rapporti di vicinato, la fruizione dei quartieri e dello spazio urbano, indagando le occasioni concrete che si rivelano utili alle madri per la creazione ed il mantenimento di relazioni sociali significative.

Quali sono i contesti e le occasioni disponibili alle donne per creare, rinnovare, mantenere le proprie reti amicali e di aiuto? Come variano al variare dei percorsi migratori, degli stili di vita e dei contesti territoriali che caratterizzano i modelli di insediamento di donne provenienti da paesi e background culturali così diversi? Quali ostacoli e risorse condizionano l'articolarsi di reti sociali più o meno omogenee sotto il profilo etnico-nazionale?

4.2.2 Le reti sociali delle mamme "a tempo pieno"

La vita quotidiana delle madri "a tempo pieno" e di quelle lavoratrici si struttura intorno a tempi e luoghi radicalmente diversi: ciò condiziona inevitabilmente i meccanismi di costruzione e la composizione delle loro reti amicali.

Non lavorando, le donne pakistane e bangladesi intervistate articolano i propri spazi e tempi di vita intorno ai bisogni della casa, del coniuge e, soprattutto, dei figli, in una dimensione prevalentemente di quartiere. Il fine settimana invece è il momento in cui la socialità si "allarga" ad altri luoghi, persone, contesti, grazie al coinvolgimento del marito, delle sue reti relazionali e delle sue risorse (non ultima delle quali l'automobile).

D: La sua giornata "tipo" com'è?

R: Quando vanno a scuola i bambini li alzo, li preparo, li mando a scuola. Poi se c'è qualche commissione da fare la faccio io, magari andare in posta o in Comune. Poi mio marito arriva a mezzogiorno e quindi gli preparo da mangiare. Poi i bambini tornano alle quattro, facciamo merenda, cambio i vestiti, li portiamo agli allenamenti. Poi cena e letto.

D: E invece ieri (era domenica, n.d.a.) cosa ha fatto?

R: Siamo stati in Svizzera ieri, siamo stati a casa di amici, sul lago di Lugano. Li portiamo molto spesso fuori i bambini.

D: Quindi andate spesso a fare delle gite?

R: Sì, anche fuori città...

(T., 38 anni, pakistana, da 15 anni in Italia, vive a Seregno)

D: Mi racconta la sua giornata di ieri?

R: Mi sono alzata, ho fatto la preghiera, ho fatto alzare il bambino, gli ho fatto fare la colazione. Poi è uscito mio marito, ho cucinato per il pranzo, qualche volta porto mio figlio fuori per fare un giro in bicicletta... Poi nel pomeriggio abbiamo fatto di nuovo la preghiera della serata, mio figlio ha studiato un po', niente di che. Mio marito torna molto tardi perché lavora in un ristorante, mezzanotte passata.

(B., 38 anni, bangladese, da 2 anni in Italia, vive a Milano)

D: Avrebbe voglia di descrivermi la sua giornata di ieri?

R: Mi sveglio alle 5 e preparo la colazione per mio marito che poi va al lavoro. Poi io prego. Alle 6 sveglio la figlia grande che mi aiuta a preparare le colazioni, poi alle sette sveglio le altre due. Di solito poi loro vanno a scuola, ma adesso sono in vacanza e stanno qui con me, mi aiutano con i mestieri, così faccio vacanza un po' anche io! (risate). Poi alle 8 vado a portare la piccola all'asilo. Mi fermo a chiacchierare con le mie amiche, poi torno a casa e faccio i mestieri, preparo il pranzo. Quando tornano le figlie mangiamo. Poi tutti si fa un'ora di riposo. Alle 4 vado a prendere la bambina all'asilo e poi si prepara la cena. Alle 7 torna mio marito e ceniamo. Verso le 8 e 30 andiamo al parco e alle dieci torniamo a casa e andiamo tutti a letto.

D: E nel fine settimana cosa fate?

R: Andiamo alla moschea e poi siamo qui a casa oppure ci incontriamo con un'altra famiglia di un amico di mio marito e stiamo con loro, a casa loro o qui.

(F., 41 anni, pakistana, da 5 anni in Italia, vive a Brescia)

La vita quotidiana delle madri non lavoratrici è dunque marcatamente condizionata dai carichi domestici e di cura. Ciò però non si traduce in un'esperienza di "confinamento domestico", tutt'altro. I bisogni della famiglia e, in particolare modo, dei figli (portarli a scuola, in palestra o dal medico, fare la spesa, pagare le bollette...) le pongono costantemente di fronte all'esigenza di tracciare traiettorie urbane che permettono incontri ripetuti, regolarità e routine, occasioni cruciali, come vedremo, sia per la tessitura di reti che per la conoscenza della città e del territorio.

Come mettono in luce gli stralci di intervista qui sotto riportati, sono proprio le esigenze dei figli a rivelarsi un fattore di "sblocco" per quelle donne che, appena arrivate e prive di un "pronto accesso" a reti già strutturate (parentele, amicizie del marito...), tendono a patire una difficile condizione di isolamento, problemi di orientamento e timore nei confronti di una realtà verso cui non riescono ad interfacciarsi anche per le significative difficoltà linguistiche. In generale dunque, pare che il vissuto di "reclusione" sia un'esperienza più diffusa tra le donne prive di figli che di quelle con figli.

D: Ha incontrato delle difficoltà particolari quando è arrivata in Italia?

R: Sì. C'erano tanti problemi all'inizio. Non sapevo la lingua, non uscivo mai... avevo paura... uscivo solo quando c'era anche mio marito.

D: Quando ha cominciato ad uscire?

R: Noi uscivamo solo il sabato e la domenica. Ma con i bambini che dovevano andare all'asilo, allora ho cominciato ad uscire da sola!

(I., 31 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Brescia)

D: È stata contenta di venire in Italia?

R: Sì, all'inizio sì, poi però sono stata molto triste. Perché ero da sola... ero lontana dalla mia famiglia, non sapevo la lingua, non conoscevo nessuno, stavo sempre in casa e avevo molta nostalgia. Anche ora ce l'ho, se potessi tornerei subito in Pakistan! Però adesso va meglio, anche perché con i bambini esco di più... alla moschea, al parco... usciamo tutti insieme.

D: Secondo lei è facile farsi amicizie in Italia?

R: Se hai i figli è più facile, perché portandoli a scuola o all'asilo è più facile che conosca qualcuno.

(L., 36 anni, pakistana, da 12 anni in Italia, vive a Brescia)

D: Secondo lei è facile farsi nuove amicizie in Italia?

R: Rispetto al Pakistan qua è molto più facile fare conoscenze e amicizie, soprattutto con i pakistani.

D: E come mai è più facile qui che in Pakistan?

R: In Pakistan io stavo, come molte altre ragazze, per la maggior parte del tempo a casa, quindi era difficile conoscere gente, mentre qua siamo costrette proprio ad andare fuori, a portare i bambini a scuola, a fare la spesa e così e quindi devo uscire fuori e di conseguenza posso fare amicizia e conoscere gente...

(U., 34 anni, pakistana, da 11 anni in Italia, vive a Seregno)

Sono molteplici le occasioni di socialità a cui queste donne possono trovarsi esposte nelle loro traiettorie urbane: l'attesa alla fermata dell'autobus o all'uscita da scuola, la spesa al mercato, la sosta pomeridiana al parchetto per i giochi dei bimbi, si rivelano spesso un indispensabile preludio alla costruzione di reti amicali più stabili e "trasferibili" anche in altri ambiti e contesti della quotidianità (scambio di visite a casa, pranzi, cene, uscite nel fine settimana...).

D: Che cosa fa nel tempo libero? Vede delle amiche?

R: Faccio i mestieri e poi porto la più piccola all'asilo, poi li incontro altre mamme e chiacchieriamo, a volte vado a casa loro, altre volte vengono loro...

D: Sempre mamme pakistane?

R: Sì, sì.

D: Secondo lei è facile farsi amicizie in Italia?

R: Dipende... Io ho cominciato a farmi delle amicizie portando la bambina all'asilo o anche al parco alla sera quando andiamo.

(F., 41 anni, pakistana, da 5 anni in Italia, vive a Brescia)

R: Mio figlio frequenta la scuola e ci sono degli altri bambini del Bangladesh, io ho conosciuto le loro mamme...

D: Cosa fate?

R: Siamo amiche molto strette, parliamo sempre tutti i giorni, se cucino qualcosa di speciale faccio mangiare a loro e viceversa.

D: *Dove vi vedete?*

R: Sempre a scuola, qualche volta vengono anche a casa, a volte al parco...

(B., 38 anni, bangladesese, da 2 anni in Italia, vive a Milano)

R: Nel tempo libero sostanzialmente vedo mia cognata; la vedo quasi tutti i giorni. Poi vedo altre famiglie pakistane che frequento assieme a tutta la mia famiglia. Quando portavo a scuola i miei figli sono riuscita a conoscere altre mamme sia pakistane che italiane. Con loro parlavo fuori dalla scuola, mentre eravamo lì ad aspettarli. Con un paio di mamme italiane sono ancora in contatto e ogni tanto, ogni quindici giorni circa, ci incontriamo o a casa dell'una o a casa dell'altra, oppure anche fuori, in centro, facciamo una chiacchierata, beviamo un caffè.

D: *Secondo lei è facile farsi nuove amicizie in Italia?*

R: Con le altre famiglie pakistane è più facile, con le famiglie italiane e di altre nazionalità è più difficile. L'ostacolo maggiore è sicuramente la lingua, perché io ho paura di parlare l'italiano perché ho paura di sbagliare. Secondo me sarebbe importante che anche la scuola facesse in modo di creare delle iniziative in cui è possibile per le famiglie incontrarsi e conoscersi meglio... Le feste di fine anno infatti non mi sembra possano servire a questo scopo, perché le mamme vanno, vedono gli spettacoli preparati dai figli e poi tornano a casa, senza poter parlare tra loro e conoscersi meglio.

(D., 39 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Seregno)

D: *Ma andando a prendere i bambini ha conosciuto anche genitori italiani?*

R: Sì, ma ci salutiamo solo perché io non so la lingua...

(I., 31 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Brescia)

Come emerge dai brani sopra citati, si tratta soprattutto di legami amicali intessuti tra madri della stessa nazionalità, dato che, come esplicitamente dichiarato da D. e I., il principale ostacolo che si interpone alla costruzione di relazioni significative con madri provenienti da paesi diversi è la lingua. Il loro livello di competenza linguistica è infatti piuttosto basso²: questo elemento, unito allo stile di vita "familiare" che gran parte delle donne conduce, non le mette nella condizione di migliorare rapidamente la propria competenza dell'italiano, come invece, vedremo, accade alle donne provenienti dall'Est Europa, che sono invece costrette ad apprendere rapidamente la lingua per esigenze di tipo lavorativo.

² Su 19 intervistate, 8 hanno una conoscenza dell'italiano scarsa o nulla (non erano in grado di comprendere le domande loro poste né di rispondere), mentre 6 donne (5 delle quali residenti in Italia da 12 anni o più) oltre a una discreta comprensione (comprendevano le domande dell'intervistatrice senza necessità di traduzione) hanno anche sviluppato una certa capacità espressiva. La formazione linguistica ricevuta è scarsa o nulla: solo 9 intervistate hanno frequentato dei corsi di italiano (3 di queste non l'hanno concluso; in un caso si trattava di un corso di soli 3 mesi); tra quelle potenzialmente interessate, i carichi domestici sono la causa di impedimento più frequentemente citata.

La connotazione etnica delle reti amicali è favorita anche da altre caratteristiche che accomunano le donne, non ultima delle quali la fede religiosa. La frequentazione di luoghi di culto appare infatti come un'altra importante occasione per socializzare e fare conoscenza tra connazionali: non solo a Milano e Brescia, ma anche in una piccola realtà come Seregno (data la vicinanza geografica con Desio, luogo in cui è collocato un noto Centro culturale islamico³) le famiglie, frequentando la moschea, possono attivare legami che trascendono i confini del quartiere (a differenza delle reti instaurate attraverso le attività scolastiche dei figli, che sono prevalentemente "locali").

R: Vedo tutti pakistani, famiglie che abitano qua in zona.

D: *Intende a Seregno o anche nei paesi vicini?*

R: Sì, Seregno e dintorni.

D: *E dove le ha conosciute queste famiglie?*

R: Dai missionari Saveriani (presso il Centro Culturale Islamico, n.d.a.)

D: *Tutte lì le ha conosciute?*

R: Si comincia da lì e poi man mano si va da qualche altra parte. Ma si comincia da lì, da Desio.

(K., 39 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Seregno)

D: *Secondo lei qual è il modo migliore per farsi delle amicizie in Italia?*

R: Frequentando la moschea... lì ci sono tutte le famiglie.

(S., 37 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Brescia)

Un'altra pratica diffusa è l'organizzazione di gruppi di lettura e studio del Corano a domicilio al fine di impartire ai figli un'educazione religiosa: anche questo può risultare, come rivelano le parole di I. e M., un utile espediente per allargare le proprie reti sociali.

D: *Secondo lei qual è un buon modo per conoscere persone qui in Italia?*

R: Le famiglie organizzano dei gruppi per leggere il Corano, in queste occasioni ci si conosce tutti, è un buon modo per conoscere persone nuove.

(I., 31 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Brescia)

R: Viene a casa un maestro, insegna l'islam e a leggere. Sabato e domenica mattina arriva il maestro a casa, sono 4-5 bambini e un mese si fa a casa mia un mese a casa di un altro amico...

³ L'associazione culturale "Minhaj-ul-Quran" è nata sul territorio della Brianza, al fine di riunire la comunità pakistana, molto presente nel comune di Desio (dove ha sede l'associazione, con spazi per corsi e una sala di preghiera) e nei comuni limitrofi. Per i figli dei propri membri propone corsi di lingua urdu e insegnamento della religione musulmana, con la lettura del Corano. Nella volontà di aprirsi al territorio l'associazione collabora da alcuni anni con i Padri Saveriani di Desio, utilizzando i loro spazi per riunioni o incontri tematici aperti a tutta la cittadinanza e collaborando alla realizzazione di eventi interreligiosi, e con il Coordinamento "Desio città aperta" sui temi della conoscenza culturale e religiosa reciproca dei giovani.

(M., 31 anni, bangladese, da 10 anni in Italia, vive a Brescia)

La possibilità di “riconoscersi” tra simili (sotto il profilo etnico e di genere) in spazi pubblici quali piazze, mercati, phone centre, può poi fornire un’ulteriore occasione per “attaccare bottone” ed instaurare un legame. In città di grandi dimensioni e dall’elevata densità di popolazione straniera come Brescia e Milano, la specializzazione dei servizi “etnici” favorisce indubbiamente questo genere di meccanismi, anche se pure una realtà piccola, ma fortemente connotata etnicamente come Seregno, consente simili occasioni.

D: E le amiche di cui mi parlava come le ha conosciute?

R: Le ho conosciute quando uscivo con i bambini, per caso... ci incontravamo sempre per strada e abbiamo cominciato a salutarci e poi ogni tanto a parlare.

(I., 31 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Brescia)

D: La signora da cui la lasciava (la figlia, n.d.a.) in negozio come l’ha conosciuta?

R: È un phone shop quindi andavo là a fare le telefonate eccetera, poi parlando con la signora ho scoperto che veniva proprio da un posto vicino alla mia città natale.

(T., 29 anni, bangladese, da 7 anni in Italia, vive a Milano)

D: Come si trova con i suoi vicini?

R: Abbastanza bene. Nella via ci sono tanti pakistani...

D: Ma che tipo di rapporti avete?

R: Con alcuni ci salutiamo e basta, con altri invece ci scambiamo il mangiare... per esempio se una famiglia fa qualche piatto particolare allora ne dà un po’ all’altra e viceversa, oppure ci scambiamo favori come guardare i figli o prendere qualcosa al supermercato.

(R., 40 anni, pakistana, da 2 anni in Italia, vive a Brescia)

D: Mi può dire chi sono le persone che vede nel tempo libero?

R: Frequento le persone del Bangladesh, perché ci sono altre donne del Bangladesh che vivono qua (nel quartiere, n.d.a.).

D: Dove le ha conosciute?

R: Così, ci siamo incontrate per strada, al mercato, al parco... poi uno inizia a chiacchierare e nasce il rapporto.

(S., 38 anni, bangladese, da 3 anni in Italia, vive a Milano)

D: E qual è secondo lei il modo migliore di conoscere nuove persone?

R: Incontrandosi, parlando, chiacchierando...

D: Ci sono magari dei luoghi dove è più facile incontrare nuova gente?

R: Nei supermercati o nei mercati (ride)!

(R., 36 anni, pakistana, da 15 anni in Italia, vive a Seregno)

È comunque rilevante sottolineare che i legami che le donne scelgono di instaurare con i propri connazionali sono altamente selettivi: si tratta solo ed esclusivamente di relazioni tra madri, tra donne di famiglia.

Come emerge dalle parole di Z. riportate qui sotto, l'eccessiva concentrazione di connazionali nel vicinato può addirittura limitare, invece che favorire, la libertà di movimento delle donne, specie quando si tratta di un "eccesso" di uomini soli.

R: Rispetto a Desio io preferisco qui, perché lì ci sono troppi pakistani. Anche qua ce ne sono, però un po' separati, un po' distanti tra loro...

D: Come mai questa impressione negativa sul fatto che siano tanti pakistani?

R: Perché poi per le donne diventa difficile uscire.

(Z., 33 anni, pakistana, da 3 anni in Italia, vive a Seregno)

Diverse madri intervistate (circa la metà del campione), pur non avendo citato persone italiane nella cerchia dei propri riferimenti amicali più intimi, sono però riuscite a stabilire dei legami di fiducia, supporto e conoscenza reciproca con un limitato numero di persone di origine italiana.

Nella stragrande maggioranza dei casi, si tratta di vicine di casa (8 casi), in 2 casi di italiane impiegate presso istituzioni con cui sono entrate in contatto (insegnanti di corsi di lingua, volontarie di associazioni del quartiere) e, limitatamente, di madri dei compagni di classe dei figli.

Il vicinato emerge dai dati raccolti come un vivace ambito relazionale, caratterizzato da forme di interazione e scambio anche piuttosto intense. A ciò contribuisce probabilmente il fatto che le nostre intervistate sono madri di famiglia, più che soggetti isolati, ormai al riparo da quelle forme di coabitazione segnata da disagio e sovraffollamento che spesso i migranti sperimentano all'inizio della loro carriera abitativa e che più spesso generano sospetto e tensioni nella convivenza di palazzo. Di nuovo, poi, pare che la presenza dei bambini faciliti lo scambio di attenzioni, parole, cortesie.

D: E non ha conoscenze italiane?

R: Saluto le persone, dico "ciao, buongiorno...", ma non sono in grado di conversare in italiano e quindi non ho rapporti. C'è una signora che vive accanto che chiede spesso come sta la bambina, se la bambina ha mangiato o non ha mangiato e che le fa anche dei regali...

(S., 38 anni, bangladese, da 3 anni in Italia, vive a Milano)

D: Come si trova con i suoi vicini?

R: Bene. Soprattutto con una signora anziana, si è affezionata molto ai bambini... li viene qui a trovare e a volte anche loro vanno lì.

(L., 36 anni, pakistana, da 12 anni in Italia, vive a Brescia)

R: Qui quando usciamo tutti vogliono parlare...

D: Cioè?

R: Quando esco con i bambini capita spesso che alcune persone si fermano e vogliono parlare con me... guardano i bambini, c'è proprio tanto amore verso i bambini, è una

cosa bella... da noi in Pakistan non capita mai che qualcuno che non conosci si fermi per guardare e sorridere al tuo bambino!

(R., 40 anni, pakistana, da 2 anni in Italia, vive a Brescia)

È interessante notare che ad essere menzionate sono spesso anziane signore italiane, e che il rapporto con queste persone si configura come particolarmente connotato in termini di scambio – o più precisamente, di ricezione – di risorse: regali, aiuto per i compiti dei figli, traduzione di documenti, intermediazione linguistica... Questo aspetto ritornerà, come vedremo, anche nei racconti delle donne est europee.

D: Lei ha mai avuto difficoltà a seguire i figli nei compiti?

R: Ho una vicina di casa che abita qui sotto e che i bambini chiamano zia, li ha seguiti lei. È molto brava.

D: È una signora italiana?

R: Sì sì, è molto gentile

(R., 36 anni, pakistana, da 15 anni in Italia, vive a Seregno)

D: Ma i suoi vicini sono italiani?

R: No, al primo piano ci sono degli albanesi, poi una famiglia di egiziani, poi qui vicino una coppia di italiani anziani. Sono molto gentili. Ci aiutano tanto.

D: In che senso?

R: Quando c'è qualche problema della casa io chiedo sempre aiuto a loro. Anche quando deve venire qualcuno ad aggiustare qualcosa, quello del gas o della televisione... io chiedo sempre a loro e loro mi aiutano a trovarli e vengono a tradurre. Quando non c'è mia figlia, so che ci sono loro.

(F., 41 anni, pakistana, da 5 anni in Italia, vive a Brescia)

R: La signora che abita qui sotto è molto legata a noi. Ci capitava di lasciare a lei la bambina piccola e la signora magari veniva su anche a casa. No, è una brava persona. Abbiamo rifatto il bagno e per tutti i bisogni che avevamo andavamo giù da lei. La signora mi ha detto di non andare da altri pakistani ma di andare da lei.

D: Quindi con la signora di sotto c'è un legame particolare?

R: Sì, mi ha cresciuto anche i bambini...

D: È anziana la signora che abita sotto?

R: Sì.

D: Quindi fa, diciamo, da nonna ai suoi figli?

R: Sì, fa la nonna...

(T., 38 anni, pakistana, da 15 anni in Italia, vive a Seregno)

Il rapporto con le realtà del volontariato e del terzo settore è poco diffuso ma comunque significativo. Sebbene diverse famiglie si siano rivolte ai servizi (prevalentemente comunali) per ricevere un aiuto economico, ciò non pare abbia innescato lo sviluppo di relazioni significative con il personale né abbia fornito occasioni di incontro con altri utenti. L'attivazione di specifici progetti esplicitamente rivolti a mamme di origine straniera da parte di realtà laiche o

cattoliche del terzo settore in realtà urbane quali Milano o Brescia, ha invece fornito occasione a due donne da noi intervistate di instaurare un rapporto di confidenza e amicizia con le operatrici italiane, oltre che di allacciare legami amicali con altre donne di origine straniera, incidendo dunque in modo positivo sulle loro reti di socialità, permettendo loro inoltre di migliorare significativamente la conoscenza dell'italiano.

D: Nel tempo libero cosa le piace fare?

R: A me piace il cucito (sorride)! Qui a S. Giovanni c'è il Filo di Arianna⁴, è 5 anni che io vengo qui e ho imparato tanto...

D: Ha conosciuto altre donne, altre amiche?

R: Sì, anche Simona, Serena... altre maestre...

(M., 31 anni, bangladesese, da 10 anni in Italia, vive a Brescia)

R: Vado quasi tutti i giorni al parco (Trotter, n.d.a.), sto con Francesca (insegnante e anche organizzatrice del Centro multiculturale⁵, n.d.a.) e un'altra insegnante che mi ha aiutato tanto con la lingua e altre cose, noi parliamo e organizziamo tante cose, come la festa in Via Padova. Quindi le insegnanti sono come amiche.

(N., 34 anni, bangladesese, da 3 anni in Italia, vive a Milano)

Volendo sintetizzare quanto emerso sinora, possiamo affermare che la socialità delle donne bangladesi e pakistane si affida solo limitatamente alle proprie reti parentali, ma fa ampio affidamento su reti etniche – su legami tra madri e tra famiglie – che loro stesse contribuiscono attivamente a creare nello spazio urbano. Le reti parentali o amicali del marito già presenti sul territorio possono risultare utili in un primo momento, ma le interviste rivelano come queste donne siano capaci di sfruttare le molteplici occasioni che il contesto sociale offre loro per crearsi una rete di riferimenti significativamente condizionata dalla presenza dei figli e dalle esigenze di cura della propria famiglia, che strutturano la loro quotidianità. Non a caso, le esperienze di isolamento e di “confinamento” domestico sono riportate dalle intervistate come tipiche di quella fase di insediamento iniziale che ha preceduto l'arrivo dei figli: avere figli significa infatti essere costrette ad uscire e ad interfacciarsi con le molteplici agenzie e realtà territoriali (dalle scuole, al medico, ai parchet-

⁴ “Il Filo di Arianna” è un progetto organizzato dalla parrocchia di San Giovanni Evangelista di Brescia che ha come obiettivo l'aggregazione delle donne/madri, promuovendo rapporti solidali tra le famiglie (esperienze di buon vicinato, ospitalità...) attraverso uno spazio bimbi 0-3 anni e varie iniziative rivolte principalmente a donne straniere quali i laboratori di cucito, creazione gioielli ecc.

⁵ Il Centro multiculturale è un progetto nato su iniziativa di alcune insegnanti e genitori italiani e stranieri dell'istituto scolastico “la Casa del Sole” all'interno del Parco Trotter di Milano. L'attività principale che promuove è l'insegnamento dell'italiano alle madri straniere, ma organizza anche laboratori di disegno per i bambini sia italiani che stranieri, piccoli eventi e manifestazioni culturali. Lo scopo è di promuovere l'incontro tra culture e l'integrazione a partire dal quartiere (Via Padova).

ti...) che offrono, come abbiamo visto, molteplici occasioni di conoscenza e dialogo.

La marcata connotazione etnica delle loro reti amicali è da leggere in relazione a diversi fattori. Da un lato, la loro scarsa dimestichezza con l'italiano non consente di mettere a frutto quelle occasioni di incontro che hanno modo di verificarsi con italiani o stranieri non connazionali (i vicini, le insegnanti, i genitori dei compagni dei figli...). Ma la socializzazione tra connazionali non è facilitata solo dalla lingua: il mero "riconoscersi" tra connazionali in un parco o in un mercato, può fornire un'occasione sufficiente per l'instaurazione di un dialogo. A ciò va poi aggiunta la condivisione delle stesse pratiche religiose, che muove alla frequentazione degli stessi luoghi di culto, potenziale occasione per un ulteriore allargamento delle proprie reti sociali. I legami con cittadini italiani non sono però inesistenti: questi paiono emergere soprattutto a livello di vicinato, e si qualificano come particolarmente significativi alla luce delle risorse che possono veicolare. I progetti promossi dalle realtà del terzo settore possono rivelarsi un altro canale fertile per promuovere l'instaurazione di legami tra persone di diversa provenienza, ma si rivelano troppo poco diffusi e sporadici per incidere in modo significativo sulle reti sociali delle intervistate.

Alla luce di quanto discusso sin qui, passeremo ora ad analizzare quanto emerge dalle interviste effettuate a donne provenienti dall'Est Europa. Come avremo modo di approfondire nei successivi paragrafi, le forme di socialità delle madri lavoratrici seguono traiettorie in parte dissimili, condizionate dai loro spazi e tempi di vita, e dalle loro peculiari forme di inserimento nella società italiana.

4.2.3 Le reti sociali delle madri lavoratrici

Come emerge chiaramente dai brani di intervista sotto riportati (e come verrà discusso più dettagliatamente nel quinto capitolo) gli intensi carichi lavorativi delle donne est europee condizionano profondamente le loro occasioni di socialità, dato che il tempo per la famiglia, per le faccende domestiche e per gli amici risulta "concentrato" nelle ore serali e nel fine settimana.

R: Dalle 9 alle 7 lavoro, la sera faccio le mie cose a casa. Il sabato e la domenica alcune amiche lavorano, perché alcune lavorano dalle nonne e quindi lavorano anche il fine settimana, per cui uscire non esco tanto.

D: *Lo scorso fine settimana cosa ha fatto?*

R: Siamo usciti a fare un pic-nic, con la sua famiglia (indica la collega, n.d.a.), siamo andati alla motorizzazione lì c'è un parco (fuori Brescia, nei pressi della motorizzazione civile c'è una zona verde, n.d.a.) abbiamo fatto il barbecue e abbiamo riposato un po'. Ci siamo divertite.

(F., 33 anni, ucraina, da 3 anni in Italia, vive a Brescia)

D: Mi può raccontare com'è la sua giornata tipo?

R: La mattina ti alzi, fai la colazione ai bambini, li lavi, tutto di corsa di corsa perché devi andare a lavorare. Li porti all'asilo, vai al lavoro, torni, poi magari sistemi la casa, poi li vai a riprendere, merenda e un po' di tele piuttosto che un po' di giochi in compagnia coi bambini, cena e alle nove a nanna.

D: E invece nei week end, cosa fate di solito?

R: Allora, nel week end, se c'è possibilità che papà è a casa, perché lui tante volte lavora anche sabato, sì, allora se c'è papà a casa cerchiamo di andare magari al lago, piuttosto che andare a trovare i parenti o andare dagli amici o gli amici vengono da noi. Cena organizzata, così. Se no cerco con i bambini di andare all'aria aperta, al parchetto, di farli stare tanto con noi...

(K., 32 anni, ucraina, da 12 anni in Italia, vive a Seregno)

D: Mi descrive una giornata tipica?

R: Oggi sono uscita per andare a lavorare alle 5, perché lunedì e giovedì esco prestissimo, siccome faccio la custode, faccio il giro dei sacchi.

D: Ma è vicino il palazzo?

R: No è a Quinto Romano... la mia giornata è il lavoro, arrivo a casa, faccio da mangiare, preparo le mie cose, e basta.

D: A che ora arriva a casa?

R: Alle 5, 5 e 30 poi dipende dal traffico, dai mezzi. Adesso che sono diminuiti arrivo più tardi.

D: Mi descrive un suo week end?

R: Quando ci sono i bambini a casa sto a casa, mi dedico ai bambini. Oppure andiamo in giro per negozi o al supermercato.

(I., 38 anni, rumena, da 9 anni in Italia, vive a Milano)

Rispetto alle donne asiatiche, le occasioni di socialità offerte dall'accompagnamento quotidiano dei figli (l'uscita da scuola, il parchetto...) si ridimensionano, in quanto il tempo ad esse dedicato è molto più limitato. La dimensione religiosa è poi praticamente assente, in quanto la frequentazione delle funzioni religiose è molto sporadica e si limita alle funzioni domenicali, non fornendo particolari occasioni aggregative: peraltro, diverse donne (specialmente a Seregno) hanno dichiarato di praticare la fede ortodossa ma di frequentare le funzioni cattoliche in quanto la Chiesa ortodossa era per loro troppo scomoda da raggiungere.

Due donne hanno però fatto riferimento alle occasioni di socialità fornite dalla scuola ucraina presente a Brescia⁶, presso cui la domenica i figli possono apprendere la lingua, studiare matematica e le tradizioni della cultura ucraina.

D: Ma chi vedi nel tempo libero?

R: Qualche amica, come O., con lei ci vediamo spesso...

D: Vi conoscete da tanto?

⁶ La scuola consiste in alcune aule date in gestione alla comunità ucraina da una scuola privata di Brescia ed è collocata sul confine del centro storico di Brescia.

R: Sì, un po' di anni perché i nostri figli frequentano la scuola domenicale e ci siamo conosciute lì.

(V., 40 anni, ucraina, da 12 anni in Italia, vive a Brescia)

Acquistano invece rilevanza altre sfere quali, innanzitutto, quella lavorativa (e formativa), citata da 6 donne come l'ambito da cui hanno avuto origine relazioni amicali significative. Il lavoro, da un lato, si pone come un vincolo per la coltivazione di reti sociali: dato che le donne intervistate spendono gran parte del proprio tempo al lavoro, la possibilità di creare e coltivare reti nel loro (poco) tempo libero si riduce. Non a caso, diverse madri citano colleghe o persone incontrate sul luogo di lavoro come principali "occasioni" di socialità.

D: Secondo lei è facile fare amicizia in Italia?

I: Sì, anche al lavoro, cioè io ho tantissimi amici, cioè amici così, che parliamo... o per esempio una cosa, se non la so, gliela chiedo... soprattutto perché io lavorando tutti i giorni dalla mattina alla sera, siccome io ho un palazzo grande, ho 120 famiglie, e quindi ho tanti amici, ma soprattutto lì al lavoro, siccome il mio tempo lo dedico sempre al lavoro, sono tutti i giorni da lunedì al sabato al lavoro.

(I., 38 anni, rumena, da 9 anni in Italia, vive a Milano)

D: E con le amiche si ritrova ogni tanto a far due chiacchiere?

R: (ride indicando la sua collega) Chiacchieriamo tutto il giorno!

(F., 33 anni, ucraina, da 3 anni in Italia, vive a Brescia)

Sotto altri aspetti però il lavoro rappresenta un'importante risorsa, in quanto permette di instaurare legami con persone che fuoriescono dalla cerchia dei connazionali: ciò è da leggere in relazione al tipo di lavoro che svolgono le intervistate, professioni che, per quanto spesso etnicizzate e dequalificate (su questo aspetto si rimanda, di nuovo, al capitolo quinto), le costringono ad interagire attivamente con persone di diversa origine, soprattutto italiani. Molte donne, infatti, lavorano (o hanno lavorato) presso famiglie italiane e in contesti (portinerie, negozi...) in cui sono esposte a molteplici occasioni di interazione con persone di varia provenienza, contatti che necessitano di – e al tempo stesso promuovono la – conoscenza della lingua italiana.

D: Con che altre persone si vede?

R: Con Alessandra che l'ho conosciuta al corso per operatrice socio-sanitaria, ma ne ho tanti di amici, quasi tutti italiani, se guarda su facebook sono quasi tutti italiani...

(T., 37 anni, rumena, da 13 anni in Italia, vive a Milano)

R: Mi è capitato di lavorare per una famiglia (italiana, n.d.a.): la signora faceva l'insegnante e lei mi ha detto che se volevo potevo fare una scuola serale, la Ugo Foscolo (centro di educazione permanente che organizza corsi di lingua italiana, n.d.a.) e lì ho conosciuto un'insegnante, Giovanna; lei insegna agli insegnanti come insegnare agli stranieri. Lei mi ha detto che potevo andare a fare il corso di mediatrice culturale.

D: Hai molte amicizie italiane?

R: Sì, molte. Poi ho le mie amiche mediatrici, una è indiana, l'altra mia amica carissima è siriana.

D: Secondo te è difficile farsi delle amicizie in Italia?

R: Io non ho avuto difficoltà. Anche con i bresciani, che si dice che sono chiusi, non ho avuto difficoltà. Ho trovato tante persone che mi hanno aiutato, altrimenti non sarei arrivata dove sarei adesso.

D: Hai molte amiche ucraine?

R: No, ormai no... ne ho conosciute tante di donne ucraine ma ora le mie amiche sono le ragazze mediatrici o altre italiane che ho conosciuto al lavoro.

(O., 50 anni, ucraina, da 11 anni in Italia, vive a Brescia)

Da un lato, quindi, il lavoro permette di fare conoscenza con persone che le donne possono scegliere di vedere anche nel tempo libero; dall'altro, costituisce un'importante sfera relazionale di per sé, caratterizzata da una molteplicità di legami deboli utili alla trasmissione di informazioni e risorse.

R: I figli di quella signora dove ho fatto la badante sono commercialisti, allora sono andata da loro per far controllare il prezzo (dell'attività commerciale che stava rilevando, n.d.a.), perché lui è un po' furbo. Non volevo che mi fregasse.

(Y., ucraina, 35 anni, da 9 anni in Italia, vive a Brescia)

Il lavoro domestico, specie se convivente, può poi talvolta promuovere l'instaurazione di legami di profondo affetto tra la lavoratrice e i datori di lavoro, come nel caso di T., riportato sotto. Di fronte alle impreviste difficoltà economiche legate all'acquisto della sua prima casa, è stata la famiglia dell'anziano di cui si era presa cura per anni ad aiutarla con un prestito, una manifestazione di fiducia a cui lei ha risposto nominando il figlio in memoria del suo benefattore.

E lui (l'ex datore di lavoro, n.d.a.) ha detto "Non ti preoccupare che tu la casa la compri comunque". Ma come la compro se non ho i soldi? Il giorno dopo siamo andati a casa loro, ho preso tutti i documenti, permesso di soggiorno, documenti rumeni, italiani, tutto. Andiamo lì, conoscono mio marito e mi dicono: "Guarda che voi comunque domani la casa la prendete." "Ma come facciamo?" "I soldi ve li anticipiamo noi". E così è stato. Ho voluto firmare un documento per dire che mi prestavano i soldi e loro hanno detto: "Non c'è bisogno, tanto ti conosciamo". Lunedì mattina siamo andati in banca da lui, ha fatto due assegni perché era una cifra abbastanza alta, l'unica cosa che gli ho chiesto è stato di venire dal notaio, abbiamo pagato in contanti, ma con i soldi di lui, non i nostri. Davanti al notaio ho detto: "Sappia che se io non riesco a pagare con la banca, la casa non è mia, ma è del signor Lorenzo", siamo scesi e ho detto "Signor Lorenzo, senta lei come... che certezza ha che...". Lui ci ha guardato e ci ha detto: "Voi". Poi siamo andati in un'altra banca con tutti i documenti per un prestito, ho garantito con la casa e gli ho restituito i soldi. Non potendoli ringraziare perché i soldi sono quelli che sono, adesso mio figlio ha il nome di lui.

(T., 37 anni, rumena, da 13 anni in Italia, vive a Milano)

La buona conoscenza dell'italiano che queste donne posseggono (maturata soprattutto "sul campo", dato che solo una minoranza di loro ha frequentato un corso di italiano) ha permesso ad alcune di loro di poter meglio mettere a frutto quelle occasioni di incontro (parchetti, vicinato...) che nel caso delle donne asiatiche andavano incontro ad un "blocco" a causa delle difficoltà comunicative.

D: Ma hai conosciuto anche degli altri genitori?

R: Sì anche italiani. Più con quelli come me, ma anche con italiani. Adesso usciamo, con alcune... ci siamo scambiate il numero di telefono, e così, ci si chiama "vuoi uscire che parliamo un po'?"

D: Ma con mamme italiane?

R: Sì, con mamme italiane... anche quando c'erano delle difficoltà che lui era più piccolo e non potevo lasciarlo a casa da solo e non potevo lasciarlo a scuola... C'erano genitori che mi hanno chiesto... "se tu non lo puoi prendere, lo prendiamo noi e lo teniamo finché torni a casa" allora... grazie a Dio... c'era qualcuno, non tutti, ma qualcuno sì, che ci siamo scambiati i numeri di telefono, l'indirizzo...

(G., 41 anni, moldava, da 12 anni in Italia, vive a Brescia)

D: Conosce personalmente i suoi vicini di casa?

R: Sì, sì, tutti!

D: Ed è in buoni rapporti con loro?

R: Sì, molto, moltissimo!

D: Cioè, vi parlate spesso, vi capita di farvi dei favori...

R: Sì sì, ci facciamo dei favori. Con le vacanze, il discorso "parti tu, ti guardo la casa, parto io mi guardi tu", sì, sì...

D: Non so, vi invitate magari anche a casa per bere un caffè?

R: Sì, anche a cena. Sì, sì, cena, caffè, piuttosto che due chiacchiere. Così, sempre.

D: Sono tutti italiani i suoi vicini? O sono anche...

R: Sì, tutti italiani. C'è solo una famiglia di pakistani, però sinceramente loro, sì, oltre "buongiorno" non ti sanno dire nulla però, almeno il buongiorno si dice.

D: E ci sono delle famiglie in particolare con cui vi vedete più spesso?

R: Sì, c'è una famiglia, perché hanno una bambina di 8 anni e quindi ci vediamo molto più spesso, e con la nonna che ha 82 anni e ci vogliamo bene da anni.

D: E fa da nonna...

R: Sì, fa da nonna alle bambine

(K., 32 anni, ucraina, da 12 anni in Italia, vive a Seregno)

D: E questi vicini sono italiani, sono stranieri...

R: Sono di più italiani e ci sono anche stranieri, sì.

D: E che rapporto ha con loro? Solo "buongiorno, buonasera" oppure...

R: Ci sono anche dei vicini che "buongiorno, buonasera", però ci sono anche di quelli che abbiamo mangiato insieme, a casa nostra, a casa loro, pranziamo insieme...

D: E vi fate anche dei favori? No so, se a lei manca il latte, oppure se loro vanno in vacanza...

R: Sì, brava!

D: E questi vicini con cui lei ha un rapporto più stretto di dove sono?

R: Lui è italiano e lei è polacca (giovane coppia con figli, n.d.a.).

(F., 38 anni, rumena, da 6 anni in Italia, vive a Seregno)

D: Si trova bene con i vicini?

R: Sì sì, mi trovo bene, qui c'è la mia vicina Patrizia, quando sono rimasta incinta è stata lei la prima a saperlo, dopo mio marito!

(T., 37 anni, rumena, da 13 anni in Italia, vive a Milano)

D: Ma quando non lavori vedi degli amici?

R: Sì sì anche italiani, una ragazza italiana.

D: Una ragazza italiana?

R: Ce ne sono due di ragazze italiane.

D: E come vi siete conosciute?

R: Qua in Italia le ho conosciute, al parco. Io spesso vado con mio figlio al parco qui vicino...

D: E vi vedete al parco?

R: Sì.

(L., 35 anni, rumena, da 3 anni in Italia, vive a Milano)

L'esito di questi processi è che, nel complesso, ben 8 donne su 18 dichiarano di vedersi nel tempo libero sia con italiani che con connazionali; 3 intervistate addirittura dichiarano di vedersi solo con italiani. Eppure, i racconti delle donne provenienti dall'Est Europa rivelano, molto più di quelli delle donne asiatiche, una certa difficoltà nel tessere relazioni amicali caratterizzate da supporto e fiducia.

Da diverse interviste emerge infatti una certa ambivalenza nei confronti dei propri connazionali e, in generale, nei legami sociali. Curiosamente poi, se da parte delle persone di origine italiana queste a volte percepiscono un certo senso di distacco, pregiudizio e volontà di mantenere le distanze, loro stesse tendono a riprodurre le stesse strategie di "distanziamento" dai propri connazionali.

D: Secondo lei è facile fare nuove amicizie in Italia?

R: Dipende. Dal mio punto di vista in genere gli italiani sono molto, molto prevenuti, non si lasciano andare, oppure non vogliono tanto avere a che fare con gli stranieri. Non tutti sono uguali, dipende da chi incontri. Ci sono persone che cercano di avere confidenza subito oppure persone che proprio non salutano, mai...

(L., 31 anni, rumena, da 7 anni in Italia, vive a Milano)

D: E in generale, adesso, frequenti solo connazionali o anche italiani?

R: No, anche italiane, per esempio tutte le mattine prendo il caffè con le altre mamme dopo che portiamo i bambini a scuola

D: Mamme italiane?

R: Anche, c'è A., la mia amica, altre straniere e italiane. Mica tutte, ci sono diversi gruppetti. Quelle più ricche non ci guardano neanche ma quelle normali sì e stiamo con loro, chiacchieriamo. Ma quelle che hanno più soldi... se sono con il loro giro non ti salutano nemmeno, se le incontri da sole invece ti salutano... Invece quelle più normali, quelle più semplici ci parli e anche se non possono aiutarti ti aiutano e sono sempre disponibili.

(O., 32 anni, ucraina, da 11 anni in Italia, vive a Brescia)

R: Sia che siano rumeni o italiani, non mi piace, non mi fido tanto della gente, perché sempre c'è qualcosa, dici una cosa però per l'italiano può sembrare una cosa sbagliata, per il rumeno forse è invidia o egoismo, perciò preferisco restare così...

D: Per lei è stato facile fare nuove amicizie in Italia?

R: Non proprio.

D: Come mai?

R: Non so, perché di solito se ci sono i rumeni non avevamo voglia di fare amicizia, perché sai quella paura, che i rumeni sono delinquenti, sai, si sentono tante cose e così non vuoi avere a che fare con... non sai che tipo di persona è. Poi piano piano quando cominci a conoscere è un'altra cosa. Poi con gli italiani non lo so, sono poche persone che ti accettano da subito, che ti sorridono e ti chiedono come va... di solito ti guardano "ah, straniero". Non importa, forse neanche lo sanno che sei rumeno, sei straniero e si vede che sei straniero, non è così facile...

(M., 40 anni, da 10 anni in Italia, vive a Milano)

D: Se un giorno arrivasse un'altra ragazza come te, dalla Moldavia, che è da sola e non conosce nessuno, cosa le consiglieresti di fare per inserirsi qui a Brescia?

R: (sorridente) C'è una ragazza che è un po' di mesi che è qua. È diversa... forse anche io ero così ma... è troppo diversa... lei viene con la cultura moldava, con quei pensieri...

D: Cioè? Prova a spiegarmi...

R: Non so, pensa in un altro modo... un esempio posso fare: eravamo in macchina, tornavamo dal parco. Io ero dietro con il bambino e c'era la musica. Lei ha alzato la musica alta alta, c'erano tre ragazzi in macchina e tutti hanno detto "abbassa, cosa fai" e lei non ha detto niente, ha girato al testa e non ha detto niente. Poteva dire "Scusami non ci ho pensato". Mi ha dato fastidio questa cosa, non posso dire che i moldavi non sono educati, però qua impariamo ad essere educati come gli altri. Ci sono persone che vengono qua e prendono questa cultura degli italiani, più educati, più disponibili, e invece ci sono quelli che rimangono così, come arrivano rimangono per sempre così e non cambiano per niente. Con un'altra ragazza abbiamo cominciato a parlare con lei... "Guarda Anna, devi cambiare, se vuoi uscire con noi non devi essere così, non sei in Moldavia". Io ho visto che ci sono persone che cambiano e si europeizzano e altre che restano uguali.

(S., 21 anni, moldava, da 3 anni in Italia)

I connazionali possono essere considerati, come nel caso di S., poco "educati" e non sufficientemente "europei", ma possono anche suscitare sospetto ("i rumeni sono delinquenti") ed essere percepiti come poco solidali se non apertamente ostili ed "invidiosi" (Mazzacurati, 2005; Vianello, 2009). Questo tema del sospetto, dell'invidia e della mancanza di solidarietà torna anche in

altre interviste, ed è probabilmente da leggere in relazione alla peculiare storia migratoria delle intervistate, al ruolo che i legami tra connazionali hanno giocato nel loro percorso di integrazione, molto diverso da quello narrato dalle donne asiatiche.

In quanto migranti autonome, partite per l'Italia alla ricerca di un progetto fondamentalmente di tipo economico, per queste donne è stato necessario affidarsi ad una molteplicità di legami "deboli" per assicurarsi l'accesso a risorse e ad informazioni essenziali (un posto letto, un primo impiego, opportunità di regolarizzazione...). Queste forme di legame mostrano spesso un aspetto abusivo, un fatto che porta le intervistate (a mano a mano che le loro condizioni di vita in termini di casa, lavoro, relazioni familiari si "normalizzano") a selezionare le persone dalla "massa" con cui molte di loro erano costantemente costrette a relazionarsi.

R: Ho avuto tanti incontri con miei connazionali qua. Sai quando abitiamo in Ucraina ognuno ha la sua famiglia e si è poco aperti verso gli altri. Invece quando siamo qui, in situazioni estreme, c'è un altro tipo di apertura. Io poi affittavo un appartamento dove sono passate tante donne... Però dopo quando conosci tanta massa, rimangono poche relazioni stabili.

(O., 50 anni, ucraina, da 11 anni in Italia, vive a Brescia)

R: Per due o tre anni ai nostri giardini dove ci troviamo (i connazionali, n.d.a.) ero presente dalla mattina alla sera, trovavo qualcosina (lavoro, n.d.a.) e poi di nuovo niente, così già mi conoscevano tutti... mi salutano in tanti anche adesso quando vado in giro, mio figlio mi chiede "ma sei amica con tutti?" "no, no, non sono amica...". Ma tutti si ricordano perché aprivo il parco e poi lo chiudevo. Oddio... è difficile... però non ero l'unica... e questo mi consolava.

(G., 41 anni, moldava, da 12 anni in Italia, vive a Brescia)

D: Quindi come faceva a sapere che c'era la camera che si poteva affittare?

R: Eh... lì... nei nostri posti... dove ci troviamo noi... loro (i connazionali, n.d.a.) dicono che lì si poteva affittare.

D: E questi che posti sono?

R: Mah, adesso non so, all'epoca lì al parco, quello vicino a Piazza Garibaldi. Ma siccome non mi piace molto andarci lì... non mi piace perché la nostra gente è un po' cattiva adesso.

D: Non si trova più molto bene?

R: No. No. Neanche a casa (in Ucraina, n.d.a.). Adesso non vorrei più tornare.

D: Come mai?

R: Non lo so, sono cambiati, sono diventati cattivi. Quindi preferisco stare per i fatti miei.

D: Può spiegarmelo meglio?

R: Mah... perché rispondono male, quelli che non hanno lavoro, sono cattivi per questo. Non hanno i soldi, quando vedono una persona che ha un lavoro tutti ti guardano come un albero che ha i soldi, tutti ti attaccano, ma non pensano, non sanno com'è il lavoro e come si guadagna qui e questo mi dà molto fastidio.

(F., 33 anni, ucraina, da 3 anni in Italia, vive a Brescia)

D: Hai anche amici rumeni o rumene?

R: Le rumene, ti dico la verità, io le odio.

D: Odi le rumene?

R: Sì, sai una cosa? Ho trovato una rumena, le ho fatto da mangiare in casa mia, le ho fatto fare la doccia, io dormivo e quando se n'è andata dal bagno mi ha derubato.

(L., 35 anni, rumena, da 3 anni in Italia, vive a Milano)

Gli stili di vita e i modelli migratori che caratterizzano le donne dell'Est Europa si differenziano radicalmente da quelli delle donne asiatiche: non sorprende dunque che anche il modo in cui si struttura la loro socialità riveli delle specificità. Per cominciare, si osservi la rilevanza della sfera lavorativa: questa costituisce sia un vincolo (rispetto alle donne asiatiche hanno meno tempo a disposizione per socializzare con altre madri ai parchetti, all'uscita da scuola...) sia una risorsa (esponendole ad una molteplicità di contatti sociali con persone che fuoriescono dalla nicchia dei connazionali) e contribuisce alla maggiore variabilità etnica che si riscontra nelle loro reti amicali. Al tempo stesso però, diverse donne lamentano la difficoltà nell'instaurare in Italia legami amicali caratterizzati da intimità e fiducia: ciò può essere letto alla luce dei loro particolari modelli migratori e delle loro condizioni di insediamento, che hanno necessitato l'attivazione di una molteplicità di legami deboli talvolta soggetti ad abuso e a forme di sfruttamento. Ciò contribuisce all'instaurarsi di un senso di diffusa sfiducia che può talvolta portare alla presa di distanza, sia sul piano relazionale che su quello simbolico, dai propri connazionali, in un percorso di progressiva selezione delle proprie persone di riferimento che va di pari passo con la stabilizzazione familiare, economica, abitativa.

4.3 Riflessioni conclusive

In questo capitolo abbiamo voluto indagare le forme di integrazione delle famiglie di origine straniera in Lombardia prestando attenzione ai legami amicali e di mutuo aiuto a cui queste hanno accesso sul territorio (Bonizzoni, Caneva, 2011; Eve, 2010). Lo sviluppo di relazioni sociali informali caratterizzate da cooperazione e fiducia, intimità e affetto tra stranieri e autoctoni – dai legami amicali a quelli di vicinato – è, a nostro avviso, un aspetto importante ma spesso sottostimato dei percorsi di integrazione dei cittadini stranieri in Italia, un aspetto strettamente interconnesso, come abbiamo visto, alle forme di integrazione che si articolano in altre sfere: da quella abitativa, a quella lavorativa, a quella linguistico-culturale (Cesareo, Blangiardo, 2009; Golini, 2006; Valtolina, 2010).

Dal quadro che emerge, notiamo come i legami amicali svolgano un ruolo centrale in termini di relazioni di scambio e di supporto. È agli amici, ancor più che ai parenti, che i genitori stranieri da noi intervistati si rivolgono in ca-

so di bisogno. Questo aiuto si articola in una molteplicità di sfere: dalla casa, ai figli, al lavoro, ai prestiti di natura economica. Godere di un buon livello di “integrazione relazionale” significa dunque poter godere di risorse strategiche grazie a cui fronteggiare situazioni di crisi e progettare percorsi di avanzamento. La composizione delle reti di supporto gioca un ruolo strategico (Cheong, Edwards, Goulbourne, Solomos, 2007; Zetter *et al.*, 2006): la varietà, in particolare, si qualifica come un valore, in quanto reti eccessivamente omogenee, seppur coese, possono veicolare risorse limitate conducendo a fenomeni di etnicizzazione (Portes, Sensenbrenner, 1993).

La nostra ricerca rivela che, pur giocando le reti etniche un ruolo prioritario, l’attivazione di legami fiduciari con cittadini di altra origine è tutt’altro che infrequente (circa un terzo degli intervistati dichiara di fare riferimento anche a persone di origine italiana in caso di bisogno). Questo aspetto è stato confermato dall’indagine qualitativa: gran parte delle madri da noi intervistate ha avuto modo di riferirsi a persone di origine italiana (vicini di casa, altri genitori, colleghi di lavoro...) per gestire piccole incombenze di natura quotidiana (dalla traduzione di documenti alla richiesta di un idraulico di fiducia, dal recuperare i figli all’uscita da scuola all’aiuto per i compiti). In questo senso, dai dati emerge anche come la presenza di figli può rivelarsi un fattore che contribuisce a favorire queste forme di relazione: da un lato, la minore mobilità territoriale a cui sono soggette le famiglie e, dall’altro, la necessità di interfacciarsi con le istituzioni scolastiche favoriscono la presa di contatto con altri adulti di origine italiana (quali appunto i genitori degli amici dei figli o vicini di casa).

Al di là delle forme d’aiuto (e dunque del ruolo che i legami amicali svolgono nel supportare le forme di integrazione socioeconomica) degli intervistati, le reti amicali del tempo libero si rivelano un altro indicatore interessante, perché segnalano, ancora più delle reti d’aiuto (che possono essere costituite da legami “deboli” attivate solo in occasioni contingenti) il venir meno della distanza sociale tra cittadini italiani e stranieri e l’instaurazione di legami di intimità, affetto e fiducia nel quotidiano (Colombo, Semi, 2007). Le forme di socialità intraetnica (amicali e parentali) costituiscono, nel tempo libero, il riferimento principale per gran parte degli intervistati: va comunque evidenziato che le reti amicali miste, e composte solo da italiani, vengono menzionate da quasi un intervistato su due. Le interviste qualitative ci hanno permesso di vedere più da vicino questi processi e di avanzare un’interpretazione più precisa dei fattori che possono condurre a tali esiti. Indubbiamente, la lingua si pone come il principale ostacolo/risorsa per approfondire e coltivare quelle relazioni che hanno occasione di instaurarsi nella quotidianità (relazioni di vicinato, lavorative, con altri genitori e famiglie...) e, dall’altro, l’appartenenza etnica fornisce un rilevante “facilitatore” aggregativo, che consente alle persone di riconoscersi tra simili nello spazio pubblico, offrendo, altresì, alcune pratiche condivise (ad esempio, la frequenza di luoghi di culto) attorno a cui

possono strutturarsi reti aggregative più o meno dense e coese. È altrettanto evidente che questi fattori, pur se condizionanti, non predeterminino le forme aggregative delle intervistate: diversi fattori possono, in questo senso, favorire la formazione di reti sociali più variegate, così come rendere le reti etniche meno appetibili.

La partecipazione al mercato del lavoro può, ad esempio, svolgere un ruolo importante nel favorire l'allargamento e la variabilità interna delle reti amicali e di supporto: la necessità di interfacciarsi con persone di diversa provenienza (come capita nel caso delle professioni svolte dalle donne est europee da noi intervistate⁷) le pone di fronte alla necessità di apprendere e migliorare la propria competenza linguistica, fornendo loro gli strumenti per far "maturare" le occasioni di conoscenza che si offrono loro nella quotidianità. Nel caso delle donne non lavoratrici invece, i carichi familiari condizionano le loro occasioni di socialità così come le opportunità concrete che queste hanno di apprendere e praticare la lingua italiana.

Anche in questo caso, è interessante però riflettere su quei casi di coinvolgimento in progetti di socialità attivati da realtà del terzo settore (progetti che combinano la volontà di creare reti sociali a quella di promuovere la competenza linguistica "sul campo"). Tali interventi, volti a favorire relazioni intra-etniche nel tempo libero possono rivelarsi un importante canale di sblocco delle loro relazioni sociali: un percorso che richiede indubbiamente maggiori investimenti (sia da parte del territorio che delle partecipanti) ma che si configura come strategico nei casi in cui le madri, anche volendo, non hanno sufficienti risorse per fuoriuscire dalla nicchia "accogliente" dei propri connazionali.

Per quanto riguarda il ruolo giocato dal territorio, la nostra ricerca mette in luce come la percezione della socialità di quartiere (in termini di legami attivabili, volontà di radicamento e sicurezza) migliori significativamente nei piccoli centri e mostri invece i valori più bassi nei grandi centri urbani come Milano. Se le grandi città offrono dunque un ambiente fertile per i cittadini stranieri in cerca di quelle forme di socialità "intense" (e talvolta abusive) che caratterizzano le forme iniziali di insediamento dei primo migranti, emerge anche una certa volontà di distanziamento e di stabilizzazione che si riflette, di nuovo, in una molteplicità di aree: da quella abitativa, a quella lavorativa, a quella relazionale.

⁷ Su migrazioni est europee e mercato del lavoro vedi Castagnone *et al.*, 2007; Mazzacurati, 2005; Vianello, 2009.

5. Traiettorie di integrazione economica. Lavoro, ruoli di genere e strategie di conciliazione delle donne migranti

di *Vera Lomazzi**

Il lavoro rappresenta indubbiamente un fattore fondamentale nel percorso di integrazione (Ambrosini, 2001; Zanfrini, 2004; Zucchetti, 2004; Zanfrini 2011). La dimensione lavorativa è infatti fortemente connessa all'accesso alle relazioni sociali e a determinati livelli di reddito che a loro volta possono definire gli stili di vita e di consumo (Crompton, 1996). Parlare di lavoro femminile implica necessariamente una riflessione sul tema della conciliazione tra le istanze della sfera pubblica e di quella privata, per le ovvie ripercussioni dell'essere presenti in modo attivo in entrambi i contesti. In particolare, riferendoci a donne migranti, la cultura della divisione del lavoro in base al genere è una prospettiva che merita una precisa attenzione, anche in termini di possibili trasformazioni rispetto al tradizionale assetto dei ruoli di genere.

Il capitolo intende approfondire il rapporto che si instaura tra lavoro, genere e conciliazione dei tempi di vita. Infatti l'integrazione economica e quindi la partecipazione (o non partecipazione) al mercato del lavoro risente fortemente del contratto di genere instaurato tra i coniugi, che può agevolare o limitare il contributo economico della donna. La complessità dell'esperienza migratoria sottopone la coppia a molteplici stimoli e, nella dialettica tra acculturazione e mantenimento dei ruoli tradizionali, gli esiti possono essere diversi e non sempre corrispondenti agli intenti iniziali della coppia.

Il lavoro delle donne immigrate risulta fortemente polarizzato (cfr. capitolo 3), ma il quadro complessivo della partecipazione delle donne al mercato del lavoro italiano non è del tutto statico.

Riflettere sulla conciliazione dei tempi risulta quindi essere utile, non solo perché anche per le famiglie immigrate sta diventando una questione sempre più urgente (Marcaletti, 2011), ma anche per le possibili negoziazioni del contratto di genere e le diverse forme di integrazione economica che ne derivano.

La conciliazione dei tempi di vita, che rappresenta già una sfida complessa per le donne italiane (Zanfrini, 2005), lo è ancora di più per le immigrate: alle

* L'analisi quantitativa è stata condotta in collaborazione con Patrizio Ponti.

variabili che influiscono sulla gestione dei tempi¹ bisogna aggiungere quelle che derivano proprio dallo status di essere “emigrate-immigrate” (Sayad, 2002).

A fronte della complessità di questo tema, ancora poco esplorato² nel caso delle donne immigrate nel nostro paese, lo studio cercherà di dar conto di tale dimensione nella prospettiva del processo di integrazione economica. Facendo riferimento ad alcuni quesiti dell’indagine quantitativa e alle narrazioni raccolte attraverso l’indagine qualitativa nelle tre città studiate, verranno descritti i modelli famigliari incontrati in base al numero di *breadwinner* presenti in famiglia. Questa categoria si rivelerà strategica per affrontare le difficoltà di conciliazione, le risorse attivate e le strategie elaborate nella sfida della quotidianità, permettendo inoltre di esplorare eventuali cambiamenti nei contratti di genere in relazione ai vincoli e opportunità strutturali riscontrati in Italia. Dopo aver quindi esplorato le situazioni relative alla famiglia tradizionale (*male breadwinner*), a quella a doppio reddito e alla famiglia monogenitoriale, si passerà, nel paragrafo 2, ad un’analisi delle tipologie occupazionali e dei possibili percorsi di mobilità delle donne straniere delle donne lavoratrici provenienti dall’Est Europa e alla propensione al lavoro delle donne non lavoratrici dell’area asiatica. Si vedrà quindi come, accanto alla pregressa socializzazione al lavoro, l’integrazione culturale-linguistica e quella relazionale giochino un ruolo fondamentale nel processo di integrazione economica.

5.1 Modelli familiari e partecipazione al mercato del lavoro

La categoria del *breadwinner* (Lewis, Ostner, 1995), termine con cui si intende chi all’interno del nucleo familiare ha il ruolo di “procacciatore di reddito”, è ormai ritenuta fondamentale nell’analisi del rapporto dei ruoli di genere all’interno della famiglia ed è particolarmente rilevante nello studio della conciliazione famiglia-lavoro: il lavoro, oltre a contribuire ad un differente riconoscimento sociale, definisce i tempi e i ruoli di tutto ciò che è extra-lavoro (Saraceno, 1998; Belloni, Bimbi, 1997).

Nell’indagine si distinguono principalmente tre modelli: coppia con doppio reddito, in cui entrambi i coniugi lavorano (*dual breadwinner*); coppia monoreddito, in cui l’uomo lavora fuori casa e la donna si occupa delle attivi-

¹ In sintonia con le prospettive europee (European Parliament, 2009) si ritiene di pari dignità e ugualmente oneroso in termini di tempo e fatica il lavoro retribuito e il lavoro domestico. Pertanto nello studio della conciliazione dei tempi di vita della donna si adotta la distinzione assunta dall’Istat (2009) tra: i tempi di lavoro retribuito; tempi di lavoro familiare non retribuito (lavoro domestico, cura bambini fino a 13 anni, acquisto di beni e servizi), tempo libero (attività ricreative, relazioni amicali, spazi di crescita personale).

² Si segnalano due ricerche svolte recentemente: Agolli, Nicolodi (2009) e Goussot, Cavina, Cerino (2005).

tà domestiche e di cura (*male breadwinner*); monogenitoriale, in cui l'unica figura genitoriale è la madre lavoratrice che oltre al lavoro gestisce le attività di cura (*female breadwinner*). Nell'indagine quantitativa si sono riscontrati anche casi di inoccupazione delle figure genitoriali. Di seguito proponiamo l'analisi dei modelli famigliari secondo l'area di origine.

Tab. 1 - Distribuzione dei modelli famigliari in base al numero di *breadwinner* e all'area di provenienza. Valori percentuali

Area di provenienza	Coppia 2 BW	Coppia 1 BW*	Monogenitoriale occupato**	Monogenitoriale inoccupato	Coppia inoccupati	N. casi
Africa sub sahar.	51,4	32,4	10,8	5,4	0,0	37
America Latina	55,8	16,3	22,5	3,9	1,6	129
Asia	46,6	46,6	5,2	0,0	1,7	58
Balcani	50,0	43,2	2,3	4,5	0,0	44
Est Europa	58,8	32,4	8,8	0,0	0,0	34
Nordafrica	21,4	65,3	8,2	4,1	1,0	98
Totale	45,3	38,5	12,0	3,3	1,0	400

*Nelle coppie monoreddito, è l'uomo il procacciatore di reddito, in più di 9 casi su 10.

**Nelle famiglie monogenitoriali è la madre, nell'84% dei casi, l'unico genitore presente.

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Le famiglie provenienti dall'Est Europa presentano una maggiore diffusione del modello *dual breadwinner* (58,8%). La forma corrispondente al modello tradizionale (*male breadwinner*) appartiene soprattutto alle famiglie di provenienza nordafricana (65,3%), mentre la condizione di madre lavoratrice sola è più diffusa nelle famiglie giunte dall'America Latina (22,5%).

È interessante notare che il modello a doppio reddito rappresenta circa la metà dei casi in quasi tutto il campione, ad eccezione dell'area del Nord Africa che presenta una percentuale nettamente inferiore.

Non emergono relazioni significative tra il numero di *breadwinner*, l'anzianità di presenza in Italia e il numero di figli in Italia. Pare quindi che il modello familiare assunto nella distinzione dei compiti sia una perpetuazione del modello adottato in patria oppure venga re-impostato o adattato con elementi di novità sin dal momento in cui si arriva in Italia, a fronte delle necessità imposte dall'esperienza migratoria.

Il numero di *breadwinner* presenti in famiglia incide sul reddito familiare e sul benessere economico della famiglia. Ai nostri fini, è da considerare anche che, in base alla disponibilità economica, è possibile accedere e usufruire di risorse utili nella sfida per la conciliazione dei tempi ulteriori al welfare informale, come per esempio i servizi educativi (nido, asilo), animativi e ricreativi (centri di aggregazione, oratori ecc.), le attività sportive, il ricorso a baby-sitter o altri servizi.

A questo proposito si noti la differenza di reddito medio procapite in base al numero di *breadwinner* presenti in famiglia (reddito procapite calcolato sul-

la base dei redditi dichiarati dai rispondenti e numero di componenti del nucleo familiare).

Tab. 2 - Reddito medio familiare e procapite in base al modello familiare

	<i>Quanto guadagna in famiglia al mese in totale</i>	<i>Reddito procapite (contando i figli all'estero)</i>	<i>Reddito procapite (senza figli all'estero)</i>	<i>N. casi</i>
Coppia 2 BW	2.079	565	585	175
Coppia 1 BW (uomo)	1.402	368	388	92
Monogenitoriale (donna)	1.252	340	374	110
Totale	1.672	451	475	377

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

La presenza di due *breadwinner* in famiglia, oltre a garantire un maggior reddito disponibile, è anche un fattore di maggiore integrazione della famiglia stessa, per via della partecipazione al mercato del lavoro della donna in aggiunta a quella del marito. Se il confronto del reddito familiare in base al modello di *breadwinner* può descrivere una situazione quasi ovvia, ovvero che con due redditi la disponibilità economica della famiglia è superiore, il riferimento al reddito procapite conferma forme di segregazione economica, come la disparità salariale che le donne immigrate devono fronteggiare per via dell'effetto cumulativo di discriminazioni basate su più fattori come il genere e l'etnia (Caritas, Migrantes, 2009). Infatti considerando i due modelli mono-reddito, la tabella evidenzia come il reddito procapite nelle famiglie monogenitoriali sia inferiore.

5.2 *Breadwinner models*, strategie di conciliazione e contratti di genere

Nell'analisi della gestione domestica e delle risorse attivate per risolvere i problemi di conciliazione terremo in considerazione i tre modelli di *breadwinner* sopra citati. Non sempre il diverso grado di occupazione nella vita lavorativa della donna corrisponde ad un maggior coinvolgimento dell'uomo in quella domestica, tuttavia quando la donna lavora c'è uno spostamento verso una maggiore condivisione dei compiti, soprattutto sul versante educativo e sulla partecipazione alla vita scolastica dei figli, come si può notare nella tabella di seguito.

Le madri sono le più impegnate su ogni versante: sono soprattutto loro a partecipare ai consigli di classe, ai colloqui con gli insegnanti e agli eventi organizzati dalla scuola. Quando si tratta di madri lavoratrici il trend cambia percettibilmente: aumenta discretamente la partecipazione condivisa (da 18,3% a 26,0% nel caso della partecipazione ai consigli di classe, dal 21,3%

al 31,7% per i colloqui con gli insegnanti e dal 30,0% al 45,2% per gli eventi scolastici).

Tab. 3 - Partecipazione della coppia genitoriale alla vita scolastica dei figli in base alla condizione lavorativa della madre. Valori percentuali

Condizione lavorativa madre	Chi partecipa ai consigli/assemblee di classe				
	L'intervistata	Il coniuge/ partner	Entrambi	Nessuno	N. casi
Inoccupata	65,0	3,3	18,3	13,3	60
Occupata	55,8	8,7	26,0	9,6	104
Totale	59,1	6,7	23,2	11,0	164
	Chi va a colloquio con gli insegnanti				
	L'intervistata	Il coniuge/ partner	Entrambi	Nessuno	N. casi
Inoccupata	68,9	8,2	21,3	1,6	61
Occupata	53,8	8,7	31,7	4,8	103
Totale	59,4	8,5	27,9	3,6	164
	Chi partecipa alle feste/eventi a scuola				
	L'intervistata	Il coniuge/ partner	Entrambi	Nessuno	N. casi
Inoccupata	60,0	1,7	30,0	8,3	60
Occupata	32,7	3,8	45,2	18,3	104
Totale	42,7	3,0	39,6	14,6	164

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Il compito difficilmente passa al marito, in quasi la totalità dei casi anch'egli lavoratore. Infatti in questo caso l'incremento percentuale è minimo e, nel caso della madre lavoratrice, capita più frequentemente che nessuno dei coniugi partecipi a queste attività, ad eccezione delle assemblee di classe, forse anche perché l'orario in cui queste vengono fissate consente maggiormente ai genitori lavoratori di partecipare.

Nella gestione del tempo extra-lavorativo le famiglie attingono a diverse risorse per formulare più o meno consapevoli strategie che permettano di fronteggiare la sfida della conciliazione dei tempi. Nel caso delle famiglie straniere la risorsa principale risiede nelle reti di supporto tra parenti e amici che possono, per esempio, badare ai figli mentre i genitori lavorano o si assentano per delle commissioni. Esistono soluzioni più formali, come l'utilizzo di servizi istituzionalizzati, asili nido o altri servizi per l'infanzia, il ricorso a babysitter retribuite. In alcuni casi si cerca una negoziazione con il mondo del lavoro, come la ricerca di lavori *part-time* o a ore, e talvolta si elaborano soluzioni inedite e creative sulla base delle proprie specifiche necessità e risorse a disposizione.

L'analisi dei dati quantitativi fornisce alcune informazioni sul ricorso a reti informali di supporto nella cura dei figli e si rileva che il 17,1% dei rispondenti non saprebbe a chi affidare i figli in caso di necessità.

Tab. 4 - Distribuzione delle risposte alla domanda “A chi affiderebbe temporaneamente i figli in caso di necessità?” in base all’area di provenienza, valori percentuali sul totale delle risposte (N=399)

	Totale	Africa subs.	America Latina	Asia	Est Europa	Nord Africa
Nessuno/non saprei	17,3	2,7	19,5	13,8	19,0	20,6
Parenti	40,6	37,8	50,8	41,4	36,7	30,9
Amici (totale)	41,3	59,4	28,9	44,4	43,7	78,0
Amici o vicini stranieri	21,8	29,7	10,9	29,3	19,0	30,9
Amici o vicini italiani	14,5	21,6	13,3	12,1	17,7	12,4
Amici sia italiani che stranieri	5,0	8,1	4,7	3,4	6,3	4,1

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

In particolare, le famiglie che risultano avere meno accesso a questa risorsa sono quelle provenienti dal Nord Africa (20,6%), seguite dalle famiglie dell’America Latina e dell’Est Europa. Le famiglie provenienti dall’Asia (13,8%) e soprattutto quelle dall’Africa sub sahariana (2,7%) risultano poter contare maggiormente su reti di solidarietà. Significativo, a tal proposito, il ruolo delle reti amicali, che spesso sopperiscono alle reti parentali, che possono risultare limitate soprattutto quando parte del network (se non tutto) è rimasto nel paese di origine. Considerando il dato aggregato relativo alle amicizie, risulta che nel complesso ben il 41,3% ritiene di poter contare su amici o vicini di casa per affidare temporaneamente i figli. Il fenomeno è particolarmente vistoso per i migranti nordafricani e dell’Africa sub sahariana, mentre la tendenza si capovolge nei migranti latinoamericani, dove il ricorso alla rete amicale è nettamente inferiore rispetto alle altre provenienze.

Tab. 5 - Distribuzione delle risposte alla domanda “A chi affiderebbe temporaneamente i figli in caso di necessità?” in base al *breadwinner model*. Valori percentuali sul totale delle risposte (N=379)

	Nessuno/non saprei	Parenti	Amici (totale)	Amici o vicini stranieri	Amici o vicini italiani	Amici sia italiani che stranieri	N. casi
Coppia 2 BW	17,9	43,0	38,5	18,4	15,1	5,0	179
Coppia 1 BW (uomo)	14,1	38,0	47,9	28,3	9,8	9,8	92
Monogenitoriale (donna)	16,7	39,8	63,7	22,2	20,4	0,9	108
Totale	16,6	40,9	42,2	21,9	15,3	5,0	379

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Nell’analisi in base al *breadwinner model* non si riscontrano differenze significative né rispetto al supporto identificato nella rete parentale né rispetto al mancato riconoscimento di una figura di riferimento a cui affidare i propri figli temporaneamente. Risulta invece essere significativo l’elevato valore riferito alla rete amicale per le madri sole (63,7%), senza particolari differenze

tra rete etnica o italiana. Anche nella famiglia di tipo tradizionale (coppia con *breadwinner* uomo) si rileva un valore consistente per questa voce (47,9%), ma si caratterizza per il maggior supporto riconosciuto nella rete etnica. Questo è spiegabile considerando che per la donna non lavoratrice è più difficile accedere a relazioni esterne alla rete di amicizie connazionali. È interessante notare che nonostante la presenza di madri non lavoratrici si registra un maggior ricorso ai network rispetto alle famiglie in cui entrambi i coniugi lavorano. Dovendo gestire una situazione costante è probabile che queste famiglie siano organizzate in modo più strutturato per quanto riguarda la cura dei figli, considerando anche il fatto che il doppio reddito in famiglia può permettere l'accesso a più servizi (per esempio: il doposcuola, attività sportive, babysitter). Per le madri non lavoratrici si tratta più facilmente di situazioni sporadiche e la rete informale è maggiormente deputata a risolvere questa occasionalità. Nelle famiglie monogenitoriali le amicizie rappresentano una delle maggiori risorse su cui poter contare in caso di necessità, anche per risolvere le difficoltà di conciliazione. Questo è dovuto in parte a motivi di carattere economico, come si è avuto modo di vedere in precedenza, relativamente alla disparità salariale e del reddito procapite in base al numero di *breadwinner* (cfr. Tab. 2).

Il numero di lavoratori presenti nel nucleo domestico è dunque particolarmente significativo ai fini sia dell'integrazione economica individuale e familiare sia del potenziale accesso alle risorse che permettono di gestire le sfide della conciliazione famiglia-lavoro, oltre alle dimensioni connesse allo sviluppo dell'identità attraverso la socializzazione al lavoro e nel lavoro che qui non tratteremo, preferendo soffermarci sugli aspetti relazionali della gestione del tempo e dei ruoli che conseguono alla partecipazione o meno al mercato del lavoro. Il modello di *breadwinner* adottato è inoltre connesso al contratto di genere tra i coniugi che può manifestarsi riprodotto, se in continuità con il modello culturale tradizionale, oppure rinegoziato, se messo in discussione alla luce delle esigenze, spesso di carattere pratico, attivate dall'esperienza migratoria.

Si è quindi ritenuto opportuno affrontare l'analisi delle situazioni domestiche incontrate nella fase qualitativa dell'indagine attraverso la distinzione in base al *breadwinner model*. In particolare, si farà riferimento alla famiglia tradizionale, in cui nella coppia genitoriale solo il padre lavora (*male breadwinner*), mentre la madre è dedita alla sfera domestica; alla *dual breadwinner*, in cui entrambi i genitori lavorano; alla famiglia monogenitoriale che qui si caratterizza come *female breadwinner*. La tabella 6 sintetizza le tipologie familiari incontrate in base al numero di *breadwinner* e all'area di provenienza.

Tab. 6 - Distribuzione delle famiglie dell'analisi qualitativa in base al numero di breadwinner e all'area di provenienza

<i>Modello familiare</i>	<i>N. casi</i>	<i>Area di provenienza</i>	<i>Dettaglio casi e provenienza</i>	
Coppia 1 BW (<i>male breadwinner</i>)	16	Asia (16)	4	Bangladesh Pakistan
Coppia 2 BW (<i>dual breadwinner</i>)	14	Asia (2) Est Europa (12)	2	Bangladesh
			1	Moldavia
			6	Romania
			5	Ucraina
Monogenitoriale occupato (<i>female breadwinner</i>)	7	Asia (1) Est Europa (6)	1	Bangladesh
			3	Moldavia
			1	Romania
			2	Ucraina

Fonte: elaborazione dati interviste Orim

I flussi migratori femminili emergenti, già premessi nel capitolo 3 di Bonizzoni e Ponti, sono ulteriormente esplicitati nella tabella 6, dove riscontriamo i percorsi di ricongiungimento delle famiglie asiatiche, fortemente caratterizzate da un modello familiare tradizionale, e il flusso di manodopera femminile proveniente dall'Est Europa. In questo secondo caso le forme familiari sono particolarmente diversificate e contrassegnate da un elevato numero di separazioni/divorzi (5 madri su 6 sole). Percorsi particolari, di cui verrà dato conto nel seguito del capitolo, sono rappresentati da tre donne asiatiche che, a differenza delle altre, hanno vissuto l'esperienza lavorativa in Italia per motivi strettamente connessi alla loro biografia personale.

Si procederà ora nell'analisi di alcune tra le tematiche chiave del rapporto tra partecipazione al mercato del lavoro, integrazione e genere, emerse nelle interviste, soffermandosi sulla divisione dei compiti all'interno del nucleo domestico, come il contratto di genere ed eventuali meccanismi di *doing/undoing gender* e sulla percezione del tempo da parte delle donne intervistate.

5.2.1 Famiglia tradizionale male breadwinner

Nelle 16 famiglie tradizionali incontrate, tutte di provenienza asiatica, emerge il classico rapporto tra i generi, in cui l'uomo lavora e la donna è dedicata alle attività domestiche e alla cura dei figli. Tuttavia è proprio questa aderenza al modello tradizionale che, paradossalmente, contribuisce a creare situazioni in cui si può riscontrare un maggior dinamismo nel contratto di genere: la minor acculturazione delle donne, che non partecipano al mercato del lavoro e frequentano quasi esclusivamente connazionali, come descritto nel capitolo di Bonizzoni, impone un maggior esercizio del ruolo pubblico dei padri, con particolare riferimento alla scuola, e una funzione suppletiva dei mariti in alcune mansioni che tipicamente rientrano nella gestione domestica

(come ad esempio fare la spesa), che richiedono competenze linguistiche di cui le mogli asiatiche ricongiunte raramente dispongono.

Per quanto riguarda la divisione dei compiti domestici, sono infatti le donne ad occuparsi delle pulizie, della spesa giornaliera e di cucinare i pasti per la famiglia. Pagare le bollette e fare la spesa sono invece appannaggio dell'uomo, tranne alcuni casi (6) in cui la spesa viene fatta insieme. La distinzione viene motivata non solo dalle difficoltà linguistiche, ma anche dalla presenza di più figli piccoli difficili da gestire per la madre sola.

D: In Italia chi si prende cura dei figli?

R: Io.

D: Suo marito non l'aiuta mai?

R: No, mio marito è al lavoro.

D: Chi fa le pulizie?

R: Io.

D: I bimbi non vanno all'asilo? Neanche la più grande?

R: No, la manderemo più avanti.

D: Chi cucina?

R: Io.

D: Chi fa la spesa?

R: Mio marito.

D: Chi paga le bollette? Queste cose...

R: Mio marito.

(P., 30 anni, pakistana, da 3 anni in Italia, vive a Seregno)

D: Mi diceva che suo marito lavora a Botticino, come ci va? Sta via tutto il giorno?

R: Sì, va con l'autobus perché non ha la patente. Andando con l'autobus ci mette tanto tempo, non riesce a venire a casa a mangiare, resta fuori tutto il giorno, torna alle sette di sera.

D: Quindi immagino che si occupa lei di tutto qui in casa..

R: Sì! Faccio i mestieri e mi occupo delle figlie. È il mio compito. È il compito della donna.

(F., 41 anni, pakistana, da 5 anni in Italia, vive a Brescia)

La distinzione appare abbastanza marcata: esistono tipicità di ruolo, come la gestione del denaro da parte dell'uomo e delle pulizie da parte della donna, tuttavia si sono riscontrati anche tratti di cambiamento, spesso dovuti all'esperienza migratoria del marito che, avendo abitato a lungo da solo o con altri connazionali uomini, ha nel tempo imparato a svolgere alcune mansioni che, in alcuni casi, sono divenute abitudini. In questo senso l'esperienza migratoria gioca un ruolo interessante nella ridefinizioni dei rapporti tra i generi nella coppia, poiché scaturiscono comportamenti inediti e impensabili nel paese di origine. Sono 2 gli uomini che aiutano le mogli nelle attività di pulizia della casa e 3 quelli che aiutano in cucina.

D: Come vi siete organizzati per gestire la casa? Vi siete divisi i compiti: lui lavora fuori e lei si occupa della casa?

R: Sì. Però anche lui aiuta in casa.

D: E cosa fa?

R: (lei e le figlie ridono, n.d.r.) Prepara la pasta per il pane, per il nostro pane, lava i piatti, stende, quando la lavatrice ha finito stende i panni...

(L., 36 anni, pakistana, da 12 anni in Italia, vive a Brescia)

Nella cura dei figli e nella loro educazione le donne hanno il ruolo primario, anche per quanto riguarda l'educazione religiosa, come descritto nel capitolo di Pozzi. Nella cura quotidiana sono tre i padri che riescono ad andare a prendere i figli a scuola o all'asilo e solo un padre si occupa di controllare i compiti ed eventualmente aiutare i figli su questo aspetto. I padri sono invece maggiormente presenti nei rapporti con la scuola, come nell'andare a ritirare le pagelle, partecipare alle riunioni o andare ai colloqui con gli insegnanti. Oltre all'attenzione verso i figli, spesso il coinvolgimento del padre è motivato dalle difficoltà linguistiche della madre. Questo ruolo pubblico del padre in alcuni casi (3) è completo, includendo anche il rapporto con il pediatra o il medico:

D: Le è mai capitato di dover andare dal medico, magari per i bambini...

R: Io chiedo a mio marito... poi lui telefona al dottore e io poi accompagno il bambino dal dottore, lui scrive sul foglio e poi io lo dò a mio marito, a volte invece gli telefono.

(I., 31 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Brescia)

D: Ha avuto difficoltà ad andare al colloquio con gli insegnanti?

R: È mio marito che capisce le cose, io non ho... se la bambina per caso sta male a scuola, la scuola fa una telefonata e più o meno io riesco a capire, vado lì e dico il nome della bambina: "Sultana", la mia bambina si chiama Sultana, e poi gli altri cercano di farmi capire qualcosa, ma è mio marito che va a incontrare gli insegnanti al colloquio

D: E le comunicazioni scritte?

R: Sempre mio marito.

(S., 38 anni, bangladese, da 3 anni in Italia, vive a Milano)

Come vengono interpretati i ruoli di genere? Le pratiche adottate nella divisione dei compiti, mantengono oppure scardinano i modelli e i ruoli di genere tradizionali?

È interessante notare come il contratto di genere, sebbene teso a riprodurre il modello tradizionale, si traduca poi in un fattore di *undoing gender* (Deutsch, 2007), a fronte di difficoltà strutturali legate alla scarsa competenza linguistica delle donne asiatiche. Quindi se da un lato si assiste alla tipica divisione dei compiti, considerata come naturale perché occuparsi della casa e dei figli è "il compito della donna" (F., 41 anni, pakistana, da 5 anni in Italia, vive

a Brescia), dall'altro si manifesta maggiore condivisione tra coniugi delle attività di cura, a causa dell'impossibilità per le mogli di svolgere pienamente il ruolo atteso (la completa gestione domestica) e della conseguente necessità che il marito supplisca il gravoso vuoto creato dalle carenze linguistiche dovute all'incontro tra il modello tradizionale e un nuovo contesto culturale, a cui alcune si oppongono e altre meno. È importante sottolineare che questa difficoltà linguistica non è ovviamente la sola ragione a motivare la partecipazione del padre alla vita scolastica dei figli. La famiglia potrebbe lasciare il vuoto incolmato e restare distante dal mondo formativo, invece questo dato conferma l'importanza assegnata alla scuola dalle famiglie migranti, per cui l'istruzione dei figli rappresenta un investimento per la mobilità familiare (Colombo, 2007; Santagati, 2011).

Un altro fattore *di undoing gender* è rappresentato dalle pratiche acquisite dal marito, primo migrante nella quasi totalità dei casi, prima del ricongiungimento familiare. L'aver vissuto a lungo distante dalla moglie e dalla famiglia di origine ha reso necessario imparare a destreggiarsi nelle attività domestiche. Alcune abitudini sono state mantenute anche con l'arrivo della moglie:

D: Suo marito cucina?

R: (sorridente n.d.r.) Sì! Alla fine è stato tanti anni qui... ha imparato!

(R., 40 anni, pakistana, da 2 anni in Italia, vive a Brescia)

L'atteggiamento del marito nei confronti dell'emancipazione della moglie si mostra positivo nella maggior parte delle situazioni: le intervistate dichiarano infatti che il marito è favorevole al fatto che impari l'italiano, lavori o prenda la patente, spesso questa disponibilità è motivata dal "bisogno di vita" (B., 38 anni, bangladesi, da 2 anni in Italia, vive a Milano), espressione che ben sintetizza le necessità economiche connesse alla gestione familiare, non solo in Italia ma anche in patria (Ambrosini, Bonizzoni, Caneva, 2009). Anche se non mancano posizioni più conservatrici (5 su 16 casi).

D: Le piacerebbe un giorno, quando i bimbi saranno tutti grandi, trovare un lavoro?

R: No (ride).

D: E se decidesse di trovarlo, suo marito sarebbe d'accordo?

R: No, preferisce di no anche mio marito.

(U., 34 anni, pakistana, da 11 anni in Italia, vive a Seregno)

Occupandosi quasi unicamente della famiglia e della casa, le donne asiatiche non lavoratrici vivono meno delle altre intervistate la sfida conciliativa. Tuttavia, le incombenze dei loro compiti di cura rappresentano spesso un vincolo alla possibilità di frequentare corsi di alfabetizzazione, che spesso vengono erogati in orari pomeridiani in cui loro devono occuparsi dei figli. Di conseguenza è minore la possibilità di avere un lavoro retribuito che richieda

necessariamente competenze linguistiche, alimentando così quel corto circuito che genera fattori di *undoing gender* che abbiamo esposto poc' anzi.

Nella gestione della quotidianità le intervistate non sembrano adottare particolari strategie per diminuire il peso del proprio lavoro. In cinque ricorrono all'aiuto di un conoscente per seguire i figli nello svolgimento dei compiti: anche se non è lo scopo primario, molto probabilmente queste figure alleggeriscono momentaneamente il carico di lavoro, anche solo per la presenza di un altro adulto. In quattro casi si fa inoltre riferimento all'oratorio o a centri estivi frequentati dai figli in orari extra-scolastici: anche questi servizi possono concorrere a ridurre il peso lavorativo delle intervistate, che fanno meno ricorso ai servizi per la prima infanzia per motivi economici o di difficoltà nei trasporti. Ad eccezione di 6 casi in cui non si fa riferimento ad una rete di prossimità, tutte le altre madri hanno citato quella che potremmo definire come "rete potenziale", ovvero un network di persone significative vicine alla famiglia (parenti o amicizie solide) su cui poter contare in caso di necessità.

Il notevole carico di lavoro di cura si ripercuote nella percezione del tempo e nell'organizzazione delle giornate, che vengono costruite attorno all'asse della routine domestica, dove spesso sono gli orari di lavoro del marito e gli orari dei servizi dei figli a dettare la scansione giornaliera.

Quando si riflette sulla conciliazione dei tempi di vita, il tempo libero viene considerato come elemento di prova del buon funzionamento delle strategie di conciliazione (Calabrò, 1996; Piazza, Ponzellini, Provenzano, 1999). Sebbene spesso in prima battuta affermino di non avere tempo libero, in realtà, come descritto nel capitolo di Paola Bonizzoni, le donne asiatiche non lavoratrici riescono ad avere molte occasioni di socialità offerte dalle reti relazionali tra connazionali o dall'accompagnamento a scuola dei figli. Oltre al tempo libero vissuto con la famiglia e con gli amici nel fine settimana e alle occasioni spontanee tra donne durante la settimana, le intervistate raccontano anche di una piccola fetta di tempo dedicata a se stesse. Si tratta di pochi momenti durante la giornata in cui riescono a stare da sole per leggere, imparare l'italiano, navigare su internet per apprendere informazioni e notizie sul proprio paese; attività che rientrano quindi nella sfera della cura di sé e della crescita personale:

D: Nel tempo libero cosa fa?

R: Non ne ho molto...

D: Ma vede magari delle amiche?

R: Sì, questo sì. Vado a casa di amiche e chiacchieriamo un po'... (sta qualche secondo in silenzio) e poi quando ho tempo leggo! Leggo dei libri per imparare l'italiano! E leggo il Corano.

(I., 31 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Brescia)

5.2.2 *Famiglia dual breadwinner*

Nell'indagine qualitativa le famiglie appartenenti a questa categoria sono 14, di cui 12 provenienti dall'area dell'Est Europa e 2 dall'Asia.

I casi delle due donne asiatiche lavoratrici sono particolari. In un primo caso la moglie è coinvolta attivamente nella conduzione del ristorante di famiglia, dove lavora quotidianamente e con un monte ore parificabile a un tempo pieno. Nel secondo caso si tratta di una donna, anch'essa bangladese come la precedente, che ha lavorato qualche mese nella distribuzione dei giornali; al momento dell'intervista era disoccupata e in cerca di occupazione. Il marito di quest'ultima svolge lavori saltuari nei ristoranti e il lavoro della moglie rappresenta quindi una strategia per fronteggiare le difficoltà economiche da sostenere, avendo inoltre iscritto il figlio maggiore all'università. La precarietà lavorativa del marito dovuta alla crisi economica che l'intervistata ha narrato, conferma una nuova dinamica emergente nei rapporti di genere, in cui la perdita del lavoro del marito nelle famiglie tradizionali impone uno scardinamento e una rinegoziazione del contratto di genere, che porta ad una nuova visione possibilista rispetto il lavoro femminile. Questo viene visto come un'ulteriore risorsa per aumentare le tutele rispetto le difficoltà occupazionali generate dalla crisi economica (Marcaletti, 2011: 82-83).

Per quanto riguarda il carico delle attività domestiche, nonostante entrambi i coniugi lavorino, esso resta principalmente centrato sulla madre. In 5 casi la delega alla donna delle attività domestiche è quasi totale:

D: Si occupa lei della casa? Dei figli?

R: Sì.

D: E invece chi paga le bollette? Cioè, quando c'è da pagare le bollette, chi va in posta?

R: Sempre io.

D: E suo marito non va mai?

R: Eh, una volta ogni tanto.

D: Delega a lei tutto. Fa fare tutta a lei questa parte?

R: Sì, sì, sì.

(F., 38 anni, rumena, da 6 anni in Italia, vive a Seregno)

Nei restanti casi le intervistate dichiarano di ricevere un supporto dal marito per quanto riguarda i lavori domestici, anche se non sempre appare essere spontaneo: la moglie deve fare esplicita richiesta perché il marito poi svolga alcune mansioni. Non si riscontra una marcata distinzione nella gestione del denaro nel caso di bollette e spesa alimentare come nel caso delle non lavoratrici, dovuta probabilmente al fatto che entrambi hanno un contatto diretto con il denaro ed entrambi si riconoscono come soggetti economici. La ripartizione in questo caso viene spesso spiegata con formule legate alle possibilità temporali di occuparsi di questo genere di commissioni:

D: E invece, chi fa le pulizie in casa?

R: Io, io. Poi mio marito se io sono al lavoro... mi dà sempre una mano, perché poi lui passa l'aspirapolvere o stende i panni o ritira, mi dà sempre una mano.

D: La aiuta?

R: Sì, sì, sì, sì.

(K., 32 anni, ucraina, da 12 anni in Italia, vive a Seregno)

Una maggiore collaborazione emerge invece per quanto riguarda gli aspetti educativi e la cura dei figli. Ad eccezione di un caso, in cui l'intervistata dichiara che il marito si prende cura dei figli più di lei, tutte affermano di occuparsi dei figli insieme al marito:

D: Chi si prende cura del figlio?

R: Io e anche mio marito.

(K., 42 anni, bangladesese, da 15 anni in Italia, vive a Milano)

D: E rispetto alla cura delle bambine come vi organizzate? Cioè, come vi siete divisi i compiti..., anche suo marito dà una mano?

R: Sì, quando lui ha voglia... (ride)... perché lui ha delle particolarità sue, per esempio il pannolino non riesce a cambiarlo... quindi quello è escluso.

(Y., 35 anni, da 9 anni in Italia, vive a Brescia)

Il rapporto con i pediatri e i medici invece è condotto unicamente dalle madri, differentemente da quanto emerso per le donne straniere non lavoratrici del modello *male breadwinner*.

L'educazione religiosa non è considerata piena responsabilità delle madri, ma è un compito che viene esternalizzato. La figura paterna assume una rilevanza significativa e la sua funzione non solo viene esercitata sia a livello pubblico (frequenza alle attività scolastiche) sia a livello privato (cure generiche, supporto nei compiti), ma è pienamente riconosciuta dalle madri:

D: Chi si prende cura dei figli in famiglia?

R: Io e mio marito.

D: Anche suo marito l'aiuta?

R: Sì, quando vado al lavoro.

D: E in cosa l'aiuta? In tutto, cioè la cambia, la veste, le fa da mangiare?

R: Uh, in tutto! È bravissima con mio marito è u a bambina bravissima, tranquilla.

D: Invece con la mamma si scatena?

R: Con la mamma fa di più le cose che le piacciono, con il papà è più tranquilla. Anche se esco da qualche lavoro e torno a casa i miei vicini dicono "si sente subito che è venuta mamma".

D: Perché è più agitata?

R: Con il papà è molto brava. Non si sente, anche se loro sono tutti e due a casa.

(O., 37 anni, ucraina, da 5 anni in Italia, vive a Seregno)

Il contratto di genere all'interno della coppia anche in questo caso non descrive una situazione immobile. Se in 7 casi, come abbiamo visto, la divisione dei compiti tende a superare la tradizionale divisione dei ruoli, nelle restanti 5 interviste il marito viene nominato rare volte, appunto quando si chiedeva in modo esplicito rispetto allo svolgimento delle attività domestiche. Non si riesce quindi a definire sempre qual è il ruolo effettivo del marito nella coppia e che significato attribuisce a quello esercitato dalla moglie. A tal proposito le intervistate esplicitano opinioni circa il rapporto tra i generi nel paese di origine:

D: In genere dall'Ucraina partono prima le donne degli uomini?

R: Sì, in genere sì. In genere sì anche perché da noi, non che la donna è quella che tiene la famiglia, sì, fra virgolette, la donna è caratterialmente anche, così tiene la famiglia in piedi, perché l'uomo da noi, non tutti però la maggior parte, sono poco affidabili. Diciamo devono... piuttosto che... non è una...

(K., 32 anni, ucraina, da 12 anni in Italia, vive a Seregno)

I nostri uomini si danno da fare, non è come in altri paesi dove ognuno fa solo una cosa... si collabora. Alcune donne che sono qui da sole a volte parlano e li fanno un po' deboli i loro mariti che sono rimasti al paese perché sono venute loro qui. Però chi adesso è nel paese con i figli? Con le case? Con gli animali? Nel nostro paese ci sono più case con... va be' a parte grandi città, in ogni casa privata ci sono galline, maialini, la mucca... tutte le case così. Quindi chi bada a tutto questo? Gli uomini.

(V., 40 anni, ucraina, da 12 anni in Italia, vive a Brescia)

Come è noto, molto spesso nei paesi dell'Est Europa sono le donne a migrare per prime (Ehrenreich, Hochschild, 2004; Decimo, 2005). Senza dubbio il ruolo di primo migrante influenza notevolmente l'impostazione dei ruoli una volta ricongiunti. Sembrerebbe che questa particolare condizione, caratterizzata dal vantaggio di un processo di integrazione già avviato, sia per una maggiore conoscenza e dimestichezza con la lingua italiana sia per l'occupazione lavorativa, dia alle donne una maggior sicurezza nel prendere decisioni importanti per tutta la famiglia e che, tutto sommato, il marito accetta, sebbene non sempre in modo indolore.

D: E quando suo marito è venuto in Italia ha avuto difficoltà, anche rispetto al fatto che lei era già un po' inserita?

R: Sì, un po'. Gli correggevo le parole in italiano (ride) e lui si arrabbiava perché pensava che lo stessi umiliando... come se io dicessi che ero più intelligente di lui però a me non interessa... io lo facevo per lui... adesso lui lo capisce... poi anche per il lavoro... per un anno... anche che aveva i documenti non riusciva a trovare il lavoro... per gli uomini è più difficile.

Anche quando lui è arrivato qui aveva paura che c'era qualcun altro, tanti che arrivano si separano. Quando arrivano... che uno resta lì per tanti anni... partiamo da un anno e poi uno è qua... c'è questa lontananza che un po' comincia a rovinare le famiglia. Quindi lui aveva già nella testa questa cosa: "lei è andata e..." poi io a lui glielo

ho detto che a me quelle robe lì non mi interessano, le potevo fare anche a casa senza venire in Italia e fare i debiti! (ride) Quindi gli ho detto: “se ti va bene così stiamo insieme, se no ci lasciamo e stop, io vado per la mia strada e tu vai per la tua”.

(Y., 35 anni, da 9 anni in Italia, vive a Brescia)

Io gli ho detto... perché mio marito i primi tempi gli ho fatto i documenti, e poteva stare tre mesi qua e tre mesi là, il permesso di turismo, come turista. Poi lui alla seconda volta mi ha detto “adesso quando torni, torni con i bambini” e io gli ho detto “no, vengo a casa e cosa facciamo?” ho detto “allora mi porti i bambini qua” e lui mi ha detto “eh ma come facciamo? I bambini dobbiamo farli studiare”, gli ho detto “non ti preoccupare ci penso io” e infatti ce l’ho fatta.

(I., 38 anni, rumena, da 9 anni in Italia, vive a Milano)

Oltre alla dimensione lavorativa, che rappresenta una forma importante di integrazione economica della donna e di emancipazione nella dialettica di genere tra i coniugi, si rivela significativa, come nel precedente caso delle donne ricongiunte, l’esperienza del marito quando primo migrante: le necessità imposte dall’essere in un nuovo paese senza il contributo tradizionale della donna nelle attività domestiche, stimolano l’acquisizione di competenze e abitudini nuove che poi possono essere mantenute anche dopo il ricongiungimento. Ma soprattutto si rileva una maggior collaborazione tra i coniugi e un rapporto tra i generi all’insegna della corresponsabilità genitoriale, nelle 6 famiglie che si sono create qui in Italia, sia quando i coniugi sono connazionali sia nel caso dell’intervistata sposata con un italiano, e nella famiglia in cui i coniugi connazionali si sono conosciuti in Romania mentre l’uomo, già emigrato in Italia da dieci anni, si trovava in vacanza.

D: Ma nelle attività domestiche?

R: Le faccio io. Però mio marito è bravo, se c’è qualcosa da fare basta chiedere. Per esempio ieri ho fatto lezione a scuola tutto il giorno e quando sono tornata c’era il tavolo apparecchiato, la cena pronta e tutto a posto. Sono tornata con i bambini e abbiamo mangiato, era già tutto a posto. Chi ha tempo fa le cose che servono. Ma questo è normale.

D: E rispetto la cura dei figli? È collaborativo anche lì?

R: Eh sì! I figli sono di tutti e due!

(V., 40 anni, ucraina, da 12 anni in Italia, vive a Brescia)

D: E invece, chi fa pulizie in casa?

R: Io, io. Poi mio marito se io sono al lavoro, piuttosto che... mi dà sempre una mano, perché poi lui passa l’aspirapolvere o stende i panni o ritira, mi dà sempre una mano.

D: La aiuta?

R: Sì, sì, sì, sì.

D: Chi va a prenderle a scuola? E chi le porta?

R: Dipende, dipende da chi è libero. Perché lui facendo i turni, se lui fa il mattino li porto io e poi lui va a prenderli o viceversa, dipende.

D: Quindi tutti e due?

R: Sì sì.

D: *Collaborate molto?*

R: Sì, sì, tantissimo, sì.

(K., 32 anni, ucraina, da 12 anni in Italia, vive a Seregno)

La divisione dei compiti tra i coniugi, come strategia esplicita, viene messa in pratica da questi 7 nuclei domestici, nonostante il carico maggiore resti comunque in gestione alle madri.

In 4 casi le madri lavoratrici possono contare su una rete informale di supporto, anche se non particolarmente ricca: si limita ad una persona di fiducia o al massimo due parenti prossimi (madre/sorella/suocera). Nei casi restanti si fa riferimento a una rete potenziale di parenti e amici, a cui però non si ricorre per risolvere il problema della conciliazione.

In 3 casi si registra il ricorso ad una babysitter retribuita. I servizi per l'infanzia e i servizi di carattere animativo e aggregativo vengono in 6 casi riconosciuti come risorse fondamentali:

D: *Chi si prende cura della bambina?*

R: Per ora mi ha aiutato tanto l'asilo nido, perché la porto la mattina, la prendo di pomeriggio e in questo tempo io posso lavorare.

(L., 31 anni, rumena, da 7 anni in Italia, vive a Milano)

D: *Da quando sono arrivati i bambini ha mai avuto difficoltà a conciliare i bambini e il lavoro?*

R: No, io quando i bambini sono arrivati qua, il piccolo l'ho iscritto alle elementari, io subito li ho iscritti al pre-scuola e al doposcuola, molto presto e molto tardi uscivano, perché lavorando non potevo andare a prenderli.

(I., 38 anni, rumena, da 9 anni in Italia, vive a Milano)

Di particolare interesse è l'elaborazione di soluzioni creative, motivate dalla necessità di "far quadrare i conti orari" e predisposte sulla base delle risorse effettivamente usufruibili. Si tratta di soluzioni come la richiesta di permessi per stare di più con i figli in momenti particolari (come il primo periodo dopo l'arrivo in Italia), l'organizzazione a turni alterni con il marito (quando lavora l'uno l'altra sta con i figli e viceversa) o il ricorso alla rete parentale in modo originale: la madre lavoratrice fa venire a rotazione, per turni di periodi diversi, la madre e la suocera, o in alternativa si ricorre alla babysitter. Questo è interessante perché rivela una modalità diversa di fruire delle risorse transazionali rispetto alle famiglie monogenitoriali: come si vedrà nel prossimo paragrafo, le madri sole durante l'estate mandano i figli in patria per lunghi periodi durante la chiusura delle scuole, in questo caso invece la risorsa transazionale viene fruita, quando possibile, "a domicilio".

Quando invece ci sono figli più grandi, questi vengono responsabilizzati con la cura dei fratelli e delle sorelle minori, partecipando quindi alla soluzione conciliativa:

D: Come facevi durante il giorno? Cioè la mattina magari c'era l'asilo o la scuola, ma al pomeriggio?

R: Eh... andavo a prendere i bambini da scuola, li portavo a casa e poi loro facevano i compiti e io andavo a lavorare.

D: Non avevi paura a lasciarli da soli?

R: No, erano già autonomi. Poi non è che subito li ho lasciati da soli due ore. All'inizio andavo via 5 minuti, poi 10, poi 20 minuti e via così... così si sono abituati poco alla volta a stare da soli per quelle due o tre ore che io andavo al lavoro.

D: Magari c'era una vicina...

R: No, nessuna vicina. Sì, ma non è che solo io faccio così.. tutti quelli del nostro paese fanno così... i nostri bambini sono più autonomi, anche per fare il letto, la doccia... fanno tutti da soli. Per esempio adesso che devo stare di più con il terzo i miei figli mangiano da soli, si cambiano da soli, fanno la doccia da soli... quindi anche se devo uscire una o due ore... io lascio il cibo pronto nei piatti e loro lo sanno scaldare in... in microonde, quindi non è come altri che devono stare sempre lì.

(O., 32 anni, ucraina, da 11 anni in Italia, vive a Brescia)

Attratte dalla domanda di lavoro in Italia, molte donne che giungono dall'Est Europa, come molti altri migranti (Colasanto, Marcaletti, 2011) nei primi periodi della loro permanenza non godono di un lavoro che garantisca loro le adeguate misure di conciliazione. La condizione di madre di bambini in età infantile rappresenta una difficoltà aggiuntiva nella ricerca di un lavoro stabile. Spesso, a fronte anche della mancanza di altre risorse, si trova costretta ad abbandonare il lavoro. Secondo i dati della Direzione Generale per l'attività ispettiva del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, il 70% delle donne straniere che si dimettono per maternità lascia il lavoro in corrispondenza della nascita del primo figlio, il 21% con il secondo, il 9% con il terzo, dati più gravi rispetto alle donne italiane (58% alla nascita del primo figlio, 39% al secondo, 3% al terzo) che comunque risentono di questo fenomeno che tende ad escludere le donne dal mercato del lavoro e quindi limita la loro integrazione economica.

D: Quando hai avuto il bambino hai smesso di lavorare?

R: Sì.

D: Per quanto tempo?

R: 5 o 6 mesi.

D: Lavoravi in fabbrica?

R: Sì.

D: Quindi l'hai lasciata per il bambino?

R: Sì, lavoravo in nero.

D: Quindi è solo questa tua amica che ti aiuta col bambino?

R: Sì.

D: *Non eri pagata quando aspettavi il bambino, quindi... hai proprio lasciato il lavoro?*

R: Sì ho lasciato il lavoro.

(L., 35 anni, rumena, da 3 anni in Italia, vive a Milano)

D: *Quali sono state le difficoltà maggiori? Cioè ha dovuto proprio smettere di lavorare, oppure ha cercato...*

R: Sì, ho dovuto proprio smettere a un certo punto, perché non avendo un aiuto da nessuno... perché anche i suoi genitori non ci sono più e portare le bambine a un nido piuttosto che era molto costoso.

(K., 32 anni, ucraina, da 12 anni in Italia, vive a Seregno)

Il lavoro rappresenta per le madri sposate lavoratrici un elemento fondamentale non solo ai fini dell'economia familiare, ma anche come principio organizzatore delle giornate, attorno a cui costruire momenti di socialità, gli orari e le esigenze lavorative. Nelle narrazioni delle proprie giornate emerge in modo piuttosto forte il tema del "fare di corsa", imposto dalla necessità di conciliare impegni lavorativi e necessità domestiche:

R: Mi alzo la mattina, se riesco faccio colazione se no, no. Porto la bambina, vengo in ufficio...

D: *Tuo marito è già uscito?*

R: No, è in casa. Porto la bambina all'asilo nido, vengo in ufficio, faccio le cose in ufficio, se devo fare delle commissioni. Poi a volte devo andare per documenti in Comune o in posta e poi io sono anche giornalista, corrispondente di una televisione in Romania, a volte mi capita che devo documentare quella notizia, mandarla, quindi sempre di corsa, sempre a correre. A volte vado a casa a mangiare, a volte no. Dipende da quello che devo fare, però di solito sono in giro dalla mattina alla sera, tra ufficio e servizi e poi devo fare anche quell'altro lavoro.

(L., 31 anni, rumena, da 7 anni in Italia, vive a Milano)

Il tema del tempo libero sembra rimanere nella penombra della quotidianità, l'unica che fa riferimento ad attività dedicate unicamente a sé, come per esempio la lettura o altri svaghi o momenti di crescita strettamente personali, è la donna asiatica che lavora insieme al marito. In tutti gli altri casi il tempo libero è associato al fine settimana per le relazioni amicali e a fine giornata come tempo speso con la famiglia.

5.2.3 Famiglia monogenitoriale female breadwinner

Nella famiglia monogenitoriale, il carico del lavoro domestico e dell'attività di cura ricade completamente sulle spalle della madre lavoratrice. Nel campione intervistato ricordiamo che le famiglie corrispondenti a questo modello sono 7, tutte provenienti dall'area dell'Europa dell'Est, tranne un caso di

una madre del Bangladesh, vedova e rifugiata, attualmente alla ricerca di un'occupazione stabile e per questo inserita in questa categoria.

Questa condizione si rivela, come del resto è facile aspettarsi, la più delicata sotto il punto di vista della conciliazione dei tempi. Non solo non condividono le fatiche quotidiane con un compagno, ma nella maggior parte dei casi non hanno una solida rete informale a cui appoggiarsi in caso di necessità.

In tre possono contare sull'aiuto di una vicina di casa o un'amica a cui occasionalmente possono affidare i figli o che possono prestarsi ad accompagnarli a scuola.

D: Da quando è in Italia, qualcuno le ha mai dato una mano a prendersi cura dei figli in caso di necessità?

R: Sono sempre le mie amiche. Se ho problemi mi aiutano loro.

D: Ok. E ad esempio, come riesce a lavorare quando sono ammalati o quando sono a casa durante le vacanze estive?

R: Quando sono ammalati e in estate mi dà una mano la mia vicina di casa. Lei è in pensione e non ha nipoti, quindi per lei sono diventati loro i suoi nipoti. Se io non posso stare a casa per le loro malattie se ne occupa lei e anche d'estate, le ore che sono via a lavorare un po' dormono fino a tardi, ma poi è lei che me li controlla.

(T., 38 anni, moldava, da 10 in Italia, vive a Seregno)

D: Come si trova a prendersi cura della bambina in Italia? Per esempio quando lavorava?

R: Era un grandissimo problema. C'era una signora che veniva dal mio paese, questa signora e la sua famiglia hanno un negozio, un internet shop e io lasciavo la bambina da lei, nel negozio. Ho lavorato per un certo periodo a Rho, alla fiera di Rho, e in quel periodo ho sempre lasciato la bambina dalla signora in negozio. Lavoravo anche per distribuire i giornali, quindi mi svegliavo molto presto di mattino e quindi ogni tanto, non avendo nessun'altra scelta, portavo la bambina con me e il mio padrone, il mio datore di lavoro, diceva che non era una cosa giusta. Portavo la bambina arrotolata in una coperta di lana.

(T., 29 anni, bangladese, da 7 anni in Italia, vive a Milano)

Le difficoltà di conciliazione sono notevoli. La disponibilità di un reddito familiare minore (cfr. Tab. 2) limita la possibilità di accedere ad ulteriori servizi di cura come ludoteche pomeridiane e doposcuola o di far partecipare i figli alle attività sportive. Per le donne che non dispongono in Italia di una rete di relazioni adeguata, l'impresa di conciliare i ritmi lavorativi con i tempi dei figli diventa particolarmente ardua. Le lavoratrici tentano quindi di elaborare risposte *ad hoc* per la propria situazione personale, spesso spinte dalla disperata necessità di lavorare senza avere nessun tipo di supporto esterno. È il caso, per esempio, della lavoratrice che, prima di riuscire ad ottenere il part-time, portava sul lavoro la figlia di 3 mesi: abbandonata dal marito e sola non ha avuto altra scelta per riuscire a mantenere l'occupazione.

Anche in questo gruppo di donne, come nel precedente, si rileva che l'età e la responsabilizzazione dei figli sono fattori importanti per facilitare la sfida dei tempi: come nel caso delle madri lavoratrici sposate anche qui si registra l'enfasi data all'autonomia dei figli, che in questo modo partecipano alla gestione domestica. È interessante il giudizio che queste madri esprimono rispetto ai coetanei italiani, approfondito nel capitolo di Pozzi.

Il ricorso alle risorse transazionali viene raccontato da tre intervistate. In due casi si tratta di una sorta di "strategia del sollievo": durante l'estate il figlio viene mandato in vacanze dalla nonna o da un altro parente in patria per i mesi in cui la scuola è sospesa. Non si tratta unicamente di favorire il mantenimento del rapporto con la cultura di origine e con i nonni: questo periodo di vacanza rappresenta per le madri un momento di quiete dagli affanni dovuti agli sforzi di conciliazione fatti durante tutto l'anno.

D: Ah, ora suo figlio è dalla nonna?

R: Sì! È là in vacanza fino a settembre... io l'ho portato là, se no qui cosa fa... non c'è scuola... è un'età un po' pericolosa per lasciarlo da solo troppo... così riposa, e riposa anche da me! (ride).

D: Riposa anche lei?

R: Eh sì... riposo anche io... sono un po' più tranquilla con i pensieri se no, lavorando qui e pensando cosa fa è un po' dura...

(F., 43 anni, ucraina, da 10 anni in Italia, vive a Brescia)

Infine, un'altra madre, che dopo la lunga separazione e cura transazionale sperimenta una convivenza difficile con il figlio (dovuta non solo alla relazione madre-figlio ma anche a questioni economiche), ha progettato una strategia molto originale: insieme ad un'amica connazionale, anche lei in condizione di necessità a causa dei problemi di salute del marito in patria, hanno deciso di alternarsi con una sorta di *care sharing*. L'intervistata ha intenzione dopo la vacanza estiva di lasciare nuovamente il figlio in patria, affidandolo alle cure dell'amica. Lei continuerà a lavorare (pulizie a ore). Dopo tre mesi lei raggiungerà il figlio in patria e l'amica verrà in Italia a lavorare per lo stesso periodo.

D: Non hai paura che poi lui si arrabbi di nuovo se lo lasci da solo là?

R: Non penso di lasciarlo molto da solo, perché con questa ragazza che hai visto (è arrivata accompagnata dal figlio e da una connazionale che poi sono rimasti a parlare con la mia conoscente rumena mentre noi facevamo l'intervista) l'ho portata soprattutto per questo... adesso lavoro tre mesi con lei e poi dopo bimbo lo riprendo io... vogliamo fare a turno, così... se lupo è senza fame, la pecora è intera. Non lo so se è una cosa utopica, però voglio provare.

D: Quindi, se ho capito bene: stai qua tre mesi e lavori, poi vai là a casa, nel frattempo qua lavora lei e poi vi date il cambio?

R: Sì, non so se funziona ma voglio provare.

(G., 41 anni, moldava, da 12 anni in Italia, vive a Brescia)

L'analisi del modo in cui viene percepita la quotidianità mette in luce una situazione maggiormente diversificata rispetto all'approccio sostanzialmente unitario delle madri sposate lavoratrici, le cui giornate ruotano intorno all'occupazione lavorativa. Nelle narrazioni delle 7 madri sole, riscontriamo 4 casi in cui il lavoro viene espresso come fattore primario nella pianificazione della giornata, nei restanti 3 casi vengono evidenziate in primo piano le esigenze dei figli (le loro attività, i loro orari) che, indipendentemente dai ritmi di lavoro, mantengono la priorità nell'organizzazione della giornata:

D: Mi racconti ora una tua giornata tipica?

R: Faccio la colazione, faccio mangiare la bambina, poi la porto a scuola, poi faccio un giro, ma non è un vero giro, perché sono sempre alla ricerca di lavoro. Verso mezzogiorno, le 13 torno a casa preparo qualcosa per mangiare, guardo la tv. Poi alle 16.30 vado a scuola a prendere la bambina, poi torno a casa, sto con la bambina, poi niente di particolare, stiamo in casa.

(T., 29 anni, bangladese, da 7 anni in Italia, vive a Milano)

Data la grande difficoltà nel conciliare i tempi di lavoro e di accudimento, la dimensione del tempo libero resta per queste madri lavoratrici una sfera ambita ma raramente concessa. In 3 casi si fa riferimento al tempo dedicato alla coltivazione delle relazioni amicali. Il tempo libero è vissuto come spazio per sé da 2 intervistate, che lo interpretano come momento di relax dallo stress quotidiano. Per tutte il tempo libero, concentrato nel weekend, coincide primariamente con il tempo passato con i propri figli.

D: E nel tempo libero, cosa le piace fare?

R: Niente! Sto a casa e guardo la tv e basta! Forse se è estate andiamo in piscina o facciamo un giro al lago, ma in genere preferisco stare a casa. Dopo una giornata in cui vedo tante persone ogni tanto ci vuole.

(F., 43 anni, ucraina, da 10 anni in Italia, vive a Brescia)

D: Mi può raccontare cosa ha fatto nell'ultimo week end?

R: Sono stata a casa a cucinare. Mi piace cucinare e allora nei fine settimana che ho più tempo preparo i dolci che piacciono ai miei figli. In casa mia i dolci ci sono sempre, perché a loro piacciono e allora io glieli faccio.

(T., 38 anni, moldava, da 10 in Italia, vive a Seregno)

L'analisi sin qui condotta, a partire dai *breadwinner model* presenti nelle famiglie incontrate, ha permesso di mettere in evidenza come la lettura della questione conciliativa e delle risorse attivate per fronteggiare la conciliazione dei tempi di vita, rappresenti una categoria utile per leggere il rapporto tra la partecipazione al mercato del lavoro e la conseguente riformulazione, più o meno consapevole e desiderata, del contratto di genere.

Il lavoro si conferma quindi come uno degli elementi cardine del processo di integrazione della popolazione immigrata. Il prossimo paragrafo intende approfondire le tipologie occupazionali e i possibili percorsi di mobilità.

5.3 Tipologie occupazionali e percorsi di mobilità

In che modo la donna migrante partecipa al mercato del lavoro? Esistono dei percorsi di mobilità professionale?

Il paragrafo intende esplorare le risposte a queste due principali questioni. La cornice generale dei fenomeni, descritta dai dati del questionario della fase quantitativa, sarà approfondita dall'analisi tematica delle interviste raccolte.

Dopo aver descritto la situazione occupazionale del campione, si evidenzieranno le caratteristiche dei percorsi di mobilità femminili con riferimento all'area di provenienza delle intervistate.

Il 7% dei rispondenti al questionario ha dichiarato di essere disoccupato o inabile al lavoro, il restante 93% ha definito la propria occupazione; abbiamo sintetizzato la gamma delle possibilità in base a categorie professionali:

Tab. 7 - Professioni esercitate per genere. Valori percentuali

Professione	Donne		Uomini		Totale	
	% sul totale delle rispondenti (N=233)	N. casi	% sul totale dei rispondenti (N=168)	N. casi	V.% sul totale (N=401)	N. casi
Addetto ai trasporti	1,3	3	4,2	7	2,5	10
Addetto alla ristorazione	2,6	6	8,3	14	5,0	20
Addetto alle pulizie	4,3	10	4,2	7	4,2	17
Addetto vendite e servizi	3,0	7	2,4	4	2,7	11
Mestieri artigianali	1,7	4	4,8	8	3,0	12
Asa, Oss, Infermiere	13,3	31	3,0	5	9,0	36
Assistente familiare	27,0	63	3,6	6	17,2	69
Casalinga	24,5	57	0,6	1	14,5	58
Disoccupato o inabile	9,0	21	4,2	7	7,0	28
Impiegato	2,6	6	4,2	7	3,2	13
Imprenditore/autonomo	1,3	3	10,7	18	5,2	21
Lavoro intellettuale	6,0	14	3,0	5	4,7	19
Operaio agricolo	0,0	0	0,6	1	0,3	1
Operaio edile	0,0	0	13,7	23	5,7	23
Operaio generico terziario	1,3	3	9,5	16	4,7	19
Operaio industria	2,2	5	23,2	39	11,0	44
% sul totale	100,0	233	100,0	168	100,0	401
	58,1		41,9		100,0	

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Il campione dell'indagine quantitativa evidenzia alcune specificità rispetto alla rilevazione regionale (Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, 2011). Presenta infatti un minore livello di disoccupazione (6,9% contro 12,9% rilevato in Lombardia), in particolare la differenza prevale nel settore maschile, mentre i dati disaggregati per genere presentano valori simili per le donne (9,0% nella nostra indagine, 9,4%

in quella della Lombardia), negli uomini si assiste ad un divario significativo (4,2% rispetto al 16,2%). Questo può essere in parte motivato dalla diversa strategia di campionamento (cfr. capitolo 3), e in parte proprio perché non trattandosi di un campione rappresentativo possono essere state contattate in misura maggiore persone attive o che ancora non hanno risentito della crisi che, come è noto, si sta connotando sempre più come fortemente *gendered* (Zanfrini, 2011).

La nostra indagine rileva dati coerenti in riferimento agli accentuati fenomeni di segregazione verticale e orizzontale (Istat, 2009; Fondazione Ismu Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, 2010). Alcune professioni, infatti, si confermano come fortemente tipizzate: è il caso delle professioni di cura per le donne e le professioni operaie per gli uomini. Questi ultimi più delle donne riescono a sviluppare attività imprenditoriali. Anche nei settori femminilizzati è possibile riscontrare forme di mobilità interna alle professioni. Nel caso delle professioni di cura e di assistenza familiare si può riscontrare il passaggio dalla co-abitazione con il datore di lavoro alla maggiore indipendenza del lavoro a ore, sebbene sia un obiettivo molto ambito e di difficile realizzazione per la necessità di trovare un alloggio alternativo (Macioti, Pugliese, 2003: 73-75). Il passo successivo è rappresentato dall'acquisizione di una qualifica professionale, come quella Asa-Oss, che non definisce solo una professione ma anche il nuovo status sociale che ne deriva. L'essere presente nello stesso territorio da molto tempo può favorire la creazione di network non solo all'interno della comunità ma anche con le istituzioni locali e persone esterne alla comunità etnica di appartenenza. Si crea quindi un terreno fertile sia per l'avvio di attività intellettuali come il lavoro di interpretariato, di mediazione linguistica e culturale, sia per l'inserimento nel settore impiegatizio in contesti lavorativi diversificati. La tabella di seguito esplicita il rapporto tra alcune professioni esercitate e l'anzianità media di permanenza in Italia.

Tab. 8 - Posizione lavorativa e anni di permanenza in Italia

<i>Situazione lavorativa</i>	<i>Anni medi di permanenza in Italia</i>	<i>N. casi</i>
Disoccupato o inabile	8,14	21
Assistente familiare	8,30	64
Asa, Oss, Infermiere	10,56	32
Addetto alle pulizie	12,85	13
Lavoro intellettuale	16,20	15
Impiegato	17,00	6
Totale	10,21	233

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Le traiettorie professionali delle donne sono state maggiormente approfondite nell'indagine qualitativa. Oltre a una fotografia della situazione attuale, ovvero se le intervistate lavorano e quale professione svolgono, è interessante

conoscere quale è l'esperienza lavorativa pregressa in patria e, soprattutto per coloro che in Italia non lavorano, verificare se esiste il desiderio di lavorare. Infatti, sebbene questa aspirazione non corrisponda propriamente alla dimensione della mobilità professionale, riteniamo sia un aspetto interessante perché manifesta un iniziale orientamento al lavoro che permette di inquadrare meglio il percorso di integrazione delle donne, in particolare per coloro che appartengono al modello tradizionale di famiglia (coppia con *male breadwinner*) approfondito nel precedente paragrafo.

Risulta quindi opportuno proseguire l'analisi distinguendo le lavoratrici provenienti dall'Est Europa, di cui si analizzeranno le professioni, le modalità di accesso al lavoro e gli eventuali percorsi di mobilità.

In secondo luogo si affronterà la propensione al lavoro delle donne di provenienza asiatica e le eventuali situazioni lavorative pregresse. In entrambi i casi si terranno in considerazione le caratteristiche del contesto urbano o rurale di provenienza.

5.3.1 I percorsi lavorativi delle donne provenienti dall'Est Europa

Le donne provenienti dall'area est europea narrano percorsi lavorativi differenziati e caratterizzati da una forte discontinuità, che si manifesta sia in termini di rottura rispetto alla precedente occupazione nel paese di origine sia in relazione alla frammentarietà dell'esperienza lavorativa in Italia. Non mancano esperienze di successo, come i casi di mobilità ascendente nei lavori intellettuali o nell'imprenditoria. Per tutte le intervistate il lavoro rappresenta una dimensione esistenziale fondamentale, a maggior ragione per coloro che, come abbiamo visto nel paragrafo 5.2.3, sono madri sole.

La tabella di seguito sintetizza le condizioni lavorative delle intervistate.

Tab. 9 - Status lavorativo delle intervistate provenienti dall'area dell'Est Europa

<i>Lavoratrici in patria</i>	<i>Attualmente lavoratrici</i>	<i>Ora non lavorano, ma desiderano un lavoro in futuro</i>	<i>Non desiderano lavorare</i>
10	16	2 (attualmente in maternità)	0
	8 Pulizie a ore	1 Pulizia a ore	
	2 Mediatrici	1 Babysitter	
	2 Sarte (attività propria)		
	1 Osa (casa di riposo)		
	1 Sindacato		
	1 Custode		
	1 Proprietaria negozio alimentare (conduzione familiare)		

Fonte: elaborazione dati interviste qualitative Orim

Viene ormai ritenuta superata la fase pionieristica dei flussi migratori femminili (Decimo, 2005: 79-101), essi fanno riferimento a rotte ritenute sicure e stabili. La manodopera femminile di origine est europea, che rappresenta

uno dei principali flussi migratori verso il nostro paese (cfr. capitolo 3), può essere letta in quest'ottica. La dialettica tra domanda e offerta regola fortemente questa tipologia di flussi e in questi paesi vi è una diffusa percezione di possibilità occupazionali in Italia, un'opinione largamente diffusa e condivisa, al punto da essere motivo sufficiente per scegliere l'Italia rispetto ad altri paesi europei.

Le occupazioni lavorative sono spesso raccontate come frutto della casualità, dell'essere "al posto giusto al momento giusto". Le reti tra connazionali rivestono spesso un ruolo fondamentale nella ricerca del lavoro, specie per gli immigranti giunti da poco. Sebbene questo venga letto dai migranti come fattore positivo, in realtà queste reti contribuiscono ad alimentare quei fenomeni di etnicizzazione delle professioni. Nell'esercitare un ruolo sostanzialmente di pre-selezione lavorativa, le reti etniche istituzionalizzano la tipicità etnica di alcune professioni: da un lato si contribuisce a creare l'opinione che le persone provenienti da una certa area del mondo siano più adatte o più disponibili a svolgere certi lavori, dall'altro si stabilisce con i paesi di origine una continuità del flusso migratorio lavorativo (Marcaletti, 2008: 95-98). Per quanto riguarda le donne dell'Est Europa il principale sbocco lavorativo è rappresentato dai servizi alla persona, in alcuni casi la percezione della facile occupabilità della donna in questo settore è il motivo che ne provoca la partenza come primo migrante.

R: Dalle mie parti, diciamo 9 anni fa, facevo sempre la sarta, però il lavoro cominciava a diminuire e anche il pagamento. Non era più come prima. Allora c'era questo filo che bisognava andare all'estero. Erano anni che la gente cominciava a partire per andare in Grecia, in Spagna, in Francia... però c'è qui una mia cognata, una sorella di mio marito. Allora lei mi ha detto se volevo venire che poteva darmi una mano. Quindi io ho approfittato di questo momento. Perché andare così, senza conoscere nessuno è difficile. Poi mio marito non voleva... voleva venire lui. Però mia cognata gli ha detto che per un uomo era più difficile trovare lavoro, mentre per una donna era più facile, con una compagnia ad una nonna o qualcosa del genere si trova. Quindi sono venuta prima io, dopo un anno è arrivato mio marito.

(Y., 35 anni, moldava, da 9 anni in Italia, vive a Brescia)

D: E come hai trovato questo primo lavoro?

R: Venendo qua in Italia, in viaggio ho conosciuto una donna, che veniva anche lei dall'Ucraina e mi ha detto che veniva in provincia di Salerno perché aveva un lavoro e mi ha detto se volevo andare con lei. Ma sono rimasta lì solo un mese perché 500mila lire per me erano poche, avendo anche i debiti che avevo fatto per partire.

(V., 50 anni, ucraina, da 11 anni in Italia, vive a Brescia)

L'occupazione in Italia rappresenta quasi sempre una rottura con l'esperienza lavorativa pregressa in patria. In alcuni casi la rottura con l'esperienza pregressa è dovuta al passaggio da un contesto rurale a uno urbano (10 su 18 casi). Vivere in un villaggio di campagna non escludeva

l'esperienza della vita industriale, ma spesso questi piccoli paesi si caratterizzano per essere monoproduttivi: una volta chiusa la fabbrica e perso il lavoro, non c'era più possibilità di impiego altrove.

È opportuno considerare che molto spesso i titoli di studio acquisiti nel paese di origine non vengono considerati in Italia e non sono quindi spendibili per ottenere una posizione lavorativa corrispondente alla propria formazione. Questo contribuisce non solo all'interruzione del proprio percorso professionale, ma impone, a fronte della necessità economica, di intraprendere una molteplicità di lavori, senza continuità tra un'occupazione e l'altra. La frammentarietà si riscontra non solo in termini di discontinuità nell'esperienza lavorativa ma anche nella quotidianità. Svolgere tanti piccoli lavori in diversi contesti, sebbene comporti un maggior pendolarismo, può essere una condizione ambita per le caratteristiche di flessibilità e di garanzia rispetto la continuità della risorsa economica: la perdita di un lavoro in questo caso non è sinonimo di disoccupazione ed offre quindi l'idea di una maggiore garanzia.

D: Che lavoro fa qui in Italia? E che lavoro faceva in Moldavia?

R: In Moldavia facevo la sarta. Qui in Italia ho fatto diversi lavori. Ho lavorato nelle imprese di pulizie, in alberghi, come cameriera, come aiuto cuoco, ho lavorato nella bigiotteria, come metalmeccanica. Ho fatto anche la badante fino al 2005 e lavoravo tutto il giorno. Nel 2005 ho perso il lavoro. Dal 2009 lavoro in un'azienda, faccio le pulizie, ma lavoro solo metà giornata, dalle 9.30 alle 13.30. Però il lunedì vado al pomeriggio, dal martedì al venerdì vado la mattina. Poi al pomeriggio se mi chiama qualche signora, vado a fare le pulizie da loro.
(T., 38 anni, moldava, da 10 in Italia, vive a Seregno)

D: E adesso che lavoro stai facendo?

R: Ho una decina di case dove entro e faccio le pulizie. Altri mi chiedono perché così tante case, quando puoi trovarti una casa e trovarti meglio. E io già sono passata e ho visto di tutto... quando c'è una casa e ci sono problemi, quando non c'è più devi aspettare ancora tanto prima di trovare un altro lavoro allora così con tante case... sono con un bambino, non ho diritto di rischiare...
(G., 41 anni, moldava, da 12 anni in Italia, vive a Brescia)

Non si assiste quindi a un vero e proprio investimento nel lavoro, esso mantiene quasi esclusivamente la dimensione utilitaristica ed economica, con l'idea di risparmiare per inviare rimesse alla famiglia rimasta in patria o investire là i propri risparmi comprando una casa. Tuttavia per molte donne il progetto iniziale, ovvero lavorare in Italia solo qualche anno, con l'ambizione di guadagnare abbastanza da poter tornare in patria e vivere tranquillamente, è svanito tra le difficoltà della gestione economica nel paese ospitante, la precarietà lavorativa e l'aumento dei prezzi nei paesi di origine, ed hanno visto stabilizzarsi a tempo indeterminato il proprio progetto migratorio.

D: E come è nata l'idea di partire?

R: Ah... niente... perché lì non c'era lavoro, per studiare bisognava avere tanti soldi e siccome i genitori non potevano permettere di studiare io mi sono decisa di venire qua per un'esperienza, però non volevo rimanere qui per più di 10 anni. Contavo di restare per un paio d'anni e poi tornare, ma adesso... Per il momento non penso di tornare.
(O., 32 anni, ucraina, da 11 anni in Italia, vive a Brescia)

In sette casi, tuttavia, il lavoro segue un percorso di investimento nella professione, frutto per esempio dell'acquisizione di una qualifica professionale in Italia.

Sei di queste donne provengono da aree urbane, solo una proviene da un'area rurale della Romania ed è proprietaria di un negozio di alimentari etnici. Altre due donne sono proprietarie di una sartoria (sono due socie), una ha ottenuto la qualifica Osa e lavora presso una struttura residenziale per anziani, mentre le restanti tre svolgono attività intellettuali (mediazione, interpretariato). Tutte si trovano in Italia da un periodo compreso tra gli 8 e i 13 anni. Si tratta di un lasso di tempo significativamente lungo, che rappresenta il tempo necessario per apprendere la lingua, formarsi e instaurare relazioni con network differenti da quello esclusivamente etnico. Il periodo di permanenza in Italia da solo non giustifica la spinta a realizzare percorsi professionali come quelli di queste 7 intervistate, infatti anche buona parte delle altre è in Italia da un periodo compreso tra i 3 e i 12 anni. Oltre a caratteristiche personali, come il desiderio di autodeterminarsi e la capacità di scorgere possibilità di cambiamento e raccoglierne la sfida, la formazione e il lavoro pregresso nel paese di origine rappresentano elementi significativi. Infatti l'aver svolto una scuola professionalizzante o l'aver ottenuto un titolo universitario e aver esercitato le professioni traguardo di tali percorsi formativi può aver influito sul desiderio di riprendere la propria traiettoria professionale.

I fattori di sblocco sono quindi rappresentati dall'esperienza lavorativa in patria, dai corsi professionali svolti in Italia, dall'ingresso in network extra-etnici.

D: E ora che lavoro fai?

R: Lavoro al sindacato, alla Cgil. Mi è capitato di lavorare per una famiglia che la signora faceva l'insegnante e lei mi ha detto che se volevo potevo fare una scuola serale (presso un centro di educazione permanente, n.d.r.) e lì ho conosciuto una insegnante Giovanna. Lei insegna agli insegnanti come insegnare agli stranieri e mi ha detto che potevo andare a fare il corso di mediatrice culturale. Per fare il corso dovevo scegliere un posto per fare il tirocinio e ho scelto la questura perché siccome facevo i mestieri, non potevo essere chiamata a scuola ogni tanto, avevo bisogno di una cosa più regolare, per potermi organizzare. Intanto dal 2003 ho cominciato a mettere annunci per fare traduzioni e interpretariato e mi ha chiamato una ragazza russa, sposata con un italiano, lei doveva partorire e tanti lavori di interpretariato me li ha passati. Poi nel 2008 il lavoro è calato, è stato un anno molto duro. Però avevo dei contatti con l'ufficio immigrazione della Cgil e una volta passando di lì ho chiesto ai ragazzi "come mai siete

solo maschi qua?” allora loro mi hanno detto che avevano capito. Loro poi avevano bisogno perché di immigrati ce n’è sempre di più e così mi hanno detto di mandare il curriculum, così mi hanno chiamato per un colloquio. Mi hanno assunto ma non per fare un lavoro con gli immigrati, ma proprio per fare domande di pensione, assegni familiari eccetera. Mi sono dovuta fare un altro corso per fare queste cose! E adesso sono lì.

(O., 50 anni, ucraina, da 11 anni in Italia, vive a Brescia)

D: Qui stai lavorando... mi spieghi che lavoro fai?

R: Fino a poco fa lavoravo in uno show room, ora sono mediatrice culturale e vice presidente dell’Associazione Rumeni in Italia.

D: Lavori a tempo pieno?

R: Sì.

D: In patria lavoravi?

R: Sì.

D: Cosa facevi?

R: Giornalista, responsabile della... no report in una televisione, ero responsabile della redazione lì.

(L., 31 anni, rumena, da 7 anni in Italia, vive a Milano)

D: Poi alla fine è riuscita a trovare il suo lavoro?

R: Sì, con questo lavoro qua.. mio marito aveva letto che cercavano una sarta. Allora sono venuta a fare le prove e poi mi hanno preso. Poi lui (l’ex titolare di una sartoria in franchising, n.d.r.) ha cominciato a spargere la voce che voleva vendere questo negozio e T. (collega ucraina) mi ha proposto il negozio (di cui ora sono proprietarie n.d.r.).

(Y., 35 anni, moldava, da 9 anni in Italia, vive a Brescia)

Le madri intervistate provenienti dai paesi dell’Europa dell’Est descrivono un’esperienza lavorativa particolarmente intensa e contrassegnata dalla frammentarietà. L’accesso al mondo del lavoro, in particolare per il primo impiego, è ancora strettamente connesso alla rete etnica, risorsa ma al contempo vincolo segregante (Buizza, 2004: 68-75). Estendere la propria rete sociale oltre i confini etnici consente alle donne di avere accesso ad un maggior capitale sociale e di conseguenza favorisce l’attivazione di risorse che facilitano l’accesso a corsi formativi e a nuove opportunità di lavoro, oltre a offrire una maggiore competenza linguistica, favorendo così i percorsi di mobilità ascendente.

Questo vale soprattutto per quelle donne che nel paese di origine avevano già acquisito uno status elevato attraverso l’istruzione (laurea, corsi professionalizzanti) e lo svolgimento di professioni di rilievo socialmente riconosciute (insegnanti, giornaliste). Diversamente da connazionali che non hanno esperienze lavorative pregresse, perché partite prima di finire il ciclo di studi o immediatamente dopo, o che occupavano già posizioni in strati meno elevati della popolazione, l’esperienza migratoria più facilmente si traduce per queste

donne con un effetto di mobilità discendente: non vedendo riconosciuti i propri titoli sono costrette a trovare impieghi meno qualificati e che poco hanno a che fare con il loro percorso professionale. La percezione soggettiva di questo *missmatch* discriminatorio (Marcaletti, 2011: 72-74) può rappresentare la molla che fa scattare un meccanismo di attivazione che conduce ad un'integrazione economica differente.

5.3.2 La propensione al lavoro delle donne di provenienza asiatica

Il campione di provenienza asiatica è prevalentemente composto da donne che non lavorano e che si occupano della dimensione domestica. Tuttavia più della metà non esclude la possibilità di lavorare in futuro, anche se i veri ostacoli sono rappresentati dalla lingua e dalla cura dei figli piccoli.

Tab. 10 - Status lavorativo delle intervistate provenienti dall'area asiatica

<i>Totale intervistate</i>	<i>Lavoratrici in patria</i>	<i>Attualmente lavoratrici</i>	<i>Ora non lavorano, ma vorrebbero in futuro</i>	<i>Non interessate a lavorare</i>
19	6	1+2 che sono in cerca di occupazione	9	7

Fonte: elaborazione dati interviste Orim

Le tre lavoratrici sono tutte provenienti dal Bangladesh e residenti in una metropoli: in un caso la moglie aiuta il marito nella conduzione del ristorante di famiglia, negli altri due casi le intervistate hanno già svolto un lavoro e al momento dell'intervista hanno dichiarato di essere in cerca di occupazione. Queste due donne vivono due situazioni biografiche particolari che influiscono sulla loro emancipazione: una è vedova e rifugiata ed è quindi mossa dalle esigenze economiche. Una motivazione simile, anche se in un contesto familiare differente, ha spinto a cercare un'occupazione la terza bangladese lavoratrice: il marito lavora in modo precario e il lavoro della moglie contribuisce a limitare l'imprevedibilità delle entrate. Questo può essere considerato un effetto della crisi economica, che espone maggiormente le famiglie monoreddito ai rischi connessi alla disoccupazione (Marcaletti, 2011: 82-83).

D: *Qui ha lavorato?*

R: Qui ho lavorato un po' di giorni per la distribuzione del giornale.

D: *Come mai ha deciso di lavorare?*

R: Sono arrivata qua solo nel gennaio 2009, non ho vissuto qui tanti anni, in questo periodo ho bisogno di altre entrate perché ho mandato mio figlio in un'università privata a studiare la medicina.

D: *Quindi ne cercherà altri?*

R: Non ho più lavoro perché “Metro” ha cambiato la modalità di distribuzione, non impiega più persone, mette i giornali nei box, quindi ho perso il lavoro. Cercherò sicuramente qualcos’altro.

(B., 38 anni, bangladese, da 2 anni in Italia, vive a Milano)

Sebbene non sia possibile elaborare riflessioni relative ai percorsi di mobilità delle donne asiatiche non lavoratrici, riteniamo possa essere interessante analizzare la loro propensione al lavoro.

In base al parere espresso riguardo la possibilità di svolgere un lavoro retribuito, è possibile individuare tra le 16 asiatiche non lavoratrici, tre tipologie: le donne “conservatrici”, le “possibiliste” e le “progressiste”.

a) Donne “conservatrici”: non ritengono opportuno e necessario il lavoro femminile fuori dalle mura domestiche perché convinte che il ruolo della donna all’interno della famiglia consista nelle attività di cura della casa e dei figli. Queste donne non hanno svolto lavori extra-domestici neanche in patria. Le intervistate che rientrano in questa categoria sono poco meno della metà: 7 su 16. I profili biografici sono diversificati: hanno un’età compresa tra i 24 e i 41 anni. A parte le due più giovani (di 24 e 30 anni), che hanno esclusivamente figli in età infantile, le altre, pur avendo comunque nuclei domestici numerosi (3-5 figli) hanno figli adolescenti e maggiorenni. È opportuno sottolineare che osservando le età dei figli nel complesso, la metà non supera i 5 anni, dato significativo nel considerare le necessità di cura e il carico dei lavori domestici. Tranne una donna laureata, che aveva lavorato in patria per un breve periodo, nessuna di loro ha esperienze lavorative pregresse e hanno livelli di istruzione bassi (alcune non hanno terminato gli studi). Sono in Italia da un periodo tra i 3 e i 12 anni, ma la maggior parte si colloca tra i 3 e i 7 anni. Due capiscono discretamente l’italiano, ma lo parlano a fatica e provengono quasi tutte (eccetto 2) da aree rurali. L’aderenza al contratto di genere tradizionale è molto forte e il ruolo del marito nell’emancipazione della moglie, come abbiamo visto già in precedenza nel paragrafo 5.2.1, è determinante. Le donne conservatrici riconoscono nell’esercizio del ruolo tradizionale la piena realizzazione della donna. 5 donne su 7 esprimono una posizione conservatrice anche riferendosi al marito, che non considera necessario e opportuno il lavoro femminile fuori dall’ambito domestico, posizione tutto sommato condivisa dalle mogli. Per la divisione dei compiti si rimanda al paragrafo 5.2.1 relativo alle famiglie tradizionali. Queste donne, che godono di una rete etnica amicale, hanno poche relazioni con gli italiani, per lo più superficiali, limitate dalla scarsa conoscenza della lingua e dalle poche occasioni di incontro. Solo in 2 casi le famiglie hanno intessuto rapporti di solidarietà con vicini di casa italiani.

D: In Italia non ha mai cercato lavoro?

R: No, non l’ho mai cercato.

D: Come mai?

R: Preferisco stare a casa e prendermi cura della casa.

D: *E le piacerebbe un giorno, quando i bimbi saranno tutti grandi, trovare un lavoro*

R: No (ride).

D: *E se decidesse di trovarlo, suo marito sarebbe d'accordo?*

R: No, preferisce di no anche mio marito.

(U., 34 anni, pakistana, da 11 anni in Italia, vive a Seregno)

b) Donne “possibiliste”: non lavorano, ma aprono una timida possibilità ad un eventuale lavoro futuro, tenendo comunque ferma la priorità domestica. Le donne possibiliste tra le intervistate sono 5. Hanno un'età compresa tra i 33 e i 39 anni, una è in Italia da soli 3 anni, due da 7 e due da 15 anni. Hanno mediamente lo stesso numero di figli delle donne conservatrici, ma tutti di età superiore ai 5 anni, quindi con necessità di accudimento inferiori. Altri tre fattori risultano essere particolarmente significativi: il raggiungimento di un medio livello di istruzione in patria, la conoscenza della lingua italiana e una relazionalità estesa che comprende anche momenti di socialità con donne italiane, come per esempio il caffè con le mamme dopo aver portato i bambini a scuola. Da segnalare che due donne su cinque hanno avuto un'esperienza pregressa di lavoro nel paese di origine (insegnanti). Per queste donne quindi il processo di acculturazione è agevolato dalle frequentazioni italiane, che non solo stimolano l'apprendimento della lingua, ma aprono anche a nuove possibilità di immaginare se stesse come possibili lavoratrici quando i figli saranno più grandi, ovvero quando il carico dei lavori domestici e di cura sarà inferiore. Ancora una volta il tema della conciliazione si conferma come una tra le possibili chiavi interpretative della (non) partecipazione al mercato del lavoro delle donne. Anche i mariti di queste donne appaiono più favorevoli all'emancipazione delle mogli, per esempio aprono una possibilità al lavoro, purché la priorità della donna rimanga la sfera domestica.

D: *Ha mai cercato un lavoro da quando è Italia?*

R: No, perché i bambini sono ancora piccoli.

D: *E le piacerebbe trovare un lavoro quando loro saranno più grandi?*

R: Sì, mi piacerebbe comunque, ma i bambini dovrebbero essere più grandi.

D: *E cosa le piacerebbe fare?*

R: Qualcosa di leggero, fattibile.

D: *Ok, magari un part-time?*

R: Un part-time, sì.

(T., 38 anni, pakistana, da 15 anni in Italia, vive a Seregno)

c) Donne “progressiste”: anche se al momento non stanno lavorando, esprimono in modo chiaro il desiderio di lavorare in futuro. Tra le intervistate le donne che rientrano in questa tipologia sono 4, hanno età tra i 31 e i 40 anni e caratteristiche familiari per numero ed età dei figli simili alle donne possibiliste. Provengono tutte da aree urbane e due di loro hanno concluso gli studi

superiori, le altre due hanno ottenuto un titolo universitario. La propensione al lavoro di queste donne è più marcata, forse motivata dal fatto che hanno già lavorato anche nel paese di origine (3 su 4), sebbene in settori tipicamente femminilizzati come l'insegnamento. I mariti appaiono favorevoli all'emancipazione delle moglie: giudicano positivo il fatto che prendano la patente in Italia e seguano corsi di italiano, considerati come primo passaggio fondamentale per poter entrare nel mercato del lavoro. Nelle donne progressiste i maggiori fattori di sblocco sono quindi rappresentati dalla precedente socializzazione al lavoro e dal ruolo favorevole del marito, che legittima la loro propensione a raggiungere un'integrazione economica. Lingua e socialità appaiono invece meno evidenti rispetto a quanto emerso nel caso delle donne possibiliste. Le reti amicali sono infatti prevalentemente etniche; due di loro hanno discrete competenze linguistiche, mentre le altre due non sono ancora in grado di comprendere la lingua italiana, forse anche perché rispetto alle prime due, in Italia da più anni, sono nel nostro paese da meno di 4 anni.

D: Le piacerebbe trovare un'occupazione?

R: Certo, mi piacerebbe trovare un'occupazione, magari un part-time che mi permetta di occuparmi comunque della famiglia. Tuttavia è difficile, anche per la lingua. A me piacerebbe ancora insegnare ma non è possibile qua perché il mio titolo di studio non è riconosciuto in Italia

D: Quindi se conoscesse meglio l'italiano e avesse qualcuno in grado di aiutarla a gestire i figli lavorerebbe?

R: Sì, sì, mi piacerebbe ricominciare a lavorare.

D: Se trovasse lavoro suo marito sarebbe d'accordo?

R: Sì, mio marito sarebbe d'accordo.

(D., 39 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Seregno)

5.4 Dimensione lavorativa e integrazione. Riflessioni conclusive

Analizzare la dimensione lavorativa nel percorso di integrazione delle donne migranti ha permesso di evidenziare come l'integrazione economica sia profondamente connessa anche alle dimensioni sociali e relazionali, non solo extra-famigliari ma anche all'interno della coppia. In particolare si è cercato di mettere in luce come la distribuzione dei compiti e le assunzioni di ruolo tra i coniugi e la conseguente sfida conciliativa, siano parte del processo di integrazione.

I fattori che concorrono a tale processo sono molteplici, ma il modello famigliare, in base al numero di *breadwinner*, non solo aiuta a spiegare e descrivere le difficoltà, le risorse e i riferimenti culturali con cui uomini e donne si misurano, ma permette, in considerazione dei dati qui esaminati, di evidenziare una particolare forma di stratificazione sociale, non solo in base alla partecipazione al mercato del lavoro, ma anche in relazione alle risorse sociali a

cui le donne posso attingere per avere successo nella propria vita. Tenendo in considerazione alcuni elementi distintivi per ciascuna delle tre categorie di madri analizzate (lavoratrici in coppia a doppio reddito, casalinghe, lavoratrici in famiglia monogenitoriale), sono state evidenziate le rispettive possibilità di accesso all'occupazione lavorativa, ai servizi, alle reti sociali e anche al tempo libero, sempre maggiormente al centro delle riflessioni sulla qualità della vita (Calabrò, 1996; Piazza, Ponzellini, Provenzano, 1999; Lo Verde, 2009).

Le madri delle famiglie con doppio *breadwinner* possono generalmente far riferimento ad un maggior reddito familiare, determinato dal lavoro di entrambi i coniugi. Le necessità conciliative e le risorse economiche favoriscono il ricorso a servizi, soprattutto quelli rivolti alla prima infanzia. Il marito tende ad essere coinvolto nella sfera domestica, anche se non si può sempre parlare di una vera e propria corresponsabilità. Nei confronti della relazione con i figli il padre esercita un ruolo pubblico riguardo la partecipazione alla vita scolastica, condiviso con la moglie, e un ruolo privato nell'accudimento e nel tempo libero.

Le reti sociali a cui queste donne possono accedere sono potenzialmente molto ampie: oltre alle relazioni parentali e amicali del marito possono intendersi di inedite attraverso la frequentazione dei servizi dei figli (il semplice accompagnare i figli a scuola o alle attività sportive è occasione di incontro) ma soprattutto tramite il proprio contesto lavorativo. La forma di accesso al lavoro si diversifica, ma tendenzialmente si suddivide in due momenti. All'arrivo in Italia corrisponde una prima fase in cui l'impiego è trovato in modo occasionale, spesso tramite i connazionali già presenti sul territorio. In questo caso la mobilità ascendente è più rara perché rischia di restare vincolata a reti chiuse ed è una modalità che contribuisce a creare segregazione orizzontale (Buizza, 2004). Successivamente, la maggior conoscenza linguistica, il tempo di permanenza in Italia, la creazione di reti allargate e diversificate, il desiderio di migliorare la propria posizione lavorativa e le prerogative individuali favoriscono l'attivazione di tattiche differenti di accesso all'occupazione: o ci si rivolge a servizi preposti o a modalità ancora informali, ma più ampie. È molto più probabile nelle donne che possono contare su un partner con cui condividere le fatiche della conciliazione che possa esserci una fase ulteriore di investimento nella professione, per esempio attraverso l'acquisizione di qualifiche professionali o l'avvio di attività in proprio. L'integrazione per queste donne è dunque favorita non solo dal lavoro, che rappresenta il "motore" del processo, ma anche da altri procedimenti che vengono messi in moto dalla dimensione lavorativa (lingua, reti sociali, accesso ai servizi, mobilità occupazionale) e in cui il ruolo del marito, sia come supporto alle scelte che come condivisione operativa, è fondamentale.

Il tempo libero per queste donne è sostanzialmente un tempo relazionale: sia nella dimensione amicale sia in quella familiare.

Le famiglie con un solo reddito manifestano una maggiore difficoltà dal punto di vista economico e quindi una minore possibilità di accesso a una serie di servizi aggiuntivi, come nel caso delle attività ricreative dei figli: ciò significa che i tempi di cura impongono maggiori vincoli alle madri, per esempio nei momenti pomeridiani.

Anche per loro l'accesso ai servizi minimi (scuola e asilo, per esempio), rappresenta un momento di possibile socialità a cui possono dedicare anche più tempo rispetto alle lavoratrici, che necessitano di "correre al lavoro". Le competenze linguistiche sono però inferiori rispetto a quelle delle donne che lavorano. Sono proprio gli obblighi domestici e l'accudimento dei figli più piccoli che vengono indicati come ostacoli alla partecipazione al lavoro e a corsi di alfabetizzazione. Le reti sociali di cui dispongono sono soprattutto quelle del marito, ma la socialità veicolata dai figli apre possibilità nuove, sebbene nella maggior parte dei casi limitate nella comunità di appartenenza. Manifestano un maggior accesso al tempo libero in tutte e tre le sue dimensioni fondamentali: è infatti tempo delle relazioni amicali, della famiglia, ma anche tempo per sé.

Le difficoltà di conciliazione e le possibilità di integrazione risentono fortemente dell'*agency* maschile e delle modalità di gestione della routine domestica. Accanto a modelli tradizionali della distinzione tra ruoli di genere, l'indagine ha rilevato una sfumata dinamicità, in particolare in quelle coppie dove il marito ha vissuto a lungo da solo prima del ricongiungimento e ha stabilizzato delle pratiche domestiche che tende a mantenere anche dopo l'arrivo della moglie. Quando la moglie ha avuto esperienze lavorative in patria, seppur brevi, manifesta il desiderio di inserirsi nel mercato del lavoro e il marito pare essere favorevole alla sua integrazione lavorativa e linguistica. In questi casi il ruolo paterno è esercitato anche a livello privato, anche se in misura minore rispetto alla precedente categoria; in generale il padre esercita un ruolo pubblico, spesso indicato come suppletivo per via delle difficoltà linguistiche della madre.

Le madri sole si ritrovano più svantaggiate rispetto alle precedenti categorie. L'esperienza lavorativa rischia di essere maggiormente sottoposta ai vincoli della necessità ed è più difficile investire nella continuità. È soprattutto in questa categoria che è più facile riscontrare percorsi lavorativi in Italia caratterizzati dalla frammentarietà (anche se non mancano eccezioni). L'accesso al lavoro è quasi esclusivamente attraverso reti informali, per lo più di connazionali. Il nucleo domestico ristretto in parte compensa il minor reddito, per molte, seppur con qualche sacrificio, è possibile far partecipare i figli ad attività extrascolastiche che però diventano raramente occasione d'integrazione per le madri, vincolate dalla morsa dei tempi lavorativi e dalle difficoltà di conciliazione. Queste madri non solo si trovano da sole a gestire la famiglia, ma spesso hanno una rete di supporto molto ridotta e le strategie di conciliazione sono, come descritto nel capitolo, piuttosto rocambolesche. Il tempo libero rien-

tra poco nell'ordine delle giornate ed è vissuto e raccontato soprattutto come tempo passato con i propri figli.

L'analisi della dimensione lavorativa e delle strategie di conciliazione dei tempi suggerisce una lettura dell'integrazione femminile attraverso la prospettiva del capitale individuale e sociale. Nelle sue dimensioni di accesso alle reti sociali e ai sistemi di *welfare*, formali e informali, e di capacità di elaborare strategie *ad hoc* per risolvere i problemi di conciliazione, il capitale cui le donne migranti possono far riferimento incide fortemente sulla loro "piena cittadinanza sociale" (Bagnasco, 2008). I diversi percorsi di mobilità lavorativa e la timida dinamicità dei rapporti tra generi, che abbiamo cercato di descrivere in questo capitolo, confermano la complessità dei percorsi migratori (Castles, Miller, 1993) e suggeriscono un sistema di stratificazione meno rigido, in cui la posizione lavorativa occupata non è l'unico criterio a definire la qualità della vita del migrante e il suo grado di integrazione, ma è da considerare unitamente alla capacità (e possibilità) di risolvere le sfide quotidiane alla luce dei vincoli e delle risorse che è in grado di attivare per superarli.

6. Stili genitoriali e sentimento di appartenenza delle famiglie in migrazione: legami intergenerazionali e dimensione etnico-culturale

di Sonia Pozzi*

6.1 Introduzione

Come sottolineato da più parti (Balsamo, 2003; Campani 2000; Lagomarsino, 2006; Mariti, 2003; Pattarin, 2007; Bonizzoni, 2009; Valtolina, 2010; Tognetti Bordogna, 2011) la famiglia immigrata subisce, in migrazione, dei mutamenti, più o meno marcati e profondi, che riguardano in particolare i ruoli, di coppia e tra genitori e figli, che scardinano o, anche solamente, modificano gli equilibri domestici presenti nella famiglia prima del periodo di migrazione¹. Tali modifiche riguardano sia le famiglie con donne primo migranti sia le famiglie con donne ricongiunte.

Per le prime, che diventano a tutti gli effetti le vere “capofamiglia”, le cosiddette *breadwinner*, l’arrivo di marito e figli significa infatti re-impostare la propria vita, recuperando ruoli e rapporti mediati, per un tempo più o meno lungo, dalla distanza e dalle tecnologie², che non permettono tuttavia di partecipare alla vita “reale” e quotidiana. Rivivere la quotidianità influisce sul recupero di un rapporto madre-figli, spesso difficoltoso, soprattutto per quelle donne che lavorano molte ore fuori casa, e sull’intesa di genitorialità con il proprio partner. Per le seconde invece, il ricongiungimento significa soprattutto reimpostare o impostare – laddove la convivenza in patria significava stare insieme al marito meno di un mese all’anno – un rapporto coniugale, favorendo anche la comunicazione tra padre e figli (Tognetti Bordogna, 2011).

* L’analisi quantitativa è stata condotta in collaborazione con Patrizio Ponti.

¹ Lo stesso accade, tuttavia, all’interno delle famiglie rimaste in patria in seguito alla decisione, presa dal primo-migrante, di affrontare un percorso di migrazione di ritorno per ristabilirsi in patria, come ha sottolineato Vianello (2009) riferendosi al caso delle donne ucraine.

² Sebbene negli ultimi anni i rapporti transnazionali siano favoriti anche da internet, in particolare Skype e altre tecnologie di messaggiera istantanea, per lungo tempo è stato il telefono a fungere da “opportunità di rottura della distanza” (Parreñas, Wilding in Boccagni, 2009), permettendo di aggiornarsi quasi quotidianamente su ciò che accadeva ai figli e alla famiglia lasciata in patria (Ambrosini, Bonizzoni, Caneva 2010; Boccagni, 2009; Bonizzoni 2009; Castagnone *et al.*, 2007; Vianello, 2009).

Per le prime, la capacità di muoversi sul territorio e la conoscenza della lingua italiana le porta ad essere inoltre le figure genitoriali che si confrontano con i servizi e che quindi introducono anche i figli alla cultura della società ospite. Per le seconde, l'essere per la maggior parte casalinghe – e il fatto che i mariti lavorino molte ore al giorno – le porta ad essere la figura genitoriale che si occupa esclusivamente dei figli, parlando loro nella lingua madre e tramandando il patrimonio etnico-culturale delle origini. Tuttavia questa loro difficoltà linguistica e a muoversi tra i servizi e sul territorio crea la delicata situazione per la quale sono i figli – che, andando a scuola, imparano più velocemente la lingua – ad interagire con l'esterno diventando in questo modo “genitori dei propri genitori”.

Questo mutamento dei ruoli e delle regole familiari ha, spesso, un impatto sullo stile educativo che i genitori, e in particolare le madri, utilizzano per crescere i propri figli ma anche sulla possibilità di integrarsi e di favorire l'integrazione della prole. È inoltre da tenere in considerazione quanto già rilevato in una precedente ricerca dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità di Regione Lombardia, cioè il fatto che lo “stile educativo va ricalibrato nel nuovo contesto”, anche se:

nel disciplinare i figli a un corretto modo di comportarsi (il modo in cui ci si rivolge ai genitori, il rapporto tra libertà e responsabilità, l'aspetto dei consumi, ecc.) i genitori si richiamano spesso alla propria identità etnico-nazionale, sulla base della quale articolano forme di distinzione rispetto ai modi di vita diversi, spesso percepiti come devianti, dei ragazzi e delle famiglie italiane (Bonizzoni, 2010: 163-164).

Tuttavia, ci sono delle variabili che incidono maggiormente sulla possibilità che i genitori stranieri mantengano uno stile genitoriale più simile a quello utilizzato in patria o più vicino a quello dei loro “colleghi” italiani: l'anzianità di presenza in Italia può infatti portare ad una maggiore apertura a metodi di crescita dei figli meno legati alle origini, mentre un forte sentimento di appartenenza etnica e religiosa, e la presenza di una comunità etnica radicata nel territorio in cui si vive, possono incidere sull'utilizzo di stili genitoriali più simili a quelli della propria tradizione.

In questo capitolo ci soffermeremo quindi sul modo in cui le famiglie, e in particolare le donne, migranti ritengono sia giusto educare i propri figli, mettendo in evidenza i comportamenti ritenuti ammissibili, facendo un confronto con i coetanei italiani, e cercando di capire in che modo questi genitori favoriscono la creazione di un sentimento di appartenenza etnico-culturale nei propri figli. Questo ci potrà aiutare a capire meglio anche il loro grado di integrazione.

6.2 Gli stili genitoriali delle famiglie straniere tra controllo e libertà

Come già evidenziato anche nel capitolo di Lomazzi, gran parte del lavoro di cura e crescita dei figli ricade sulle donne, sia primo migranti che ricongiunte.

Sebbene, in linea di massima, le linee educative da seguire siano concordate tra i coniugi o, in misura minore, dettate esclusivamente dal marito (come è stato rilevato, in modo implicito, in alcune delle interviste da noi svolte a donne ricongiunte provenienti da Bangladesh e Pakistan), le donne risultano essere sia coloro che trasmettono ai figli gli aspetti tradizionali e valoriali, indispensabili per portare avanti un percorso di costruzione e mantenimento dell'identità etnico-culturale, sia anche, più banalmente, le figure che vigilano costantemente sui figli:

R: La madre deve sapere quello che fanno le figlie, con chi escono, cosa fanno, dove vanno... tutto. Questo è il nostro compito, è il compito importante delle donne.
(F., 41 anni, pakistana, da 5 anni in Italia, vive a Brescia)

Per le donne intervistate, sia primo migranti sia ricongiunte, è importante aiutare i propri figli a non incorrere nel pericolo di prendere delle "brutte strade", dando loro delle regole, indicando quali sono i comportamenti ammissibili, in particolare per gli adolescenti che si trovano in un periodo di transizione, in cui il bisogno di libertà e autonomia si fa sempre più pressante, e durante il quale si pongono maggiori problemi di controllo da parte dei genitori e una maggiore probabilità di scontri intergenerazionali.

6.2.1 Comportamenti "ammissibili": libertà adolescenziale tra lecito e illecito

R: La libertà va bene, ci mancherebbe, solo che non bisogna oltrepassare quel limite che comunque è stato posto dai famigliari.
(Z., 33 anni, pakistana, da 3 anni in Italia, vive a Seregno)

Come ci dice Z., di origine pakistana e da poco in Italia, sebbene sia giusto concedere libertà ai figli, in particolare agli adolescenti, in modo che possano crescere facendo delle esperienze che li porteranno a diventare adulti, è comunque importante che la famiglia dia dei limiti. Ma quali sono questi limiti? I limiti imposti sono uguali per i maschi e per le femmine? E sono gli stessi per le famiglie che provengono da culture diverse?

Per rispondere a queste domande abbiamo chiesto alle donne intervistate di indicarci se, secondo loro, erano ammissibili determinati comportamenti da parte di giovani di 18 anni, declinando le richieste sia per quanto riguardava le ragazze, sia per quanto riguardava i ragazzi. Questa domanda, sebbene generica, le ha portate a pensare alla loro esperienza presente e futura di madri di

adolescenti diciottenni, rendendole in questo modo più partecipi e permettendoci, quindi, di capire i loro orientamenti per quanto riguarda la dimensione della libertà e dell'autonomia dei figli e la possibilità, attraverso libertà e divieti, di integrarsi meglio nella società.

In linea di massima possiamo dire che le donne provenienti dal Pakistan e dal Bangladesh – che, come già detto nel capitolo 2, sono per lo più ricongiunte – concedono minori libertà ai propri figli, sia maschi che femmine. Se, da una parte, ritengono accettabile che i ragazzi escano il pomeriggio (con alcune restrizioni che vedremo tra poco) e facciano la patente, dall'altra reputano non ammissibile che i giovani di 18 anni escano la sera, vadano a ballare, dormano da amici, fumino, bevano, abbiano un motorino (in misura minore) e, soprattutto, abbiano un partner. Le donne provenienti dai paesi dell'Europa orientale che abbiamo intervistato, invece, sembrano avere una visione più libertaria, che lascia maggiore possibilità di sperimentazione ed autonomia: per queste donne – ucraine, moldave e rumene – i ragazzi di 18 anni possono infatti uscire il pomeriggio e anche la sera, andare a ballare, dormire da amici (anche se si intravede una maggiore difficoltà nel permetterlo ai figli maschi), avere la patente e avere un fidanzato. Non ritengono invece accettabile che si fumi e si beva, mentre giudicano rischiosa la possibilità di avere un motorino, ritenendola quindi poco condivisibile.

Da questo elenco, tuttavia, non è possibile comprendere quali sono le motivazioni che portano a definire accettabile o meno un comportamento. Cercheremo quindi, nelle prossime pagine, di dare un'idea più esaustiva dei motivi che portano queste donne a ritenere alcuni comportamenti ammissibili e altri no.

6.2.2 Le uscite pomeridiane

Un modo per comprendere se lo stile genitoriale utilizzato dalle famiglie è più improntato alla permissività o alla rigidità, può essere quello di capire come si posizionano su una delle attività che permettono ai ragazzi e alle ragazze di raggiungere una propria libertà e autonomia nel territorio in cui vivono, cioè la possibilità di uscire, sia durante il pomeriggio (per andare, ad esempio, a fare shopping, in piscina o al cinema), sia la sera (per andare, per esempio, a ballare).

Se per noi può apparire una cosa normale lasciar liberi i ragazzi – a maggior ragione diciottenni – di passare fuori casa con degli amici le ore pomeridiane, è pur vero che questa attività non è ritenuta indispensabile da tutti i genitori.

Se guardiamo alle risposte dateci dalle donne intervistate, notiamo che, in linea di massima, sia le donne asiatiche che quelle est europee ritengono che

un ragazzo di 18 anni possa uscire il pomeriggio, anche se nel concedere questa libertà si riscontrano delle differenze sostanziali.

Per le donne dell'Est Europa, il fatto che i ragazzi escano con gli amici al pomeriggio è ritenuta una cosa normale, perché "una di diciotto anni è già grande" (J., 37 anni, ucraina, da 5 anni in Italia, vive a Seregno).

Ciò non significa che non ci sia la preoccupazione:

D: Secondo lei una ragazza di 18 anni, una femmina, può uscire da sola con le amiche il pomeriggio?

R: Sì, perché? Perché no?... Sì, può uscire con le amiche il pomeriggio, però è meglio se chiede il permesso ai genitori e dice dove va così uno è più tranquillo.

(U., 38 anni, moldava, da 10 anni in Italia, vive a Seregno)

Diversamente, la possibilità di uscire per i giovani provenienti da famiglie pakistane e bangladesi, è condizionata dal rimanere in gruppi dello stesso sesso:

R: Sì, non c'è problema, meglio se solo donne o solo maschi se è un ragazzo, ma in realtà non è un problema anche se sono fuori con ragazzi, solo che non ci devono essere contatti fisici, mi devo fidare, perché mica puoi controllarli, quindi meglio evitare.

(N., 34 anni, bangladesi, da 3 anni in Italia, vive a Milano)

D: A suo parere, quali di questi comportamenti, sono accettabili per un ragazzo e per una ragazza di 18 anni: uscire da sola il pomeriggio con le amiche, è possibile? È accettabile per un ragazzo di 18 anni e per una ragazza di 18 anni?

R: Sono d'accordo, ma solo se escono le ragazze con le ragazze e i ragazzi con i ragazzi.

D: Ok. Anche per esempio, per andare in piscina?

R: Solo i ragazzi, perché noi non possiamo metterci in costume e quindi...

(Z., 33 anni, pakistana, da 3 anni in Italia, vive a Seregno)

La regola di uscire solo con amici del proprio sesso sembra valere per entrambi, maschi e femmine, anche se diventa più stringente per le ragazze che devono evitare i contatti fisici, riprendendo i concetti della "modestia" e del "pudore" (Bertolani, 2011a, 2011b; Lazreg, 2011), che sono di grande importanza per la religione musulmana, dove esiste una netta divisione tra spazi maschili e femminili³. Per lo stesso motivo nelle parole di Z. si evidenzia la

³ Le donne musulmane che professano la loro fede nella vita quotidiana sostengono infatti che il concetto di "modestia" sia centrale, in quanto mette in gioco il loro modo di porsi nel mondo e di fronte agli altri, in particolare agli uomini. Per questo motivo, all'interno di questo concetto ha rilevanza il modo di vestire che deve essere pudico e ricoprire il corpo, in modo da "non turbare" lo sguardo maschile soprattutto negli spazi pubblici: in tale contesto, quindi, "il velo è il suo segno più tangibile" (Lazreg, 2011: 81). La modestia tuttavia si manifesta anche nei comportamenti messi in atto, che non devono essere contrari al pudore e che devono sempre tener presente il concetto di "onore", che non riguarda solo le donne ma i membri della famiglia e della comunità di appartenenza delle stesse (Ajrouch, 2004).

possibilità di andare in piscina solo per i ragazzi, dal momento che l'esposizione del corpo da parte delle ragazze è vista come sconveniente.

Altre donne, tutte asiatiche, pensano che sia possibile lasciare uscire gli adolescenti solo se la famiglia conosce bene gli amici dei figli o se escono con altri parenti (in particolare cugini).

D: Ma nemmeno con le amiche, non dico sola...

R: Sì, se l'amica è brava e conosciuta allora va bene, se l'amica non è conosciuta allora no.

D: Bisogna fidarsi, devono essere persone di fiducia...

R: Bisogna che io e mio marito la conosciamo.

(M., 31 anni, bangladesese, da 9 anni in Italia, vive a Brescia)

Questa donna, ricongiunta e in Italia da più di 10 anni, pone come discriminare per lasciare la libertà di uscire la conoscenza diretta degli amici dei propri figli e una valutazione degli stessi – “se l'amica è brava” –; mette quindi al vaglio le amicizie dei ragazzi e ne dà un giudizio: sembra quindi che la libertà e l'autonomia siano strettamente collegate sia alle scelte amicali che i ragazzi operano sia alla supervisione dei genitori sulle scelte stesse.

A volte tuttavia, questi genitori pongono delle restrizioni ancora più rigide alla libertà di uscita dei ragazzi:

D: Ora le elencherò alcuni comportamenti e lei mi dirà se secondo lei sono accettabili per una ragazza di 18 anni: per esempio... andare a fare spese con le amiche?

R: Sì, ma non con le amiche... devono far parte della famiglia, devono essere le cugine per esempio.

(I., 31 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Brescia)

Ad esempio, per questa donna pakistana, ricongiunta da 7 anni e residente a Brescia, solamente la presenza di altri parenti, in particolare le cugine, è considerata una garanzia sufficiente per far uscire delle ragazze di 18 anni. Vediamo quindi come le reti parentali, per alcuni flussi migratori, come quello pakistano, ad esempio, possono svolgere anche per i giovani un ruolo di “comunità protetta” in cui inserire la propria socialità, proprio come rilevato anche per la socialità delle madri nel capitolo di Bonizzoni (cfr. cap. 3).

Sembra quindi che siano soprattutto le donne asiatiche a voler avere rassicurazioni sulle frequentazioni pomeridiane dei ragazzi.

Se in linea di massima è ritenuto possibile per gli adolescenti uscire il pomeriggio con gli amici per andare a fare shopping, andare al cinema o in piscina, alcune attività sono definite come “sconvenienti”:

D: Andare in piscina?

R: No. Però ho dovuto mandarla perché con la scuola ci vanno. Io all'inizio avevo detto che non volevo, ma poi la maestra mi ha detto che era obbligatorio e allora ci va. Ma non ne sono molto contenta. Ma non c'è soluzione su questa cosa.

(L., 36 anni, pakistana, da 12 anni in Italia, vive a Brescia)

D: Andare al cinema?

R: No, al cinema no, perché dovrebbe andarci?

D: Perché no? Se andasse con la famiglia o con le cugine...

R: In Pakistan non si usa andare al cinema. Per noi andare tutti insieme costerebbe troppo!

D: Ma se sua figlia le chiedesse di poter andare al cinema con delle sue amiche?

R: No.

(F., 41 anni, pakistana, da 5 anni in Italia, vive a Brescia).

Per entrambe queste donne, pakistane e ricongiunte, l'idea che i ragazzi, e le ragazze in particolare, possano andare al cinema o in piscina, risulta non solo poco allettante, ma anche contraria alla tradizione. Se però L., nonostante ritenga andare in piscina un'attività poco consona (sempre per il motivo della "modestia" prima citato), nella sua esperienza personale di madre cede di fronte alla richiesta dell'istituzione scuola e acconsente, anche se mal volentieri, che la figlia faccia tale attività, F. risulta più categorica. Argomenta il suo rifiuto mettendo in contrapposizione ciò che si usa fare qui e le usanze del suo paese, mostrando in questo modo di essere ancora particolarmente legata alla sua realtà d'origine e mostrando la rilevanza che la preservazione dei tratti etnico-culturali gioca nello stile genitoriale.

Se nelle risposte alla domanda sulla possibilità di uscire il pomeriggio abbiamo trovato una certa apertura da parte delle nostre intervistate, in altre parti dell'intervista si è però rilevato come i figli, una volta usciti da scuola, non abbiano molta libertà di stare in giro con gli amici. In linea di massima, infatti, i figli di queste donne, in particolare quelle asiatiche, passano i loro pomeriggi o in casa, davanti alla TV (guardando programmi anche in lingua italiana) o al PC, oppure andando al parco con madre e fratelli, anche perché, come sottolinea B., bangladesese, "per fare sport o altro devi pagare tanti soldi" (B., 38 anni, bangladesese, da 2 anni in Italia, vive a Milano), mettendo così in rilievo come l'opportunità di fare attività extrascolastiche sia spesso preclusa per chi si trova in condizioni economiche difficili, quali possono essere quelle delle famiglie immigrate.

Tuttavia alcune delle intervistate ci hanno raccontato di aver ritenuto opportuno iscrivere i propri figli ad attività pomeridiane, lasciando tra l'altro scegliere loro lo sport o i corsi che preferivano.

Abbiamo quindi scoperto che i figli delle donne dell'Est Europa vanno in piscina, fanno calcio e rugby, seguono corsi di kung fu e di chitarra, e frequentano l'oratorio e il grest estivo.

Diversamente, i figli delle donne asiatiche non frequentano gli spazi dell'oratorio; laddove queste famiglie permettono ai figli di andare in luoghi alternativi alla casa e al parchetto, sono le attività sportive a farla da padrone: nuoto, calcio, baseball, judo, atletica, sub e tennis. Nella maggior parte dei casi sono, però, solo i figli maschi a poter svolgere tali attività, mentre le ragazze “studia[no] (ride) no, [loro] non fa[nno] niente” (D., 39 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Seregno).

È inoltre interessante sottolineare che, se le donne est europee che fanno frequentare ai propri figli dei corsi si distribuiscono su tutti e tre i territori analizzati, per quanto riguarda le donne asiatiche, queste risiedono quasi tutte a Seregno, ad eccezione di una donna bangladesa che vive a Milano, che però ha un'anzianità di presenza sul territorio di 15 anni. Probabilmente questo perché vivere in un contesto più ristretto permette ai genitori di acquisire una maggiore fiducia nei confronti sia delle società sportive, sia dei loro allenatori (con i quali, da quanto ci è stato detto da alcune donne, le famiglie hanno un ottimo rapporto tanto che, in alcuni casi, vengono invitati anche a pranzo), permettendo in questo modo ai figli di frequentare gli spazi sportivi.

Inoltre nel tempo libero, alcune famiglie permettono ai propri figli di visitare luoghi religiosi. Per i ragazzi appartenenti alle famiglie asiatiche spesso, però, la frequentazione a moschee e *madrise* è collegata alla possibilità di ricevere un'istruzione religiosa, come vedremo in seguito. La frequentazione degli oratori cattolici da parte di giovani provenienti da famiglie est europee, di fede ortodossa, è invece smarcata dalla questione esclusivamente religiosa: andare all'oratorio, infatti, esprime un bisogno ludico e di svago.

Guardando i dati rilevati tramite il questionario possiamo approfondire quali sono i luoghi che i figli di genitori stranieri frequentano.

La tabella 1 ci mostra come il numero e il tipo di luoghi frequentati dipenda dall'area di provenienza dei genitori: infatti, chi proviene da una famiglia originaria dell'Africa sub sahariana sembra usufruire di maggiori spazi extrascolastici rispetto agli altri.

Tab. 1 - Luoghi frequentati dai figli, secondo i genitori, per aree di provenienza

	<i>Cag</i> %	<i>Luoghi religiosi</i> %	<i>Squadra</i> %	<i>Altri luoghi</i> %	<i>Almeno un luogo</i> %	<i>Media n. luoghi</i>	<i>N. casi</i>
Africa sub sahariana	50,0	53,6	59,3	10,7	85,71	1,60	28
America Latina	47,6	38,6	36,1	33,7	77,57	1,56	83
Asia	34,1	43,9	53,7	22,0	73,47	1,43	41
Balcani	24,2	27,3	54,5	15,2	75,00	1,08	33
Est Europa	24,0	24,0	36,0	16,0	54,84	0,9	25
Nord Africa	44,9	49,3	46,4	23,2	69,32	1,34	69
Totale	40,3	40,9	45,7	23,3	73,43	1,38	279

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Ben l'85,71% dei figli delle persone provenienti dall'Africa sub sahariana che hanno risposto al questionario sembra frequentare almeno un luogo, senza particolari differenze tra la scelta di trascorrere del tempo al centro di aggregazione giovanile, in luoghi religiosi, o impegnandosi in attività sportive

Al contrario, coloro che frequentano meno luoghi del tempo libero sono i figli delle coppie provenienti dai paesi dell'Est Europa, che, in media, sembrano non usufruire neppure di un luogo a testa.

È interessante inoltre notare come i luoghi religiosi siano frequentati soprattutto da ragazzi provenienti da famiglie di origine sub sahariana, nordafricana e asiatica, zone in cui la rilevanza della religione, in particolare quella islamica, ha ancora una grande importanza, anche aggregativa. A riprova di questo c'è la scarsa frequentazione di luoghi religiosi da parte dei giovani provenienti da paesi est europei, che forse risentono ancora dell'influsso del regime sovietico, che ha per lungo tempo impedito ai propri cittadini di professare liberamente la fede religiosa.

Altrettanto interessante è il fatto che la partecipazione ad attività sportive risulti più alta rispetto a quella di tutti gli altri luoghi, per quasi tutte le comunità etniche.

Ma quanto incide, invece, l'essere nati in Italia o essere stati ricongiunti, sul frequentare Cag, oratori, attività sportive o altri luoghi extrascolastici?

Tab. 2 - Luoghi frequentati dai figli, secondo i genitori, nascita in Italia o ricongiungimento

	<i>Cag</i> %	<i>Luoghi religiosi</i> %	<i>Squadra</i> %	<i>Altri Luoghi</i> %	<i>Media n. luoghi</i>
Figli nati in Italia	44,6	48,4	50,0	26,9	1,69
Figli ricongiunti	35,8	31,7	43,3	22,5	1,33
<i>Totale</i>	<i>39,6</i>	<i>39,0</i>	<i>46,2</i>	<i>24,4</i>	<i>1,49</i>

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Il fatto che i figli di famiglie di origine straniera siano nati in Italia sembra incidere favorevolmente sulla frequentazione di luoghi extrascolastici e di svago, con uno scarto di circa 10 punti percentuali rispetto ai figli ricongiunti. In particolare, lo scarto maggiore si ha nella frequentazione dei luoghi religiosi (che possono essere oratori cattolici, moschee, madrase o spazi di culto di altre confessioni), i cui spazi sono utilizzati molto di più dai figli di coppie straniere nati in Italia.

6.2.3 Le uscite serali

Se, come abbiamo visto, in linea di massima le donne intervistate, sia di origine asiatica sia di origine est europea, sia primo migranti sia ricongiunte,

sembrano essere abbastanza permissive nel concedere agli adolescenti le uscite pomeridiane, diversa appare la situazione per quanto riguarda le uscite serali. In questo caso, la provenienza risulta una variabile importante, mentre non lo è il vivere in una città grande, media o piccola.

Sono infatti soprattutto le donne pakistane e bangladesi, indipendentemente dall'anzianità di arrivo, a non ritenere accettabile l'idea che i propri figli escano la sera, vadano a dormire da amici o a ballare.

Le donne dell'Est Europa, invece, risultano essere più accondiscendenti verso le uscite serali, sebbene anche loro sostengano che ci vogliano dei "palletti", delle regole, che devono essere rispettate:

D: Mi diceva e le volevo appunto chiedere se si può uscire la sera, se una ragazza di 18 anni può uscire la sera...

R: La sera, cioè non è che non l'ho lasciata. Quando va con la classe nel...

D: Alle pizzate? Queste cose qui?

R: Sì, la lascio. Però se lei ci va con ragazzi con... fino alle nove, dieci lo lascio, più tardi, allora no.

D: E quando avrà 18 anni, che sarà maggiorenne? [Potrà stare fuori] un po' di più o preferisce che comunque [rientri presto?]...

R: Eh, guarda, mi sa che un po' di più perché anche loro hanno bisogno, ma dipende anche con chi va e dove va.

(F., 38 anni, rumena, da 6 anni in Italia, vive a Seregno)

Questa donna rumena mostra chiaramente come ogni età deve avere delle concessioni di libertà differenti: se a 15 anni (età della figlia) è possibile uscire per delle occasioni particolari e non oltre le 22, crescendo si potrà tornare più tardi, comprendendo la necessità di avere sempre più spazi di libertà ed autonomia.

Anche in questo caso per alcune donne, sia asiatiche sia est europee, la possibilità di uscire la sera è vincolata dalla presenza di cugini o, addirittura, all'uscita di tutta la famiglia, per incontrare esclusivamente altri connazionali:

D: Uscire la sera?

R: Sì noi usciamo quasi tutte le sere, andiamo al parco.

D: Tutta la famiglia?

R: Sì tutti insieme.

D: E poi lì al parco incontrate altre famiglie con i figli e le figlie?

R: Sì poi là ci sono nostri amici con le figlie e parlano con loro, anche con le cugine.

(F., 41 anni, pakistana, da 5 anni in Italia, vive a Brescia)

Proprio perché più permissive, sono esclusivamente le donne dell'Est Europa a ritenere ammissibile, e in alcuni casi normale, il fatto che dei diciottenni vadano a ballare:

D: Quindi, non so, per esempio le permetterai di andare a ballare?

R: Sì, è un maschio, dovrà andare, se fosse una femmina... gli permetterei lo stesso, ma probabilmente le manderei suo papà dietro.

(T., 37 anni, rumena, in Italia da 13 anni, vive a Milano)

D: E andare in discoteca, a ballare?

R: Eh, non è male, perché è giovane. A 18 anni potevano fare questo, ma però secondo me i genitori devono essere avvisati e poi se è brava, torna a casa a un tempo normale e non fa brutte cose secondo me è normale.

(J., 37 anni, ucraina, in Italia da 5 anni, vive a Seregno)

Da questi due brani d'interviste emergono due aspetti interessanti: T. mette in evidenza come la differenza di genere possa influire sulla possibilità di fare alcune attività⁴; J. ritiene, invece, che andare a ballare sia un'esperienza normale e piacevole per un diciottenne: la possibilità di frequentare la discoteca qui però è legata ai comportamenti dei figli e alla buona comunicazione tra loro e i genitori.

Anche la possibilità di andare a dormire da amici non sembra essere ben vista, in particolare se la richiesta arriva da figlie femmine. Anche qui, sono soprattutto le donne asiatiche a non ritenere questo comportamento particolarmente accettabile e, anche in questo caso, solamente la presenza di amici "fidati", di cui si conosce la famiglia, o di parenti, rende possibile tale attività.

6.2.4 Fumare, bere, fare la patente

Queste tre attività sono quelle che hanno ottenuto maggiore concordanza di risposte tra le donne intervistate.

Infatti, sia le donne bangladesi e pakistane, sia quelle ucraine, moldave e rumene ritengono che fumare e bere siano comportamenti non accettabili, anzi, condannabili in quanto poco adatti ai minori e pericolosi. A queste motivazioni si aggiunge, per le donne asiatiche e di fede musulmana, il fatto che bere e fumare siano "vietatissimi" (Z., 33 anni, pakistana, da 3 anni in Italia, vive a Seregno) dalla loro tradizione religiosa e quindi "non fanno parte del nostro modo di vivere" (T., 29 anni, bangladesi, da 7 anni in Italia, vive a Milano).

Sole due donne, entrambe moldave, hanno ritenuto accettabile che un adolescente beva: tuttavia, anche qui, il bere è associato a occasioni particolari:

⁴ Tale distinzione di genere nella libertà di movimento e di fare esperienze anche ludico-espressive sembra essere presente e percepita anche tra i giovani italiani se, nel rapporto Iard del 2007, ancora si sottolineava come il genere "appare come una variabile molto significativa rispetto alla libertà di movimento e alle scelte relazionali nel tempo libero: i maschi risultano avere meno controlli e divieti delle femmine (...). Ostacoli e veti si rivelano dunque più frequenti per le ragazze se si considerano attività che coinvolgono la sfera della sessualità o quanto meno i rapporti con l'altro sesso" (Sartori, 2007: 117).

“al massimo una birra ogni tanto se uno va a mangiare una pizza” (U., 38 anni, moldava, da 10 anni in Italia, vive a Seregno). La sola intervistata, ucraina, che sostiene invece la possibilità di fumare per i ragazzi lo fa consapevole del fatto che anche lei fuma e che non può imporre un comportamento che poi lei stessa non segue; ciò che invece ritiene indispensabile è che la scelta di fumare da parte dei ragazzi sia esplicitata ai genitori.

Totalmente accettabile e anzi caldeggiata e condivisa è, invece, la scelta di fare la patente, vista come una maggiore possibilità di mobilità sul territorio, specialmente per le donne che non hanno loro stesse la patente e devono quindi o muoversi coi mezzi, spendendo molto tempo, o aspettare che il marito abbia tempo di accompagnarle.

Se la questione della patente trova tutte le nostre intervistate d'accordo, giudicata diversamente è la possibilità per i giovani di avere un motorino. La maggior parte lo ritiene accettabile, ma non poche sono le madri che, invece, storcono il naso a questa idea:

D: Ha un motorino?

R: No.

D: Glielo comprenderebbe se lo chiedesse?

R: Io ho un po' di dubbi su questa cosa del motorino, lui ha cominciato ovviamente a chiedere e io sto temporeggiando, gli ho detto che adesso facciamo le vacanze, il viaggio in Bangladesh, con calma. Lui è un tipo abbastanza tranquillo, quindi probabilmente saprà gestire anche il motorino.

(Y., 42 anni, bangladese, da 15 anni in Italia, vive a Milano)

R: Il motorino non mi piace, perché io ho visto tanti incidenti qua a scuola per cui... due ragazzi sono caduti giù così, è arrivata l'ambulanza così, io ho visto male. Al nostro paese non sono così. I ragazzi da scuola vanno con il motorino, ma non è bene perché succedono tanti incidenti pericolosi.

D: Quindi è meglio aspettare i 18 anni e fare la patente. È più sicuro?

R: Sì, magari una macchina è più sicura perché con il motorino così, ho visto che sta coi piedi così, cammina così velocemente e quindi no.

D: Meglio di no?

R: Io non sono d'accordo, sì.

(D., 34 anni, rumena, da 4 anni in Italia, vive a Seregno)

Se nelle parole di Y. (bangladese) sembra esserci più che altro una titubanza, in quelle di D. (rumena) (ed anche nelle parole di altre intervistate) c'è un netto rifiuto del motorino, visto come mezzo di trasporto assolutamente pericoloso, utilizzato in maniera scorretta dai ragazzi che mettono così in pericolo la propria vita. Questo, però, non si ritiene sia imputabile in nessun modo alla provenienza geografica, né alla condizione di migrazione, quanto, piuttosto, all'atavica paura dei genitori che possano capitare degli incidenti ai propri figli.

6.2.5 *Avere un fidanzato o una fidanzata*

Nell'analizzare se è accettabile che un ragazzo o una ragazza di 18 anni possano avere un fidanzato, pare subito chiaro come sia netta la divisione tra le donne dell'Est Europa e quelle asiatiche.

Le donne che provengono dai paesi dell'Est Europa considerano il fidanzamento una cosa lecita e una scelta libera dei giovani:

D: (un ragazzo può) Avere una fidanzata?

R: Sì. Io vorrei tanto che mio figlio si trovasse una ragazza, per vederlo felice con qualcuno, ma lui dice che è presto.

D: Lei preferirebbe che fosse italiana o moldava?

R: Io vorrei che fosse italiana, così si capiscono meglio visto che lui abita qua.

(U., 38 anni, moldava, da 10 anni in Italia, vive a Seregno)

D: Sì. Torniamo un attimo al fidanzato. Lei preferirebbe un ragazzo italiano, un ragazzo ucraino...

R: No no.

D: Non ha importanza?

R: No. Anche un egiziano, un marocchino, è uguale. L'importante è che la rispetti e la tratti bene.

(K., 32 anni, ucraina, da 12 anni in Italia, vive a Seregno)

Queste due donne non solo ritengono che è giusto che i ragazzi abbiano un partner, ma sarebbero anche felici se i propri figli lo avessero a 18 anni. Sottolineano poi l'importanza della libertà anche nella scelta dei fidanzati, ritenendo, come dice K., che la cosa più importante, non è la cittadinanza, ma il rispetto reciproco. È interessante inoltre ciò che ci dice U.: per lei (come anche per D., 34 anni, rumena, abitante a Seregno) la speranza è che il figlio possa trovare una compagna italiana, dal momento che oramai abita qui e pensa che possa essere difficile andare d'accordo con una ragazza che ha tradizioni e comportamenti diversi da quelli che lui sta assimilando vivendo in Italia.

Lo stesso ragionamento è fatto da questa donna pakistana, unica tra le asiatiche a sostenere che la scelta del fidanzato spetti esclusivamente ai diretti interessati:

D: Avere un fidanzato?

R: Quando saranno grandi sì.

D: Ma chi sceglierà il marito delle vostre figlie?

R: Loro stesse! Assolutamente loro!

D: Pensa sia una cosa importante?

R: Sì, è giusto che decidano loro. Anche perché loro cresceranno qui. È giusto che scelgano loro con chi sposarsi.

D: E nel caso dei maschi, ci sarebbe qualcosa di diverso?

R: Non so... non credo.
(R., 40 anni, pakistana, da 2 anni in Italia, vive a Brescia)

A bilanciare questa estrema libertà di scelta sono la maggior parte delle donne asiatiche, che invece ritengono che il fidanzamento e il matrimonio siano un affare “di famiglia”, portando avanti quindi la tradizione dei matrimoni combinati o *arranged marriages* (cfr. Bertolani, 2011b; Dale, 2008; Errichiello, 2009; Shaw, 2001, 2006). Per loro infatti non è affatto accettabile che sia le ragazze che i ragazzi (anche se in minor misura) decidano di avere un fidanzato, scegliendolo spontaneamente.

In quasi tutte le interviste infatti si sottolinea che “il fidanzato lo scelgono i genitori” (F., 41 anni, pakistana, da 5 anni in Italia, vive a Brescia). La questione dei matrimoni combinati è infatti un aspetto tradizionale delle società pakistane e bangladesi⁵ che difficilmente i soggetti in migrazione abbandonano, anche perché

il matrimonio, come istituzione religiosa e sociale, rappresenta un modello ideale di coesione e di partecipazione alla vita comunitaria (Errichiello, 2009: 140).

Come evidenzia la letteratura che si è occupata di tale fenomeno, nel contesto migratorio della Gran Bretagna (dove la presenza di pakistani e bangladesi musulmani è ormai consolidata), proprio come in patria, il matrimonio è un affare di famiglia, non solo perché il coniuge viene scelto dai genitori, ma anche perché spesso viene “combinato” tra cugini e parenti, sia residenti nel paese ospite sia provenienti dalla patria – *arranged transnational marriage* (Shaw, 2006: 209) –, poiché i secondi sono più difficilmente “contaminati” dai costumi occidentali (*ibid.*: 216). Il matrimonio assume, quindi, non un carattere di amore romantico, ma di sicurezza sociale ed economica (*ibid.*; Dale, 2008).

Anche le donne che abbiamo intervistato sottolineano l’importanza di “combinare” il matrimonio ai propri figli, indicandolo o come un “consiglio” o anche proprio come un’imposizione che porta tuttavia dei benefici:

D: E (è accettabile) avere una fidanzata?

R: Prima o poi ce l’avrà anche lui!

D: Ma lo consiglierete?

R: Sì.

D: Ma sarebbe meglio fosse una ragazza pakistana?

R: Dovrà essere una ragazza pakistana! (sorridente, come se fosse una risposta scontata).
(L., 36 anni, pakistana, da 12 anni in Italia, vive a Brescia)

⁵ I matrimoni combinati o in cui la scelta del partner per i figli è supportata dai genitori è presente anche in altre tradizioni e culture, come ad esempio quella indiana (Bartolani, 2011a), e, anche se solo nelle zone più rurali, quella albanese (Pattarin, 2007) e quella rumena, dove il matrimonio rappresenta un’alleanza tra due gruppi domestici (Cingolani, 2009).

D: (è possibile) *Avere un fidanzato?*

R: L'amore crea dei problemi, devono essere matrimoni combinati, è meglio. Io voglio per tutti e due matrimoni combinati. Se a loro va bene faremo così, se no vedremo.
(N., 34 anni, bangladesese, da 3 anni in Italia, vive a Milano)

D: *Avere una fidanzata?*

R: Se gli piace qualcuna può averla.

D: *Ok. Ma deve piacere solo a lui o anche a mamma e papà?*

R: Deve essere musulmana e poi la presenta a casa (ride).

D: *Ok. E se dovesse innamorarsi di una non musulmana, che cosa succederebbe?*

R: (ride) per un periodo potrebbe andar bene ma per il matrimonio no.

D: *Quindi il maschio può avere una storiella prima del matrimonio?*

R: Sì.

(K., 39 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Seregno).

In tutti questi stralci di intervista pare chiaro quanto la tradizione giochi un ruolo chiave e sia radicata nel modo di pensare e di agire di queste donne, tanto che N., bangladesese, sostiene apertamente che i matrimoni combinati sono migliori perché, a suo avviso, non creano i problemi legati alle relazioni amoro-se. Altrettanto radicata, come in gran parte del mondo ad influenza religiosa islamica, è l'idea che sia meglio sposare una persona che abbia le stesse origini e, soprattutto, che sia musulmana. Infatti, se Frisina (2007) nella sua ricerca sui giovani musulmani d'Italia sostiene che le figlie di famiglie immigrate in teoria

possono: a) scegliere tra i giovani con la stessa origine dei genitori che preferiscono; b) scegliere di sposare un musulmano di altra origine; c) scegliere di sposare un non-musulmano; d) scegliere di non sposarsi; e) scegliere una vita di coppia e di famiglia al di fuori del matrimonio (*ibid.*: 23),

in pratica poi, nella maggioranza dei casi, laddove il matrimonio non è combinato, la scelta ricade su un partner che sia di fede islamica e quasi sicuramente del proprio paese d'origine, se non anche della stessa regione di provenienza.

Particolarmente interessante è, però, quanto detto da K. (e anche da T., 38 anni, pakistana, in Italia da 15 anni), riferendosi ai figli maschi: secondo lei, infatti, è possibile per i ragazzi avere delle "storielle" prima del matrimonio, eventualmente anche con ragazze non pakistane e non musulmane; l'importante è che il fidanzamento ufficiale e il matrimonio seguano le regole tradizionali e siano, quindi, un "affare di famiglia". Tuttavia, questa pratica di "provare a fidanzarsi" senza il permesso dei genitori sembra non essere più soltanto una prerogativa dei figli di immigrati:

D: Avere un fidanzato?

R: No. Comunque adesso anche in Pakistan si sta diffondendo questa mania di avere fidanzati.

D: Fidanzati così?

R: Sì.

D: E lei non è d'accordo?

R: No. Dipende comunque dai miei figli, dal tempo, dall'avvenire.

D: Ok. Come mai secondo lei anche in Pakistan sta andando di moda che le ragazze e i ragazzi giovani si fidanzino senza l'assenso, diciamo, dei genitori?

R: Perché guardano come si fa qua in Italia o in Europa che qua è normale avere un fidanzato, e quindi loro imitano questo modello e anche loro fanno così.

(T., 38 anni, pakistana, da 15 anni in Italia, vive a Seregno).

T. sostiene che questa “mania” si stia diffondendo anche nel suo paese d'origine sotto l'influsso dei modelli proposti dall'Europa, probabilmente attraverso i media (internet *in primis*): tuttavia, anche se comprende ed accetta che in Italia sia normale avere un fidanzato, ritiene comunque non accettabile che un tale comportamento sia presente anche nel suo paese e che venga preso ad esempio anche dai suoi figli, in quanto contrario alle tradizioni.

6.2.6 Le “cattive compagnie”: i discutibili comportamenti degli adolescenti italiani

Se, come abbiamo visto poco sopra, la “mania” di fidanzarsi non seguendo la tradizione, è vista come una pratica occidentale e poco gradita, altri sono i comportamenti a rischio individuati dai genitori e da loro ritenuti come tipici non della loro tradizione ma della nostra. Infatti, un pericolo che, secondo le donne intervistate, i loro figli corrono nel dover crescere in Italia è quello di assimilare comportamenti in cui venga meno l'obbedienza e la disciplina, a favore di un'eccessiva libertà:

R: Noi vorremmo far crescere i figli a modo nostro e ci piace la disciplina... la mancanza di disciplina è una cosa di qua che non mi piace.

D: Cosa intende per disciplina?

R: Tutte le cose... le cose che io trovo “senza disciplina” per voi non è un problema, a me è una cosa che non piace, non è un nostro problema, è un modo vostro...

(A., 24 anni, bangladesese, da 7 anni in Italia, vive a Milano)

Secondo il concetto islamico, qui i ragazzi sono troppo liberi, forse l'Italia è un po' troppo libera, ma io non la giudico come una cosa negativa, ma solo come un altro modo di vivere.

(B., 38 anni, bangladesese, da 2 anni in Italia, vive a Milano)

Sebbene queste donne dicano di non giudicare negativamente i comportamenti che definiscono essere tipici di “un altro modo di vivere”, tuttavia, implicitamente ne danno un giudizio di merito: dal momento che sostengono che “non è un loro problema”, mettono in contrapposizione ciò che è la loro cultura e tradizione, basata sulla disciplina e dettata dalla religione, e ciò che invece è la troppa libertà lasciata ai figli.

Questa troppa libertà è la causa di altri rischi in cui si può incorrere nel far crescere i figli in Italia: la frequentazione di cattive compagnie, l’uso e abuso di fumo, droga e alcool.

Attraverso i dati raccolti dalle interviste è possibile comprendere il modo in cui le donne intervistate vedono gli adolescenti italiani e quali sono le caratteristiche che attribuiscono loro, differenziandoli o accomunandoli ai coetanei dei propri paesi d’origine. Il giudicare o meno comportamenti ritenuti normali e accettabili in Italia, può essere per noi un indice delle forme di integrazione delle intervistate.

Sebbene c’è chi, come T., rumena, ritiene che non esista una differenza sostanziale tra il comportamento degli adolescenti italiani e quello degli adolescenti rumeni: piuttosto sono i comportamenti tra una generazione e l’altra che mutano, e quindi sono “i tempi [che] cambiano e anche loro [i giovani] devono cambiare” (T., 37 anni, rumena, da 13 anni in Italia, vive a Milano), la maggior parte delle intervistate pensa che non siano pochi i comportamenti discutibili degli adolescenti italiani, partendo dall’idea espressa da O., ucraina, che i giovani italiani sono “viziati”:

R: Certo qualche testa calda c’è ma mi dispiace per loro perché penso che per loro il futuro sarà difficile perché... ecco c’è questa cosa che quando un ragazzo è bravo viene sempre detto e questa è una cosa molto bella, da noi si viene poco valorizzati però bisogna fare le cose giuste, senza esagerare perché altrimenti il bambino pensa che tutto è per lui, mamma e papà tutti per me, i regali tutti per me, le cose tutte mie... al primo impatto con la vita... non ce la fai... se la tua morosa ti dice che non ti ama più... cosa fai? La ammazzi, ti suicidi? Secondo me deriva dall’abitudine tutto dall’aver sempre tutto facile... tutto permesso... dall’aver le cose senza desiderarle... (O., 50 anni, ucraina, da 11 anni in Italia, vive a Brescia)

Per O. i ragazzi italiani “hanno sempre tutto facile” dal momento che i loro genitori non sono capaci, molto probabilmente, di porre delle regole per far comprendere ai propri figli l’importanza delle cose e la fatica di raggiungerle e di conquistarle. L’aver tutto subito, pensare che tutto sia dovuto e non saperlo condividere con gli altri è visto quindi non solo come un difetto, ma anche come un aspetto che non porta questi ragazzi verso l’autonomia dell’età adulta.

Ciò che sembra disturbare molto le nostre intervistate, sia asiatiche che est europee è la maleducazione, il poco rispetto verso i genitori e gli adulti che vedono nei giovani italiani⁶.

D: Ok. E invece c'è qualcosa che non le piace del modo in cui si comportano gli adolescenti italiani, cioè i ragazzi sui 15-16 anni. Ci sono comportamenti che le danno fastidio?

R: Sì sì. E infatti ho tanta paura perché cresceranno prima o poi, cresceranno... il modo con cui rispondono ai genitori, perché io a mia mamma non mi sono mai azzardata a dire "vai a quel paese", piuttosto che "sei brutta", piuttosto che... e questo, secondo me, è una cosa che permettono i genitori da piccoli. Non mettono i paletti tra mamma e figlio. Sì, io sono tua amica ma tu non mi puoi mandare a quel paese perché io ti ho cresciuto. E quello è già sbagliato. Il modo come si comportano per strada. Io ho paura, quando, quando cresceranno ho paura di quello, perché è l'ambiente che ai bambini, magari ai ragazzini, che porta a fare determinate cose, magari.
(K., 32 anni, ucraina, da 12 anni in Italia, vive a Seregno)

K., ucraina, in Italia da 12 anni, descrivendoci la mancanza di rispetto nei confronti dei genitori come un comportamento che vede spesso tra gli adolescenti e che disapprova, pone in evidenza anche come di frequente non sia solo l'educazione data in famiglia a influire sui comportamenti, ma anche il gruppo di amici frequentato. Nel determinare il comportamento degli adolescenti infatti ha un ruolo importante il gruppo dei pari che influenza i giovani, colti nella ricerca non tanto di omologazione, quanto di essere accettati e accolti dai coetanei.

Un altro comportamento che le donne intervistate vedono come prerogativa dei giovani italiani e che non condividono è quello legato all'utilizzo di fumo, alcool e droghe, che abbiamo visto prima essere considerata un'attività poco gradita per i propri figli.

Ciò che invece preoccupa soprattutto le donne asiatiche, è il fatto che i giovani italiani si vestano in maniera poco coperta e si scambino effusioni in pubblico, comportamenti che sono contrari al pudore vigente nei loro paesi:

D: C'è qualcosa che non le piace degli italiani?

R: Non mi piace che stanno tutti scoperti... il nostro coprire vuol dire che è tutto dentro... gli italiani invece fanno tutto fuori...

D: Ma si riferisce all'abbigliamento o al comportamento?

R: A entrambi.

(I., 31 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Brescia)

⁶ Questo aspetto è stato sottolineato anche in altre ricerche: cfr. Bonizzoni, 2010; Giovannini, 2002. Inoltre, non sono solo gli adulti a recriminare questi comportamenti dei giovani italiani; gli stessi adolescenti figli di immigrati ritengono infatti che la maleducazione e il mancare di rispetto a genitori e adulti in generale siano una prerogativa, da biasimare, dei propri coetanei italiani (Pozzi, 2009)

R: Sì, non mi piace il modo che hanno di stare insieme. Si abbracciano, si baciano, hanno dei fidanzati, dei rapporti, troppo presto. Si baciano poi nelle strade... io ho sempre detto ai miei figli che gli italiani sono cristiani e quelle cose le possono fare, sono permesse, ma loro sono musulmani e non possono. Loro dicono che non lo fanno, ma chi lo sa. Per ora gli credo, sembra di no, ma non posso sapere se lo faranno. (N., 34 anni, bangladesese, da 3 anni in Italia, vive a Milano)

Ritorna qui il discorso della “modestia”, che si esplicita nel non mostrare né il corpo, utilizzando un abbigliamento consono, né i propri sentimenti in luoghi pubblici. L’affettività nei confronti del proprio partner deve quindi essere un qualcosa di privato, non esposto alla vista di tutti. Questa discrepanza tra i comportamenti dei giovani italiani e di quelli dei paesi d’origine viene letta, non solo da N. bangladesese, attraverso la lente della religione. N. ritiene, infatti, che per i musulmani non sia ammissibile mostrarsi in pubblico con coetanei dell’altro sesso, intrattenendosi in effusioni, e non sia possibile, come abbiamo già visto, avere dei fidanzati, cose invece ammesse per gli italiani in quanto “sono cristiani”. Tuttavia, come sottolinea Z., pakistana, lo scambiarsi effusioni in pubblico è giudicato poco conveniente o quantomeno disturbante alla vista anche da parte delle donne italiane, soprattutto se viene ostentato in presenza di bambini: “non solo io, anche le altre mie amiche italiane preferiscono non far vedere soprattutto ai bambini queste cose” (Z., 33 anni, pakistana, da 3 anni in Italia, vive a Seregno).

6.3 Sentimento/senso di appartenenza etnico-culturale: trasmissione di lingua e religione

Il concetto di etnia richiama l’appartenenza a un gruppo, a una comunità che condivide alcune caratteristiche fondamentali (Tullio Altan, 1995): *genos*, una comune discendenza (i rapporti di parentela e di lignaggio); *topos*, la provenienza da un territorio comune (la madre patria); *epos*, il mito di una origine comune, tramandato e condiviso; *ethos*, l’insieme delle norme civili e religiose che regolano le relazioni all’interno del gruppo; *logos*, la lingua comune.

In questo paragrafo verranno presi in considerazione gli aspetti legati al credo religioso e all’utilizzo e all’insegnamento della lingua madre, quali aspetti più tangibili e che possono essere portati avanti anche in un contesto di migrazione. Inoltre si cercherà di comprendere quale importanza riveste per le donne intervistate la possibilità di tramandare il sentimento/senso di appartenenza etnico-culturale ai propri figli, e come tutto ciò favorisca o meno l’integrazione.

6.3.1 *L'importanza del mantenersi ancorati alle origini*

Per chi è in migrazione, la possibilità di parlare la propria lingua, di poter professare la propria religione, rappresenta un modo importante per mantenere vive le origini, le tradizioni, per sentirsi ancora vicini al loro retaggio culturale.

Per le donne straniere che abbiamo intervistato – in particolare per quelle asiatiche –, i cui figli si trovano quotidianamente immersi in altri stimoli culturali, assume un significato particolare poter tramandare loro la lingua e la religione, quali veicoli privilegiati nel mantenersi ancorati alle origini.

Se per alcune donne il mantenimento delle tradizioni è strumentale a non ricevere il biasimo dei parenti per il comportamento dei propri figli nel momento in cui si torna in patria per le vacanze – “non voglio che i parenti dicano che i bambini stando in Italia si sono dimenticati di essere pakistani” (U., 34 anni, pakistana, da 11 anni in Italia, vive a Seregno); per altre, est europee, conoscere la propria origine e cultura può tornare utile nell'imprevedibile situazione di un ritorno nella propria patria – “se arrivano di là e devono vivere di là e non sanno più niente” (F., 38 anni, rumena, da 6 anni in Italia, vive a Seregno).

Il mantenimento di un legame con le origini, in questo caso, quindi non sembra dovuto a una necessità di non perdere il proprio bagaglio culturale e tradizionale, quanto un'esigenza legata al non dover ripercorrere le difficoltà di un'integrazione nella società, ripartendo da zero.

Diversamente, per le donne pakistane, il mantenimento della lingua, della religione, della cultura e delle tradizioni ha il significato più profondo di tenersi ancorate alle origini, per non perdere la propria identità e per non far smarrire ai propri figli il proprio retaggio culturale. Tale rischio è avvertito soprattutto in una situazione come quella migratoria, dove

i propri “valori” si trovano a essere messi sotto pressione dall'incontro-scontro con altri, in sfide continue che pongono l'immigrata/o e la sua famiglia in una continua tensione che corrisponde alla doppia appartenenza (o triplice nel caso di matrimoni misti), tra lealtà e fedeltà divise tra il paese e la famiglia di provenienza (o l'idea che se ne porta dentro) e l'adattamento al nuovo ambiente socioculturale (Balsamo, 2003: 38).

R: Certo che è importante che i miei figli conoscano la propria lingua, la propria religione e la propria cultura perché devono sapere chi sono e da dove vengono e perché questo forma la loro identità.

(D., 39 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Seregno).

R: È fondamentale. Sia stare qua imparare l'italiano a scuola e tutto quanto, però anche la religione e la cultura sono importanti.

D: Per quale motivo, secondo lei, sono importanti?

R: Perché voglio appunto che i miei figli sappiano chi sono veramente, a quale religione appartengono e voglio che questa cosa venga tramandata nel tempo.

(Z., 33 anni, pakistana, da 3 anni in Italia, vive a Seregno).

R: Comunque essendo qua la cultura italiana la vedono tutti i giorni e quindi è naturale. Invece la cultura pakistana devono acquisirla giorno dopo giorno e se se ne separassero non sarebbero più appunto pakistani. Quindi è importante mantenere sia la cultura italiana e quella pakistana

D: Lei vede che recepiscono più velocemente la cultura italiana che quella pakistana?

R: No, è uguale, perché comunque a casa li educiamo in maniera diversa rispetto alla scuola.

(K., 39 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Seregno).

Conoscere la propria lingua, le proprie tradizioni, aiuta quindi a capire da dove si viene, chi si è: dà la consapevolezza delle proprie radici, aiuta a ricordarsi, anche in migrazione, che si è comunque pakistani e musulmani. Esiste, in queste donne, la consapevolezza che l'essere immersi tutti i giorni nella "cultura italiana" può rendere più facile, per i loro figli, assimilare le tradizioni del nostro paese. Per questo motivo ritengono di particolare importanza portare avanti un'educazione, uno stile genitoriale, che rimandi a quello che è utilizzato (e che avrebbero utilizzato) nella propria patria, e che si contrappone, a quanto pare, alle modalità utilizzate a scuola: in questo "programma educativo" l'insegnamento della lingua e della religione svolge un ruolo fondamentale.

6.3.2 La trasmissione della lingua madre

La lingua d'origine, come abbiamo accennato sopra, può assumere in migrazione, e spesso questo avviene, un ruolo importante per il mantenimento delle proprie origini. La lingua è infatti il veicolo primario attraverso il quale le persone possono portare avanti "i racconti", il "mito", ma anche più banalmente, massime, detti e modi di dire che rimandano specificamente a una determinata cultura. La lingua materna ha inoltre una caratteristica specifica: è la lingua degli affetti (Giovannini, 2002), quella che rimanda all'infanzia, alla famiglia, ai primi suoni uditi, memorizzati, riconosciuti. Inoltre, in quanto strumento primario di trasmissione delle conoscenze, è:

in grado di agevolare, all'interno dell'intimità domestica, la mediazione e il confronto tra le diverse esperienze maturate lontano dal paese di origine e i riferimenti simbolici derivanti dalla propria matrice culturale (Bartolini, Morgia, 2007: 104).

Per questo motivo riteniamo che sia importante indagare le lingue utilizzate all'interno delle famiglie immigrate: è anche attraverso la lingua, infatti, che si trasmettono le regole (e quindi si possono comprendere gli stili genitoriali), si socializzano i figli alla propria cultura o a quella della società ospite, dando loro gli strumenti per comprenderla, ci si integra.

Cercheremo quindi di capire se le donne che abbiamo intervistato ritengono più o meno importante che i figli utilizzino la propria lingua d'origine e, implicitamente, se sono più portate ad ancorarsi alle origini o a integrarsi nella società in cui vivono.

Sia le donne asiatiche sia la maggior parte delle donne est europee ritengono di fondamentale importanza che i propri figli conoscano e utilizzino la loro lingua madre. Per questo motivo, per molte di loro, la lingua d'origine è quella che è parlata esclusivamente in casa sia tra i membri della coppia genitoriale, sia tra genitori e figli, com'era già emerso in una precedente ricerca Orim (Caneva, 2010).

Al fine di favorire l'apprendimento di una lingua, in particolare quelle con caratteri di scrittura molto diversi da quelli latini – come l'urdu – laddove ne hanno la possibilità, le famiglie mandano i figli a corsi specifici:

R.: Devono cominciare a fare dei corsi a Desio.

D: *Inizieranno a fare dei corsi della vostra lingua, quindi?*

R: Non è ancora incominciato, comunque inizieranno. Avranno la possibilità di studiare sia il Corano in arabo, tradotto in italiano, e poi comunque ci sarà anche l'urdu. (Z., 33 anni, pakistana, da 3 anni in Italia, vive a Seregno)

Tra coloro che hanno iscritto i figli a corsi della loro lingua madre, quasi la totalità è composta dalle donne pakistane che abitano a Seregno. La presenza di una comunità pakistana nella zona – a Desio – e di un'associazione molto attiva all'interno della comunità stessa – che organizza corsi di lingua, di lettura e conoscenza del Corano, e seminari e incontri sulla cultura pakistana – favorisce e incrementa la possibilità per i figli delle famiglie pakistane, non solo di poter conoscere la propria lingua d'origine, attraverso corsi strutturati, portati avanti da insegnanti madrelingua, ma anche di immergersi nella cultura e nelle tradizioni pakistane.

Laddove, invece, i figli sono nati in Italia o sono giunti qui molto piccoli, in età prescolare, e non esistono corsi *ad hoc*, per favorire un apprendimento della lingua scritta e orale sono le stesse madri a fungere da insegnanti, correggendoli qualora sbagliano: “diciamo quando sbaglia gli dico ‘non si dice così, si parla così’” (D., 34 anni, rumena, da 4 anni in Italia, vive a Seregno).

Le famiglie che parlano con i propri figli sia in italiano sia nella lingua madre sono invece provenienti esclusivamente dall'Est Europa, probabilmente perché le donne est europee, sia primo migranti sia ricongiunte, quasi nella totalità lavorano o hanno lavorato e si sono abituate a parlare in italiano. L'utilizzo della lingua italiana quindi viene “naturale” anche all'interno della

famiglia, indipendentemente dal fatto che il coniuge sia connazionale o italiano, e non si sostituisce, ma anzi si integra alla lingua madre:

R: Noi abbiamo iniziato fin da subito a parlarle rumeno perché mi sembra assurdo che va a casa in Romania e non riesce a parlare col nonno o con la nonna. È chiaro che diamo importanza all'italiano, perché lei vive qui, frequenta il nido dalla mattina alla sera. È chiaro che parla di più l'italiano perché anche lei è abituata a parlare italiano tutto il giorno, però sono contenta che riesce a capire già la lingua e mi risponde anche a volte in rumeno.

(L., 31 anni, rumena, da 7 anni in Italia, vive a Milano)

L. è un chiaro esempio di come si possano coniugare lingua italiana e lingua delle origini, dando loro la medesima importanza, ma due significati ben precisi. Il rumeno, per L. è chiaramente la lingua degli affetti, in quanto serve a “parlare col nonno o con la nonna”, delle relazioni intime tra genitori e figli; l'italiano invece assume il ruolo di lingua dell'integrazione nel contesto sociale in cui la bambina vive (in questo caso l'asilo) e serve ad evitare situazioni di esclusione.

In alcuni casi il bilinguismo però è utilizzato solamente dai figli che, con i genitori parlano la lingua d'origine e con i fratelli parlano in italiano. Se nelle famiglie dell'Est Europa questo aspetto può non influire più di tanto sulla relazione tra genitori e figli, dal momento che, come abbiamo detto prima, in loro è diffusa la conoscenza della lingua italiana, per le donne pakistane e bangladesi che non la conoscono o la conoscono poco, l'utilizzo di una lingua diversa da quella delle origini può essere vissuta come un'esclusione dalla quotidianità dei figli. In questo caso, però, la non conoscenza dell'italiano da parte delle madri e l'utilizzo della lingua italiana da parte dei figli, crea, nelle relazioni esterne all'ambito familiare, il “fenomeno” definito dei *parent's parent*, cioè dei figli che diventano, nello spazio pubblico, genitori dei propri genitori. Non potendo comunicare, infatti, le madri utilizzano spesso i figli come mediatori per interagire con la scuola, il medico, i servizi del territorio. Tale situazione, come già aveva sottolineato Zhou (1997) porta i genitori a dipendere dai propri figli e può anche portare alla perdita dell'autorità da parte dei genitori stessi (*ibid.*: 84).

La scelta di parlare in famiglia esclusivamente italiano è invece collegabile alle donne che provengono dai paesi dell'Est Europa, sono in Italia da almeno un decennio ed hanno un marito o un compagno italiano:

D: I suoi figli frequentano o hanno frequentato corsi della propria lingua d'origine?

R: No non la frequentano.

D: I più grandi però la sapranno visto che sono cresciuti là e hanno fatto là anche la scuola?

R: Sì, la sapevano, ma ora la stanno dimenticando.

D: Si stanno dimenticando la loro lingua d'origine?

R: Sì.

D: *Come mai?*

R: Io gli parlo sempre in italiano. I loro amici sono italiani e con loro parlano in italiano. I nostri vicini sono italiani. Non la parlano più e si dimenticano

D: *E a lei non dispiace che non si ricordino più la vostra lingua?*

R: No. Loro vivono qua ed è giusto che parlino e imparino bene l'italiano. A volte quando chiamiamo mia mamma, lei parla in moldavo e loro un po' capiscono ma poi le rispondono in italiano, e allora mi chiede che cosa dicono che lei non li capisce. Ma non posso obbligarli a parlare un'altra lingua, oramai loro sono qua.

D: *Quindi non vorrebbe fargli fare un corso della vostra lingua per riprendere a parlarla?*

R: No.

(U., 38 anni, moldava, da 10 anni in Italia, vive a Seregno)

R: Sì, per insegnarle la lingua, anche, perché a casa mia si parla solo italiano (...).

D: *Lei non parla mai russo?*

R: No, sinceramente ho fatto questo sbaglio da una parte, ma dall'altra parte sono anche contenta perché vedo che le bambine... la grande ha imparato bene inglese all'asilo e quindi... io dico, prima impara quello che forse serve un po' di più (...).

D: *Le piacerebbe un giorno, non so, insegnarglielo, insegnarglielo o fargli fare un corso in modo che lo capiscano e lo parlino?*

R: Sì sì. Sì, anche perché anche russo adesso è diventata un po' la lingua internazionale che sì, che si ricerca, serve. E allora io dico, quando cresceranno un po', magari la prima già con la prima elementare così comincerò a insegnarli piuttosto che... del resto dico, io parlo bene russo, non sono...

D: *Certo, è la sua lingua.*

R: Sì, certo. E quindi magari dico, pian piano, la insegno anche, sì.

(K., 32 anni, ucraina, da 12 anni in Italia, vive a Seregno)

Come vediamo dalle parole di U. e di K., diverse sono le motivazioni che portano a parlare esclusivamente l'italiano e a non insegnare ai propri figli la lingua madre. Per K., in Italia da 12 anni e sposata con un italiano, il non aver trasmesso la lingua russa alle proprie figlie è definita una "dimenticanza": molto probabilmente, nel suo caso, il parlare sempre con le figlie in italiano può essere anche letto come la volontà di non escludere il marito da alcuni momenti di vita familiare, impedendogli di capire quanto comunicato alle figlie. Diversamente in U., i cui primi due figli sono ricongiunti e con padre moldavo, mentre il terzo è nato in Italia da padre italiano, si nota una precisa volontà di non parlare la lingua madre in casa. Il suo appare un rifiuto (del resto, il rifiuto nei confronti della sua terra d'origine, è emerso in molti altri punti dell'intervista) che sottintende una precisa volontà di integrarsi al cento per cento nella società italiana, quasi assimilandosi, a discapito anche delle relazioni affettive tra nipoti e nonni.

Abbiamo visto in questi due ultimi casi che l'utilizzo esclusivo della lingua italiana, che, con le parole di Bartolini e Morga:

costituisce il canale mediante il quale manifestare un reale desiderio di radicamento nel paese d'arrivo [ma] nasconde anche il rischio della perdita della propria specificità etnica (2007: 105),

è riscontrabile sia nelle famiglie che hanno figli nati in Italia, sia in quelle con figli ricongiunti, ed è molto più probabile nelle famiglie in cui i genitori sono una coppia mista, sia straniero-italiano, sia straniero-straniero non conazionali, dove la lingua italiana diventa, per forza di cose, il veicolo principale delle comunicazioni.

Questo trend è in parte confermato anche dai dati raccolti tramite il questionario.

Come è prevedibile sono soprattutto i figli ricongiunti a parlare in famiglia solamente la lingua d'origine (Tab. 3): il fatto di essere stati socializzati alla lingua madre in patria favorisce l'utilizzo della stessa anche in migrazione, tenuto conto anche del fatto che la conoscenza della lingua italiana può essere ancora limitata e non condivisa con entrambi i genitori.

Tab. 3 - Lingua parlata in famiglia per tipo di figli

	<i>Solo lingua origine</i> %	<i>Solo italiano</i> %	<i>Più lingue</i> %	<i>N. casi</i>
Figli nati in Italia	45,2	14,5	40,3	186
Figli nati in Italia e ricongiunti	55,4	6,0	38,6	83
Figli ricongiunti	62,1	7,6	30,3	132
<i>Totale</i>	<i>52,9</i>	<i>10,5</i>	<i>36,7</i>	<i>401</i>

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Non stupisce quindi che i due terzi delle famiglie con figli ricongiunti siano "etiche", parlino cioè solamente la loro lingua d'origine, come anche la metà delle famiglie con figli sia ricongiunti che nati in Italia, per la motivazione già data. Non stupisce neppure che siano le famiglie con figli nati in Italia ad essere, in percentuale maggiore delle altre – il 14,5% –, "monolingua assimilate", cioè che parlino solo l'italiano. Questo in parte perché si presuppone che siano famiglie da più tempo in Italia e in cui le donne lavorano, ma soprattutto perché i figli hanno iniziato in Italia il loro processo di scolarizzazione, imparando la lingua italiana sin dalla prima infanzia.

Tab. 4 - Lingue parlate per tipo di donna (primo migranti, ricongiunte)

	<i>Solo lingua origine</i> %	<i>Solo italiano</i> %	<i>Più lingue</i> %	<i>N. casi</i>
Primo migrante	48,3	15,3	36,4	118
Ricongiunta	66,1	7,8	26,1	115
<i>Totale</i>	<i>57,1</i>	<i>11,6</i>	<i>31,3</i>	<i>233</i>

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Significativi sono i dati leggibili in tabella 4 relativi all'utilizzo della lingua italiana o d'origine da parte delle donne primo migranti o ricongiunte. Le primo migranti infatti parlano più spesso delle ricongiunte sia solo la lingua italiana sia più lingue: la tendenza ad imparare e usare l'italiano può essere ricondotta al fatto che, più spesso delle donne ricongiunte, queste siano inserite nel mercato del lavoro e facciano parte di coppie miste. Differentemente, le ricongiunte – che per il 66,1% parlano solo la lingua d'origine in famiglia –, anche qualora lavorino, fanno parte di coppie etnicamente omogenee, fattore che favorisce l'utilizzo della lingua madre a discapito di altre lingue.

Guardando ai tipi di coppia (Tab. 5), non stupisce neppure che siano le coppie omogenee ad essere “etiche”: i due terzi delle famiglie in cui i genitori hanno la stessa nazionalità, parlano in casa solo la lingua d'origine. Invece le coppie miste, in cui uno dei due partner è italiano, sono più spesso “monolingua assimilate”, e parlano solamente italiano nel 29,7% dei casi.

Non è strano, infine, che circa la metà delle coppie miste si presenti come “multilingue”: parlano la lingua d'origine, l'italiano, o altre lingue (inglese e francese, in particolare, ma anche lingue locali diffuse per quel che riguarda le persone provenienti dai paesi africani). La percentuale è pari al 53,3% nelle famiglie in cui un partner è straniero e uno comunitario, e al 48,8% nelle famiglie in cui un partner è straniero e l'altro italiano. L'utilizzo di più lingue per parlare in casa è spiegabile proprio con il fatto che si tratta di coppie “miste”, che, presumibilmente, sentono l'esigenza di tramandare entrambi il proprio patrimonio linguistico ai figli.

Tab. 5 - Lingue parlate in famiglia per tipo di coppia

	<i>Solo lingua origine %</i>	<i>Solo italiano %</i>	<i>Più lingue %</i>	<i>N. casi</i>
Coppia omogenea	60,9	4,9	34,2	266
Coppia mista (Ue)	46,7	0,0	53,3	15
Coppia mista (Italia)	21,9	29,7	48,4	64
<i>Totale</i>	<i>53,0</i>	<i>9,3</i>	<i>37,7</i>	<i>345</i>

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Sebbene la propensione a parlare solo italiano o anche italiano sia mediata soprattutto dal fatto di essere sposati con persone europee o italiane e dall'aver figli nati in Italia, è comunque interessante vedere come si posizionano le famiglie nell'utilizzo della lingua d'origine o di quella italiana, guardando i dati per area geografica di provenienza (Tab. 6).

Abbiamo visto, attraverso le nostre interviste, che le donne provenienti dall'area asiatica (in particolare Pakistan e Bangladesh), parlano prevalentemente la lingua d'origine, mentre le donne dell'Est Europa (moldave, ucraine e rumene), parlano più spesso sia la lingua madre che l'italiano e, in alcuni casi, solo italiano.

Tab. 6 - Lingua parlata in famiglia per area di provenienza

	<i>Solo lingua origine %</i>	<i>Solo italiano %</i>	<i>Più lingue %</i>	<i>N. casi</i>
Africa sub sahariana	27	22	51	37
America Latina	51	14	35	131
Asia	66	5	29	58
Balcani	39	11	50	44
Est Europa	44	15	41	34
Nord Africa	67	3	30	98
<i>Totale</i>	<i>53</i>	<i>10</i>	<i>37</i>	<i>402</i>

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

I dati della tabella 6 ci confermano in parte quanto rilevato con le interviste. Infatti, le famiglie asiatiche sono prevalentemente “etiche”, parlando per il 66% solo la lingua d’origine, come anche le famiglie provenienti dal Nord Africa (67%). È ipotizzabile che l’utilizzo della sola lingua madre sia da collegare al fatto che la parte femminile delle coppie genitoriali non conosca altre lingue, e non sia messa in condizioni di poterne imparare di nuove in quanto casalinga e con poche possibilità di confrontarsi con persone di altra nazionalità rispetto alla sua. L’attaccamento alla lingua d’origine, però, soprattutto per i nordafricani, può anche essere ricondotta all’importanza che l’arabo riveste per loro, in quanto lingua della scrittura sacra dell’islam, il Corano.

Tra le famiglie dell’Est Europa, invece, sebbene il 44% si presenti come “etica”, il 41% è “multilingue” e il 15% è invece “mono-lingua assimilata”: quasi i due terzi, quindi, utilizzano quotidianamente una lingua diversa da quella d’origine, in particolare l’italiano, per le motivazioni già esposte sopra.

Sembra interessante, comunque, notare che più della metà delle famiglie parlino esclusivamente la propria lingua d’origine, mentre solo 1 su 10 utilizza soltanto la lingua italiana⁷.

6.3.3 La “questione” religiosa

Un altro veicolo privilegiato per tramandare ai figli un sentimento/senso di appartenenza etnico-culturale in migrazione è, come già accennato, la religio-

⁷ A risultati simili è giunta una ricerca socio-linguistica (Bonomi, 2010) volta a comprendere l’utilizzo del bilinguismo all’interno delle famiglie sudamericane ispanofone e il fenomeno di *borrowing*, cioè di prestito linguistico di alcune parole di una lingua all’interno di un’altra nei discorsi dei migranti. I risultati hanno mostrato come la lingua d’origine, lo spagnolo, sia maggiormente utilizzato dagli adulti rispetto ai ragazzi, più propensi invece a un bilinguismo spagnolo-italiano. La lingua madre viene inoltre parlata più spesso nei contesti domestici e del tempo libero, mentre l’italiano sui luoghi di lavoro e a scuola (con percentuali che superano il 78%). Lo studio ha inoltre evidenziato come l’abbandono della lingua delle origini L1, a favore della L2, da parte dei genitori per parlare in casa presuppone il non utilizzo della stessa anche negli altri ambiti della vita quotidiana.

ne⁸. Quale ruolo riveste e quale significato ha, quindi, la religione nella vita di queste donne? E che ruolo e significato ha nel processo di integrazione per sé e per i figli?

R: Prima di tutto è importante la religione perché siamo riconosciuti attraverso la religione e poi è importante perché la nostra cultura ci rappresenta.
(R., 36 anni, pakistana, da 15 anni in Italia, vive a Seregno)

D: È importante per lei mantenere i legami con la cultura di origine, anche con la religione?

R: Io penso più alla religione che alla cultura, per me è importante mantenere la religione. Faccio il Ramadan, il Namas, tutte le cose.
(T., 29 anni, bangladesese, da 7 anni in Italia, vive a Milano)

A differenza delle donne est europee, le donne asiatiche sono più propense a rappresentarsi tramite la loro appartenenza religiosa: essere musulmana viene prima di tutto, anche prima dell'appartenenza etnica e nazionale. È la religione che, inoltre, sembra definire la cultura e le tradizioni. Per questo motivo pare importante seguire i dettami religiosi, e le ricorrenze sacre come il Ramadan e le preghiere (Namas) e tramandarle ai propri figli.

Non sempre, tuttavia, in migrazione è facile trovare luoghi di culto in cui pregare o seguire il calendario religioso, che spesso non coincide con quello delle festività italiane. Ancora più difficile è trovare corsi che insegnino la propria religione ai figli, come accade con la catechesi in parrocchia per i cattolici.

Come avviano a questa situazione di difficoltà le famiglie? E, soprattutto, qual è la modalità con cui le donne che abbiamo intervistato, sia asiatiche che est europee, tramandano il credo religioso ai loro figli?

La quasi totalità delle donne provenienti dall'Est Europa non ha un rapporto stretto con la religione, forse perché ha vissuto sotto il regime comunista, che limitava fortemente la libertà di culto.

⁸ L'aspetto religioso gioca sicuramente un ruolo importante nel processo di integrazione degli immigrati. L'affiliazione religiosa, infatti, offre al migrante ciò che Hirschman (2004: 1228) ha definito come 3R: rifugio – sostegno psicologico, senso di appartenenza ad una comunità –, rispetto – creazione di un'immagine sociale accettabile e possibilità di mobilità sociale –, risorse, sia spirituali sia materiali – aiuto nei problemi della quotidianità, nella ricerca della casa, del lavoro. Altrettanto importante è il supporto psicologico e la creazione del senso di appartenenza, che va ad incidere direttamente sul mantenimento, seppure rinegoziato, della propria identità etnico-culturale e religiosa (Ambrosini, 2008). Tale sostegno, unitamente ad una forte coesione interna data dalla struttura formale dell'istituzione religiosa rinforzano ulteriormente l'idea che appartenenza e frequentazione religiosa siano strettamente collegate ad un buon grado di integrazione (Hirschman, 2004; Putnam, 2004; Foner, Alba, 2008; Reitz, Banerjee, Phan, Thompson, 2009).

Ciò porta a frequentare e a far frequentare ai figli poco o per nulla le cerimonie religiose, ad eccezione delle donne rumene che abitano a Milano, che sembrano invece seguire le messe ortodosse più assiduamente.

In genere, anche se le donne ortodosse hanno la possibilità di seguire delle messe della propria confessione e nella loro lingua, la frequenza alle stesse si riduce a occasioni sporadiche e particolari, come possono essere il battesimo del proprio figlio o la Pasqua. Laddove non c'è la possibilità di avere una chiesa ortodossa vicina a casa, o di spostarsi autonomamente anche di pochi chilometri, le donne est europee sembrano utilizzare, anche se sempre sporadicamente, le chiese cattoliche presenti sul territorio in cui vivono per pregare.

La scarsa frequentazione dei contesti religiosi e la mancanza di una tradizione religiosa già nel loro paese porta alcune donne a definirsi come ortodosse e credenti ma a “confessare” di non seguire pedissequamente le regole religiose e di non tramandarle come aspetti importanti neppure ai figli:

R: Per esempio quando arriva Pasqua, no, c'è un giorno di mercoledì, di venerdì che si dice che non si mangia carne, formaggio, così. Così siamo noi. Ma qua non ho tenuto mai, ho mangiato sempre, anche mercoledì, anche venerdì.

D: *E invece quando era in Romania seguiva di più queste regole?*

R: Eh, non sempre. No. Quando volevo mangiare mangiavo, non è un problema. Queste cose sono vecchie no, come per mia suocera, ma noi mangiamo.

D: *E invece i suoi suoceri le seguono?*

R: Sì.

D: *E anche sua mamma segue ancora queste regole o no?*

R: Eh, non sempre, no, no.

(D., 34 anni, rumena, da 4 anni in Italia, vive a Seregno)

D. definisce le tradizioni religiose legate alla festività pasquale ortodossa come “cose vecchie”, che non si seguono più neppure in patria. Trasgredire a queste regole non si presenta più, quindi, come un problema, se non per gli anziani come sua suocera che vive ancora in Romania, ma non per la madre che invece è sposata con un uomo italiano e vive in Italia.

A volte invece sottolineano il fatto che, pur non essendo credenti e frequentanti una chiesa, hanno comunque un'idea propria di “sacro” e di “spiritualità”: “credo a modo mio e ai miei figli insegno questo” (U., 38 anni, moldava, da 10 anni in Italia, vive a Seregno).

Proprio per la loro visione non dogmatica della religione, le donne est europee fanno frequentare ai propri figli l'ora di religione cattolica a scuola.

Un caso estremo del disinteresse nel trasmettere la propria religione o quantomeno farla conoscere alle figlie ci è fornito da K., ucraina, da 12 anni in Italia e sposata con un italiano. La sua scelta è stata quella di battezzare con rito cattolico le due figlie, e, per “l'educazione giusta anche sulla parte religiosa”, di iscrivere ad una scuola materna privata cattolica dove “alla mattina si dice la preghiera, per il pranzo si dice la preghiera”.

D: E non le è dispiaciuto che i suoi figli non seguissero la religione ortodossa?

R: No.

D: No?

R: No, perché siccome loro devono crescere qua, non per la differenza o diversità di religione che poi non sono praticante, diciamo, e non so fino a che punto è diverso, dove è diverso, dove è non diverso, cioè insomma, quale è meglio e quale è peggio non lo so. Ma in pratica devono vivere qua, un domani c'è la prima comunione e magari gli altri compagni della scuola vanno a fare catechismo e mia figlia mi dirà "perché?"...

D: Quindi è per non farle sentire magari diverse?

R: Ecco, brava. Che poi non è tanto diverse. Però so che gli altri bambini lo fanno e so già che le bambine diranno "perché io non lo faccio?". Adesso, se io devo stare qua e spiegarli il perché. Quindi...

D: E per far fare le stesse esperienze che fanno i compagni?

R: Sì, giusto. Poi un domani se vorrà conoscere anche la religione ortodossa, perché no? Allora ti faccio vedere, ti racconto. E però devono capire determinate cose.

(K., 32 anni, ucraina, da 12 anni in Italia, vive a Seregno)

La motivazione data a questa opzione che esclude completamente, almeno nell'immediato, dalla vita delle sue bambine la religione ortodossa è il fatto di farle sentire maggiormente integrate e non escluse da alcuni dei "riti" di passaggio ancora presenti e sentiti nella piccola città in cui vive.

Completamente diverso è il rapporto che hanno le donne pakistane e bangladesi con la religione: per loro l'islam rappresenta un "faro" che deve indicare loro la strada, il modo di agire e di pensare, la base su cui costruire tutta la loro vita familiare e sociale. Per questo motivo per le donne asiatiche insegnare e tramandare la religione ai propri figli risulta essere un compito fondamentale dal quale non possono esimersi, così come frequentare la moschea (o un altro spazio adeguato adibito a luogo di culto), laddove c'è la possibilità di raggiungerla.

Tra le donne di fede islamica che abbiamo intervistato, le abitanti a Brescia uniscono la frequentazione della moschea alla lettura e spiegazione del Corano a casa.

Se recarsi alla moschea è un'attività che coinvolge tutta la famiglia, compresi i mariti, l'educazione religiosa per mezzo della lettura del Corano sembra essere un compito affidato alle donne, probabilmente perché sono quelle che possono passare più tempo con i figli, non avendo spesso un lavoro retribuito.

Anche laddove la famiglia intera non frequenta la moschea (poiché spesso ci va il marito da solo), la donna si occupa di trasmettere ai figli il senso religioso e di far imparare loro sia il Corano sia i riti associati alle festività: è questa la strada seguita dalle donne bangladesi che abbiamo intervistato a Brescia e a Milano.

D: E per quanto riguarda l'educazione religiosa dei figli?

R: In Bangladesh avevano già imparato a leggere il Corano e a fare il Namas (preghiera musulmana). Per me è molto importante la religione, quindi loro fanno tutto, seguono quello che devono seguire, pregano e leggono il Corano.

(N., 34 anni, bangladese, da 3 anni in Italia, vive a Milano)

N. mostra come la religione sia un aspetto imprescindibile per musulmani – “seguono quello che devono seguire” –, a cui non ci si può sottrarre, non solo nel paese d'origine ma anche in migrazione, laddove diventa più difficile anche fare le cinque preghiere quotidiane.

Per questo, dove le famiglie possono permetterselo⁹ e dove c'è un'offerta, si affidano i figli agli insegnamenti religiosi di un maestro privato, a volte un imam, che legge e spiega il Corano ai ragazzi:

stanno ricevendo un'educazione religiosa in Italia. Un imam viene a casa tutti i giorni per far leggere il Corano ai miei figli, così lo imparano¹⁰ (D., 39 anni, pakistana, da 7 anni in Italia, vive a Seregno).

Laddove, invece, esiste una comunità organizzata, come quella di Desio, a cui abbiamo già accennato prima, le famiglie hanno a disposizione dei corsi specifici effettuati presso il centro: in questo caso i ragazzi che vi partecipano non solo imparano il Corano e la lingua araba, ma esperiscono, probabilmente, anche il senso della comunità religiosa.

6.4 Il legame quotidiano con la cultura d'origine

Guardando al modo in cui lingua e religione sono state valorizzate, e all'importanza che è stata loro data dalle donne che abbiamo intervistato, si potrebbe già iniziare a comprendere come queste intendano il rapporto con la cultura d'origine. Dai primi dati sembra infatti che le famiglie provenienti dal continente asiatico siano più propense a mantenere un legame stretto con la propria cultura e con la propria patria, utilizzando, nel tramandare ai figli il sentimento di appartenenza etnico-culturale, uno stile genitoriale più rigido e basato su schemi tradizionali. Le famiglie est europee invece paiono meno interessate alle origini e più propense a una socializzazione dei figli alla socie-

⁹ In alcuni casi si è visto come le famiglie per fronteggiare le spese di un imam privato, si uniscano tra di loro, facendo fare lezione a un gruppo di bambini, e mettendo a disposizione a turno una stanza della casa dove poter svolgere le lezioni settimanali: “viene a casa un maestro, insegna l'islam e a leggere (il Corano n.d.r.). Sabato e domenica mattina arriva il maestro a casa, sono 4-5 bambini e un mese si fa a casa mia un mese a casa di un altro amico” (S., 31 anni, bangladese, da 9 anni in Italia, vive a Brescia).

¹⁰ Anche mentre facevamo l'intervista è arrivato l'imam che leggeva il Corano con i figli della signora e della cognata in un'altra stanza.

tà ospite, seguendo quindi uno stile genitoriale che lascia maggiore libertà di espressione ai figli stessi.

Tuttavia, nella quotidianità, oltre a parlare la propria lingua, seguire la religione e concedere spazi di autonomia, ci sono anche altri modi con cui le famiglie possono tener vivo il rapporto con la propria cultura d'origine, con le proprie tradizioni e mantenere un legame diretto con il paese da cui provengono:

D: Ci sono altri modi in cui tenete vivo il rapporto con la vostra cultura di origine?

R: Loro guardano tanta TV e noi abbiamo sia la TV indiana che quella del Bangladesh. La guardano spesso, come quella italiana.

(N., 34 anni, bangladesese, da 3 anni in Italia, vive a Milano)

Il primo, e più immediato, modo di tenersi aggiornati e quindi mantenere un legame con la patria, oltre quello di tenere i contatti con i propri familiari (aspetto, questo, favorito dalla tecnologia: telefonate, e-mail, ma soprattutto programmi di messaggiera istantanea e Skype), è la possibilità di guardare, attraverso il satellite, canali televisivi della propria nazione, che permettono di essere sempre aggiornati sugli avvenimenti politici e di cronaca, raccontati nella propria lingua.

Il legame con – o il distacco da – le proprie origini può però anche essere letto guardando ad alcune attività svolte nella vita di tutti i giorni: informarsi, appunto, su ciò che accade nel paese d'origine piuttosto che su ciò accade nella nazione in cui si vive, i tipi di cibo o di musica preferiti, l'abbigliamento utilizzato quotidianamente.

È interessante quindi capire come si posizionano le persone nei confronti di queste attività, per comprendere meglio sia il grado di integrazione nella società ospite e il grado di attaccamento alle origini, sia se c'è una concordanza di orientamenti tra coniugi e tra genitori e figli.

Le risposte dateci dalle persone a cui abbiamo somministrato il questionario possono dunque darci una mano, mettendo a confronto in che misura percentuale le persone interpellate si dedicano alle attività sopra descritte, comparando: da una parte genitori e figli, per comprendere le differenze intergenerazionali; dall'altra marito e moglie – quindi la coppia coniugale – e figli maschi e figlie femmine, per comprendere le differenze di genere.

La tabella 7 ci mostra le differenze intergenerazionali nell'approccio ad alcune attività che abbiamo proposto e pensato potessero darci la misura di un maggior attaccamento alle origini o di una maggiore propensione ad “abbracciare” la cultura occidentale ed italiana in particolare.

Appare subito chiaro, ma non stupisce, che sono soprattutto gli adulti a fare attività che rimandano a un legame con il paese d'origine. Il 75,8% dei genitori si informa su ciò che accade nel paese d'origine, il 58,6% vede film o programmi nella lingua madre, l'81,8% ama ascoltare la musica tipica. In tutte queste tre attività c'è uno stacco di più di 30 punti percentuali rispetto ai figli,

che si informano meno delle sorti del loro paese e sembra non amino film e musica tradizionali.

Tab. 7 - Attività svolte per genitori e figli

	<i>Genitori</i> %	<i>Figli</i> %
Si informano su ciò che accade nel paese di origine	75,8	28,5
Si informano sulla realtà sociale e politica italiana	74,9	30,7
Vedono film/programmi del paese di origine	58,6	28,9
Vedono film/programmi della tv italiana	72,1	72,7
Amano mangiare cibo tipico	86,6	63,0
Amano mangiare cibo italiano	64,4	87,7
Amano mangiare cibo internazionale	35,6	67,0
Amano ascoltare musica tipica	81,8	46,3
Amano ascoltare musica italiana	35,8	58,1
Amano ascoltare musica internazionale	41,5	63,9
Utilizzano capi, accessori, acconciature tipici	31,9	20,4
Utilizzano capi, accessori, acconciature europei	80,3	82,0

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Il fatto, inoltre, che i genitori si informino di più sulla realtà sociale e politica del paese di origine e italiana rispetto ai figli, rispecchia un trend legato non al discorso di essere in migrazione ma alla questione generazionale: i figli, soprattutto se bambini e adolescenti, sono, in generale, poco interessati alle questioni politiche e sociali, sentendosene poco coinvolti.

Restando sulla fruizione di consumi da intrattenimento, notiamo che la musica italiana e internazionale viene ascoltata maggiormente dai figli, mentre i programmi della TV italiana sono visti in misura uguale da figli e genitori. È possibile leggere questo dato pensando al fatto che i figli possono essere maggiormente socializzati alle nuove tecnologie, I-pod, internet (dove possono usufruire gratuitamente della musica) e guardano canali musicali tematici, che passano prevalentemente pezzi internazionali e italiani, scambiandosi anche la musica tra compagni e amici.

Riguardo al cibo, sebbene ci sia una differenza di 20 punti percentuali tra genitori e figli nella fruizione di cibo etnico (in percentuale maggiore per i genitori) e di cibo italiano (in percentuale maggiore per i figli), il dato più interessante è quello legato al cibo internazionale. Poco più dei due terzi dei figli infatti ama mangiare cibo internazionale, a fronte di solo poco più di un terzo dei genitori: in questo dato, ci sembra, giocano un ruolo importante i fast-food e i “kebabbari”, cioè luoghi in cui i figli, giovani e a adolescenti soprattutto, possono passare del tempo con i loro amici senza un’eccessiva spesa.

L’aspetto dell’abbigliamento, invece, non vede grandi discrepanze tra genitori e figli, soprattutto perché, comunque, molte delle persone interpellate provengono da paesi in cui non si usa indossare abbigliamento tipico, ad esempio tutti i paesi balcanici, dell’Est Europa, l’Asia non musulmana, l’America latina.

Se è interessante guardare ai diversi posizionamenti sulle attività con la lente della differenza intergenerazionale, ha altrettanta importanza chiederci quali siano le attività svolte e gli interessi dei componenti delle famiglie straniere, osservando (Tab. 8) come si posizionano sugli *items* maschi e femmine, per comprendere quale ruolo può avere l'appartenenza di genere nel sentirsi più o meno legati alla propria origine e conseguentemente, nell'aver una maggiore o minore propensione all'integrazione nella società italiana.

Nei comportamenti degli adulti le maggiori discrepanze vengono individuate nella fruizione di informazione e di programmi televisivi e nell'utilizzo di capi di vestiario. Sono infatti gli uomini a interessarsi e informarsi di più sia di ciò che accade nel proprio paese (80,5%) sia di ciò che accade in Italia (82,8%). Lo scarto tra uomini e donne è di circa 10 punti percentuali e aumenta in corrispondenza dell'interesse per la realtà sociale e politica italiana. La maggiore propensione ad informarsi sulla situazione italiana e del paese di origine è riscontrabile tuttavia anche comparando le risposte dei figli maschi e delle figlie femmine, anche se lo scarto è leggermente minore. Probabilmente il maggior interesse, da parte del genere maschile, per le sorti sociali, economiche e politiche del paese in cui si vive e di quello da cui si arriva deriva e da una maggiore possibilità di confrontarsi con altre persone, lavorando più spesso e avendo maggiore libertà di movimento, e da un retaggio culturale per il quale ciò che è pubblico (la politica e l'economia, ad esempio, lo sono) è a totale appannaggio degli uomini.

Tab. 8 - Attività svolte per uomini e donne, figli maschi e figlie femmine

	<i>Uomini</i> %	<i>Donne</i> %	<i>Figli</i> %	<i>Figlie</i> %
Si informano su ciò che accade nel paese di origine	80,5	72,4	46,6	39,7
Si informano sulla realtà sociale e politica Italiana	82,8	69,1	42,5	34,0
Vedono film/programmi del paese di origine	54,4	61,6	27,6	33,0
Vedono film/programmi della tv italiana	69,2	74,2	79,4	78,6
Amano mangiare cibo tipico	89,3	84,5	64,0	63,6
Amano mangiare cibo italiano	63,9	64,8	90,4	89,3
Amano mangiare cibo internazionale	37,9	33,9	73,2	71,1
Amano ascoltare musica tipica	78,1	84,5	39,5	45,5
Amano ascoltare musica italiana	33,1	37,8	55,3	61,5
Amano ascoltare musica internazionale	37,3	44,6	75,9	69,5
Utilizzano capi, accessori, acconciature tipici europei	23,8	37,8	12,3	22,6
	89,9	73,4	91,7	81,4

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Non a caso sono in misura maggiore le donne, in particolare quelle adulte e non le figlie, a guardare film e programmi di svago e intrattenimento sia della TV italiana che di quella del proprio paese, proprio perché questi generi televisivi non prevedono un'incursione nella vita pubblica esterna.

L'altro ambito in cui si evince una chiara discrepanza di genere sia tra i genitori sia tra i figli è quella relativa all'utilizzo di capi d'abbigliamento, accessori e acconciature tipici. Sebbene l'utilizzo di vestiario etnico non sembri essere, in generale, molto diffuso, sono soprattutto le donne e le figlie femmine a farne uso: questo dato può essere leggibile in particolare pensando all'utilizzo del velo, indossato da una parte considerevole delle donne di fede islamica, o dei "sari" o vestiti simili con cui si vestono, anche in migrazione, le donne provenienti da alcuni paesi asiatici, come Pakistan e Bangladesh.

Un'ulteriore differenza, anche se lieve, riscontrabile però solamente tra i figli e le figlie, è relativa all'ascolto di musica: le figlie femmine infatti sembrano ascoltare di più musica tipica o nazionale, mentre i ragazzi preferiscono la musica internazionale.

È ora interessante capire quali siano le aree di provenienza dove esiste una maggiore omogeneità di comportamento e di gusti tra i genitori e i figli, cercando anche di comprendere se c'è maggiore concordanza di vedute tra madri e figlie femmine o tra padri e figli maschi. Per fare ciò abbiamo guardato al numero di domande in cui c'era uguaglianza di comportamento per le varie attività tra genitori e figli¹¹, scorporando le risposte anche in base al genere.

Dal momento che le attività proposte erano 12, la massima omogeneità sarebbe stata appunto 12 risposte su 12. Dalla tabella 9 si evince che per nessuna area di provenienza vi è un'omogeneità totale: ma non ci sarebbe stata, a nostro avviso, neppure se non si fosse trattato di famiglie migranti ma di autoctoni, dal momento che nei comportamenti e gusti è vero che è presente l'aspetto che rimanda all'appartenenza a una determinata cultura, ma influisce anche l'individualità di ogni singolo soggetto.

Tab. 9 - Omogeneità di attività tra padri e figli, madri e figlie, genitori e figli/e per area di provenienza

	<i>Omogeneità padri/figli</i>	<i>Omogeneità madri/figlie</i>	<i>Omogeneità genitori/figli</i>
Africa sub sahariana	6,4	8,0	7,1
America Latina	6,9	7,3	7,2
Asia	7,1	4,4	5,8
Balcani	7,9	5,5	6,9
Est Europa	8,7	7,0	7,6
Nord Africa	5,5	4,9	5,3
<i>Totale</i>	<i>6,5</i>	<i>6,3</i>	<i>6,4</i>

Fonte: elaborazione dati questionario Orim

Tuttavia, è possibile notare come la maggiore omogeneità di vedute sia tra genitori e figli che provengono dall'Est Europa, forse perché, come abbiamo già visto anche nelle nostre interviste, le famiglie est europee sono quelle che

¹¹ Bisogna comunque sempre tener presente che anche le risposte relative alle attività dei figli sono state date dai genitori che hanno quindi dato una loro valutazione su quello che pensavano (o credevano) essere i comportamenti e i gusti dei propri figli.

abbandonano maggiormente le proprie tradizioni e assimilano di più comportamenti e stili di vita del paese ospite, tramandandoli anche ai figli.

Sono invece le famiglie asiatiche e quelle nordafricane ad avere minore omogeneità tra genitori e figli, forse proprio perché i genitori sono più legati alle loro tradizioni e alla loro cultura, mentre i figli, attraverso un percorso di socializzazione secondaria dato da scuola, mass media, e amici iniziano ad utilizzare comportamenti e avere gusti più simili a quelli dei loro coetanei italiani, non riconoscendosi più in toto nell'appartenenza etnico-culturale dei genitori.

Se guardiamo all'omogeneità di genere, tra padri e figli e madri e figlie notiamo, invece una buona omogeneità di risposte tra le madri e le figlie provenienti dall'Africa sub sahariana e i padri e i figli provenienti dall'Est Europa, mentre si rileva una scarsa omogeneità tra le madri e le figlie asiatiche e nordafricane e i padri e i figli nordafricani. Per l'omogeneità di vedute tra padri e figli provenienti dai paesi balcanici ed est europei vale il discorso fatto sopra, mentre l'omogeneità fra padri e figli asiatici è leggibile se si tiene conto del fatto che, abbandonando i comportamenti della tradizione, spesso dettati dalla appartenenza religiosa¹², i figli maschi potrebbero perdere i privilegi acquisiti proprio dal loro essere di sesso maschile; tale rischio, quindi, viene probabilmente arginato rimanendo più fedeli alle origini anche nelle attività più futili, come ascoltare la musica o scegliere dei programmi TV.

La distanza tra madri e figlie asiatiche e nordafricane potrebbe essere, invece, la diretta conseguenza di uno stile genitoriale molto rigido e impostato in buona parte sui dettami religiosi, soprattutto nei confronti delle figlie femmine. Tale rigidità nell'educazione dei figli potrebbe portare i ragazzi (che in migrazione vengono a contatto, tramite i loro coetanei, con stili genitoriali e di vita differenti) a utilizzare comportamenti e ad avere gusti in contrapposizione a quelli dei propri genitori, ponendosi così anche in atteggiamento di sfida.

6.5 Riflessioni conclusive

Alla luce di quanto detto nei paragrafi precedenti è ora possibile capire se lo stile genitoriale adottato dai soggetti che hanno partecipato alla nostra ricerca incida sul processo di integrazione dei loro figli e sulla trasmissione del senso di appartenenza etnico-culturale e se influenzi la loro stessa integrazione. È inoltre possibile cercare di comprendere se la presenza in Italia da più tempo e la "vicinanza" culturale con la cultura italiana condizioni lo stile genitoriale adottato, la definizione dei comportamenti accettabili o non accetta-

¹² Infatti, come ci ricorda Ajrouch (2004: 373), spesso le pratiche e le azioni quotidiane basate sui dettami delle dottrine religiose hanno un significato puramente simbolico, atto a ribadire il tradizionale dominio maschile.

bili e il giudizio sui comportamenti dei giovani italiani, e il ruolo giocato dall'appartenenza religiosa in tutto ciò.

Una prima considerazione può essere fatta prendendo in analisi le provenienze di queste famiglie: arrivare da paesi come Pakistan o Bangladesh, in cui la religione all'interno della società è ancora fortemente sentita e guida i comportamenti degli individui, potrebbe portare ad essere maggiormente ancorati alle proprie tradizioni e ad avere una maggiore volontà nel tramandarle ai propri figli, rallentando, involontariamente, la possibilità di una piena integrazione nella società ospite. Le donne pakistane e bangladesi, infatti, indipendentemente dall'anzianità di presenza sul territorio italiano e dall'area di residenza, sono quelle che maggiormente utilizzano uno stile educativo improntato sul rigore, sulle regole, sul controllo dei figli (e delle figlie in particolare) criticando e mettendo spesso in cattiva luce i comportamenti dei ragazzi italiani, ritenuti troppo liberi e poco rispettosi delle persone e delle regole. Sebbene comprendano e esplicitino le opportunità che l'Italia dà e può dare ai propri figli – una maggiore sicurezza fisica, una migliore educazione e più opportunità di realizzarsi nel lavoro – tuttavia sembrano non volersi distaccare dalle proprie tradizioni e dalla propria cultura e, soprattutto, sembra abbiano una maggiore difficoltà nel comprendere appieno quella italiana. Parlare con i figli nella lingua madre, introdurli alle pratiche religiose, proporre loro uno stile di vita basato sui concetti di pudore, rispetto e sobrietà, non sono in sé aspetti negativi e biasimabili che rallentano il processo di integrazione dei figli. Tuttavia, però, a volte questi insegnamenti risultano essere, almeno nell'immediato, “segreganti”, poiché impediscono ai figli di fare esperienze utili all'aggregazione con i coetanei (come uscire il pomeriggio o la sera), e paiono meno attenti all'individualità e ai desideri dei figli, come nel caso degli *arranged marriages*.

Una maggiore propensione all'integrazione propria e dei figli si riscontra invece nelle famiglie provenienti dall'Est Europa, in cui l'abbandono delle proprie tradizioni sembra aumentare progressivamente con gli anni di presenza in Italia. Nel caso delle donne ucraine, moldave e rumene il ruolo della religione, così importante nel caso delle donne asiatiche, è pressoché nullo: laddove la religione è presente, indica solamente un aspetto spirituale e non certo una guida per i comportamenti tra i generi e, più in generale, nella società. Lo stile di queste donne, che sono loro stesse maggiormente integrate – forse anche per la loro condizione, nella maggior parte dei casi, di lavoratrici – risulta molto più improntato al lasciare i propri figli liberi di crescere, di fare esperienze, di scegliere in maniera autonoma i propri percorsi di vita, rimanendo comunque figure presenti ma discrete, pronte a dare consigli e regole. Queste donne utilizzano le loro tradizioni, la loro cultura, in modo flessibile: la ritengono, nella maggior parte dei casi, un aspetto importante da tramandare, ma sanno anche metterla in secondo piano per facilitare il processo di integrazione.

ne nella società, visto come meta finale dei loro sacrifici di madri sia primo migranti che ricongiunte.

Dunque, gli stili educativi utilizzati dalle famiglie in migrazione e la trasmissione di un senso/sentimento di appartenenza etnico-culturale sono una zavorra o un'opportunità per l'integrazione? A nostro avviso, potrebbero essere entrambe le cose. Sono, infatti, una zavorra laddove l'educazione familiare e la trasmissione della propria cultura si avviluppano su se stesse, implodendo, senza tener conto del fatto che i figli – ma anche gli stessi genitori – si trovano a vivere in un contesto culturale differente da quello della propria patria, ma con il quale devono fare quotidianamente i conti. Impedire ai propri figli di uscire, fare esperienze, esperire anche una socialità con coetanei non appartenenti alla comunità etnica o alla famiglia, significa infatti dare una battuta d'arresto alla possibilità che si sentano inseriti pienamente nel contesto in cui vivono e farli scontrare continuamente con una realtà opposta, senza dar loro l'opportunità di comprenderla e, conseguentemente di scegliere. Uno stile genitoriale che permette comunque di mantenere un legame con le proprie origini, può essere invece ritenuto a mio avviso una valida opportunità di esperire un buon processo di integrazione nella società ospite, in quanto permette di mettersi alla prova con i propri coetanei, senza tuttavia mai perdere di vista chi si è.

Nonostante questo, è necessario tener conto del fatto che l'integrazione nella società ospite non passa solo dalla trasmissione delle caratteristiche etnico-culturali da parte dei genitori, ma è il risultato di un processo che tiene conto di diversi fattori, quali quelli indicati nei capitoli precedenti, e delle traiettorie di vita che le famiglie e i loro figli si troveranno a percorrere.

7. Riflessioni conclusive. L'integrazione nel quotidiano e il ruolo delle famiglie

di *Maurizio Ambrosini e Paola Bonizzoni**

La “familiarizzazione” della presenza straniera in Italia è un mutamento cruciale che decreta il carattere permanente e strutturale dei flussi migratori del nostro paese, facendone una presenza stabile e radicata che rende ancora più legittima e urgente una riflessione sui processi di integrazione.

Come è stato giustamente osservato, la volontà di stabilizzazione degli immigrati si traduce in nuovi bisogni e in un mutato rapporto con i principali ambiti di integrazione sociale: dalla casa, al lavoro, alla sfera della scuola, dei servizi e del tempo libero. Le esigenze dei familiari muovono alla ricerca di nuove soluzioni nel mercato abitativo, ristrutturano i tempi di vita, aumentano il carico economico e contribuiscono a ri-tracciare la geografia, la composizione e le funzioni delle reti sociali informali e di supporto. Le famiglie, poi, sono una sfera relazionale in cui quotidianamente si negozia la necessità di stabilire rapporti con attori, istituzioni, linguaggi della società ricevente (servizi, istituzioni, stili di consumo...) e la volontà di salvaguardare e trasmettere un senso di appartenenza e specifici codici culturali (linguistici, religiosi...).

7.1 Un riepilogo dei risultati

Di fronte all'urgenza di comprendere necessità e traiettorie di questo nuovo segmento di popolazione, emerge la complessità che caratterizza l'attuale panorama migratorio, in termini di strutture familiari, modelli migratori, contratti di genere e professioni religiose. Questi aspetti sono in parte attribuibili, e in parte trasversali, alle varie componenti etnico-nazionali. Alle complessità imputabili ai flussi si sommano poi le specificità dei contesti di ricezione, in uno scenario che non vede più le grandi città come uniche sedi dei processi di insediamento.

* Paola Bonizzoni ha redatto il paragrafo 7.1, Maurizio Ambrosini i paragrafi 7.2 e 7.3.

In questo volume abbiamo voluto affrontare questi processi attraverso un approccio che considerasse, da un lato, i diversi assi intorno a cui si svolgono i processi di integrazione e, dall'altro, la variabilità etnica e territoriale: abitazione, relazioni sociali, sfera lavorativa e stili genitoriali sono qui visti come aspetti cruciali e interrelati di un processo di progressiva incorporazione delle famiglie straniere su un piano che è tanto socio-economico quanto culturale.

La nostra ricerca vede come tratto saliente dei processi di integrazione delle famiglie la dimensione abitativa. Come giustamente evidenziato da Marta Cordini, l'abitazione, oltre a garantire la vita intima e privata delle famiglie, può essere vista come "punto di partenza" di una vita relazionale che interconnette le famiglie al quartiere, al vicinato, alle scuole, ai servizi, al mondo associativo, favorendo dunque processi di identificazione e radicamento. La condizione abitativa può qui essere intesa come un indicatore di integrazione sociale ed economica. Questo è ad esempio emerso nei dati relativi ai canali di reperimento dell'abitazione: nel tempo, i cittadini stranieri si rivelano capaci di fuoriuscire dalla nicchia costituita dai connazionali e dal datore di lavoro, ampliando i propri canali di reperimento (dalle agenzie, ai comuni, agli amici italiani) accedendo, potenzialmente, ad un'offerta più ampia e varia. Per quanto la ricerca di una casa non diventi, negli anni, un'impresa meno difficoltosa, gli intervistati mostrano però un'accresciuta capacità di destreggiarsi sul territorio e di riferirsi a reti sociali più articolate. Il fatto che non si registri un nesso altrettanto chiaro tra anzianità di presenza e condizioni di "agio abitativo" (come mostrano i dati relativi ai livelli di affollamento) evidenzia il rapporto per certi aspetti ambivalente tra dimensione familiare e processi di integrazione socio-economica. Se la presenza dei familiari porta ad una ricerca di stabilizzazione (ben esemplificata dall'abbattimento del tasso di mobilità territoriale – sia scelto che forzato – innescato dalla presenza dei figli), aumenta anche il carico economico e, di conseguenza, il rapporto tra risorse e beneficiari può non seguire un andamento lineare, specie quando le famiglie sono numerose. Più di una famiglia su quattro è proprietaria dell'abitazione in cui vive (un dato superiore alla media regionale): va però rilevato che lo sforzo economico richiesto è assai rilevante, e che non necessariamente la proprietà della casa si traduce in abitazioni qualitativamente migliori. Anche qui, è necessario puntualizzare che i riferimenti adottati in sede di analisi (ad esempio il tasso di affollamento) per definire il livello di benessere e agio nella condizione abitativa, non necessariamente coincidono con il vissuto degli intervistati, il cui giudizio si fonda sulla valutazione sia della propria storia pregressa sia degli sforzi compiuti.

La condizione abitativa non è però solo determinata, ma anche condiziona, le forme di integrazione in sfere specifiche, come ad esempio quella relazionale e quella civico-giuridica. Così, è interessante riflettere sul fatto che circa un intervistato su cinque abbia dichiarato di avere avuto necessità di trasferire formalmente la propria residenza in un luogo diverso da quello in cui di fatto

risiedeva: un dato che ci rivela che per una parte delle famiglie immigrate l'abitazione può costituire un fattore che vincola progressioni nello status (ad esempio, l'ottenimento del titolo di soggiorno a tempo indeterminato) se non la vita familiare stessa (la possibilità di effettuare ricongiungimenti). Dal punto di vista delle relazioni sociali, abbiamo osservato che la presenza di figli incide sulle carriere abitative e sulle traiettorie di mobilità degli intervistati, accentuando il carattere "locale" dei processi di integrazione. La dimensione "locale" dell'integrazione relazionale, così come la relazione positiva tra anzianità di residenza (nello stesso stabile) e intensità negli scambi con le altre famiglie e con il vicinato, è stata peraltro confermata dai dati relativi alle forme di socialità.

Lo sviluppo di relazioni sociali informali, caratterizzate da cooperazione, supporto, fiducia e affetto tra stranieri e autoctoni, è un aspetto importante ma spesso sottostimato dei percorsi di integrazione dei cittadini stranieri, strettamente interconnesso alle forme di integrazione che si articolano in altre sfere: da quella abitativa, a quella lavorativa, a quella linguistico-culturale. L'analisi delle reti di aiuto del nostro campione sottolinea la rilevanza delle reti amicali: è agli amici, ancor più che ai parenti (non sempre presenti e "attivabili"), che i genitori stranieri si rivolgono in caso di bisogno, anche su aspetti che implicano un livello critico di fiducia (la cura dei figli, la richiesta di ospitalità, i prestiti di natura economica). Godere di un buon livello di "integrazione relazionale" significa dunque poter godere di risorse strategiche grazie a cui fronteggiare situazioni di crisi e progettare percorsi di avanzamento. La varietà nella composizione delle reti di supporto svolge in questo senso un ruolo strategico, aprendo ad una più vasta gamma di risorse e limitando fenomeni di etnicizzazione. La nostra ricerca rivela che, pur mantenendo le reti etniche un ruolo prioritario, l'attivazione di legami fiduciosi con cittadini di altra origine è tutt'altro che infrequente: circa un terzo degli intervistati dichiara di fare riferimento anche a persone di origine italiana in caso di bisogno. In questo senso, dai dati emerge anche come la presenza di figli possa rivelarsi un fattore che contribuisce a favorire queste forme di apertura e di relazione: da un lato, la minore mobilità territoriale a cui sono soggette le famiglie e, dall'altro, l'esigenza di entrare in relazione con le istituzioni scolastiche favoriscono la presa di contatto con altri adulti di origine italiana (quali appunto i genitori degli amici/compagni dei figli o i vicini di casa).

Le reti amicali del tempo libero si rivelano un altro indicatore interessante, perché segnalano, ancora più delle reti d'aiuto (che possono essere costituite da legami "deboli" attivati solo in occasioni contingenti) l'attenuarsi della distanza sociale tra cittadini italiani e stranieri e l'instaurazione di legami di intimità, affetto e fiducia nel quotidiano. Le forme di socialità intraetnica (amicali e parentali) costituiscono, nel tempo libero, il riferimento principale per gran parte degli intervistati: va comunque posto in rilievo il dato secondo cui

le reti amicali miste, assieme a quelle composte solo da italiani, vengono menzionate da quasi un intervistato su due.

Come illustrato da Vera Lomazzi, il lavoro rappresenta un altro fattore fondamentale per interpretare i percorsi di integrazione: la dimensione lavorativa è infatti strettamente connessa, da un lato all'ampliamento delle relazioni sociali, dall'altro al conseguimento di determinati livelli di reddito che a loro volta incidono sugli stili di vita e di consumo; oltre a contribuire ad un differente riconoscimento sociale, il lavoro definisce poi i tempi delle diverse attività extra-lavorative.

L'integrazione economica risente però notevolmente del contratto di genere instaurato tra i coniugi, ed è dunque associata a specifici modelli familiari in termini di partecipazione al mercato del lavoro: coppie *dual breadwinner* e monoreddito, famiglie monogenitoriali con un unico percettore di reddito. Queste sono distribuite in modo variabile tra la popolazione straniera, riflettendo particolari modelli e strategie migratorie: le famiglie provenienti dall'Est Europa presentano una maggiore diffusione del modello *dual breadwinner*, il modello tradizionale *male breadwinner* è tipico delle famiglie di provenienza nordafricana, mentre la condizione di madre lavoratrice sola è più diffusa tra le famiglie giunte dall'America Latina. Il numero di *breadwinner* presenti in famiglia incide ovviamente sul reddito familiare e sul benessere economico della famiglia: se i valori di reddito delle famiglie *dual breadwinner* possono descrivere una situazione quasi ovvia (cioè una condizione di maggiore benessere, testimoniato da un reddito mensile che risulta superiore alla media per più di 300 euro), il paragone tra le famiglie *male* e *female breadwinner* rivela un gap di circa 150 euro mensili a favore del modello "tradizionale" (un gap che peraltro si conferma anche controllando il reddito familiare procapite), a conferma della nota disparità salariale che le donne immigrate devono fronteggiare per via dell'effetto cumulativo di genere ed etnia. Di conseguenza, le famiglie monogenitoriali si rivelano il nucleo economicamente più svantaggiato (con valori di circa 350 euro mensili inferiori alla media).

Da un lato, dunque, l'impiego femminile si qualifica come un importante fattore di integrazione non solo sul piano economico, ma anche su quello sociale e culturale: come è stato confermato dalle analisi condotte sia sui questionari sia sulle interviste, le donne lavoratrici hanno più spesso la possibilità di instaurare reti amicali e di supporto che fuoriescono dall'ambito etnico-parentale, migliorando altresì la propria competenza linguistica. Dall'altro lato però le difficoltà nella gestione dei tempi di vita possono farsi molto pressanti e le scarse tutele (in termini di maternità, testimoniate dai numerosi casi di abbandono in coincidenza della gravidanza e dalla totale assenza di garanzie previdenziali imputabili al lavoro nero che queste donne svolgono), unite ai bassi salari associati al lavoro femminile, rendono le madri lavoratrici non supportate dal coniuge una categoria a particolare rischio di povertà. La ne-

cessità, per alcune di queste madri, di rimandare i figli al paese d'origine quando le crisi di cura si fanno irrisolvibili (come, ad esempio, durante i lunghi periodi estivi di chiusura delle strutture scolastiche), non fa che confermare la debolezza di alcune categorie famigliari, che gli attuali sistemi di welfare (pur trovando, paradossalmente, proprio nel loro lavoro delle donne straniere una soluzione alle proprie contraddizioni) non sono in grado di tutelare.

Dal punto vista delle relazioni di genere, è interessante notare che se, da un lato, l'impiego femminile promuove, in una certa misura, la partecipazione dei mariti nelle attività domestiche e di cura, il contesto migratorio innesca ulteriori processi che spingono anche le coppie che adottano un modello più tradizionale ad una maggiore partecipazione dei mariti al carico domestico e di cura. Da un lato, il tempo che gli uomini hanno speso in coabitazione con amici prima dell'arrivo delle mogli li ha costretti ad apprendere una serie di competenze (cucinare, fare la spesa...) che in parte mantengono anche dopo il ricongiungimento; ancora più rilevante è però il fatto che gli stessi carichi di cura e il ruolo domestico assegnato alle donne nei contesti più improntati ad una netta divisione dei compiti in una certa misura ostacolano la capacità delle donne di apprendere tutti quei codici (in primo luogo la lingua) che le rendono capaci di comunicare autonomamente con i servizi (il medico, le scuole, i servizi postali...), richiedendo, di conseguenza, una maggiore presenza da parte del marito.

Abbiamo precedentemente osservato che le famiglie possono essere viste come una sfera relazionale in cui quotidianamente viene negoziata, da un lato, la necessità di porsi in relazione con l'"esterno" (attori, istituzioni, linguaggi della società ricevente), dall'altro la volontà di salvaguardare e trasmettere un senso di appartenenza e specifici codici culturali. Il capitolo di Sonia Pozzi mostra come la famiglia sia effettivamente una sfera in cui le appartenenze culturali vengono costantemente rinegoziate: così, sul totale, più di un terzo delle famiglie dichiara di parlare più lingue tra le mura di casa, un valore che raggiunge il 40% nel caso di figli nati in Italia. Nel caso delle (non poche) coppie miste, poi, sale addirittura a una su tre la quota delle famiglie in cui si parla solo italiano.

Rispetto invece alla sfera dei consumi più o meno etnicamente connotati, notiamo che mentre i genitori, su aspetti quali i consumi musicali ed alimentari, tendono a rimanere ancorati ad uno stile più "etnico", i figli si spostano su stili di consumo sia italiani (ad esempio, rispetto al cibo) sia internazionali (rispetto soprattutto alla musica). È invece interessante notare che vedere film e programmi della TV italiana sia qualcosa che accomuna genitori e figli, anche se i genitori, più spesso dei figli, continuano ad essere fruitori anche di programmi televisivi dei propri paesi d'origine.

La volontà di trasmissione di codici culturali tipici del paese d'origine è un fattore che differenzia significativamente le famiglie al variare della loro provenienza etnico-nazionale: così, i livelli di omogeneità sulle sopracitate aree

di consumo sono più elevati tra le famiglie latino-americane o est europee che tra quelle provenienti dal Nord Africa e dall'area asiatica. Queste tendenze hanno peraltro trovato piena conferma nell'indagine qualitativa, mostrando come tra le famiglie asiatiche la volontà di trasmissione dell'identità religiosa associata a specifiche norme etiche di comportamento (specie rispetto all'interazione tra i generi, alla sessualità e ai modelli matrimoniali) conduca a uno stile genitoriale più "conservatore" rispetto invece a quello osservato tra le madri provenienti dall'Europa orientale.

Un'ultima osservazione riguarda il ruolo svolto dal territorio nei processi di integrazione. La nostra ricerca ha colto diversi indicatori che rendono la qualità della vita nelle grandi metropoli come Milano poco attraente per le famiglie di origine straniera. Al di là del costo delle abitazioni (significativamente più elevato), anche la qualità della vita sociale, così come è percepita dai cittadini stranieri, sia in termini di sicurezza sia di qualità delle relazioni sociali più largamente intese, migliora al decrescere delle dimensioni dei centri urbani. Se le grandi città offrono indubbiamente un ambiente fertile per i cittadini stranieri in cerca di quelle forme di socialità "intense" (e talvolta problematiche) che caratterizzano le forme iniziali di insediamento, emerge anche, con il tempo e con i ricongiungimenti familiari, una certa volontà di distanziamento e di stabilizzazione che si riflette, di nuovo, in una molteplicità di aree: da quella abitativa, a quella lavorativa, a quella relazionale. Da questo punto di vista, le famiglie immigrate si allineano con le famiglie italiane, adottando comportamenti analoghi sotto il profilo delle scelte residenziali.

7.2 Dalla superdiversità alla mescolanza?

Cerchiamo ora di collocare i risultati della ricerca in uno scenario più ampio. Possiamo anzitutto ribadire che l'indagine ha corroborato l'assunto iniziale: vivere in un contesto familiare favorisce la stabilità sul territorio e lo sviluppo delle relazioni con l'ambiente esterno, sia con le istituzioni e i servizi pubblici sia nella sfera micro-sociale. La presenza e la scolarizzazione dei figli, in modo particolare, sollecita all'apertura e all'inserimento sociale.

Che l'integrazione sia un processo articolato, che avviene in diversi ambiti e sfere sociali, è un dato noto da un'ampia letteratura (cfr. Ambrosini, 2007b). La ricerca svolta ha consentito di approfondirne alcuni snodi decisivi: la dimensione abitativa e il rapporto con il contesto locale; le reti di sostegno e le forme di socialità; il legame tra partecipazione al lavoro, vita familiare, consumi e pratiche sociali; il rapporto quadrangolare tra genitori, figli, società ricevente, luoghi di origine.

Possiamo notare che anche la Lombardia è ormai attraversata da forme molteplici e intrecciate di "superdiversità" (cfr. Vertovec, 2007a): non solo quanto a provenienze, lingue, religioni, status legali, ma per gli elementi di complessità

che l'immigrazione familiare, nelle sue varie forme, porta con sé. La varietà delle forme familiari comporta una pluralità di percorsi di integrazione: più vicini allo schema assimilativo classico quelli delle famiglie dell'Europa orientale, specialmente quando le mogli-madri partecipano al mercato del lavoro extradomestico; più inclini ad una socialità etnica e al mantenimento di riferimenti culturali alle società di origine quelli delle famiglie nordafricane e pakistane; più fragili e faticosi, per motivi strutturali più che culturali, quelli delle famiglie monogenitoriali; volti alla ricerca di nuovi equilibri, tra negoziazioni delle appartenenze e inserimento nel contesto maggioritario, quelli delle famiglie miste.

Nello stesso tempo, anche in Lombardia si intravedono le tracce dello sviluppo dal basso di un'etica della mescolanza, riprendendo il termine di Wessendorf (2011): nelle pratiche quotidiane, si verificano più scambi, aperture, forme di mutuo aiuto, di quanto non si sarebbe potuto immaginare a priori. In quartieri popolari ormai multietnici, quelli di cui le cronache parlano quando accadono fatti deplorabili o quando i cittadini si lamentano dell'eccesso di diversità con cui devono convivere, i nuovi vicini, visti dappresso, fanno meno paura di come sono rappresentati dal discorso pubblico prevalente. L'Immigrato con la maiuscola, figura fantasmatica e minacciosa, si trasforma nella famiglia immigrata con nomi e volti precisi: il livello di ansietà si abbassa, e possono nascere frequentazioni, conoscenze, legami. Un caso emblematico è quello degli anziani del caseggiato, proprio quei soggetti che nelle indagini di opinione risultano i più timorosi nei confronti della formazione di città multietniche: diventano non di rado una sorta di nonni sostitutivi di minori stranieri che hanno bisogno di aiuto per i compiti o di compagnia quando i genitori lavorano.

Diversamente dalla ricerca di Wessendorf, la mescolanza non avviene soltanto negli spazi pubblici, ma sembra farsi strada anche all'interno dei condomini e nelle occasioni in cui gli spazi domestici si aprono a forme di scambio sociale. Da questo punto di vista, la nostra ricerca sembra confermare quanto si osserva in altri ambiti, primo fra tutti il comportamento delle famiglie italiane come datrici di lavoro: la diffidenza di principio spesso si traduce in apertura di fatto. Magari selettiva e condizionata, ma pur sempre diversa dall'ostilità e dalla chiusura. Riferita a persone concrete, conosciute nella loro individualità, riscattate quindi dagli stereotipi collettivizzanti¹.

7.3 Politiche per l'integrazione in tempi di ristrettezze

Qualche riflessione, infine, investe la sfera delle politiche. Un primo dilemma si presenta in modo abbastanza nitido: l'immigrazione degli adulti soli

¹ Circa gli atteggiamenti prevalenti nei confronti degli immigrati, cfr. Valtolina 2010c; 2010d.

è più conveniente sotto il profilo economico, ma più marginale a livello sociale. L'immigrazione familiare comporta dei costi economici, ma anche dei vantaggi sociali. Vanno però aggiunti due corollari. Il primo: i ricongiungimenti familiari in ogni caso avvengono, e sotto regimi democratici possono eventualmente essere frenati, ma non proibiti. Se non sono autorizzati legalmente, è molto probabile che avvengano comunque, in forme opache ed eventualmente irregolari. Come ai tempi dell'emigrazione italiana verso la Svizzera, quando i bambini venivano tenuti nascosti. E in ogni caso anche i minori ricongiunti illegalmente avrebbero diritto all'istruzione. Il secondo corollario: pur tenendo conto dei maggiori costi sociali dell'immigrazione familiare, il rapporto tra versamenti contributivi e fiscali degli immigrati e prelievi sotto forma di servizi e sussidi rimane positivo (Caritas, Migrantes, 2010). Si tratta pur sempre di una popolazione mediamente giovane, che grava in minima parte sul sistema pensionistico a cui regolarmente contribuisce. In tempi di crisi, quando è più facile la tentazione di individuare gli immigrati come capri espiatori delle difficoltà del sistema di welfare, il punto va ribadito. Senza gli immigrati e il loro lavoro, il welfare italiano sarebbe più povero.

Un secondo spunto riguarda la coesione sociale e le periferie urbane, in cui di fatto la maggior parte delle famiglie immigrate trovano casa, a fianco di famiglie italiane di condizione popolare. Qui si gioca in questi anni una partita silenziosa quanto decisiva: costruire le condizioni per una convivenza pacifica e un'integrazione reciproca, oppure subire un'involuzione verso la ghettizzazione, sulla scia dei quartieri segregati francesi o britannici. Gli abitanti, italiani e stranieri, consapevoli o meno, sono i protagonisti della sfida, con i loro comportamenti quotidiani, le interazioni vicendevoli, le rappresentazioni con cui danno un senso alle situazioni che vivono.

Non sono tempi favorevoli per maggiori investimenti sociali, ma una politica lungimirante ha comunque il dovere di compiere delle scelte: può speculare sulle paure e declinare la domanda di sicurezza in termini di ordine pubblico. Oppure può favorire una sinergia di risorse diverse, da quelle derivanti da progetti europei, a quelle delle fondazioni disposte a finanziare progetti sociali, a quelle dell'associazionismo e del volontariato operante sul territorio, senza dimenticare l'associazionismo degli immigrati. Per favorire la conoscenza reciproca, il mutuo aiuto, lo scambio sociale, può bastare poco. Esperienze come le banche del tempo lo dimostrano. Alcune istituzioni diffuse sul territorio, come le scuole, le associazioni sportive, le parrocchie, possono costituire i nodi delle reti sociali da costruire. Interessi comuni, come quelli derivanti dalla comune condizione biografica, per esempio l'essere genitori di bimbi piccoli, possono favorire l'incontro e la collaborazione. Uscire dalla categoria collettiva degli immigrati stranieri, per essere inquadrati secondo criteri più flessibili, come genitori, vicini di casa, compagni di gioco, è un passo silenzioso ma importante sulla via dell'integrazione.

Forme già sperimentate in qualche contesto, come i patti e i contratti di quartiere, in cui le istituzioni pubbliche si incontrano con le forze sociali, le associazioni, i comitati di abitanti, per ascoltare le domande del territorio, individuare i problemi, raccogliere indicazioni e suggerimenti, possono suggerire forme condivise di definizione delle politiche locali.

Anche le famiglie immigrate qui possono diventare attori a pieno titolo, partecipanti consapevoli di forme di cittadinanza attiva e sostanziale, anziché destinatarie di interventi esterni, benevoli o ostili, rispetto ai quali non hanno capacità di parola.

Riferimenti bibliografici

- Agolli A., Nicolodi R., *La conciliazione lavoro e famiglia tra le donne straniere residenti in Provincia di Bolzano*, 2009, in www.nissa.bz.it/download.php?file=145dextLm6HFm.pdf.
- Agustoni A., *I vicini di casa. Mutamento sociale, convivenza interetnica e percezioni urbane nei quartieri popolari di Milano*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Ajrouch K. J., *Gender, Race, and symbolic Boundaries: contested Spaces of Identity among Arab American Adolescents*, in "Sociological Perspectives", vol. 47 n. 4, 2004, pp. 371-391.
- Alba R., Nee V., *Rethinking assimilation theory for a new era of immigration*, in "International migration review", vol. 31 n. 4, 1997, pp. 826-874.
- Allen C., *The Fallacy of "Housing Studies": Philosophical Problems of Knowledge and Understanding in Housing Research, Housing*, in "Theory and Society", vol. 26, n. 1, 2009, pp. 53-79.
- Ambrosini M., *Introduzione. Separate e ricongiunte. Le famiglie migranti attraverso i confini*, in "Mondi migranti", n. 1, 2009, pp. 37-44.
- Ambrosini M., *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transazionali*, il Mulino, Bologna, 2008.
- Ambrosini, M., *Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?* in "Mondi migranti", n. 2, 2007a, pp.43-90.
- Ambrosini, M., *Integrazione e multiculturalismo: una falsa alternativa*, in "Mondi migranti", n. 1, 2007b, pp. 213-237.
- Ambrosini M., *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, il Mulino, Bologna, 2001.
- Ambrosini M., Abbatecola, E. (a cura di), *Famiglie in movimento. Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*, Il melangolo, Genova, 2010.
- Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E. (a cura di), *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata. Rapporto 2009*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, 2010.
- Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E., *Fra genitorialità a distanza e ricongiungimenti progressivi: famiglie migranti in transizione*, in Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, *Rapporto 2008. Gli immigrati in Lombardia*, Milano, 2009, pp. 177-194.
- Arbaci S., *Ethnic Segregation, Housing System and Welfare Regimes in Europe*, in "European Journal of Housing Policy", vol. 7, n. 4, 2007, pp. 401-433.

- Arbaci S., *(Re)Viewing Ethnic Residential Segregation in Southern European Cities: Housing and Urban Regimes as Mechanism of Marginalization*, in "Housing Studies", vol. 23, n. 4, 2008, pp. 589-613.
- Bagnasco A. (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, il Mulino, Bologna, 2008.
- Balbo L., *La doppia presenza*, in "Inchiesta", n. 32, 1978, pp.3-11.
- Baldini M., *La casa degli italiani*, il Mulino, Bologna, 2010.
- Balsamo F., *Famiglie di Migranti. Trasformazioni dei ruoli e mediazione culturale*, Carocci, Roma, 2003.
- Bartolini S., Morga C., *Le famiglie con figli: investimenti concreti in un futuro incerto*, in Simoni M., Zucca G. (a cura di), *Famiglie migranti. Primo rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 100-124.
- Baumann G., *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Belloni M.C., Bimbi F. (a cura di), *Microfisica della cittadinanza. Città, genere, politiche dei tempi*, FrancoAngeli, Milano, 1997.
- Bencini C., Cerrettelli S. (a cura di), *Rapporto Alternativo 2004*, Enar (European Network Against Racism) e Cospe, Firenze, 2004.
- Bertolani B., *Le famiglie indiane*, in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Famiglie ricongiunte. Esperienze di ricongiungimento di famiglie dal Marocco, Pakistan e India*, Utet, Torino, 2011a, pp. 183-222.
- Bertolani B., *Le famiglie pachistane*, in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Famiglie ricongiunte. Esperienze di ricongiungimento di famiglie dal Marocco, Pakistan e India*, Utet, Torino, 2011b, pp. 141-182.
- Biezeveld R., Entzinger H., *Benchmarking in Immigrant Integration*, Report for the European Commission, Rotterdam, 2003.
- Bocagni P., *Come fare le madri da lontano? Percorsi, aspettative e pratiche della "maternità transazionale" dall'Italia*, in "Mondi migranti", n. 1, 2009, pp. 45-66.
- Bonizzoni P., *Ricongiungimenti familiari a guida femminile: percorsi, ostacoli, sfide*, in Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E. (a cura di), *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata. Rapporto 2009*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2010, pp. 115-178.
- Bonizzoni P., *Famiglie globali: le frontiere della maternità*, Utet, Torino, 2009.
- Bonizzoni P., *Famiglie transnazionali e ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti*, in "Mondi migranti", n. 2, 2007, pp. 91-108.
- Bonizzoni P., Caneva E., *Giovani di origine immigrata e reti di socialità: forme di quotidiana integrazione in contesti extrascolastici*, in Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E. (a cura di), *Incontrarsi e riconoscersi. Socialità, identificazione, integrazione sociale tra i giovani di origine immigrata. Rapporto 2010*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2011, pp. 39-61.
- Bonjour S., *The Power and Morals of Policy Makers: Reassessing the Control Gap Debate*, in "International Migration Review", vol. 45, n. 1, 2011, pp. 89-122.

- Bonomi M., *Hablamos mitá y mitá. Varietà linguistiche di immigrati ispanofoni in Italia*, in Calvi M.V., Mapelli G., Bonomi M. (a cura di), *Lingua, identità e immigrazione*, FrancoAngeli, Milano, 2010, pp. 53-69.
- Bosswick W., Heckmann F., *Integration of migrants: Contribution of Local and Regional Authorities*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Dublin, 2006.
- Bracalenti R., Benini, M., *The role of families in the migrant integration process*, in Pfliegerl J., Trnka S. (eds), *Migration and the Family in the European Union*, Österreichisches Institut für Familienforschung, Wien, 2005, pp. 59-79.
- Brubaker R., *The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany, and the United States*, in "Ethnic and racial studies", vol. 24, n. 4, 2001, pp. 531-548.
- Buizza C., *Lavoratori immigrati e discriminazione. Una questione di domanda e offerta*, in Ambrosini M., Buizza C. Cominelli C., *Oltre gli stereotipi. La discriminazione degli immigrati nel mercato del lavoro bresciano*, Osservatorio sulla immigrazione in provincia di Brescia, Università Cattolica di Brescia, Brescia, 2004, pp. 57-101.
- Calabrò A.R., *Una giornata qualsiasi. Il tempo libero delle donne: tempo per sé o tempo per gli altri*, Rispostes, Salerno, 1996.
- Campani G., *Genere, classe, etnia. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, Edizioni Ets, Pisa, 2000.
- Caneva E., 2010, *I ricongiungimenti familiari e la vita in Italia dei giovani di origine straniera*, in Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E. (a cura di), *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata. Rapporto 2009*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2010, pp. 179-229.
- Caritas, Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2010. XX rapporto*, Idos, Roma, 2010.
- Caritas, Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2009. XIX rapporto*, Idos, Roma, 2009.
- Carling J., *European strategies for reducing «unwanted» immigration*, Working Paper of the Danish Institute for International Studies, Copenhagen, 2007.
- Castagnone E., Eve M., Petrillo E., Piperno F., Chaloff J., *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine*, CeSPI, Fieri, "Working Paper", n. 34, 2007.
- Castells M., Borja J., *Local and global: the management of cities in the information age*, Earthscan, London, 1997.
- Castles S., Miller M.J., *The age of migration: international population movements in the modern world*, Guilford Press, New York, 1993.
- Cecodhas, *Housing Europe 2007, Review of social, co-operative and public housing in the 27 EU member states*, European Social Housing Observatory, Bruxelles, 2007.
- Cecodhas, *Social Housing in the EU 2005. Overview Of The Key Housing Statistics And Policies By Country*, European Social Housing Observatory, Bruxelles 2005.
- Censis, *Le politiche abitative per gli immigrati in Italia*, Roma, 2005.
- Censis, *La domanda abitativa negli anni 2000. Indagine sulla condizione abitativa delle famiglie italiane, sui segmenti di domanda debole e sugli strumenti finanziari per il rilancio dell'edilizia sociale*, Roma, 2004.

- Cesareo V., Blangiardo G.C. (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Cheong P.H., Edwards R., Goulbourne H., Solomos J., *Immigration, social cohesion and social capital: A critical review*, in "Critical Social Policy", vol. 27, n. 1, 2007, pp. 24-49.
- Cingolani P., *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, il Mulino, Bologna, 2009.
- Cingolani P., "Forse domani mi sposo...". *Organizzazione sociale, aspetti simbolici e immaginari sulle famiglie romene in migrazione*, in "Mondi migranti", n. 1, 2009, pp. 85-110.
- Colasanto M., Marcaletti F. (a cura di), *Immigrazione e mercati del lavoro: gli impatti della crisi. Rapporto 2010*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2011
- Coleman, J.S., *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, London, 1990.
- Colombo, E. *Multiculturalismo quotidiano: la differenza come vincolo e come risorsa*, in Colombo E., Semi G. (a cura di) *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp.15-36.
- Colombo E., Semi G. (a cura di), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Colombo M., *L'investimento sulla scuola e le scelte nell'istruzione e nella formazione professionale*, in Besozzi E., Colombo M. (a cura di), *Giovani stranieri in Lombardia tra presente e futuro. Motivazioni, esperienze ed aspettative nell'istruzione e nella formazione professionale. Rapporto 2006*, Fondazione Ismu Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2007, pp. 87-110.
- Crompton R., *Classi sociali e stratificazione*, il Mulino, Bologna, 1996.
- Curley A., *Relocating the Poor: Social Capital and Neighborhood Resources*, in "Journal of Urban Affairs", vol. 32, n. 1, 2010, pp. 79-103.
- Dale A., *Migration, marriage and employment amongst Indian, Pakistani and Bangladeshi residents in the UK*, Chathie Marh Centre for Census and Survey Research, University of Manchester, "Ccsr Working Paper", n. 2, 2008.
- Decimo F., *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Ehrenreich B., Hochschild A.R., *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- Enar, *From Racism to Equality? Realizing the Potential of European Anti-Discrimination Law*, Enar Policy Seminar, Tulip Inn Brussels Boulevard Brussels, 6-7 October 2006, Background paper for participants, 2006.
- Errichiello G., *Arranged marriage nelle comunità pakistane e bengalesi britanniche. Tradizione culturale e dimensione socio-religiosa*, in "Mondi migranti", n. 1, 2009, pp. 135-161.
- Eumc (European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia), *Migrants, Minorities and Housing: Exclusion, Discrimination and anti-discrimination in 15 Member states of the European Union*, Vienna, 2005.
- European Parliament, *Women and unpaid family care work in the EU*, Brussels, 2009, in www.europarl.europa.eu/studies.

- Eve M., *Integrating via networks: foreigners and others*, in "Ethnic and Racial Studies", vol. 33, n. 7, 2010, pp. 1231-1248.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, *Decimo rapporto sugli immigrati in Lombardia. Anno 2010*, Milano, 2011.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, *Dieci anni di immigrazione in Lombardia. Rapporto 2009*, Milano, 2010.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, *Ottavo rapporto sugli immigrati in Lombardia. Anno 2008*, Milano, 2009.
- Foner, N., *How exceptional is New York? Migration and multiculturalism in the empire city*, in "Ethnic and Racial Studies", vol. 30, n. 6, 2007, pp. 999-1023.
- Foner N., Alba R., *Immigrant Religion in the US and Western Europe: Bridge or Barrier to inclusion?*, in "International Migration Review", vol. 42, n. 2, 2008, pp. 360-392.
- Foot J., *Milan Since the Miracle. City, Culture and Identity*, Berg, Oxford, 2001.
- Forrest R., *Does neighborhood still matter in a globalised world?*, Centre for Comparative Public Management and Social Policy, City University of Hong Kong, Occasional Paper Series, n. 5, 2000.
- Forrest R., Kemeny J., *Careers and Coping Strategies: Micro and macro aspects of the trend towards owner occupation*, University of Bristol, mimeo, 1984.
- Frisina A., *Giovani musulmani d'Italia*, Carocci, Roma, 2007.
- Galster G., *On the Nature of Neighborhood in Urban Studies*, vol. 38, n. 2, 2001, pp. 2111-2124.
- Giorgi S., Padiglione V., Pontecorvo C., *Dynamics of Domestic Space Negotiations in Italian Middle Class Working Families*, in "Culture & Psychology", vol. 13, n. 2, 2007, pp. 147-178.
- Giovannini G., *Relazioni e bisogni educativi delle famiglie immigrate: una ricerca in Emilia Romagna*, in Milanese A., Luatti L. (a cura di), *Tra memoria e progetto. Bambini e famiglie tra due culture. Atti di convegno*, Gaphicomp, Arezzo, 2002, pp. 28-35.
- Glick Schiller N., *A Global perspective on Transnational Migration: Theorizing Migration without Methodological Nationalism*, "Compas Working Paper", n. 67, 2009.
- Golini A., *L'immigrazione straniera: indicatori e misure di integrazione*, il Mulino, Bologna, 2006.
- González-Ferrer A., *The reunification of the spouse among recent immigrants in Spain. Links with undocumented migration and the Labour market*, in Kraler A., Kofman E., Kohli M., Schmoll C. (eds), *Gender, Generations and the Family in International Migration*, Aup, Imiscoe series, Amsterdam, 2011, pp. 191-217.
- Goussot A., Cavina L., Cerino A., *Rapporto di ricerca. "Progetto Dalia: Donne immigrate in Armonia tra lavoro e impegni familiari. Ricerca sui fabbisogni specifici di interventi finalizzati alla conciliazione delle esigenze lavorative e familiari delle donne immigrate"*, 2005, in www.allapari.regione.emilia-romagna.it.
- Grillo R., *An excess of alterity? Debating difference in a multicultural society*, in "Ethnic and Racial Studies", vol. 30, n. 6, 2007, pp. 979-998.

- Grillo R., *Backlash Against Diversity? Identity and Cultural Politics in European Cities*, "Compas Working Paper", n. 14, 2005.
- Hamaz S., Vasta E., 'To belong or not to belong': is that the question? *Negotiating belonging in multiethnic London*, "Compas, Working Paper", n. 73, 2009.
- Harrison M., Phillips D., *Housing and black and minority ethnic communities. Review of the evidence base*, Office of the Deputy Prime Minister, London, 2003.
- Hirschman C., *The Role of Religion in the Origin and Adaptation of Immigrant Group in the United States*, in "International Migration Review", vol. 38, n. 3, 2004, pp. 1206-1233.
- Istat, *La divisione dei ruoli nelle coppie. Anno 2008-2009*, Roma, 2010.
- Istat, *L'integrazione nel lavoro degli stranieri e dei naturalizzati italiani*, Istat, Roma, 2009.
- Istat, *Rapporto annuale 2008 sulla situazione del Paese*, Istat, Roma, 2008.
- Istat, *La situazione abitativa degli stranieri residenti in Italia*, in Istat, *Gli stranieri in Italia: analisi dei dati censuari*, Roma, 2005, pp. 151-166.
- Joppke C., Lukes S. (eds), *Multicultural Questions*, Oxford University Press, Oxford, 1999.
- Kapur R., *Legal Regulation of Subaltern Families in a Transnational World*, in "Proceedings of the Annual Meeting of the American Society of International Law", n. 96, 2002, pp. 198-201.
- Kearns A., Parkinson M., *The significance of neighborhood*, in "Urban Studies", vol. 38, n. 12, 2001, pp. 2103-2110.
- Kemeny J., *Housing and social theory*, Routledge, London and New York, 1992.
- Khachani M., *Les Marocains dans les pays arabes pétroliers*, Association Marocaine d'Etudes et de Recherches sur les Migrations, Rabat, 2008.
- Khoo S. E., *Sponsorship of relatives for migration and immigrant settlement intention*, in *International Migration*, vol. 41, n. 5, 2003, pp. 177-199.
- Kofman E., *Family-related migration: a critical review of European Studies*, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 30, n. 2, 2004, pp. 243-262.
- Kraler A., Bonizzoni P., *Gender, civic stratification and the right to family life: problematizing immigrants' integration in the EU*, in "International Review of Sociology", vol. 20, n. 1, 2010, pp. 181-187.
- Kraler A., Kofman E., *Civic Stratification, Gender and Family Migration Policies in Europe*, "Imiscoe Policy Brief", n. 15, 2009.
- Lagomarsino F., *Esodi e approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Lanzani A., *Modelli insediativi, forme di coabitazione e mutamento dei luoghi urbani* in "Urbanistica", n. 111, 1998, pp. 32-39.
- Lazreg M., *Sul velo. Lettere aperte alle donne musulmane*, Il Saggiatore, Milano, 2011 (ed. or. 2009, Princeton University Press).
- Lewis J., Ostner I., *Gender and Evolution of European Social Policies*, in Liebfried S., Pierson P. (eds), *European Social Policy*, Brookings, Washington DC, 1995, pp. 159-193.
- Lo Verde F., *Sociologia del tempo libero*, Laterza, Bari, 2009.
- Macioti M.I., Pugliese E., *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

- Malheiros J., *Portugal seeks balance of Emigration, Immigration, Country Profiles Information Source*, Migratory Policy, Washington DC, 2002.
- Malheiros J., *Etni-cities: residential patterns in North European and Mediterranean metropolis. Implication in policy design*, in "International Journal of Population Geography", n. 8, 2002, pp. 107-134.
- Marcaletti F., *Una lettura trasversale della fase congiunturale: problemi e prospettive*, in Colasanto M., Marcaletti F. (a cura di), *Immigrazione e mercati del lavoro: gli impatti della crisi*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, 2011, pp. 79-92.
- Marcaletti F., *Un approfondimento di tipo qualitativo*, in Colasanto M., Marcaletti F. (a cura di), *L'etnicizzazione del mercato del lavoro lombardo. Rapporto 2007*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, 2008, pp. 93-105.
- Mariti C., *Donna migrante. Il tempo della solitudine e dell'attesa*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Mazzacurati C., *Dal blat alla vendita del lavoro. Come sono cambiate colf e badanti ucraine e moldave a Padova*, in Caponio T., Colombo A., Stranieri in Italia. *Migrazioni globali, integrazioni locali*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 145-174.
- McGarrigle J., Kearns A., *Living apart? Place, identity and South Asians Residential Choice*, in "Housing Studies", vol. 24, n. 4, 2009, pp. 451-475.
- Ministero degli Interni, *Una ricerca sociale sull'immigrazione. Indagine estensiva sugli immigrati. VI Rapporto*, Roma, 2007.
- Morris L., *Managing Migration: Civic Stratification and Migrants Rights*, Routledge, London, 2002.
- Mulder C.H., *Migration Dynamics: a life course approach*, Thesis Publisher, Amsterdam, 1993.
- Musterd S., De Vos S., *Residential Dynamic in Ethnic Concentrations*, in "Housing Studies", vol. 22, n. 3, 2007, pp. 333-353.
- Musterd S., De Winter M., *Conditions for spatial segregation: some European perspectives*, in "International Journal of Urban and Regional Research", vol. 22, n. 4, 1998, pp. 665-673.
- Musterd S., Murie A., Kesteloot C. (eds), *Neighborhoods of Poverty. Urban Social Exclusion and Integration in Europe*, Macmillan Palgrave, Basingstoke, 2006.
- Nomisma, *La condizione abitativa in Italia, Il Rapporto 2010*, Roma, 2010.
- Nomisma, *L'immigrazione in Italia tra identità e pluralismo culturale*, Roma, 2009.
- Ozuekren A.S., Van Kempen R., *Housing careers of minority ethnic groups: experiences, explanations and projects*, in "Housing Studies", vol. 17, n. 3, 2002, pp. 365-379.
- Pader E.J., *Spatiality and social change: domestic space use in Mexico and the United States*, in "American Ethnologist", vol. 20, n. 1, 1993, pp. 114-137.
- Pader E.J., *Housing occupancy standards: inscribing ethnicity and family relations on the land*, in "Journal of Architectural and Planning Research", vol. 19, n. 4, 2002, pp. 300-318.
- Pattarin E., *Fuori dalla linearità delle cose semplici. Migranti albanesi di prima e seconda generazione*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Pennix R., Martiniello M., *Processi di integrazione e politiche (locali): stato dell'arte e lezioni di policy*, in "Mondi migranti" n. 3, pp. 31-59.

- Piazza M., Ponzellini A.M., Provenzano E., *Riprogettare il tempo: manuale per la progettazione degli orari di lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma, 1999.
- Picum (Platform for International Cooperation on Undocumented Migrants), *Report on Housing Situation of Undocumented Migrants in Six European Countries: Austria, Belgium, Germany, Italy, the Netherlands and Spain*, Bruxelles, 2004.
- Poggio T., *La casa come area di welfare*, in "Polis", vol. XIX, n. 2, 2005, pp. 279-305.
- Polany K., *The Great Transformation*, Rinhaert, New York, 1944.
- Ponzo I., *L'accesso degli immigrati all'abitazione: disuguaglianze e percorsi*, in Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, il Mulino, Bologna, 2009, pp. 313-332.
- Portes A., Landolt P., *The Downside of Social Capital*, in "The American Prospect", n. 26, 1996, pp. 18-21.
- Portes A., Rumbaut R.G. (a cura di) *Immigrant America*, University of California Press, Berkeley, 2006.
- Portes A., Sensenbrenner J., *Embeddedness and immigration: Notes on the social determinants of economic action*, in "American Journal of Sociology", vol. 98, n. 6, 1993, pp. 1320-1350.
- Pozzi S., *Appartenenze, identità e ruoli di genere negli adolescenti di origine immigrata. Uno studio qualitativo nel territorio di Monza e Brianza*, Tesi di Dottorato, Università di Bologna, (non pubblicata), 2009.
- Putnam R.D., *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna, 2004, (ed. or., *Bowling alone: the collapse and revival of American community*, Simon & Schuster, New York, 2000).
- Rapoport A., *Socio cultural factors and house form*, Englewood Cliffs, NJ, 1969.
- Ratcliffe P., *Re-evaluating the link between race and residents*, Housing Studies, vol. 24, n. 4, 2009, pp. 433-450.
- Reitz J.G., Banerjee R., Phan M., Thompson J., *Race, Religion, and the Social Integration of New Immigrant Minority in Canada*, in "International Migration Review", vol. 43, n. 4, 2009, pp. 695-726.
- Rosci E., *Mamme acrobate*, Rizzoli, Milano, 2007.
- Sala Pala V., *Politiques de logement et minorités ethniques dans l'Union européenne: une comparaison entre la France, la Grande-Bretagne, l'Italie et les Pays-Bas*, in Arnaud L. (ed.), *Les minorités ethniques dans l'Union Européenne*, La Découverte, 2005, pp. 87-111.
- Sampson R.J., Sharkey P., *Neighborhood selection and the social reproduction of concentrated racial inequality*, in "Demography", n. 45, 2008, pp. 1-29.
- Santagati M., *Formazione chance di integrazione. Gli adolescenti stranieri nel sistema di istruzione e formazione professionale*, FrancoAngeli, Milano, 2011.
- Saraceno C., *Mutamenti della famiglia e politiche familiari in Italia*, il Mulino, Bologna, 1998.
- Sartori F., *La vita con la famiglia d'origine*, in Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna, 2007, pp. 113-122.
- Saunders P., *Social Theory and the Urban Question*, Hutchinson, London, 1986.
- Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.

- Shaw A., *The arranged transnational cousin marriages of British Pakistanis: critique, dissent and cultural continuity*, in "Contemporary South Asia", vol. 15, n. 2, 2006, pp. 209-220.
- Shaw A., *Kinship, cultural preference and immigration: consanguineous marriage among British Pakistanis*, in "The Journal of the Royal Anthropological Institute", vol. 7, n. 2, 2001, pp. 315-334.
- Sibley D., *Geographies of exclusion*, Routledge, London, 1995.
- Sommerville P., *Home Sweet Home: a critical comment on Saunders and Williams*, in "Housing Studies", vol. 4, n. 2, 1989, pp. 113-118.
- Sunia, *Gli immigrati e la casa*, Roma, 2009.
- Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Famiglie ricongiunte. Esperienze di ricongiungimento di famiglie dal Marocco, Pakistan e India*, Utet, Torino, 2011.
- Tosi A., *Le condizioni abitative*, in Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, *Dieci anni di immigrazione in Lombardia. Rapporto 2009*, Milano, 2010, pp. 353-364.
- Tosi A., *Immigrati stranieri in Italia: dall'accoglienza alla casa*, European Observatory on Homeless, Feantsa, Bruxelles, 2002.
- Tosi A., *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Tullio Altan C., *Ethnos e civiltà. Identità etniche e valori democratici*, Feltrinelli, Milano, 1995.
- Valtolina, G.G. *I figli come mediatori linguistici. Uno studio su un campione di adolescenti filippini*, in "Rivista di Studi Familiari", n. 1, 2010a, pp. 113-124.
- Valtolina G.G. (a cura di), *Famiglie immigrate e inclusione sociale: i servizi e il territorio*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, 2010b.
- Valtolina G.G., *I cittadini europei e l'immigrazione: gli italiani sono i più preoccupati* in "Libertà civili", n. 6, 2010c, pp. 92-102.
- Valtolina G.G., *Gli italiani e l'immigrazione*, in Fondazione Ismu, *Quindicesimo rapporto sulle migrazioni 2009*, FrancoAngeli, Milano, 2010d, pp.155-67.
- Van Vliet W., *Encyclopedia of housing*, Sage Publications, Thousand Oaks (CA), 1978.
- Vertovec S., *The Emergence of Super-Diversity in Britain*, Compas, University of Oxford, "Working Paper", n. 25, 2006.
- Vertovec S., *Super-diversity and its implications*, in "Ethnic and Racial Studies", vol. 30, n. 6, 2007a, pp. 1024-1054
- Vertovec S., *New complexities of cohesion in Britain: super-diversity, transnationalism and civil-integration*, Commission on Integration and Cohesion, Communities and Local Government Publications, Wetherby, 2007b.
- Vianello F.A., *Migrando sole. Legami transazionali tra Ucraina e Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Wessendorf S., *Commonplace diversity and the 'ethos of mixing': Perceptions of difference in a London neighborhood*, Compas, University of Oxford, "Working Paper", n. 91, 2011.
- Wray H., *An Ideal Husband? Marriages of Convenience, Moral Gate-keeping and Immigration to the UK*, in "European Journal of Migration and Law", vol. 8, n. 3, 2006, pp. 303-320.
- Zanfrini L., *Il lavoro*, in Fondazione Ismu, *Sedicesimo rapporto sulle migrazioni 2010*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 95-113.

- Zanfrini L. (a cura di), *La rivoluzione incompiuta. Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze*, Edizioni Lavoro, Roma, 2005.
- Zanfrini L., *Sociologia delle migrazioni*, Glf editori Laterza, Roma Bari, 2004.
- Zanfrini L., *Leggere le Migrazioni. I risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- Zetter R., Griffiths D., Sigona N., Flynn D., Pasha T., Beynon R., *Immigration, social cohesion and social capital: What are the links?*, Concepts Paper, Joseph Rowtree Foundation, York, 2006.
- Zhou M., *Growing up American: the challenge confronting immigrant children and children of immigrants*, in "Annual Review of Sociology", n. 23, 1997, pp. 63-95.
- Zincone, G., (a cura di) *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, il Mulino, Bologna, 2009.
- Zontini E., *Immigrant women in Barcelona: coping with the consequences of transnational lives*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", vol. 30, n. 6, 2004, pp. 1113-1144.
- Zucchetti E. (a cura di), *La regolarizzazione degli stranieri. Nuovi attori nel mercato del lavoro italiano*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

Le pubblicazioni dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità

I rapporti regionali

2002

- Ambrosini M. (a cura di), *I volti della solidarietà. Immigrazione e terzo settore in Lombardia. Rapporto 2001*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2002.
- Bellaviti P., Granata E., Novak C., Tosi A., *Le condizioni abitative e l'inserimento territoriale degli immigrati in Lombardia. Rapporto 2001*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2002.
- Blangiardo G.C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La prima indagine regionale. Rapporto 2001*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2002.
- Colasanto M., Zanfrini L. (a cura di), *Sostenere il lavoro. Le attività dei Centri per l'impiego a favore dei lavoratori extra-comunitari. Rapporto 2001*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2002.
- Cologna D., Zanuso R. (a cura di), *Gli interventi di accoglienza per gli immigrati nelle province di Milano e Varese. Rapporto 2001*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2002.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2001*, Milano, 2002.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Report on migrations in Lombardy 2001*, Milano, 2002.
- Pasini N., Pullini A., *Nascere da stranieri. I punti nascita in Lombardia. Rapporto 2001*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2002.

2003

- Ambrosini M. (a cura di), *Immigrazione e terzo settore in Lombardia. La seconda indagine. Rapporto 2002*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2003.
- Blangiardo G.C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La seconda indagine regionale. Rapporto 2002*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2003.
- Cologna D., Gulli G. (a cura di), *Gli interventi di accoglienza per gli immigrati nelle province di Brescia e Cremona. Rapporto 2002*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2003.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2002. Volume primo*, Milano, 2003.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2002. Volume secondo*, Milano, 2003.
- Pasini N., Pullini A. (a cura di), *Immigrazione e salute in Lombardia. Una riflessione interdisciplinare. Rapporto 2002*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2003.

2004

- Ambrosini M., Cominelli C. (a cura di), *Educare al futuro. Il contributo dei luoghi educativi extrascolastici nel territorio lombardo. Rapporto 2003*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2004.
- Blangiardo G.C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La terza indagine regionale. Rapporto 2003*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2004.
- Colasanto M. (a cura di), *L'occupazione possibile. Percorsi tra lavoro e non lavoro e servizi per l'inserimento lavorativo dei cittadini non comunitari*, Pubblicazione nell'ambito dell'accordo di programma con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali realizzato dall'ARL in collaborazione con l'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, finanziato dalla regione Lombardia, Milano, 2004.
- Cologna D., Mauri L. (a cura di), *Gli interventi di accoglienza per gli immigrati. L'indagine nelle province di Bergamo, Lecco e Como. Rapporto 2003*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2004.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2003. Gli immigrati in Lombardia*, Milano, 2004.
- Pasini N. (a cura di), *La salute degli immigrati in Lombardia. Problemi e prospettive*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2004.
- Tosi A. (a cura di), *Le politiche locali per l'accoglienza e l'integrazione nel quadro dei programmi regionali per l'immigrazione. Rapporto 2003*, Fondazione Ismu, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2004.

2005

- Ambrosini M., Cominelli C. (a cura di), *Un'assistenza senza confini. Welfare "leggero", famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate. Rapporto 2004*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2005.
- Besozzi E. (a cura di), *I progetti di educazione interculturale in Lombardia. Dal monitoraggio alle buone pratiche*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2005.
- Besozzi E., Tiana M.T. (a cura di), *Insieme a scuola 3. La terza indagine regionale*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2005.
- Blangiardo G.C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La quarta indagine regionale. Rapporto 2004*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2005.
- Colasanto M., Lodigiani R. (a cura di), *Complementare, sostitutivo, discriminato? Il lavoro immigrato in Lombardia tra programmazione dei flussi e funzionamento del mercato del lavoro. Rapporto 2004*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2005.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2004. Gli immigrati in Lombardia*, Milano, 2005.
- Gusmeroli A., Ortensi L., Pasini N., Pullini A., *La domanda di salute degli immigrati. Rapporto 2004*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2005.

2006

- Ambrosini M. (a cura di), *Costruttori di integrazione. Gli operatori dei servizi per gli immigrati. Rapporto 2005*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2006.
- Besozzi E., Colombo M. (a cura di), *Percorsi dei giovani stranieri tra scuola e formazione professionale in Lombardia. Rapporto 2005*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2006.
- Blangiardo G.C., *L'immigrazione straniera in Lombardia. La quinta indagine regionale. Rapporto 2005*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2006.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2005. Gli immigrati in Lombardia*, Milano, 2006.

2007

- Ambrosini M., Tosi A. (a cura di), *Vivere ai margini. Un'indagine sugli insediamenti rom e sinti in Lombardia. Rapporto 2006*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2007.
- Besozzi E., Colombo M. (a cura di), *Giovani stranieri in Lombardia tra presente e futuro. Motivazioni, esperienze e aspettative nell'istruzione e nella formazione professionale. Rapporto 2006*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2007.
- Blangiardo G.C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La sesta indagine regionale. Rapporto 2006*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2007.
- Colasanto M., Marcaletti F. (a cura di), *La domanda di lavoro immigrato. Problemi e prospettive. Rapporto 2006*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2007.
- Colombo M., *Guida ai progetti di educazione interculturale. Come costruire buone pratiche. Anno 2007*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2007.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2006. Gli immigrati in Lombardia*, Milano, 2007.
- Pasini N. (a cura di), *Mutilazioni genitali femminili: riflessioni teoriche e pratiche. Il caso della Regione Lombardia. Rapporto 2006*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2007.
- Pullini A., *La salute della donna immigrata in Lombardia. Analisi dei dati e assistenza/accoglienza dedicata. Rapporto 2006*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2007.

2008

- Blangiardo G.C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La settima indagine regionale. Rapporto 2007*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2008.
- Colasanto M., Marcaletti F. (a cura di), *L'eticizzazione del mercato del lavoro lombardo. Rapporto 2007*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2008.

- Demarchi C., Papa N., *Certifica il tuo italiano. La lingua per conoscere e farsi conoscere. Una sperimentazione della Regione Lombardia*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2008.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2007. Gli immigrati in Lombardia*, Milano, 2008.
- Grandi F. (a cura di), *Il diritto d'asilo in Lombardia. Il quadro normativo e la rete territoriale dei servizi d'accoglienza e integrazione. Rapporto 2007*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2008.

2009

- Ambrosini M., Tosi A. (a cura di), *Favelas di Lombardia. La seconda indagine sugli insediamenti rom e sinti. Rapporto 2008*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2009.
- Besozzi E., Colombo M. (a cura di), *Tra formazione e lavoro. Giovani stranieri e buone pratiche nel sistema della formazione professionale regionale. Rapporto 2008*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2009.
- Blangiardo G.C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. L'ottava indagine regionale. Rapporto 2008*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2009.
- Colasanto M., Marcaletti F. (a cura di), *I percorsi di mobilità del lavoro immigrato. Primi riscontri per una lettura del caso lombardo. Rapporto 2008*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2009.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2008. Gli immigrati in Lombardia*, Milano, 2009.
- Grandi F. (a cura di), *Il diritto d'asilo in Lombardia: nuove procedure, integrazione, non accoglienza e dimenticanza. Rapporto 2008*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2009.

2010

- Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E., *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti d'origine immigrata. Rapporto 2009*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2010.
- Besozzi E., Colombo M., Santagati M., *Formazione come integrazione. Strumenti per osservare e capire i contesti educativi multietnici. Rapporto 2009*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2010.
- Blangiardo G.C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La nona indagine regionale. Rapporto 2009*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2010.
- Colussi E., *Repertorio di buone pratiche di educazione interculturale in Lombardia. Anno 2009*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2010.
- Demarchi C., Locatelli F. (a cura di), *Certifica il tuo italiano: per un modello regionale d'intervento*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2010.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Dieci anni di immigrazione in Lombardia. Rapporto 2009*, Milano, 2010.

- Marcaletti F. (a cura di), *Valore Lavoro: integrazione e inserimento lavorativo di rom e sinti*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi-etnicità, Milano, 2010.
- Pullini A., *I codici Stp in Lombardia. Dalle disuguaglianze sociali alle disparità di salute. Rapporto 2009*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi-etnicità, Milano, 2010.
- Tosi A., *Minimi di integrazione. Gli sportelli per gli immigrati in Lombardia. Rapporto 2009*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi-etnicità, Milano, 2010.
- Valtolina G.G. (a cura di), *Famiglie immigrate e inclusione sociale: i servizi e il territorio*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi-etnicità, Milano, 2010.
- Vergani A., Locatelli F., Riniolo V. (a cura di), *Tra inserimento sociale e sostenibilità dei flussi migratori. Una sperimentazione in Lombardia*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi-etnicità, Milano, 2010.

2011

- Agustoni A., Alietti A. (a cura di), *Migrazioni, politiche urbane e abitative: dalla dimensione europea alla dimensione locale*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi-etnicità, Milano, 2011.
- Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva, E. (a cura di), *Incontrarsi e riconoscersi. Socialità, identificazione, integrazione sociale tra i giovani di origine immigrata. Rapporto 2010*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi-etnicità, Milano, 2011.
- Blangiardo G.C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La decima indagine regionale. Rapporto 2010*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi-etnicità, Milano, 2011.
- Caselli M., Grandi F. (a cura di), *Volte e percorsi delle associazioni di immigrati in Lombardia. Rapporto 2010*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi-etnicità, Milano, 2011.
- Colasanto M., Marcaletti F. (a cura di), *Immigrazione e mercati del lavoro: gli impatti della crisi in Lombardia. Rapporto 2010*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi-etnicità, Milano, 2011.
- Colombo M., Santagati M., *Accompagnare le istituzioni formative nella progettazione interculturale. Guida per il tutor di scuola*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi-etnicità, Milano, 2011.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi-etnicità, *Decimo rapporto sugli immigrati in Lombardia. Anno 2010*, Milano, 2011.

2012

- Ambrosini M., Bonizzoni P. (a cura di), *I nuovi vicini. Famiglie migranti e integrazione sul territorio. Rapporto 2011*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi-etnicità, Milano, 2012.
- Besozzi E., Colombo M. (a cura di), *Relazioni interetniche e livelli di integrazione nelle realtà scolastico/formative della Lombardia. Rapporto 2011*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi-etnicità, Milano, 2012.

- Blangiardo G.C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. L'undicesima indagine regionale. Rapporto 2011*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2012.
- Colasanto M., Marcaletti F. (a cura di), *Famiglie immigrate, tempi di vita e tempi di lavoro. La conciliazione come questione emergente. Rapporto 2011*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2012.
- Farina P., Ignazi S. (a cura di), *Catene invisibili. Strumenti e dati per comprendere la prostituzione straniera e promuovere percorsi emancipativi*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2012.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Rapporto 2011. Gli immigrati in Lombardia*, Milano, 2012.

I rapporti provinciali

2003

- Farina P. (a cura di), *Viste da vicino. L'immigrazione femminile nella provincia di Mantova. Rapporto 2002*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Mantova, Milano, 2003.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Bergamo, *L'immigrazione straniera nella Provincia di Bergamo. Rapporto Statistico dell'Osservatorio Fondazione Ismu – Provincia di Bergamo. Anno 2002*, Milano, 2003.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Brescia, *L'immigrazione straniera nella Provincia di Brescia. Rapporto Provinciale a cura della Fondazione Ismu e dell'Osservatorio Provinciale sull'immigrazione di Brescia. Anno 2002*, Milano, 2003.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Cremona, *L'immigrazione straniera nella Provincia di Cremona. Rapporto statistico dell'Osservatorio Fondazione Ismu – Provincia di Cremona. Anno 2002*, Milano, 2003.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Lodi, *L'immigrazione straniera nella Provincia di Lodi. Terzo Rapporto statistico dell'Osservatorio Fondazione Ismu – Provincia di Lodi. Anno 2002*, Milano, 2003.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Sondrio, *L'immigrazione straniera nella Provincia di Sondrio. Primo Rapporto statistico dell'Osservatorio Fondazione Ismu – Provincia di Sondrio. Anno 2002*, Milano, 2003.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Varese, *L'immigrazione straniera nella Provincia di Varese. Rapporto statistico dell'Osservatorio Fondazione Ismu – Provincia di Varese. Anno 2002*, Milano, 2003.
- Lanzani A. (a cura di), *Dare spazio alle differenze. Insediamento e presenza straniera nella provincia di Lecco. Rapporto 2002*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Lecco, Milano, 2003.

2004

- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Bergamo, *Annuario statistico dell'immigrazione straniera. Anno 2003. Approfondimento territoriale nella Provincia di Bergamo. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità*, Milano, 2004.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale sull'immigrazione di Brescia, *L'immigrazione straniera in provincia di Brescia. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità*, Milano, 2004.

- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Como, *Annuario statistico dell'immigrazione straniera. Approfondimento territoriale nella Provincia di Como. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità. Anno 2003*, Milano, 2004.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Cremona, *Annuario statistico dell'immigrazione straniera Anno 2003. Approfondimento territoriale nella Provincia di Cremona. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2004.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Lecco, *Quinto rapporto sull'immigrazione straniera nella Provincia di Lecco. Annuario statistico Anno 2003. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2004.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Lodi, *Quarto rapporto sull'immigrazione straniera nella Provincia di Lodi. Annuario statistico Anno 2003. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2004.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Mantova, *Annuario statistico dell'immigrazione straniera Anno 2003. Approfondimento territoriale nella Provincia di Mantova. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2004.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Milano, *Approfondimento territoriale: il caso della Provincia di Milano. Annuario statistico dell'immigrazione straniera. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità. Anno 2003*, Milano, 2004.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Prefettura di Pavia-Ufficio territoriale del Governo, *Approfondimento territoriale: il caso della Provincia di Pavia. Annuario statistico dell'immigrazione straniera. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità. Anno 2003*, Milano, 2004.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Sondrio, *Secondo rapporto sull'immigrazione straniera nella Provincia di Sondrio*, Milano, 2004.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Varese, *Annuario statistico dell'immigrazione straniera. Anno 2003. Approfondimento territoriale nella Provincia di Varese. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2004.

2005

- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Bergamo, *Rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Bergamo. Annuario statistico. Anno 2004. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2005.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale sull'immigrazione di Brescia, *L'immigrazione straniera in provincia di Brescia. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2005
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provinciale di Como, *Annuario statistico dell'immigrazione straniera. Approfondimento territoriale nella Provincia di Como. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità. Anno 2004*, Milano, 2005.

- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Cremona, *Secondo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Cremona. Annuario statistico 2004. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2005.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Lecco, *Sesto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Lecco. Annuario statistico. Anno 2004. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2005.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Lodi, *Quinto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Lodi. Annuario statistico. Anno 2004. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2005.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Mantova, *Quinto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Mantova. Annuario statistico. Anno 2004. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2005.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Milano, *L'immigrazione straniera nella provincia di Milano. Anno 2004*, Milano, 2005.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Pavia, *Secondo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Pavia. Annuario statistico. Anno 2004. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2005.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Sondrio, *Terzo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Sondrio. Annuario statistico. Anno 2004. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2005.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Varese, *Quarto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Varese. Annuario statistico. Anno 2004. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2005.

2006

- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Bergamo, *Quarto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Bergamo. Annuario statistico. Anno 2005. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2006.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Como, *Terzo Rapporto sull'immigrazione straniera in Provincia di Como. Annuario statistico. Anno 2005. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2006.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Cremona, *Terzo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Cremona. Annuario statistico 2005. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2006.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Lecco, *Settimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Lecco. Annuario statistico. Anno 2005. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2006.

- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Lodi, *Sesto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Lodi. Annuario statistico. Anno 2005. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2006.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Mantova, *Sesto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Mantova. Annuario statistico. Anno 2005. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2006.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Milano, *Nono rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Milano. Annuario statistico. Anno 2005. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2006.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Pavia, *Terzo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Pavia. Annuario statistico. Anno 2005. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2006.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Sondrio, *Quarto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Sondrio. Annuario statistico. Anno 2005. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2006.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Varese, *Quinto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Varese. Annuario statistico. Anno 2005. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2006.
- Maiorino S., Ortensi L., Valtolina G.G. (a cura di), *Ricongiungimenti familiari di immigrati in Provincia di Milano. Indagine conoscitiva: l'esperienza del servizio Minori e Famiglia della Provincia di Milano*, Fondazione Ismu, Osservatorio Provinciale di Milano, Milano, 2006.

2007

- Farina P. (a cura di), *Futuro plurale. Percorsi dei giovani stranieri nel mantovano*, Fondazione Ismu, Osservatorio Provinciale di Mantova, Milano 2007.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Bergamo, *Quinto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Bergamo. Annuario statistico. Anno 2006. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Bergamo, 2007.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Como, *Quarto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Como. Annuario statistico 2006. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Como, 2007.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Cremona, *Quarto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Cremona. Annuario statistico 2006. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Cremona, 2007.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Lecco, *Ottavo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Lecco. Annuario statistico. Anno 2006. Nel*

- quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Lecco, 2007.*
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Lodi, *Settimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Lodi. Annuario statistico. Anno 2006. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Lodi, 2007.*
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Mantova, *Settimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Mantova. Annuario statistico. Anno 2006. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Mantova, 2007.*
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Milano, *Decimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Milano. Annuario statistico. Anno 2006. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, 2007.*
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Pavia, *Quarto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Pavia. Annuario statistico. Anno 2006. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Pavia, 2007.*
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Sondrio, *Quinto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Sondrio. Annuario statistico. Anno 2006. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Sondrio, 2007.*
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Varese, *Sesto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Varese. Annuario statistico. Anno 2006. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Varese, 2007.*

2008

- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Bergamo, *L'immigrazione straniera nella provincia di Bergamo. Anno 2007, Milano, 2008.*
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Brescia, *L'immigrazione straniera nella Provincia di Brescia. Anno 2007, Milano, 2008.*
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Como, *Quinto Rapporto sull'immigrazione straniera in provincia di Como. Annuario statistico. Anno 2007. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano 2008.*
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Cremona, *Sesto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Cremona. Annuario statistico. Anno 2007. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, 2008.*
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Lecco, *Nono rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Lecco. Annuario statistico. Anno 2007. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, 2008.*
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Lodi, *Ottavo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Lodi. Annuario statistico. Anno 2007. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, 2008.*

- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Mantova, *Ottavo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Mantova. Annuario statistico. Anno 2007. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2008.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Milano, *Undicesimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Milano. Annuario statistico. Anno 2007. Dettaglio per i 22 Ambiti Territoriali e per la Provincia di Monza*, Milano, 2008.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Pavia, *Quinto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Pavia. Annuario statistico. Anno 2007. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2008.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Sondrio, *Sesto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Sondrio. Annuario statistico. Anno 2007. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2008.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Varese, *Settimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Varese. Annuario statistico. Anno 2007. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2008.
- Marcaletti F. (a cura di), *Lavoratori immigrati e fenomeno infortunistico in provincia di Sondrio*, Fondazione Ismu, Osservatorio Provinciale di Sondrio, Milano, 2008.

2009

- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Bergamo, *L'immigrazione straniera nella provincia di Bergamo. Anno 2008*, Milano, 2009.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Brescia, *L'immigrazione straniera nella Provincia di Brescia. Anno 2008*, Milano, 2009.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Como, *Sesto Rapporto sull'immigrazione straniera in provincia di Como. Annuario statistico. Anno 2008. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano 2009.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Cremona, *Settimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Cremona. Annuario statistico. Anno 2008. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2009.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Lecco, *Decimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Lecco. Annuario statistico. Anno 2008. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2009.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Lodi, *Nono rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Lodi. Annuario statistico. Anno 2008. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2009.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Mantova, *Nono rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Mantova. Annuario statistico. Anno 2008. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2009.

- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Milano, *Undicesimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Milano. Annuario statistico. Anno 2008*. Milano, 2009.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Monza-Brianza, *Primo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Monza-Brianza. Annuario statistico. Anno 2008*, Milano, 2009.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Pavia, *Sesto rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Pavia. Annuario statistico. Anno 2008. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2009.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Sondrio, *Settimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Sondrio. Annuario statistico. Anno 2008. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2009.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Varese, *Ottavo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Varese. Annuario statistico. Anno 2008. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2009.

2010

- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Bergamo, *Ottavo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Bergamo Annuario statistico. Anno 2009. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2010.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Brescia, *L'immigrazione straniera nella provincia di Brescia. Annuario statistico. Anno 2009. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2010.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Como, *Settimo Rapporto sull'immigrazione straniera in provincia di Como. Annuario statistico. Anno 2009. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2010.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Cremona, *Ottavo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Cremona. Annuario statistico. Anno 2009. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2010.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Lecco, *Undicesimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Lecco. Annuario statistico. Anno 2009. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2010.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Lodi, *Decimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Lodi. Annuario statistico. Anno 2009. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2010.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Mantova, *Decimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Mantova. Annuario statistico. Anno 2009. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2010.

- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Milano, *Dodicesimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Milano. Annuario statistico. Anno 2009. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2010.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Monza-Brianza, *Secondo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Monza-Brianza. Annuario statistico. Anno 2009. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2010.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Pavia, *Settimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Pavia. Annuario statistico. Anno 2009. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2010.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Sondrio, *Ottavo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Sondrio. Annuario statistico. Anno 2009. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2010.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Varese, *Nono rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Varese. Annuario statistico. Anno 2009. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2010.

2011

- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Bergamo, *Nono rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Bergamo Annuario statistico. Anno 2010. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2011.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Brescia, *L'immigrazione straniera nella provincia di Brescia. Annuario statistico. Anno 2010. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2011.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Como, *Ottavo Rapporto sull'immigrazione straniera in provincia di Como. Annuario statistico. Anno 2010. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2011.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Cremona, *Nono rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Cremona. Annuario statistico. Anno 2010. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2011.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Lecco, *Dodicesimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Lecco. Annuario statistico. Anno 2010. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2011.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Lodi, *Undicesimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Lodi. Annuario statistico. Anno 2010. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità*, Milano, 2011.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Mantova, *Undicesimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Mantova. Annuario statistico. Anno*

2010. *Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità*, Milano, 2011.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Milano, *Tredicesimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Milano. Annuario statistico. Anno 2010. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità*, Milano, 2011.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Monza-Brianza, *Terzo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Monza-Brianza. Annuario statistico. Anno 2010. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità*, Milano, 2011.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Pavia, *Ottavo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Pavia. Annuario statistico. Anno 2010. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità*, Milano, 2011.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Sondrio, *Nono rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Sondrio. Annuario statistico. Anno 2010. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità*, Milano, 2011.
- Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Provincia di Varese, *Decimo rapporto sull'immigrazione straniera nella provincia di Varese. Annuario statistico. Anno 2010. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità*, Milano, 2011.

I volumi sono consultabili a Milano, presso il Centro Documentazione (Ce.Doc.) della Fondazione Ismu in via Galvani n. 16, aperto il lunedì, il mercoledì e il giovedì dalle 9.30 alle 16.00 e il martedì dalle ore 9.30 alle ore 17.30. È possibile accedere ai testi anche collegandosi ai siti: www.orimregionelombardia.it e www.ismu.org.